

A watercolor illustration of a stone bridge with a decorative railing, spanning a stream in a lush forest. The trees are tall and thin, with green foliage. The style is soft and painterly.

SERGIO LEONDI

PIETRA SU PIETRA

**Le Calcare e altre storie di “sassi”
Ponte del Diavolo, Maceroni
Condotto, Mole e...**

CENNI STORICI DI MORICONE



Università Agraria di Moricone - 2015

“Le parole sono pietre”
(Carlo Levi, 1955)

Le pietre sono parole eterne
le pietre parlano
raccontano storie

SERGIO LEONDI

PIETRA SU PIETRA

LE CALCARE E ALTRE STORIE DI “SASSI”
PONTE DEL DIAVOLO, MACERONI, CONDOTTO, MOLE E...

CENNI STORICI DI MORICONE

TESSERE DI MOSAICO PER UN ECO-MUSEO
DEL LAVORO E DELLA CULTURA MATERIALE



Università Agraria di Moricone - 2015

© Copyright 2015 by: Università Agraria di Moricone - Via Roma, 3, Moricone (Roma)
Tel./Fax 0774605612; e-mail: agraria.moricone@libero.it
Presidente dell'Università Agraria: Silvano Cupelli - silvanocupelli@gmail.com
Membri del Consiglio di Amministrazione dell'Università Agraria: Emilio Ortenzi (Vice-Presidente),
Alessandro Camilli, Francesco D'Andrea, Augusto Passacantilli, Dino Vellucci
Proprietà letteraria e artistica riservata all'Autore.
Stampato in Italia - Printed in Italy by: Tipografia Good Print di Peschiera Borromeo, Milano
Prima edizione: Dicembre 2015

PUBBLICAZIONE SENZA SCOPO DI LUCRO

Per la preziosa collaborazione fornita, si rivolgono speciali ringraziamenti ai Signori: Don Deolito Espinosa, già Parroco di Moricone, Geom. Angelo Benedetti, Efsio Frappetta, Enrico Giubettini, Ludovico Tonchei; e inoltre, Giovanni Antonelli, Franco Capogrosso, Prof. Luigi Filippetta, Luca Frappetta, Antonella e Valentino Vicari.

A Pietro D'Ignazi, autore di una accurata campagna fotografica, si esprime particolare apprezzamento e gratitudine.

Le cartoline illustrate riprodotte nel volume provengono dalla Collezione di Sergio Leondi.

Copertine di Alessia Leondi, 2015



INDICE

<i>Presentazione</i> di Silvano Cupelli, Presidente dell'Università Agraria di Moricone	pag. 6
L'Università Agraria di Moricone	pag. 8
<i>Murricò è 'nu bellu paisittu</i> - Cenni storici di Moricone	pag. 10
Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia "Casa" (Elogio dell'Arte Muraria, della Pietra, della Calce e della Cultura materiale)	pag. 56
La felice scoperta	pag. 62
"Pietruzze" di geologia locale	pag. 64
Archeologia e dintorni. I primi abitatori della montagna	pag. 66
L'enigma dei "Maceroni"	pag. 68
Pedicate e paraggi: qui c'era Regillo?	pag. 73
<i>Opere gratuite</i> , di Luigi Filippetta	pag. 78
Solari terrazze per gli ulivi	pag. 79
Alle falde del Monte Matano: Thomas Ashby and Company	pag. 81
I muraglioni oggi	pag. 85
Sul Matano si coltivavano le mele di Matius?	pag. 90
A Moricone piovero pietre?	pag. 94
Ecco le calcare moriconesi	pag. 96
Cuocere la pietra: Fornaci a fuoco intermittente e a fuoco continuo	pag. 101
"Carecare" nostrane e "straniere"	pag. 102
Un materiale d'oro	pag. 105
Malta, calcestruzzo, pozzolana e cemento	pag. 108
La calce nella storia	pag. 110
La calce secondo Vitruvio	pag. 112
I roghi di opere d'arte e il "Lucus Feroniae"	pag. 113
Terra Fuoco Acqua Aria: il miracolo della calce	pag. 115
Mille usi	pag. 117
Olive alla calce	pag. 118
Ingegno e fatica: il lavoro del calcheraio	pag. 119
La legna speciale del Matano	pag. 120
Legna su legna, montagne di fascine	pag. 121
Fiammelle multicolori: lo spettacolo della calcara	pag. 123
Come pura poesia	pag. 125
Dentro ai Tribunali si dibatte di calce	pag. 127
"La calce di Moricone è andata guasta"	pag. 130
Un primo "succo" della storia	pag. 134
Nuove storie dei tempi passati: l'alabastro di Moricone	pag. 136
Le altre "industrie": carbonere e nevere	pag. 139
Calchere come grotte	pag. 143
I briganti Geremia e Fontana	pag. 146
Dalla "schiuma d'oro" degli ulivi alla lupa del Matano	pag. 151
Alla ricerca della grotta perduta e finalmente ritrovata	pag. 153
Pietre per la grandiosa Condotta	pag. 159
Le sorgenti di Capo d'Acqua	pag. 161
Sei anni di duro lavoro	pag. 166
Dal Ponte del Diavolo alle Mole di Casoli	pag. 170
Meglio di Trinità de' Monti: la Scalinata di Moricone	pag. 176
Pietre ruotanti: le Mole di Moricone	pag. 186
Pietre per l'oro <i>potabile</i> : la produzione dell'olio	pag. 189
Altri tasselli di cultura materiale: "Refote, Mole e u Frullu"	pag. 193
Concludendo	pag. 200
Bibliografia essenziale	pag. 205

PRESENTAZIONE

di Silvano Cupelli, Presidente dell'Università Agraria di Moricone



L'Ente che ho l'onore di rappresentare, in qualità di Presidente pro-tempore, è stato sempre attento alla gestione del proprio territorio e ha riservato un interesse specifico alla storia della nostra collettività.

Gli storici volumi esistenti, manoscritti, che risalgono fino al 1620, periodo in cui il Feudo passò dai Marchesi De Palombara al Principe Marcantonio Borghese, contengono le memorie ufficiali della Comunità Moriconese: furono restaurati nel 1992 ad opera della Soprintendenza ai Beni Culturali.

Altri libri, sulle vicende storiche di Moricone, sono stati scritti nel corso del tempo. Ne cito alcuni: "Fabbrica del Convento e della Chiesa degli Scolopi - 1619/1648", a cura dei Padri Scolopi Claudio Vilà Palà e Luigi Capozzi; "Bicentenario della nascita di Ludovico Prosseda - 1780/1980", a cura del Gruppo Artistico Culturale di Moricone; "Cures Madre e Maestra di Roma" e "Moricone - Religione e Vita" (dattiloscritto inedito, mai pubblicato) di Nello Vicari. Ai precedenti si aggiunge la "Relazione sugli Usi Civici", un'opera pregevole che scaturì dalla necessità di ripercorrere la storia del Feudo per accertare la presenza degli "Usi Civici" nel territorio, già riconosciuti dagli antichi Statuti e sanciti con il "Breve" di Paolo V nel 1615, opera del Geometra Angelo Benedetti, Perito Demaniale, commissionata dall'Università Agraria nel 1982.





Altro importante lavoro di indagine e di testimonianza storica fu redatto, in forma di "Relazione" allegata allo Strumento Urbanistico, dall'Ingegnere Architetto Ugo Rendine, in occasione della stesura del Piano Regolatore Generale del Comune di Moricone nel 1994. Al momento della recente Ricerca sul Condotta di Casoli, antico acquedotto costruito dal Principe Marcantonio Borghese, organizzata dall'Ente in collaborazione col Parco dei

Monti Lucretili e che ha visto l'attivo coinvolgimento di alunni e Docenti della locale Scuola Media, a seguito di un incontro per uno scambio di informazioni sulla medesima Ricerca è emerso da parte del Professor Sergio Leondi, nostro concittadino d'adozione e autore di innumerevoli volumi a carattere storiografico, l'interesse per la storia, le tradizioni, la cultura, i reperti storico-archeologici del nostro territorio, argomenti che sono poi divenuti oggetto del presente volume.

Sono stati mesi di intensa, faticosa ed esaltante attività di studio e ricerca, sui libri, sul campo e nella tradizione orale, per mettere insieme il materiale occorrente per realizzare un'opera che componesse armoniosamente il tutto e la rendesse disponibile a noi e alle future generazioni.

Un ringraziamento lo devo al Consiglio di Amministrazione dell'Ente, che ha sostenuto questa iniziativa e il relativo sforzo economico; iniziativa che permetterà a ogni famiglia di Utenti dell'Università Agraria che lo richiederanno, di avere gratuitamente in casa quest'opera, la quale servirà a mantenere viva la memoria storica del nostro "essere Moriconesi". Così pure, sono certo che l'intera Cittadinanza non vorrà lasciarsi sfuggire l'occasione di disporre di questa preziosa pubblicazione di storia, locale e non solo locale.

Un altro doveroso e sentito ringraziamento rivolgo a tutti coloro che, a vario titolo, si sono prestati a dare sostegno morale e aiuto concreto durante le diverse fasi evolutive di questo progetto, e che ne hanno consentito la lodevole conclusione; in particolare esprimo la mia gratitudine a Ludovico Tonchei, prezioso collaboratore, e a Pietro D'Ignazi, autore di buona parte delle fotografie moderne.

Ringrazio sentitamente il Professor Sergio Leondi, che con alta professionalità, e generosamente, in maniera del tutto disinteressata, si è messo a nostra disposizione con un coinvolgimento, un impegno e una passione tali, da rendere il suo lavoro un qualcosa di molto più ampio e completo, rispetto a ciò che era stato preventivato nell'ipotesi iniziale del progetto. In sostanza, quello che qui ho l'onore e il piacere di presentare, è un libro speciale sulla storia di Moricone. A tutti, buona lettura!

Silvano Cupelli

Presidente dell'Università Agraria di Moricone

IL FUTURO PUÒ ESSERE VISSUTO MEGLIO SE NON SI DIMENTICA IL PASSATO

IL PASSATO - Dal 1909, anno della fondazione, questo Ente agrario ha rappresentato la possibilità dei contadini (terrazzani) di avere la disponibilità di buone estensioni di terreni agricoli da utilizzare per miglorie colturali. Moricone, feudo di grandi famiglie principesche che si sono succedute nel tempo come proprietarie delle massime estensioni dei terreni agricoli migliori, fino agli inizi del '900 non ha potuto sviluppare un discorso economico proprietario, raccogliendo soltanto i pochi frutti di una manovalanza prestata a basso costo. Ma nella loro cultura contadina i Moriconesi avevano ereditato dal passato una storia complessa che faceva presagire molto più che una supina accettazione della situazione contingente.

Infatti, il 16 maggio 1615, con la Bolla di Papa Paolo V, vennero definitivamente sanate le controversie fra il principe e i terrazzani: si riconobbe a questi ultimi il diritto all'uso civico di una parte dei terreni del principe, da utilizzare per il pascolo, per il legnatico, per la semina, per fare calcare di calce e pozzolana. Essi si riunirono così in una *Comunitas*, antesignana della "universalità agraria", che comprendeva le varie tipologie di economia lavorativa, gestita e controllata da un Consiglio che ne amministrava i lavori ed i proventi.

Da questo momento, infatti, inizia la raccolta delle cronache con il primo volume manoscritto, *Liber Instrumentorum Magnificae Comunitatis Terrae Moriconis in Sabinis*, del 1616. Prima "sede" della Comunità, fu piazza Ranne: terminata la messa domenicale, i soci si riunivano in piazza per discutere e decidere.

Dalla metà alla fine dell'Ottocento, dopo le disposizioni dei Papi Pio VII (*Motu Proprio* 15 settembre 1802) e Pio IX (*Notificazione* 29 dicembre 1849), furono avviate, dalle famiglie più abbienti, le prime procedure di affrancazione di una parte degli usi civici. Il 9 febbraio 1909 si costituì formalmente l'Università Agraria alla quale, con atto redatto dal notaio Pompili di Palombara Sabina, il Comune trasferì tutte le competenze sugli usi civici.

Il 5 settembre 1919 l'Ente stipulò un compromesso con il principe Torlonia per l'acquisto di 800 ettari e successivamente, negli anni 1920/23 iniziò la distribuzione delle terre date a miglior coltura ai combattenti della Grande Guerra e alle famiglie più povere. Quello è il momento in cui, per la prima volta, molte famiglie moriconesi diventano "proprietarie" terriere e danno inizio ad una economia basata sulla gestione familiare e sui *cagni* (aiuti reciproci), necessari per realizzare profitti con la sola forza delle braccia, prima dell'avvento dei mezzi meccanici.

IL PRESENTE - Attualmente l'Università Agraria amministra circa 300 ettari di bosco e 500 ettari di terreni coltivati. Il bosco ceduo è gestito in proprio e ricade interamente nel territorio del Parco dei Monti Lucretili, come "riserva integrale protetta". A partire dal 2004 è stato ripristinato l'uso civico del taglio bosco per legnatico rifornendo con 15 mila quintali di legna circa mille famiglie di Utenti.

Nella stessa area vincolata dalla presenza del Parco, l'Ente è riuscito ad ottenere l'autorizzazione al taglio quinquennale del bosco ceduo per circa 85 ettari. Gli introiti provenienti dal taglio saranno investiti in opere pubbliche. I 500 ettari di terreni coltivati a frutteto e uliveto, gestiti dagli Utenti, fanno parte del territorio della DOP SABINA per la produzione dell'olio extravergine d'oliva.

Dal 2000, le amministrazioni che si sono succedute, prima presiedute da Emilio Ortenzi, poi da Silvano Cupelli, hanno aggiornato lo Statuto sulla base delle leggi vigenti, riconoscendo a tutti gli utenti, anche non residenti, il diritto al voto; hanno promosso la modernizzazione dell'Ufficio, la valorizzazione dei prodotti agricoli, il recupero di una vecchia discarica e di due cave, la valorizzazione del Colle Screbbia per fini produttivi e del tempo libero. È stato particolarmente curato e portato a soluzione, l'annoso problema della conciliazione per le costruzioni sorte sulle vie Roma, Monte Matano e Belvedere.

In occasione della ricorrenza del Centenario, oltre alla organizzazione delle varie manifestazioni e mostre, il 3 maggio è stata celebrata una funzione religiosa per l'inaugurazione dell'edicola religiosa denominata *San Pietro*, ristrutturata ed arredata con un piccolo altare in legno sul quale è posta una lapide in commemorazione dei Moriconesi deceduti durante il lavoro dei campi. Al fine di migliorare e potenziare le attività agricole, l'Ente ha realizzato la manutenzione straordinaria di numerose strade di campagna e la costruzione di un sistema di fontanili per approvvigionamento acqua, con recupero dell'acqua di superficie e pompaggio mediante energia elettrica fornita da pannelli fotovoltaici.

PRESIDENTI DELL'UNIVERSITÀ AGRARIA DI MORICONE DAL 1909 AD OGGI

ORTENZI MASSIMINO 1909-1916	PASQUARELLI GIOVANNI 1973-1974
AMICI LUIGI - DAL 13/1/1921	DE FULVIO SILVANO 1977-1982
ANTONELLI PIO - DAL 1922	PASQUARELLI GIOVANNI 1982-1987
FRAPPETTA BENEDETTO - DAL 1923	DE FULVIO SILVANO 1987-1993
SERVILI ANTONIO 1940-1944	FERRARESI FERDINANDO 1993-1998
D'AGOSTINI ILARIO 1947-1950	PIETROSANTI ROBERTO 1998-2003
ANTONELLI OTTOBRINO 1950-1952	ORTENZI EMILIO 2003-2008
AMICI GIAMBATTISTA 1962-1967	CUPELLI SILVANO 2008-2013
FRAPPETTA DOMENICO 1967-1972	CUPELLI SILVANO 2013 - IN CARICA...

COMMISSARI DELL'UNIVERSITÀ AGRARIA DI MORICONE

TALARICO PASQUALE - DAL 30/7/1916 AL 1919
PAPARO GUGLIELMO - DAL 2/4/1919
BOSELLI ANTONIO - DAL 11/6/1921 AL 24/5/1931
AURELI MARSILIO - DAL 1931
PORCELLI GIUSEPPE 1936-1941
FELICI MARIO - DAL 21/8/1944
CIMADOMO MICHELE 1952-1954
FRAPPETTA ERMINIO 1955-1958
FRACQUALUPI CARLO 1958-1960
MORENA FRANCESCO 1961-1962
DE FULVIO SILVANO 1974-1977

“MURRICÒ È 'NU BELLU PAISITTU” - CENNI STORICI DI MORICONE

*Murricò è 'nu bellu paisittu;
Sta rengriccatu 'n gima a 'n collacchjittu;
E se tira 'a tramondana
Te se vede 'a sottana,
Ma se bbivi l'acqua du Mascarò
Non 'nde ne va ppiù da Murricò.*

A chi come me viene da lontano, dal nord spesso uggioso dove il sole scarseggia e il cielo ha sovente il colore del latte, la Terra Sabina appare come una tavolozza dalle tinte smaglianti, rifulgente di luce, con tutte, ma proprio tutte, le diverse tonalità e sfumature dell'arcobaleno.

Ho detto tavolozza, e non a caso. L'attrezzo su cui si miscelano i colori, è di casa, a casa mia: lo usava mio suocero Erminio Frappetta, pittore che della natia Moricone ha fatto il centro della propria vita d'artista, la fonte di ispirazione per le opere più varie; la imbracciano e inanellano, la tavolozza, mia moglie Augusta e nostra figlia Alessia - alle quali dedico questo lavoro -, entrambe dedite all'arte, interpreti dell'arte.

E dunque, ogni qualvolta vengo qui - succede e succederà sempre più spesso -, *m'illumino d'immenso* al cospetto dell'universo creato, di fronte a ciò che ammiro: dalle albe di tenue azzurro, al meriggio infuocato d'oro, ai tramonti rosseggianti da favola, al blu cobalto del firmamento, lumeggiato da milioni di stelle. Moricone, la sabina Moricone di cui mi accingo a raccontare alcune cose, a me, abituato alla linearità dell'orizzonte padano, peraltro amatissimo, ha le sembianze di un mare ondeggiante, fatto da un lato di colline variopinte che digradano placide verso la valle del Tevere; mentre dal versante opposto un'alta *scogliera* verdeggianti, il Matano, preclude la vista di quel che c'è dietro. Eppure, come la siepe di leopardiana memoria, mi spinge a immaginare *l'Infinito* che c'è dentro ed esiste al di là: e *il naufragar m'è dolce in questo mare...*

Ha una storia antica e nobile, Moricone. Sostiene Augusta, che se dovessi radunarne insieme i diversi tasselli, in sostanza scriverne la storia, come per mestiere e piacere sono uso fare per città e paesi a me, per nascita, più vicini geograficamente parlando, di pagine dovrei metterne insieme più di un migliaio. Per intanto, in questa sede, destinata soprattutto a illustrare certi “sassi” di Moricone, mi limito in premessa a qualche cenno, per contestualizzare quelle vicende. E chissà, che un giorno futuro non segua qualcos'altro, più completo e corposo... Al momento, c'è soltanto una parzialissima “Storia di Moricone attraverso i suoi sassi”, quale in effetti è questo libro.

Di storie, nelle pagine successive, se ne troveranno comunque a iosa; qui ed ora, mi dedico alla storia del paese, senza alcuna pretesa di esaustività, ripetendo, riassumendo notizie arcinote o quasi. Come quella secondo cui il castello di Moricone sarebbe stato fondato in cima al colle più alto del luogo nel primo ventennio del secolo XII dall'Abate Beraldo di Farfa (*oppidum de Morricone construxit*), famosa badia che esercitava la propria giurisdizione, che comandava anche in questa zona. Per dovere di cronaca riferisco che secondo fonti web e Nello Vicari, primo storico di Moricone, il *monte Morrecone* nominato al foglio 1215 del Regesto Farfense non è associabile al nostro paesello, perché



identificherebbe l'omonima altura sovrastante Poggio Catino, sulla quale nel 1072 fu edificata una rocca, ampio bastione cilindrico con muraglioni; il nostro castello di Moricone, quello cosiddetto "delle suore" affiancato alla chiesa parrocchiale, sarebbe stato invece costruito sullo scorcio del secolo XII da Oddone II Palombara, allora Signore della Contea di Moricone (il documento che ricorda la costruzione dell'oppido o villaggio fortificato *de Morricone* di cui sopra, è contrassegnato col numero 1225, ed è di datazione incerta, fra il 1099 e il 1119: fa parte di un elenco dei "tesori" il cui merito andava ascritto all'Abate Beraldo III di Farfa: oltre all'*oppidum* cita, *in Comitatu esculano*, un *Sanctum Iacobum in Morriconis*: forse una chiesa di San Giacomo nel Contado di Ascoli?).

LE VILLE ROMANE - In precedenza il territorio moriconese, sulle pendici più basse, era costellato da una miriade di ville rustico-residenziali, costruite dai Romani al centro dei loro poderi agricoli, magari su preesistenze sabine: imponente quella situata nella zona dell'odierno camposanto, altrettanto quella su Colle Arioni, e così via. Vissero vicende lunghe e operose, queste ville; qualcuna, trasformata in più modesto casale, arrivò fin sulle soglie dell'epoca medievale e perfino ai giorni nostri: tipico esempio, il fabbricato turrato sul cocuzzolo di Colle Tosi (forse ex dimora di Giovan Battista Tosi, intrepido capitano al servizio di Santa Romana Chiesa, dei Palombara e Savelli a metà Cinquecento).

Le ragioni che indussero la popolazione, qui e altrove, a lasciare le bassure del territorio e a incastellarsi più in alto, sono prevalentemente militari: crollato l'impero romano (476 d.C.), l'Italia era divenuta terra di conquista per i Barbari invasori, che mettevano a ferro e fuoco tutto ciò che incontravano, non più adeguatamente protetto dal sistema-Stato, ormai dissolto. Di conseguenza la gente preferì insediarsi sulle cime più elevate, meglio difendibili strategicamente.

Il Castello di Moricone.

In alto: Tramonto sulla campagna moriconese (dipinto a olio di Augusta Frappetta).





Dall'alto in basso:
Chiesa Parrocchiale dell'Assunta,
Convento dei Padri Passionisti,
Cappelletta di San Pietro
restaurata dall'Università Agraria nel 2009.



CHIESE E CHIESETTE - Per l'occasione, al centro del nuovo villaggio innalzò - era obbligo e necessità - un luogo consacrato al culto cristiano, quello che nel secolo XVII diventò la chiesa di Piazza Ranne, col titolo di Maria Santissima Assunta in Cielo, trasferito poi alla parrocchiale odierna. Stando a Nello Vicari, sarebbe stata questa la seconda parrocchiale di Moricone: quella originaria viene da lui ubicata sulle pendici del colle, verso la campagna, e aveva il titolo di San Pietro (conservato dalla stradina attuale, al termine vi è l'antica cappelletta restaurata dall'Università Agraria nel 2009 in occasione del Centenario della costituzione dell'Università, ridedicata ai moriconesi morti per disgrazia mentre lavoravano in campagna, con la seguente iscrizione: "Madre Terra fertile e generosa, che ricchezza distese su dolci e sinuose pieghe collinari, volle nel tempo riprendere a sé, uomini e donne di questa Comunità, con passione dediti al lavoro dei campi...").

La chiesa di San Pietro serviva ai terrazzani, che come ho detto abitavano inizialmente non in cima al *Monte Morricone*, bensì a mezza costa. Lo stesso Vicari azzarda una data o periodo di costruzione assai in là nel tempo, non molto posteriore all'Editto di Milano dell'Imperatore Costantino, anno 313, che per la prima volta consentì di praticare liberamente la religione di Cristo. Inglobate nel Vescovato di Cures, sottoposte al suo Vescovo, sarebbero sorte nella campagna sabina una serie innumerevole di chiesette, edicole campestri, per innalzare inni di gloria a Dio Onnipotente: la chiesetta di San Pietro, proto-martire, "capo" della Cristianità, sarebbe stata una di queste, forse la primissima.

Sul nostro territorio, allora e in seguito, ne sorsero delle altre; di alcune sopravvivono solo rare memorie, di altre è rimasto il ricordo in alcuni toponimi, qualcuna è arrivata fino a noi. C'era una chiesetta rurale dedicata a San Nicola da Bari, probabilmente in località *Sandunicola*; sul colle Sant'Antonio verso la Cesarina, la chiesa omonima, entrambe scomparse; altra chiesetta di Sant'Antonio era annessa all'ospedale omonimo, sotto Moricone; sull'*Ortomonte* dove ai primi del Seicento sorse il Convento ora dei Passionisti, la chiesetta del Santissimo Salvatore; ecco poi Santa Maria del Passo, piuttosto tardiva, 1779, tuttora fiorente.

Durante la Visita Pastorale del Cardinale Andrea Corsini, Vescovo della Sabina, datata 1784, si elencano i seguenti luoghi di culto: Parrocchiale della Beatissima Assunta in Cielo, Sacro *Recessu* o della Beatissima Vergine della Neve (chiesetta di Suor Colomba dentro il Castello, tuttora in funzione, ogni anno vi si recita il Rosario di Santa Maria Nazzarena), sulla quale fu impostata la nuova parrocchiale, all'inizio dedicata alla Santissima Trinità; chiesa della Santissima Pietà, altrimenti detta del Calvario, antistante la parrocchiale, sulla piazza del paese; di Sant'Antonio, sub-urbana, collina omonima, a valle del paese; di Santa Lucia, rurale, zona dell'attuale camposanto, forse cinquecentesca; l'anzidetta Madonna del Passo; di San Salvatore; di San Pietro, *que fuit antiqua Parrochialis, ruralis*.

Sempre riguardo a quest'ultima, Nello Vicari scrive che sorgeva presso un - allora - rilevante snodo stradale, il quale "tanto contribuì a rendere la chiesa importantissima e frequentatissima. Oltre ad una comoda abside, una larga platea. E fino a non molti anni fa ancora si potevano ammirare su tutte le pareti bellissimi ed interessanti affreschi abbastanza ben conservati. Mentre di fianco, lato sud, risultava ancora eretto un alto campanile, e un'accogliente cameretta per religiosi di passaggio".

L'OSPEDALE DI SANT'ANTONIO - Altro sito "ospitale" era quello del vicinissimo "ospedale di Sant'Antonio Abate", frequentato soprattutto da pellegrini e viandanti, inserito attualmente nella proprietà di Giovanni Antonelli. Non si trattava di un ospedale come lo intendiamo al giorno d'oggi, per ammalati, benché non si possa scartare l'ipotesi che, in caso di epidemie, venisse utilizzato per ricoverarvi i bisognosi di cure, per farvi fare le quarantene. Come ho anticipato, inglobata nell'edificio c'era una cappelletta: nel 1777 la si descriveva come una "piccola chiesa con un solo altare, fatta a volta in pessimo stato, senza porta, senz'arredi, col tetto rovinato, senza pietra sacra e senza il quadro rappresentante Sant'Antonio Abbade ... ed è di palmi 5 di altezza e tre di larghezza con cornice nuova con filo di oro. Contigua detta chiesa vi è una stanza parimente di poca capacità col tetto rovinato, senza porta e senza alcun mobile, quale stanza si dice ad uso de' sacerdoti pellegrini. Contigua a detta stanza vi è una stanza più grande senza pavimento con solo 7 travi, uno de' quali è rotto. Sotto detta stanza vi sono altre 2 stanze tra loro divise da un muro che arriva al piano de' travi detti sopra".

Nel 1985 Vicari individuò le vestigia dell'ospedale di Sant'Antonio, "le robuste mura con finestrelle di fianco alla strada della chiesa di San Pietro. Così pure il tanto ricordato Storello, che serviva come ponte per entrare nella più ampia stanza dell'Ospedale posta al disopra... Quando venne costruito l'Ospedale, nessun documento ecclesiastico tra i molti scartabellati, ne fa il minimo cenno. Ma non disdegniamo di credere che lo volle il saggio e cristianissimo Conte Francesco De Palumbaria, allora accorto Signore della Contea di Moricone ... verso la fine del XV secolo, quando pestilenze e tanti altri mali falcidiavano le nostre povere genti. E anche lui ... ne fu gravemente colpito. E ormai vecchio e gravemente malato, dovette cedere la direzione della Contea a suo nipote Giovanni Lucidi. Con obbligo di far celebrare messe e continue preghiere il giorno 15 agosto per la salvezza della sua anima. Mentre la grande festività in onore della Madonna



si doveva rimandare ad una settimana dopo, al 22 agosto. E per questo i suoi eredi versarono 25 fiorini alla Chiesa, dilazionati nel tempo”. Tale ultima notizia è ripresa dallo studio del Luttazi sull’*Isola Sabina*: “Clarice Savelli Palombara ai 28 Novembre 1522 fece il suo Testamento, nel quale dice che avendo Cecco Palombara, lasciato di dare 25 fiorini alla Madonna di Agosto, questi si debbano pagare” dai suoi discendenti.

Dell’antico ospedale di Sant’Antonio rimangono adesso alcuni resti murari, peraltro di tutto rispetto: il proprietario Giovanni Antonelli vorrebbe recuperare e restaurare il complesso, ma difficoltà burocratiche gli impediscono di dar seguito a questo lodevole proposito; l’augurio è che tale situazione si sblocchi al più presto, altrimenti Moricone corre il rischio di perdere per sempre questa preziosa testimonianza della sua storia passata. È quel che è successo, purtroppo, con la primitiva chiesa di San Pietro, ubicata a sud-ovest dell’ospedale: testimonianze di essa restano solo in uno schizzo sul frontespizio del settecentesco Catasto Borghese, e più recentemente in una eccezionale fotografia, che mostra Nello Vicari al cospetto di un’imponente arcata della chiesa.

Chiesa di San Pietro, e vicino ospedale, secondo Vicari sorgevano nella zona ai suoi tempi nota con l’espressione *stalla di Latteo*, dove dominavano le sterpaglie; non a caso a fine Settecento, quando la chiesa già versava in condizioni definite deprecabili, la località veniva indicata allo “*Sterparo*, presso il magazzino dell’olio di sua Eccellenza il Principe Borghese”, cioè sotto ai mulini e frantoi del medesimo. Ai primi del Seicento la Comunità di Moricone propose ai Padri Scolopi di impiantare dentro l’Ospedale di Sant’Antonio la loro scuola, ma essi rigettarono l’offerta, preferendo il colle dove poi sorse l’attuale convento.

A lato: L’Ospedale di Sant’Antonio e la Chiesa di San Pietro (particolare di un grande disegno a china di Erminio Frappetta).

Sotto: Nello Vicari davanti ai ruderi della Chiesa di San Pietro, ora non più esistenti (fotografia del 1985 circa).

Nella pagina precedente: Resti dell’antico Ospedale ai giorni nostri.





Il sabino Numa Pompilio
consulta gli Dei prima
di diventare Re di Roma
(incisione ottocentesca).

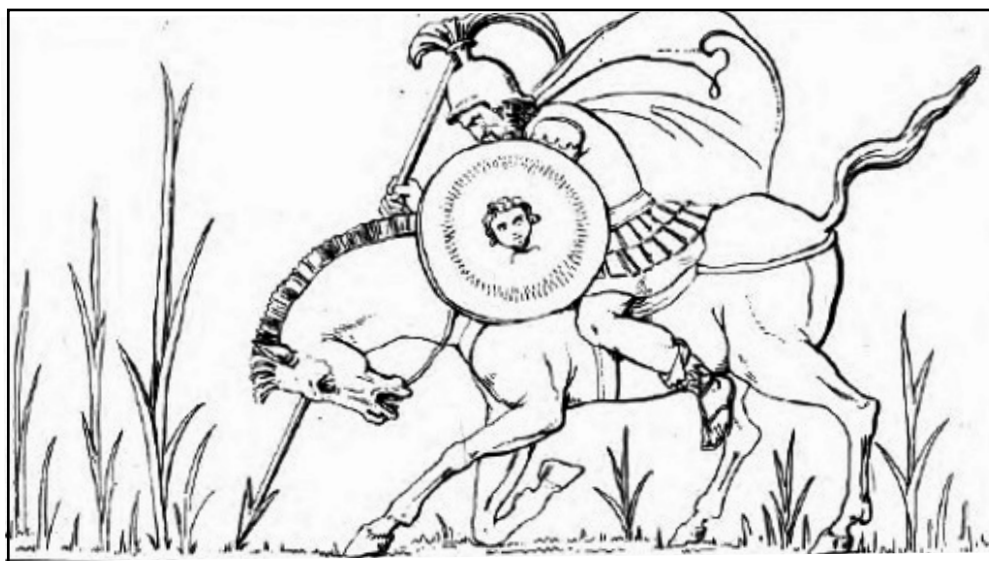
ORGOGGIO SABINO - Che Moricone sia sorta sulle rovine dell'antica Orvinio, oppure di Regillo, insieme a Cures ed Eretum centri della Sabina ben noti, non è supportato da alcuna fonte archeologica, ma soltanto frutto di supposizioni sconfinanti con la leggenda. Certissime, invece, sono le origini pre-romane, quindi sabine, per l'appunto.

Questa è una terra dove albergano genti che devono andare orgogliose delle proprie "radici", della propria originalità: resta solo da scavare nel passato, per scoprirle e valorizzarle, come meritano. A partire, perché no? dalla lingua locale, che definire "dialetto", è sminuente: dentro alla parlata moriconese sono sedimentati secoli e millenni di storia, c'è l'anima, il braccio e la mente, il forte sentire di un popolo che si è costruito da sé la sua "piccola Patria" (microscopico difettuccio, annotava un Arciprete di Moricone di metà Settecento: *la lingua è un poco aguzza...*, in compenso *l'indole è buona, scandali positivi non sono a mia notizia, il costume è buono*).

Già a partire dalla storia, la Sabina non ha nulla da invidiare a Roma, anzi! È più antica, qui la civiltà si è sviluppata prima; sembra assodato che il primitivo agglomerato sui Sette Colli (*primitivo* in tutti i sensi), popolato da radi, rudi e rozzi pastori, buoni solo a menare le mani, sia stato ravvivato e ingentilito da genti venute dalla Sabina, tra l'altro più evolute in fatto di tecniche agricole e nell'allevamento; perfino il leggendario "ratto delle Sabine" sarebbe servito più tardi a rinvigorire e... abbellire il DNA degli indigeni romani. Numa Pompilio, originario di Cures sabina, noto per la sua rettitudine e per la conoscenza delle leggi divine, divenne Re di Roma, secondo solo a Romolo, benché sia lecito pensare che insieme a quest'ultimo governasse anche Tito Tazio (suocero di Numa), sovrano della stessa Cures, città che il nostro Nello Vicari spiega essere stata "madre e maestra di Roma".

Ai due senatori inviati a Cures per offrirgli la corona, Numa oppose un diniego, a causa della fama violenta dei costumi dei Romani; solo dopo aver chiesto e ottenuto il responso favorevole degli Dei ai quali si era appellato, acconsentì; fu quindi eletto per acclamazione del popolo Re di Roma, che governò saggiamente per ben 43 anni.

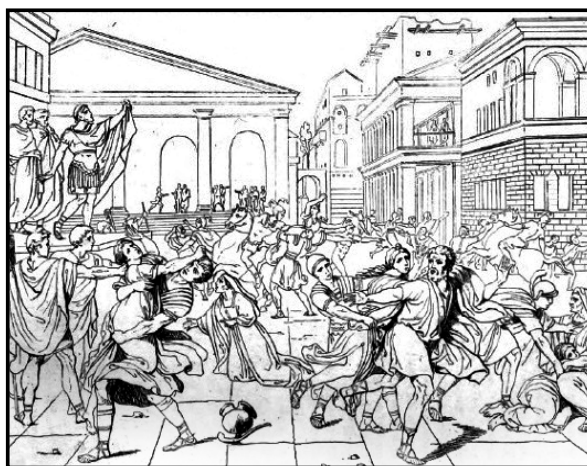
In attesa che se ne sappia di più, circa le vicende più arcaiche nel nostro *Murricò* - volutamente uso l'aggettivo "nostro", sentendomi anch'io, ormai, parte di questo "grande microcosmo" - è giocoforza, per il momento, accontentarsi di delineare per sommi capi ciò che è avvenuto nell'ultimo millennio.



In alto: Guerriero sabino (incisione di Ludovico Prosseda, 1828).

Sotto: Il Ratto delle Sabine (dipinto di Jacques Louis David, Museo del Louvre, Parigi).

Al centro: Incisione di Ludovico Prosseda, medesimo episodio. Nel volume *Monumenti Sabini* di Giuseppe Antonio Guattani, del 1827, l'autore scriveva: "A noi sembra che Moricone sfoggi più di tutti i luoghi vicini in rovine, in resti archeologici".





Cartolina illustrata di Moricone, spedita nel 1915 (Collezione Sergio Leondi). Dalla vallata emergono i “sassi” calcarei, del tipo di quelli su cui il paese è costruito. Il toponimo *Moricone* deriva dal latino e indica un luogo “roccioso”.

LA ROCCIOSA MURRICÒ - Con una premessa etimologica: avendo riferito della fondazione dell'*oppidum*, rocca e case annesse, sullo sprone roccioso del *Monte Morrecone* (qualunque esso fosse), viene da chiedersi donde provenga il toponimo *Moricone*. La risposta è già insita nell'espressione appena usata: “sprone roccioso”, riferito alla natura “pietrosa” e “sassosa” del sito sui cui si innalza il centro storico primordiale, nella fattispecie il nostro. Perché il toponimo Moricone, in dialetto *Murricò*, è riconducibile a un derivato, col suffisso accrescitivo *-one*, del latino *murex-muricis*, scoglio o sasso aspro, tagliente; difatti il paese è sorto sul cocuzzolo dell'omonimo monte, posto a 296 metri sul livello del mare.

Laddove i *morgi* sono i “sassi”, mentre *morra* indica un'altura di pietra: in zona, la cima che sovrasta il vicino paese di Marcellina si chiama Monte Morra; sopra a Palombara Sabina c'è il Monte Morrone della Croce; ci sono poi una Valle Morrone a Monteflavio, un Colle Morrone a Percile, un Monte Moricone nei Sibillini, un Colle Moricone su cui è costruito il centro storico di Poggio Catino; una omonima Moricone, frazione del Comune di Morro Reatino a mezza strada fra Rieti e Terni, per finire con un'altra Moricone, frazione del Comune di Narni in provincia di Terni (318 metri s.l.m.).

L'intero nostro Moricone vecchio è abbarbicato e quasi fuso sulla roccia, costruito interamente in pietra calcarea, e in buona parte lo è anche quello nuovo, più moderno, e la “pietra”, come si vedrà, ha segnato buona parte della storia del paese (dove il titolo e i sottotitoli del presente libro).

GLI OTTAVIANI, PRIMI FEUDATARI - Poco tempo dopo la costruzione del castello - si era in pieno Medioevo, non scordiamolo -, Moricone entra nell'orbita della potente famiglia dei Crescenzi-Ottaviani, feudatari di origini longobarde che, con mandato e investitura del Papa-Re, comandavano forse già prima dell'anno Mille su gran parte della bassa regione sabina, con epicentro Palombara. Non a caso in questo ampio territorio, comprendente Moricone, si erano insediate in precedenza delle *fare*, manipoli di Longobardi organizzati su base militare; altri stranieri che vi compirono incursioni, i Mori o Saraceni (in paese alcuni sono convinti che il toponimo *Moricone* indichi un luogo abitato o addirittura fondato da questi ultimi; secondo questa singolare tesi, molti moriconesi hanno la pelle scura non perché, lavorando in campagna, vi si abbronzano, ma perché hanno nel proprio DNA le origini arabe...).

Per quanto concerne gli Ottaviani, più o meno i fatti andarono così: Ottaviano, Conte di Palombara, a causa di divergenze insorte con l'Abbazia di Farfa, occupa Scandriglia e Catino; in cambio del loro rilascio, chiede e ottiene la cessione del "monte Morrecone", che gli consente di ingrandire i propri possedimenti feudali in questo settore. Accanto al titolo di Conte *de Palumbaria*, si fregia a questo punto pure di quello di Conte di Moricone; ma il primo è ben più importante, tanto che finisce con il diventare il cognome di tutti i membri del Casato; loro emblema gentilizio, per evidente associazione onomastica, la classica "palombella" di profilo, la stessa che, con lievi varianti, connota ancor oggi gli stemmi dei Comuni di Moricone e Palombara.

SAVELLI E PALOMBARA - Secondo alcune fonti, Palombara nel secolo XIII sarebbe stata venduta dai figli di Rainaldo II *de Palumbaria* a Luca Savelli, Senatore, nipote del Pontefice Onorio III, mutando così la titolarità; altra versione, afferma invece che i *de Palumbaria* abbinarono il proprio cognome a quello dei Savelli all'indomani del matrimonio di Oddone IV feudatario di Palombara con una pulzella dei Savelli: sarebbero nati così i *Palombara Savelli*, chiamati anche, indifferentemente, *Savelli Palombara*.

Moricone, esclusa da questi affari patrimoniali-dinastici, restò in seno alla famiglia originaria, quella dei Palombara.

Cartolina illustrata di Palombara Sabina ai primi del Novecento.



Sembra evidente la derivazione di questo cognome da Palombara-paese (l'aggettivo *Sabina* venne aggiunto dopo l'Unità d'Italia); non si sa se il toponimo glielo abbiano affibbiato i capostipiti della famiglia Palombara, ovvero ve l'abbiano ereditato, quando si stabilirono lì; in altri termini, il luogo Palombara si chiamava già così, oppure il nome del posto piacque a tal punto, che l'assunsero come proprio cognome, in un'epoca in cui i cognomi ancora non esistevano? Comunque sia, si crede che alcuni dei Palombara, dal villaggio di Palombara si trasferissero qui da noi a Moricone, dando origine a un ramo collaterale, diventato poi del tutto autonomo.

A proposito del toponimo Palombara, Franco Pompili ipotizza la provenienza da *Palumbus*, capo di una tribù longobarda; ricorda inoltre l'uso presso questo popolo di conficcare sopra la tomba dei guerrieri una picca di legno con l'immagine di una *columbam* o *palumbam*; nega la derivazione, "semplicistica", da ipotetici nugoli di palombelle nei cieli del sito (Palombara = paese delle *palombe*).

IL VECCHIO CASTELLO - È sotto il dominio dei Palombara che abbiamo la certezza dell'esistenza, da noi, di un castello, non solo del precedente *oppidum*, luogo fortificato: lo attesta un atto del 30 ottobre 1272. Nomi che si ripetono di frequente, quali signori di Moricone, saltando da una generazione all'altra, sono quelli di Oddone e Andrea Palombara. Di un Andrea e del castello si riparla in un rogito del 5 maggio 1353, allorché questi concede in perpetuo un orto, posto al di sotto delle mura del maniero, a Stefano di Giacomo Paoletti, suo vassallo nella terra di Moricone (decenni prima era noto Paolo Paoletti, parente dei Palombara). Il castello, in pietra locale a vista, presenta un torrione cilindrico, un altro torrione simile si erge tra Porta Nuova e il tunnel del Mandrio, parte integrante della cinta muraria.

Turbinose vicende, fanno sì che nel 1378 i De Palombara perdano il castello e la Contea di Moricone a favore di Paolo e Giovanni Battista, padre e figlio Savelli, loro parenti, per riottenerli più tardi. Sui registri dell'Archivio Segreto Vaticano si legge che nel 1501, in conseguenza di "gravi delitti" commessi dai Savelli e dai loro congiunti i De Palombara, Papa Alessandro VI dichiarò entrambi colpevoli di lesa maestà, privandoli di tutti i loro castelli: Troilo, Francesco e Giacomo Savelli della fortezza di Palombara, Cecco e Paolo Palombara di quella di Moricone.

In pari data il pontefice nominò Giulio Orsini vicario camerale, con sovranità fra l'altro sui castelli di Palombara e Moricone. Durò il potere dell'Orsini appena un biennio: morto Alessandro VI, il suo successore Giulio II nel 1503 dispose la restaurazione dello stato di fatto precedente, restituendo i castelli agli antichi proprietari.

INTRECCI MATRIMONIALI ED EREDITÀ - Ma la famiglia Orsini continuò ad avere, come si dice, lo zampino nelle faccende di Moricone, attraverso intrecci matrimoniali instaurati con i Palombara. Questi a loro volta si legarono più volte con i Savelli, sempre in virtù di nozze contratte fra i membri delle due Casate. L'apice dell'intesa fra le famiglie Borghese e Orsini si ebbe con il matrimonio tra Marcantonio Borghese e Camilla Orsini, di cui riferisco meglio appena più sotto.

Altra stirpe potente in sede locale fu quella dei Cesarini: da Giulio Cesarini assunse il nome la tenuta omonima e la "succursale" Cesarinetta, alle origini ambedue di sua proprietà, nel comparto occidentale del territorio. Pure i Cesarini combinarono matrimoni con dei loro pari, gli Sforza.

In altri termini, i patrimoni delle due Casate si fusero insieme per vie ereditarie: di qui derivano gli Sforza-Cesarini. Lo stesso successe con i Torlonia, famosi e ricchissimi aristocratici romani, padroni di gran parte di Moricone fino a tempi recenti, imparentati coi Borghese (ad Alessandro Torlonia va il merito della bonifica del lago del Fucino, iniziata nel 1855, conclusa nel 1877: terminati i lavori, alcune idrovore ed altri macchinari vennero immagazzinati in un ampio locale del complesso dei mulini di Moricone). Nuova famiglia imparentata con i Palombara da Moricone, fu quella dei Marcellini, Signori di Marcellina: nel 1555 “Scipione Palombara Signore di Moricone” concede in moglie la propria figlia Clelia ad Agostino Marcellini; altri legami per via di matrimoni si stabilirono con i Brancaleoni, gli Almadiani, i Cancellieri, casati ben conosciuti in seno alla nobiltà dell’*Urbe*.

Molto importanti sono gli Statuti della Comunità moriconese, che a fine Cinquecento regolavano i rapporti fra il feudatario pro-tempore Camillo Palombara e gli abitanti: meriterebbero di essere pubblicati integralmente, con relativo commento, come è stato fatto per Montelibretti e Palombara Sabina (lo storico della terra o *Isola Sabina* Raffaele Luttazi, avendo letto gli Statuti Municipali di Moricone, Stazzano, Palombara, Cretone e Mentana, esprimeva questo giudizio: “tutti concordano colle leggi e consuetudini Longobarde, che figliarono poi il feudalesimo”).



Torrione sotto Porta Nuova e scorcio del Castello con la Chiesa Parrocchiale (fotografie di Pietro D'Ignazi).



Morto Camillo Palombara, gli subentra il figlio Oddone: dal 1° luglio 1611 egli può vantare il titolo di Marchese di Moricone, avendo il Papa Paolo V elevato Moricone a Marchesato. Ma oramai, siamo... agli ultimi “fuochi”: le fortune dei Palombara volgono inesorabilmente al tramonto, *idem* succede ai loro parenti Savelli, Signori di Palombara Sabina. Oberato da ingenti debiti, il nostro Oddone si trova costretto a vendere, in successione, buona parte dei suoi feudi nella terra sabina e proprietà in Roma. Per Moricone inizia un inedito capitolo di storia, in gran parte raccontato nelle pagine successive, che la farà diventare quasi un “distretto industriale”, impegnato su più fronti: da Monte Genaro arriva l’acqua tramite condotta, che azionerà diversi mulini da grano e da olio. **LA FAMIGLIA BORGHESE** - Il Casato dei Borghese ha avuto grande influenza nella storia politica e religiosa d’Italia; per Moricone ha segnato il passaggio da una situazione di arretratezza - socio-economica e di conseguenza culturale -, a una situazione ben più progredita, tanto da farne un punto di riferimento, per un certo periodo, per tutto il Lazio e non solo. Originari di Siena, i Borghese nel 1541 si trasferirono a Roma con Marcantonio I (1504-1574), giureconsulto, decano degli avvocati concistoriali: da questo momento le loro fortune familiari crebbero in maniera esponenziale.

Nel 1596 Camillo (1552-1621), figlio di Marcantonio, fu creato Cardinale, indi venne eletto Papa nel 1605, assumendo il nome di Paolo V. Restò sul soglio pontificio fino alla morte, 28 gennaio 1621.

Tra le prime decisioni assunte dal nuovo pontefice, la nomina del fratello Giambattista a Governatore di Borgo e castellano di Castel Sant’Angelo; seguita dalla elevazione alla porpora cardinalizia del nipote Scipione Caffarelli (1557-1633, figlio della sorella Ortensia), che aveva adottato imponendogli il cognome Borghese; mecenate e scopritore del Bernini, collezionista d’arte, Scipione volle la costruzione di Villa Borghese in cui raccolse le opere che andarono a costituire lo straordinario museo e la pinacoteca, noti universalmente come Galleria Borghese.

Da Giambattista, sposatosi con Virginia Lante (1564 - 1657, figlia di Ludovico dei Duchi Lante della Rovere), discese un secondo Marc’Antonio, protagonista indiscusso della storia moriconese (vedasi tra qualche riga). Dall’unione nacque nel 1624 un solo figlio, Paolo, premorto al padre nel 1646. Paolo aveva sposato la Principessa di Rossano Olimpia Aldobrandini, che gli diede 5 rampolli, dei quali raggiunsero la maturità Giovanni Battista (1639-1717) e Virginia (1642-1718); il primo convolò a nozze con Eleonora Boncompagni, la seconda con Agostino Chigi della Rovere; il primogenito di Giovanni Battista ed Eleonora, Marco Antonio III (1660-1729), sposò nel 1691 Maria Livia Spinola figlia di Carlo, Principe di Sant’Angelo, e per nomina imperiale fu Viceré di Napoli nel biennio 1721-22. Dalla coppia nacque Camillo (1693-1763), che successe nei feudi e titoli paterni; egli si maritò nel 1723 con Agnese Colonna, di celeberrima famiglia, da cui ebbe Marc’Antonio, padre a sua volta di un altro Camillo passato alla storia per aver sposato Paolina, sorella di Napoleone Bonaparte, immortalata da Canova nella famosa scultura *desnuda* di Villa Borghese.

Saltando qualche generazione arriviamo a Giulio Borghese (1847-1914), coniugato con Anna Maria Torlonia, figlia unica e quindi erede universale del Principe Alessandro, artefice del prosciugamento del lago del Fucino. Discendente da Marc’Antonio II Borghese, quello del Condotto idrico di Moricone, primo Marchese del paese per la famiglia,



A sinistra: Papa Paolo V Borghese.
Sopra: Il Cardinale Scipione Borghese.

della serie, e di Montecompatri, Rossano, Sperlinga de' Manganelli, Vivaro, egli è fra l'altro Duca di Palombara, Canemorto (Orvinio), Castelchiodato, Mentana, Poggio Nativo; è Marchese di Moricone, Civitella, Percile, Pratica, Vicovaro; Barone di Cropalati; Conte di Vallinfreda; Signore di Castelvecchio, Collepiccolo (Colle di Tora), Cretone, Licenza, Montefortino, Monteporzio, Montorio in Valle, Morlupo, Olevano, Petescia (l'odierna Turania), Poggio Moiano, Pozzaglia, Scarpa, Stabia, Stazzano.

IL PRINCIPE MARC'ANTONIO - Nipote prediletto di Paolo V, quello su cui si condensarono le ambizioni terrene del Papa, destinato a continuare la stirpe dei Borghese, erede universale della famiglia, fu Marc'Antonio II Borghese (3 luglio 1601-29 gennaio 1658), unico figlio del suddetto Giambattista e di Virginia Lante. Attraverso di lui, come vedremo, il Pontefice concentrò su Moricone le sue migliori attenzioni, promuovendo la costruzione dell'acquedotto idrico da Monte Gennaro al nostro paese, in ciò rivoluzionandone la vita. A spese del Papa, Marc'Antonio fu investito nel 1610 dall'Imperatore Filippo II di Spagna del principato di Sulmona in provincia de L'Aquila e più tardi del titolo di Grande di Spagna; Paolo V inoltre, attingendo ai beni della Chiesa, lo fece straricco; si calcola che ai parenti del Papa, soprattutto a Marc'Antonio, arrivarono qualcosa come 4 milioni di scudi, che consentirono l'acquisizione di feudi, tra cui Moricone e Palombara, e immensi patrimoni, provenienti perlopiù dalle famiglie Palombara, Savelli, Orsini, Colonna, gravate da debiti. Con questo, i Borghese divennero in breve una delle famiglie più facoltose della nobiltà romana e italiana.

LA “VENERABILE” CAMILLA E L’ACQUISTO DI MORICONE - Nel 1609 a Marc’Antonio era morto il padre Giambattista, per cui l’educazione del giovane rampollo venne assunta personalmente da Paolo V, nei palazzi del Vaticano. Fu questi a stabilirne il matrimonio con Camilla Orsini (1603-1685), figlia di Virginio Duca di Bracciano e di Maria Fulvia Peretti, pronipote del passato Papa Sisto V; le nozze furono celebrate in pompa magna dallo stesso Pontefice nella Cappella Paolina del Quirinale il 20 ottobre 1619; per rendere l’idea dello sfarzo dispiegato, basti pensare che la sposa era rivestita con 11 chili di gioielli! Per la felice circostanza, molti adulatori scrissero componimenti poetici, di cui alcuni tuttora si conservano nelle biblioteche della Penisola.

Quattro mesi prima di impalmare Camilla Orsini, il Principe Marc’Antonio II Borghese aveva comprato da Oddone Palombara, per il prezzo di 100 mila ducati, il castello di Moricone col relativo feudo, insieme alla tenuta giurisdizionale dell’Osteria di Moricone e a parte del castello di Pietraforte nella zona di Rieti, già appartenuto all’Abbazia di Farfa (14 giugno 1619). Con siffatto acquisto egli divenne il primo Marchese di Moricone, titolo nobiliare poi trasmesso agli eredi, e giunto fino ai nostri giorni.

Camilla Orsini fu una straordinaria figura di donna: caritatevole, religiosissima, cultrice della Madonna di Loreto, in costante contatto con i Padri Scolopi fondatori delle Scuole Pie e del Convento di Moricone, Camilla dopo la morte del marito avvenuta il 19 o 29 gennaio 1658 si fece monaca col nome di Suor Vittoria; spirò a 81 anni d’età nel 1685 e fu poi dichiarata “Venerabile”.

Specialmente dopo la scomparsa del coniuge, fu lei a prendere sulle proprie spalle la gestione dell’immenso patrimonio familiare, Moricone compresa; dopo che ebbe vestito

l’abito religioso, tale incombenza passò al nipote Giambattista. Occorre altresì dire che Marc’Antonio II, in vita aveva preferito delegare ad altri, alla consorte e a vari agenti, l’amministrazione dei beni: lui era troppo impegnato “ad assolvere ai doveri mondani della sua condizione, alle cerimonie pubbliche, ai progetti matrimoniali, per lasciare veramente un’orma personale nelle tradizioni familiari. La sua iniziativa personale più rilevante fu probabilmente l’acquisizione al patrimonio familiare del Ducato di Palombara, che egli acquistò insieme con il castello di Stazano il 7 gennaio 1637 dalla Camera apostolica, al prezzo, che ormai egli solo poteva permettersi tra la nobiltà romana, di 385 mila scudi” (De Caro).



Camilla Orsini. Dopo la morte del marito Marc’Antonio Borghese, si fece monaca.

Comunque sia, nell'epistolario di San Giuseppe Calasanzio, fondatore del Convento ora dei Passionisti, è rimasta traccia di un probabile arrivo in paese del Principe, con tanto di consorte e madre; infatti il 10 giugno 1629 Calasanzio spedisce una lettera da Roma al Rettore pro-tempore delle Scuole Pie locali, così concepita: *Qui si dice che vuole ritornar costì la signora Donna Virginia et anco il signor Principe et la signora Principessa per otto, o dieci dì, mi sa difficile a crederlo, però me ne darà avviso et procuri che ogni cosa stia molto ben ordinata.* Chi veramente soggiornò a Moricone, nell'uno o nell'altro castello esistente sulla piazza principale, è Donna Virginia Lante: nel dicembre precedente il Calasanzio aveva qui inviato *un libretto delle meditazioni et altre cose che era del Pre' Matteo et un Gersone o Chempis, se parerà darlilo alla Signora Donna Virginia gli lo darà* (si tratta dell'*Imitatione di Christo volgarmente intitolato Giovanni Gersone*, opera in quattro libri di Tomaso de Chempis). La nobildonna chiese più volte l'intercessione del Santo per visitare il costruendo Convento, in genere precluso al sesso femminile, e chissà se l'ottenne? Calasanzio ancora scriverà all'inizio del 1632, redarguendo i moriconesi: ora che *non vi è la signora Donna Virginia, nella sua Corte osservino un poco meglio le nostre costituzioni, che non hanno fatto per il passato...!*

Fatto curioso: dal pittoresco borgo di Pietraforte, toponimo del tutto pertinente col titolo della presente pubblicazione, essendo costruito su un altissimo scoglio roccioso, quasi come Moricone, sono arrivate qui da noi, fino a tempi recenti, numerose persone, e qui si sono stabilite, accasandovisi; il fenomeno migratorio adesso si spiega, e ha quindi radici storiche molto antiche, rimontando giust'appunto all'acquisto fatto congiuntamente dal Principe Borghese di entrambe queste località: ben quattro secoli anni orsono!

Bisognoso di mano d'opera per la costruzione del colossale, titanico condotto e la successiva gestione dei mulini a Moricone, Marc'Antonio, o chi per lui, deve aver sparso la voce tra i *Pietrafortani* che nel nostro paese c'era possibilità di trovare facile occupazione e guadagno (servivano in particolare svariate centinaia di manovali e operai, pratici di "intagliare" la montagna e i suoi sassi); e allora, nonostante la quarantina di chilometri di distanza, a frotte sono sopraggiunti molti di quei forti montanari, avvezzi a lavorare la pietra, ad assemblare "pietra su pietra", a secco o con la calce; in seguito il flusso migratorio non si è mai arrestato, approdando fin sulle soglie dell'età contemporanea. Incredibile, ma vero!

Il borgo di Pietraforte in provincia di Rieti, dal quale provengono gli antenati di molti moriconesi.



CLARICE SAVELLI - In certi documenti, il summenzionato Oddone è definito *figlio del di buona memoria Domine Camillo Savelli de Palumbaria, Marchese di Moricone*, avendo questi sposato una Savelli: all'epoca, anteporre o abbinare al proprio cognome quello dei Savelli aveva un senso, in quanto questi ultimi erano più potenti dei *De Palombara*, signoreggiavano per esempio sul vicino e più grande castello e feudo, quelli appunto di Palombara Sabina. Ma sull'argomento, il Luttazi, esimio storico di Palombara Sabina e dell'*Isola Sabina*, è categorico: dopo Onorio III, al secolo Cencio Savelli quondam Alberico, Papa dal 1216 al 1227, "noi vediamo venir uscir fuori una discendenza di Nobili da Moricone, i quali si dissero anche Savelli, ma non sempre, questi non hanno a che fare coi Savelli di Palombara, giacché Moricone non fu mai di Casa Savelli, forse nell'antica età sarà stato un ramo, staccato dal gran tronco... Si conosce che Clarice Savelli entrò in Casa Palombara".

Non fu la sola a farlo, cioè a contrarre matrimonio con i Palombara feudatari di Moricone; ella testò nel 1522, ricordando nell'atto che tre secoli prima un certo Cecco o Francesco *de Palumbaria* figurava "Padrone di Moricone". Questa Clarice Savelli figlia di Piergiovanni del ramo dei Signori di Ariccia, nel 1495 aveva sposato Gian Lucido Palombara, figlio di Paolo, con la dispensa di Papa Alessandro VI, essendo i due promessi sposi già parenti, cugini di quarto grado, in virtù dei matrimoni dei loro bisavoli, che avevano contratto matrimonio rispettivamente con Laura e Giovanna Mareri. Più in qua nel tempo una omonima Clarice Palombara figlia di Camillo e di Ippolita Orsini, convolvò a nozze con Lucio Savelli quondam Onorio, morto nel 1648.

I MORICONESI GIURANO FEDELTA' - In seguito all'acquisto anzidetto da parte del Principe Borghese, il Governatore di Moricone Tommaso Castilli e gli uomini della Comunità di Moricone prestano giuramento di fedeltà al nuovo padrone: tra essi figurano cognomi tuttora presenti in paese. Al procuratore del Principe, in segno di sudditanza, i suddetti porgono simbolicamente le "chiavi della porta del Castello" antico, quello oggi attaccato alla chiesa parrocchiale dell'Assunta. Dati del 1615, attestano che quell'anno c'erano un centinaio di famiglie, per un totale di circa 300 anime.

Alcuni sotterranei del castello fungevano da carceri, altri locali da *Cancelleria* o tribunale: *si governa suddetto popolo nello spirituale dall'ordinario di Sabina, e nel temporale dal Governatore locale, deputato da Sua Eccellenza [il Borghese], che deve giudicare le cause di prima istanza, ricorrendosi nelle seconde all'Uditore di Palombara, al quale sono riservate tutte quelle cause criminali, dove entra la pena afflittiva.*

Nel 1742, come vedremo, assegnato parte del castello vecchio a Suor Colomba e alle sue consorelle, le prigionie e altri uffici, tra cui quello del Governatore e dell'Agente del Principe Borghese, furono trasferiti nel nuovo Palazzo che piuttosto impropriamente è stato definito "Baronale", sull'altro lato della piazza principale; infatti, né i Palombara, tantomeno i Savelli, furono mai "Baroni", cioè insigniti del titolo baronale; lo furono invece i Borghese, a partire da Marc'Antonio II, primo Barone di Cropalati in provincia di Cosenza dal 21 novembre 1617; ma da qui, a chiamare "baronale" il palazzo, ce ne corre; l'errore, nella definizione, si deve a un documento del 1748 qui sotto citato; in senso lato, *baronale* equivale a padronale, e come tale per comodità anche noi talvolta useremo questo aggettivo; a Moricone, molto più semplicemente, l'edificio viene denominato *Palazzo du Principe*; per tale motivo sarebbe più corretto usare l'espressione "palazzo principesco", oppure meglio



Cartolina illustrata dei primi del Novecento.

ancora “palazzo marchionale”, essendo stato Marc’Antonio II Borghese, come ho ricordato poc’anzi, dal 1619 il primo Marchese di Moricone, titolo tramandato ai discendenti.

Tra i beni consegnati da Oddone Palombara al Borghese, figura appunto anche il quadrilatero “Palazzo fuori del detto Castello esistente”, ossia il testé detto Palazzo: ulteriore conferma che a questa data già c’era; a quando esattamente risalga, non è dato di sapere; l’attuale proprietario De Fulvio sostiene che l’ala verso la piazza sia del secolo XIII, a cui poi venne aggiunto il resto; l’impianto generale e complessivo dell’architettura, dovrebbe comunque assegnarlo al tardo Cinquecento. Nel 1748 il Palazzo viene così descritto: *Vedesi prima d’entrare in questa terra in una larga piazza il Palazzo Baronale opera degl’antichi possessori di questo feudo consistente in tre piani, cioè uno terreno, altro nobile, ed altro superiore per fameglia copioso di stanze a volta, insomma a sufficienza capace per abitazione d’un principe*. Altro palazzo fortificato i Palombara avevano fatto costruire a Moricone: l’attuale casale rosa antico sulle pendici del colle presso il cimitero (*Casale della Palombara*, o più semplicemente *la Palombara*; gli stessi Palombara hanno dato il nome anche a *Colle Palombara*, sotto alla zona più orientale di Moricone).

A Roma i Palombara abitavano in una sontuosa dimora, ora demolita, a breve distanza dalla chiesa di San Silvestro in Capite, sull’omonima piazza. La famiglia si estinse in linea maschile con Massimiliano Palombara, deceduto nel 1754; in linea femminile con la figlia Barbara, sposata a Camillo Massimo il 16 maggio 1785, morta il 26 dicembre 1826 o 1828; le sostanze dei Palombara vennero ereditate dal Casato dei Principi Massimo, i quali in Roma ne conservano altresì l’Archivio. Che le famiglie Palombara e Savelli, nonostante i ricorrenti matrimoni, fossero ben distinte, lo prova il fatto che i Palombara avevano il proprio palazzo in Roma nel rione Campo Marzio, i Savelli al Teatro Marcello, poi comprato dai Gravina. Anche le cappelle gentilizie dove seppellire i rispettivi morti, erano situate in luoghi diversi: i Palombara, come ho appena ricordato, l’avevano in San Silvestro in Capite, i Savelli a Santa Maria d’Aracoeli.



Stemma di Moricone (disegno di Erminio Frappetta) e, a destra, scudetto dei *De Palombara*, quale appare nell'arcata di un portale dell'antico Castello e Convento delle Monache, con la classica *palomba* e il cimiero.

GLI STEMMI - Lo stemma dei Palombara esibisce una colomba (palombella) d'argento, volta a sinistra, su fondo azzurro: così configurata, troviamo l'immagine scolpita all'interno del vecchio castello turrato, su due portali d'ingresso: la prima raffigurazione è molto semplice, soltanto la palombella; più elaborata la seconda: c'è sempre la palombella, inserita in uno scudo, ma alla destra di questo fa capolino la testa di un altro uccello, con becco pronunciato (cimiero piumato, parte dell'elmo?); al di sopra un rapace serra nell'artiglio una serpe, evidente simbolo del male sconfitto; più in alto ancora un cartiglio con un motto, forse *DATUM EST DE SUPER*, traducibile con "Dato, concesso dall'autorità superiore", sacra o profana che fosse.

Altra variante, stavolta visibile su un architrave di porta nel Palazzo squadrato, mostra invece una colomba, sempre orientata a sinistra, mentre a destra c'è una stilizzata croce polilobata (una riproduzione moderna è sopra al portone d'ingresso all'edificio, portone progettato da mio suocero Erminio Frappetta). Gli stemmi dei Comuni di Moricone e di Palombara Sabina riprendono quello della famiglia Palombara: di colore blu e rosso, presentano al centro un monte a tre cime, sulla punta centrale una palombella reca nel becco un ramoscello d'ulivo, simboli universali, rispettivamente, di bene e di pace, ma anche, il secondo, la pianta "regina" della terra sabina.

Per via dei legami parentali dei Palombara coi Savelli, può essere di qualche utilità conoscere lo scudetto di quest'ultima famiglia; esso è diviso in due sezioni: nella superiore, due leoni d'oro rampanti convergono su un ramoscello di rosa fiorito; nella sezione inferiore, fasce oblique rosse e dorate.

Specialmente in alcune varianti locali, Palombara Sabina e dintorni, tra la coppia di leoni è inserita una rosa sormontata da una piccola palombella: tale è lo scudetto di Onorio IV come appare sul suo sepolcro, nella chiesa dell'Aracoeli.



Rappresentazione grafica dello stemma della famiglia Borghese, con le *imprese* dell'aquila e del drago, e scudo in pietra sopra all'ingresso principale della Chiesa vecchia di piazza Ranne, con le medesime raffigurazioni (foto di Ludovico Tonchei).

Lo stemma dei Borghese, protagonisti della storia di Moricone a partire dal primo Seicento, è bipartito: nella sezione superiore troviamo un'aquila nera ad ali spiegate, coronata, su fondo oro; in quella inferiore, su sfondo azzurro, un drago bipede dorato, volante e ad ali spiegate: questo è il classico emblema di Papa Paolo V Borghese; in alcune rappresentazioni il drago, che sarebbe una "viverna", è di colore verde: in araldica simboleggia la conquista o concetti simili.

In origine i Borghese avevano sul proprio stemma soltanto il drago; il simbolo dell'aquila sarebbe stato concesso alla famiglia dall'Imperatore Sigismondo di Lussemburgo nel 1433. In linguaggio araldico, lo stemma è così blasonato: "D'azzurro al drago alato d'oro, al capo dello stesso, caricato di un'aquila di nero imbeccata, membrata e coronata d'oro. Ornamenti: il manto. Motto: *In utroque vigil*". Talvolta lo scudo dei Borghese è tripartito: a sinistra, le raffigurazioni suddette; a destra una colonna in verticale con corona, tipica insegna della famiglia Colonna, con la quale i Borghese si imparentarono e di cui acquisirono possedimenti e titoli.

Come ho accennato, anche le vicende del feudo di Palombara Sabina, in mano ai Savelli, risultano analoghe a quelle dei beni moriconesi: avendo i Savelli ceduto, causa i dissesti economici, alla Camera Apostolica il Ducato di Palombara con Stazzano, nel 1637 detti possedimenti vengono acquistati dal solito Principe Marc'Antonio Borghese, diventato, grazie ai favori dello zio Papa, uno degli uomini più ricchi d'Italia (acquistò anche beni provenienti dalle famiglie Orsini e dai Colonna, oberate di debiti). Ed è lui a dare avvio alla "rivoluzione industriale di Moricone", con il Condotto di Casoli o di Monte Gennaro e tutto il resto, che espongo nel proseguo del libro.



Stemmi di Papa Paolo V Borghese (a sinistra) e *palombella* nella chiave di volta di un portale del Castello di Moricone.

PAPA PAOLO V - Marc'Antonio Borghese agì di sicuro su incitazione dell'onnipotente zio pontefice, "patito" di acque e acquedotti: a Paolo V difatti si deve il restauro dell'acquedotto che recava da Bracciano a Roma l'*acqua Traiana* per alimentare il quartiere di San Pietro, la costruzione della fontana dell'Acqua Paola o *Fontanone* sul Gianicolo, e così pure della fontana detta *dei Cento Preti*, oggi posta a piazza Trilussa, ma in origine eretta all'inizio di via Giulia presso ponte Sisto sul Tevere; nell'*Urbe* i Borghese abitavano l'omonimo sontuoso palazzo e "Villa Borghese"; Paolo V volle essere sepolto nella "Cappella Paolina" o Borghesiana in Santa Maria Maggiore sull'Esquilino, dove pare abbia fatto largo uso dell'alabastro cavato a Moricone.

Considerata la sua passione per l'acqua, per il gran numero di fontane che fece zampillare in tanti punti, fu scherzosamente ribattezzato, come ricorda Maurizio Calvesi, il *Fontefice Massimo*: "Roma imperiale era ornata da un gran numero di fontane pubbliche, i Romani erano stati straordinari tesaurizzatori di acqua, elemento fondamentale per la prosperità della vita e anche simbolico di ogni abbondanza: Paolo V volle appunto emularli, dotò di archi trionfali l'acquedotto augusteo della via Aurelia, vantandosi di averlo accresciuto *in amplio formam*, e disseminò ovunque le proprie fontane".

In un certo senso fece qualcosa del genere anche da noi, realizzando attraverso il nipote Marc'Antonio il suddetto acquedotto di Casoli, il Ponte-canale *del Diavolo*, la Scalinata, i mulini idraulici; certo qui il fine ultimo non erano l'abbellimento del paese, ma ragioni ben più prosaiche, di tornaconto economico; nondimeno l'intera Moricone ci guadagnò in termini di prestigio, migliorando altresì, mercé l'acqua *sotto casa*, le proprie condizioni igienico-sanitarie.

GLI ULTIMI SIGNORI - Su un *profilo storico* di Moricone redatto dall'Ingegnere Ugo Rendine, allegato agli atti del Piano Regolatore Generale adottato nel 1994 e approvato nel 2006, si legge che nella seconda metà del secolo XIX i possedimenti moriconesi passano per vie matrimoniali dalla famiglia Borghese a quella dei Torlonia (una Borghese sposa un Torlonia). Con la fine nel 1870 del dominio temporale del Papa e la conseguente nascita dell'Italia unita, i beni ecclesiastici vengono incamerati dal Demanio; la porzione del castello adibita a monastero per le monache di Suor Colomba Serantoni, passa al Comune. Ma quest'ultimo nel 1907, riconoscendo alle religiose il proprio apprezzamento per l'opera di educando della gioventù da esse svolto, gliela ricede in enfiteusi (una sorta di affitto perpetuo, a cifra simbolica).

Nel 1934 il monastero va alle dirette dipendenze di un altro ordine religioso, le "Figlie di Nostra Signora al Monte Calvario", che nel frattempo ha accolto in sé le seguaci di Suor Colomba ancora presenti a questa data.

Negli anni precedenti il secondo conflitto mondiale la Duchessa Maria Torlonia sposa un rampollo della famiglia dei Duchi Sforza Cesarini, Lorenzo, portando in casa di quest'ultimo i propri beni patrimoniali. Rimasta vedova, la nobildonna nel 1955 dona le sue immense sostanze alla nipote Livia Sforza Cesarini, coniugata Pallavicino Mossi. Morto il marito, Donna Livia nel 1970 vende il tutto a vari soggetti, tra cui la tenuta della Palombara, i terreni di Valle della Castagna, e perfino il Palazzo Baronale, acquistato dal Professor Primo De Fulvio.



Portone principale del Palazzo del Principe, particolare dello stemma ad esso sovrastante, pozzo all'interno della corte.



NASCE L'UNIVERSITÀ AGRARIA - Per quanto concerne i beni della Comunità e quelli soggetti a usi civici, allorché fu emanata la Legge numero 5489 del 24 giugno 1888, vennero compilati appositi elenchi con l'indicazione delle servitù civiche gravanti il territorio (pascolo, legnatico, semina, ecc.); poco più di una ventina di anni dopo, 9 febbraio 1909, venne costituita l'Università Agraria di Moricone, alla quale l'Amministrazione Comunale, con delibera del 24 agosto 1910, affidò la "consegna e sorveglianza" di tutti i diritti civici esistenti.

In seguito, con atto del Notaio Pompili del 9 febbraio 1924, passò all'Università Agraria anche la riscossione dei canoni delle terre comunali e autorizzò l'Agente delle Imposte a eseguire la relativa voltura catastale dei diritti di uso civico. Nel dicembre 1926 l'Università era proprietaria di ettari 801.71.90 di terreno. Di tale patrimonio, essa ne gestisce in proprio la maggior parte - quella meno fertile di montagna -, mentre la restante è stata frazionata e concessa *a miglior coltura* a molti dei soci-utenti. Secondo dati aggiornati al 1988, risulta che l'*uso civico* in Moricone si estende su ettari 860.

Oltre che per i fini istituzionali suoi propri, a servizio degli Utenti, in questi ultimi tempi l'Università Agraria si è contraddistinta per una serie molteplice di iniziative volte alla conoscenza del territorio e delle sue tradizioni: raccoglie documentazione d'interesse storico, economico e culturale; d'intesa con le scuole locali, ha promosso e favorito progetti relativi alla riscoperta dell'organico sistema degli acquedotti storici, Mole comprese; ha collaborato all'allestimento del Museo del paesaggio agrario dell'ulivo presso l'ex chiesetta di piazza Ranne; ha realizzato CD-Rom sull'ulivo e la produzione dell'olio; ha in animo di allestire un museo dedicato espressamente all'olio, recuperando gli antichi edifici oleari; all'Università va il merito di aver valorizzato la coltivazione della pesca Reginella. E adesso..., ha voluto questo libro sulle calcare e gli altri "sassi" di Moricone...

Manifestazione dell'Università Agraria per il Centenario dell'Ente: il Presidente Silvano Cupelli consegna a Efsio Frappetta, Presidente dell'Azienda Faunistico-Venatoria di Moricone un attestato in memoria del padre Domenico, Presidente dell'Università Agraria dal 1967 al 1972.





Eccellenze moriconesi: frutta e ulivi, in due dipinti a olio di Erminio Frappetta.

AGRICOLTURA E TERRITORIO - Moricone, provincia di Roma, dista dalla Capitale poco più di 40 chilometri, e si raggiunge con comodità tramite la Palombarese, o la Salaria uscendo a Borgo Quinzio, oppure la Tiburtina. Il punto più

elevato del paese si situa a 296 metri sul livello del mare; popolazione, attorno ai 2800 abitanti. L'attività prevalente è l'agricoltura: mio suocero Erminio Frappetta, Commissario della nostra Università Agraria dal 1955 al '58, dichiarava con orgoglio che Moricone - relativamente parlando - nel settore agricolo è il paese più meccanizzato d'Europa.

Insieme alla bontà della terra - terra *grassa*, ricca per natura di principi nutritivi, sapientemente lavorata -, questo fattore rende Moricone una plaga fertilissima: eccelle nella produzione dell'olio extravergine d'oliva (il primo DOP in Italia), per la coltivazione delle ciliegie, pesche, per la viticoltura e così via...

Parte del territorio moriconese rientra nei confini del Parco Naturale dei Monti Lucretili, che ha sede a Palombara Sabina, parco istituito dalla Regione Lazio nel 1989. Si tratta di un'area naturale protetta di 18204 ettari, distribuiti fra 13 Comuni a cavallo delle provincie di Roma e Rieti. Il Parco dei Lucretili (così chiamato in ricordo del poeta latino Orazio, proprietario di una villa a Licenza, il quale in pratica denominò così il massiccio del monte Gennaro, *ameno lucretile*), qualifica e valorizza un vasto territorio estremamente importante dal punto di vista naturalistico e storico-culturale.

SUOR COLOMBA E IL SUO CONVENTO - Al centro del paese, sulla vetta del colle, accanto alla chiesa parrocchiale sorge il castello medioevale di cui ho detto più sopra. Passato dagli Ottaviani ai Palombara, eppoi ai Borghese, nel 1742 parte di esso fu concesso in uso - non donato - da Camillo Borghese a Suor Colomba Serantoni, venuta al mondo a Moricone il 22 marzo 1701, ivi morta il 4 settembre 1781, Terziaria francescana (Terzo Ordine di San Francesco d'Assisi), la quale vi istituì un educandato per giovinette (così recitava testualmente l'atto: ... *il comodo dell'abitazione in una porzione del Palazzo vecchio nella Terra di Moricone in Sabina ... per dovere nella medesima dimorare, ed esercitare il Santo, e Pio servizio di Maestre Pie in beneficio, et educazione delle fanciulle per incamminarle nella loro tenera ed innocente età al dritto sentiero del santo timor di Dio, non meno che al proseguimento alle virtù necessarie riguardanti alle faccende temporali*).

Il piccolo *Ritiro*, ovvero Convento, occupava interamente l'ala est dell'antico Castello. "All'inizio il *Ritiro* era organizzato secondo un regime di carattere privato; soltanto nel 1753 vennero approvate e pubblicate le *regole*, derivate sia da quelle consuete delle Terziarie francescane, sia da quelle consuete alle Orsoline, queste ultime, al fine evidente di potere tenere aperta una scuola pubblica... Le *regole* di Suor Maria Colomba del Gesù, esaminate nel 1753, furono approvate in quello stesso anno e date alle stampe... La clausura non fu, però, mai approvata né fu riconosciuto al *ritiro* lo *status* di monastero" (Alba Costamagna).

In ogni caso, a proposito della fondazione del Convento da parte di Suor Colomba, c'è una cara e pia tradizione, che merita di essere riferita. A Mentana, ospite dello zio Arciprete, all'età di 18 anni Paola Maria aveva aperto una scuola per le fanciulle povere, accogliendone un'ottantina; tre anni dopo coronò le sue aspirazioni, vestendo l'abito religioso. Quand'ecco, una notte le apparve in sogno un vago giovinetto, il quale le fece segno di seguirlo. Cammina cammina, sbucarono in una vasta piazza, limitata da due antichi castelli: Suor Colomba la riconobbe per quella della sua Moricone.

A quel punto si palesò davanti a lei un altro giovinetto ancor più avvenente del primo: brandendo una spada, la conficcò nel muro del castello più vecchio, esclamando: *Ecco, Suor Colomba, dove devi fondare il tuo monastero! Io sono Michele Arcangelo, e questi, che qui ti condusse, è l'Angelo tuo custode*. Ciò detto, i due

scomparvero dietro un lampo. Riavutasi dall'estasi, Suor Colomba, prestando ascolto all'Arcangelo, fece il gran passo: a Moricone avrebbe insediato il proprio monastero.

"Il devoto popolo di Mentana la salutò piangendo. I moriconesi l'andarono ad accogliere fuori del paese, davanti alla chiesa di S. Pietro, ora diruta, e la salutarono con evviva, ed applausi scroscianti. Il giorno dopo, senza perder tempo, aprì anche a Moricone la Scuola di Carità" (Vicari). Poco tempo più tardi chiese e ottenne dal Principe Camillo Borghese delle stanze all'interno del castello antico, per la sua benefica istituzione.



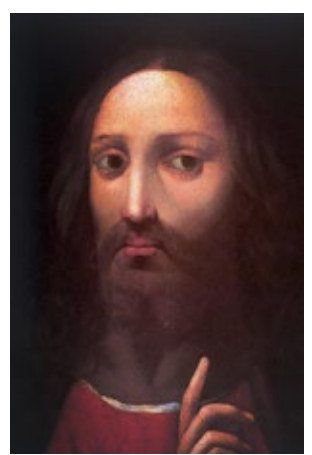
Antico ritratto di
Suor Colomba Serantoni.

I genitori di Suor Colomba, della quale esiste ancora la casa natale a Moricone vecchio, rispondevano ai nomi di Felice Serantoni, moriconese, e di Bernardina Attili di Stazzano; ella intrattenne rapporti epistolari con Papi e Cardinali; forte del prestigio di cui godeva, questi la incaricarono sovente di mettere ordine e pace fra diversi istituti religiosi. Il paese contava all'epoca poco più di 500 persone. Le monache adattarono uno stretto vano rettangolare collegato all'esterno da un cortiletto, a Cappella, dedicandola alla Beatissima Vergine della Neve, altrimenti detta Nazzarena, benedetta nel 1743; nel 1750 la comunità religiosa era formata da 33 monache e 20 educande (in seguito la loro chiesa è stata soppiantata da quella attuale, di Maria Assunta in Cielo).

“Per circa centotrenta anni Casa Borghese protegge l'attività delle Terziarie francescane, anche finanziariamente, e si preoccupa di rifornire il convento di tutto il necessario. E quando le spese per il completamento della grande chiesa, collegata al convento, la chiesa della Santissima Trinità iniziata dal cardinale Valenti Gonzaga - lui morto, vennero a mancare le sovvenzioni -, risultano eccessive per le possibilità finanziarie delle Maestre Pie, don Camillo Borghese (1817) interviene con una somma di 1500 scudi e acquista l'edificio, con l'intento di trasformarlo nella nuova Parrocchiale. La nuova chiesa, anzi, avrebbe conservato la dedica dell'antica Arcipretura di Santa Maria Assunta... Con le vicende successive all'Unità d'Italia anche questo *Ritiro* viene soppresso (1878). Le particolari caratteristiche *a termine* delle regole che vigevano nell'istituto, nonché il fatto che l'edificio fosse, in realtà, di proprietà Borghese, aprirono un lungo contenzioso giuridico che, dopo alterne vicende, si risolse con il definitivo allontanamento delle Terziarie francescane. Del loro soggiorno a Moricone per più di cento anni l'unico ricordo, insieme all'iscrizione del deposito funebre della fondatrice, è un gruppo di opere che si conservava nella cappellina del *Ritiro*. Il gruppo è costituito da un ritratto della Beata Maria Colomba, secondo i canoni generici consueti ai ritratti *post mortem*, e da quattro dipinti e una scultura, fatti restaurare dalla Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Roma negli anni 1989-90” (Costamagna).

Cortile interno del Castello. Parte dell'edificio fu concesso dai Principi Borghese a Suor Colomba per istituirci il suo Convento.





CAPOLAVORI D'ARTE - Dalla chiesetta primitiva delle suore provengono dunque cinque capolavori d'arte: il primo è un dipinto su tavola lignea del primo Cinquecento, 1512 circa, attribuito allo spagnolo Pedro Fernandez, vissuto tra Quattro e Cinquecento, altrimenti chiamato "Pseudo-Bramantino" perché allievo e seguace del medesimo Bramantino: raffigura la Vergine col Bimbo in braccio e la sua casa natale in Nazareth, in atto di trasvolare... per Loreto, opera di chiara intonazione raffaellesca e leonardesca (non a caso l'Oratorio di Suor Colomba all'interno del castello era dedicato alla Madonna della Neve o *Nazzarena*); il secondo capolavoro presenta su tavoletta un "Cristo benedicente" di Giuseppe Cesari, detto il Cavalier d'Arpino (1568-1640); seguono una "Immacolata Concezione" di anonimo maestro spagnolo, imitatore dell'Arpinate; una "Madonna Addolorata" di Tommaso Conca (1734-1822), e infine la bellissima scultura lignea dipinta a tempera del Crocifisso, michelangiolesca, attribuita alla "bottega" di Guglielmo Della Porta (1515-1577).

Tutte queste cinque opere, prelevate dalla Soprintendenza per i Beni artistici e storici, sono state restaurate e aspettano di ritornare a Moricone, dopo che in sede locale si sarà trovata loro una degna e sicura collocazione museale (una però è già rientrata... a casa).

Circa la provenienza di questi capolavori, la già citata studiosa Alba Costamagna della Soprintendenza fa dipendere il primo capolavoro, quello della Vergine di Loreto, da un soggiorno dell'autore Pedro Fernandez in zona, ospite o dei Savelli o degli Orsini, famiglie imparentate, aggiungo io, coi Palombara e i Borghese (al Convento di Sant'Angelo in Montorio Romano, feudo dei Savelli passato per acquisto nel 1577 al Cardinale Flavio Orsini, esisteva un'altra "Madonna di Loreto", soggetto rarissimo nella Sabina).

"Per le altre quattro opere si può ipotizzare una provenienza Borghese, confortata dall'esistenza di numerose carte d'archivio che registrano, negli anni, diverse donazioni di opere e reliquie alle chiese di Moricone. Così, per esempio, alla data del 12 aprile 1659, la principessa Donna Camilla Orsini Borghese - moglie di Marc'Antonio Borghese, devotissima della Madonna di Loreto - dona alcune reliquie e preziosi oggetti liturgici alla *Chiesa Padronale di S. Maria* e, nel 1753, il principe Borghese dona, fra l'altro, *al Ritiro di Moricone ... dipinti diversi*, evidentemente al fine di adeguare l'arredo sacro della cappella e del convento alla sua magnanima liberalità".

Per quanto riguarda il *Cristo benedicente* del Cavalier d'Arpino, occorre ricordare i rapporti intrattenuti dal pittore, oltre che con i Borghese, con tutto il parentado, committente di diversi quadri: a partire da Virginio Orsini e Flavia Peretti genitori di Camilla Orsini moglie di Marc'Antonio, e poi con gli Aldobrandini; nel 1607 il Cesari con un pretesto fu incarcerato, e rimesso in libertà grazie a un compromesso in base al quale il Cardinal Scipione Borghese nipote di Paolo V e cugino del Principe Marc'Antonio Borghese entrò in possesso dell'importante collezione di quadri radunata dal medesimo pittore, come scrive Herwarth Roettgen nel *Dizionario Biografico degli Italiani*.

Alle religiose di Suor Colomba, subentrarono nel Novecento le suore di Nostra Signora al Monte Calvario, che ne continuarono l'opera pedagogica, aprendo e gestendo un asilo infantile; però nel 1991, anche a seguito della creazione di un asilo comunale, la Casa Madre di Roma decise di ritirare definitivamente da Moricone le proprie suore. Suddivisa la proprietà fra parrocchia e Comune, in quella di spettanza pubblica si sono insediati la Biblioteca Civica e l'Archivio Storico Comunale.

IL PALAZZO... DI COLLE PALAZZO - Ovviamente, il colle prende il nome dall'imponente palazzo antistante la chiesa dell'Assunta, che in loco chiamano, in maniera impropria, il "Castello Savelli". Furono infatti i Palombara ad iniziarne la costruzione, che venne poi ampliata dai Borghese. Dopo la vendita del feudo al Principe Marc'Antonio Borghese, nel 1619 divenne il fulcro dell'attività economica del nuovo signore: residenza dei suoi agenti a Moricone, e soprattutto luogo di conservazione dei raccolti, soprattutto cereali e olio. Adesso appartiene a Primo De Fulvio, che spesso affitta ampi spazi alla ristorazione. Molto suggestiva la corte del Palazzo, sotto cui giace una capacissima cisterna idrica; altrettanto stupefacente, un enorme salone col soffitto a volta a pianterreno, dentro a cui vennero posizionati, in un recente passato, impianti per la molitura dell'olio.

Le stanze si susseguono l'una dietro l'altra, ai diversi piani; il "sapore" della storia pervade ogni angolo e anfratto; è un tuffo indietro, perlomeno, di molti secoli fa... Dell'attività del Principe Borghese come promotore del rinnovamento economico del paese, ideatore del Condotto, Scalinata e mulini, mi soffermo *ad abundantiam* nel proseguo del libro, a cui rimando.

CHIESA PARROCCHIALE - Sempre sulla piazza Sforza-Cesarini (nomi di vecchi Signori di Moricone, a cui il patrimonio in loco pervenne per eredità), meritevole di visita è la Chiesa parrocchiale dell'Assunta, addossata al lato orientale dell'imponente antico castello in pietra a vista. Si tratta della terza parrocchiale della serie, dato che la prima fu quella di San Pietro sul pendio del colle, e la seconda quella di piazza Ranne (grande) al centro del borgo vecchio, cosiddetta "del campanile" (l'attuale manca di una qualsiasi torre campanaria). Cominciarono a edificarla nel 1754, per volontà di Suor Colomba e dell'allora Parroco Giovanni Battista Tuschi, poiché la precedente "chiesa del campanile" si rivelava, ogni giorno di più, insufficiente a contenere l'accresciuta popolazione.

Il Palazzo o castello in "Piazza Sforza Cesarini", passato dai Palombara ai Borghese e poi ai Torlonia (cartolina illustrata del 1960 circa).



Moricone m. 300 s. m. - Piazza Sforza Cesarini
Antico Castello Torlonia sec. XVII



Cartolina illustrata degli inizi del secolo scorso, nell'allora "Piazza Umberto I".

Traversie economiche, fecero sì che la costruzione dell'edificio procedesse lentamente: nel 1780 non era ancora terminata, specie all'interno; in ogni modo qualche funzione vi si celebrava, in particolare la festa di agosto. Intitolazione originaria, fu quella della Santissima Trinità. Per abbellirla, le religiose chiesero aiuto anche al Principe Borghese, ottenendolo, in cambio del diritto di giuspatronato del Principe, cioè di nominare l'Arciprete (a metà Settecento l'Arcipretura di Moricone veniva definita "pinguissima", grazie ai sussidi dei Borghese, molto pii).

Quando Dio volle, la fabbrica della chiesa parrocchiale ebbe termine: "la domenica di Pentecoste del 1818, che in quell'anno ricorreva l'11 maggio, il Cardinale Lorenzo Litta, allora Vescovo di Sabina, consacrò la nuova Chiesa al nome di Maria Santissima Assunta in Cielo, e la onorò del titolo di Parrocchia" (Vicari). Un alto robusto muro provvisto di grata, posto dove c'era la balaustra, la divideva dal Coro ovvero Oratorio delle religiose, sicché queste ultime potevano assistere alle sacre funzioni senza mischiarsi al resto dei fedeli. Nel 1884 l'Arciprete Lorenzo Calvani fece abbattere il muro divisorio e ingrandì la chiesa, avvalendosi della consulenza di un tale Ingegner Venerati, presente all'epoca in paese perché intento alla direzione dei lavori del nuovo acquedotto.

Altri rifacimenti e restauri avvennero nel 1972 e in seguito: il Parroco Monsignor Aleandro Valenti, continua Nello Vicari, "si giovò del costante aiuto del nostro valente apprezzato pittore: Frappetta Erminio... Il Frappetta eseguì anche un magnifico affresco sull'arco soprastante la balaustra. Pittura che voleva rappresentare in maniera esaltante la biblica scena della conversione di S. Paolo. Con nello sfondo un'apprezzabile riproduzione delle nostre fertili e apriche terre. Come a voler significare l'alto potere della fede e le molte benedizioni del Cielo".



A sinistra: Navata della Chiesa Parrocchiale: nell'arco divisorio del presbiterio, la "Conversione di San Paolo" dipinta da Erminio Frappetta.

In alto: La Cappella della Madonna del Rosario, con quadro della Vergine e i Santi Rita e Domenico, incorniciato dai Misteri della Fede, opere di Ludovico Prosseda.

La chiesa consta di un'unica navata, con due ampie cappelle laterali a metà navata, l'una di fronte all'altra. Sopra all'altare maggiore, una pala con l'Assunta, attribuita a Corrado Giaquinto (1703-1766) o alla sua Scuola; nella cappella a destra entrando, un prezioso dipinto di Antoniozzo Romano (1430-1510) raffigurante il Redentore, icona qui chiamata del Santissimo Liberatore, in epoca remota nostro patrono, forse proveniente dalla più antica chiesetta dedicata al Salvatore, prima sede del Convento degli Scolopi, ora dei Passionisti; la suddetta *Conversione di San Paolo* dipinta da Erminio Frappetta nel 1980 sull'arco divisorio del presbiterio; un Crocifisso ligneo molto antico; la Madonna del Rosario sopra l'altare omonimo, incorniciata dai 15 medaglioni dei Misteri della Fede, opere di Ludovico Prosseda, realizzate rispettivamente nel 1818 e 1822.

LUDOVICO PROSSEDA E VILLA AURELI - Abitazione di quest'ultimo fu l'attuale Villa Aureli, presso la chiesa: grande pittore e incisore, egli nacque a Moricone il 24 febbraio 1780 e morì a Roma l'11 ottobre 1860; fu illustratore soprafino della terra e delle genti sabine; ancor oggi all'interno della Villa, il cui primo impianto è forse cinquecentesco, si ammirano un grande affresco che occupa l'intera parete di una sala, raffigurante la *Battaglia di Costantino contro Massenzio*, copia da Giulio Romano, e altri dipinti, fra cui entro cornici ovali la Rappresentazione delle Quattro Virtù Teologali. In Comune, per iniziativa di mio suocero Erminio Frappetta, si conservano delle preziose stampe originali di questo artista, e qualche altra sua opera possiedono lontani discendenti e parenti.

Di Ludovico Prosseda è infine lo stendardo della Confraternita del Santissimo Sacramento e del Rosario (inizialmente le confraternite erano separate), di cui esiste anche la matrice in zinco per una finissima incisione miniata, la stessa immagine che contrassegnava la mantellina dei *Camici*, i componenti della Confraternita. Ludovico Prosseda è un vanto per l'intera comunità moriconese, è il nostro "numero uno"!

Sul piano artistico Villa Aureli, casa della famiglia omonima, si fa ricordare inoltre perché frequentata assiduamente da due altri rinomati artisti: Giuseppe Aureli (1858-1929), ritrattista, specie a soggetto storico, e Raniero Aureli (1885-1975), paesaggista, in particolare della campagna romana. Estimatore dei pittori Aureli, che fece conoscere in sede locale, mi sia concesso dirlo, fu Erminio Frappetta (7/9/1914-8/1/2003), pittore scultore liutaio, al quale nel 2014, per il Centenario della nascita, Moricone ha tributato un solenne omaggio, con una grande mostra antologica e la posa di una targa nella sala dell'Università Agraria, sala a lui intitolata; dell'Ente, egli fu apprezzato Commissario e amministratore.

Al centro: Vergine col Bambino, emblema della Confraternita del Santissimo Sacramento e del Rosario, incisa da Ludovico Prosseda. Tutt'intorno le Quattro Virtù Teologali, nella Villa già dimora del grande artista moriconese, ora della famiglia Aureli.





*Venit e Mawen-fo in pugna, zignit pivo
si al magno Costantin del ciel segnare.
In Roma fa trionfar Linvitta Croce,
E cena al Palatin sostegno e pace.*

VILLINO DELL'AVV. CAV. AURELI



UN SALUTO DA MORICONE



PANORAMA DI MORICONE





La baccante, disegno di Giuseppe Aureli su una cartolina del 1908 spedita dall'autore da Moricone, e ritratto dell'Avvocato Stanislao Aureli, Sindaco di Moricone a fine Ottocento.

Nella pagina precedente: La battaglia di Costantino contro Massenzio, copia da Giulio Romano, grande dipinto su una parete del "Villino dell'Avvocato Cav. Aureli", visibile nella cartolina sottostante, data da Moricone nell'anno 1913.

Gloria nostrana, tanto da dedicargli la via dove esiste Villa Aureli, è altresì Stanislao Aureli, nato a Moricone il 30 novembre 1848, spentosi nell'Urbe il 18 maggio 1915, Sindaco per diverse legislature del nostro Comune. Sulla facciata della sua casa natale, una lapide in marmo posata nel 1936 dai moriconesi, da cui stralcio qualche passaggio, ricorda la nobile figura e l'opera del suo "Figlio migliore, Padre a sua volta della diletta terra natia": "Cittadino preclaro, esempio luminoso di vivere onesto, Avvocato insigne, decoro e vanto del Foro di Roma... fiero assertore di millenari diritti inviolabili alle popolazioni agricole, rendendo pane e pace... soldato fedele d'una milizia ideale, sacrata al trionfo dell'amore e del bene, entro il Tempio della Giustizia moriva, un'ultima volta per la causa sublime pugnando...".

Altra lapide affissa a lato, rammenta il fratello Luigi Aureli, consigliere dell'Amministrazione Provinciale; il padre loro, Tommaso, fu quello che acquistò ai primi dell'Ottocento la Villa dagli eredi Prosseda; sulla chiave di volta dell'ingresso principale, la data "1764", probabilmente indica l'acquisto e ristrutturazione ad opera del padre del grande pittore-incisore, Giuseppe Prosseda, con la madre Maria Francesca Di Stefano, moriconesi schietti (Tommaso Aureli esercitava la professione di notaio in Moricone; le carte antiche attestano la presenza in paese di altri notai, quali Enrico Rainaldi, Giacomo Panatta, Bernardo Antonelli, Felice Antonio Paoletti, quest'ultimo forse discendente dei Paoletti documentati nel medioevo, abitanti nell'alta torre di piazza Garibaldi, sopra all'unica porta per cui si entrava in Moricone vecchio).

IL CONVENTO: DAGLI SCOLOPI AI PASSIONISTI - A breve distanza dalla chiesa parrocchiale, l'altro centro importante di vita religiosa e spirituale di cui gode Moricone: il Convento-Santuario dei Padri Passionisti, con chiesa annessa del Santissimo Salvatore, cresciuti su quella che a Moricone chiamano la collina dell'Ortomonte, sull'area di un precedente sito religioso molto antico dedicato per l'appunto al Salvatore. San Giuseppe Calasanzio (1557-1648, originario della Spagna) fece costruire il complesso a partire dal 1619 circa, con il contributo della Comunità locale, il beneplacito e l'assistenza del Principe Marc'Antonio Borghese nipote di Paolo V e di Camilla Orsini moglie del Principe, e vi impiantò un nucleo delle sue famose "scuole pie", quelle per i poveri, assolutamente gratuite, donde il nome di *Scolopi* affibbiato a chi le gestiva: tracce della "fabbrica del convento" si hanno in qualche passaggio del presente mio libro, dove si documenta l'uso di fornaci da calce per avere il materiale necessario all'edificazione del medesimo convento.

Altri *sponsor* del Convento furono il Cardinale Scipione Borghese, cugino di Marc'Antonio ed anch'egli nipote del Papa Paolo V, e addirittura quest'ultimo: in suo onore, all'inizio i religiosi delle Scuole Pie assunsero il nome di *Padri Paolini*, dalla Congregazione Paolina, da lui fondata; morto il Pontefice nel 1621, tale denominazione non si usò più. Primo Superiore di Moricone fu il Padre Giovanni Pietro Cananea. Alla scomparsa del Papa, 28 gennaio, il Calasanzio così scrisse a Padre Cananea: *Spero adesso che ci ha mancato il Papa, ci aiuterà più largamente il Signor Cardinale et il Signor Principe: facciamo noi dal canto nostro l'obbligo nostro* (lettera del 7 febbraio 1621). Il 30 marzo del '21 Giuseppe Calasanzio domandava: *Desidero saper come vanno le Scuole et che speranza vi è di finirsi la fabbrica di far venir l'acqua, senza la quale non si può trattar della fabbrica [il Convento] per la nostra habitatione.*

44

Nel 1620, su un totale di circa 300 abitanti, gli Scolopi di Moricone facevano scuola ad una cinquantina di ragazzi del paese: maestri erano un trentunenne spagnolo, Tommaso Victoria (deceduto prematuramente in Moricone un biennio dopo), e tre suoi confratelli; in attesa che si compisse il monastero con la chiesa di San Salvatore, anno 1639, essi presero in affitto alcuni locali privati, ci vissero e insegnarono. "La fondazione della Casa delle Scuole Pie in Moricone ebbe luogo cinque giorni prima delle nozze di Marco Antonio Borghese con Camilla Orsini, celebrate il 20 ottobre 1619" (Vilà Palà - Capozzi). Non avevano accettato, gli Scolopi, di andare a vivere, svolgendovi attività educativa, nell'ex ospedale di Sant'Antonio Abate, diroccato, forse a loro giudizio irrecuperabile, e soprattutto fuori mano.

Il Calasanzio amava Moricone e i "poveri contadini" che vi abitavano: lodava "l'aria buona di costì" e "una fontana di solfatara dove i nostri si sono curati molto bene". Sognava addirittura di istituirci una casa di formazione, e in pratica ciò avvenne: "in effetti vi si fermarono a studiare per qualche tempo scolopi diventati famosi per le scienze moderne e la didattica... Si rallegra per un evento festoso per tutta la gente, l'arrivo dell'acqua: *Sto con grande desiderio di veder arrivata l'acqua a codesto Castello [il paese], che intendo ne patiscono adesso gran penuria et possono malamente lavar i panni*" (Goffredo Cianfrocca). Si allude ovviamente alla realizzazione da parte del Principe Borghese del condotto idrico che, continua Calasanzio, *haverò sempre grandissimo contento quando intenderò che vi si lavora con qualche diligenza* (lettera del settembre 1622 al Padre Giovanni Pietro Cananea, *Ministro dei Poveri della Madre di Dio in Moricone*).



Quattro mesi dopo, 16 gennaio 1623, riscrive: *Haverei caro che il Sig. Principe vedesse non solo li condotti ma ancora il suo palazzo et castello, se vi verrà me ne dia avviso* ; il 31 gennaio chiede ragguagli sul ritardo nei lavori: *Mi scriva in che sta il negotio dell'acqua et se si è tralasciata per li gran freddi o per altro rispetto.*

“Persone generose gli avevano dato modo di apprezzare il grano, il vino, l’olio, le cipolle e i fichi” di Moricone. Le vicende quotidiane del villaggio non lo lasciano indifferente, continua Cianfrocca, “in specie quanto succede nel settore delle costruzioni. C’era di mezzo anche la nostra Chiesa, venuta su, pian piano, con una partecipazione che ha il sapore di altri tempi, come di un’opera collettiva... E festiva! Vuol essere rassicurato *se alcun giorno di festa si lavora in romper pietre alla fabrica del Salvatore.* E sollecita *che il giorno di festa si cavino delle pietre al Salvator [il colle omonimo] dopo il vespro perché se il popolo si scorda della fabrica, le cose nostre non caminarano bene.* E vi partecipano anche le donne: *potranno portar il detto calcinaccio le donne su la fabbrica, ma con conditione che stiano aperte tutte le camere sempre et tutti li luoghi del convento pubblici.* Anche il Consiglio dei Massari - l’assemblea dei capi-casa - fa la sua parte: *fu risoluto che si debbia caregiare per la fabbrica some 5 di calce e 5 di pozzolana per foco*”, essendo questi ultimi nell’ordine di 80-100.



In alto: Cortile del Convento fondato da San Giuseppe Calasanzio ai primi del Seicento per le sue famose “Scuole Pie”, complesso religioso affidato dal 1839 ai Padri Passionisti.

Qui in basso: Minuscola stanzetta o cella abitata dal Calasanzio all’interno del Convento di Moricone, e ritratto del Santo nel medesimo locale.

Grazie al Cielo, la “fabbrica del Convento” infine ebbe termine: la chiesa del Santo Salvatore fu consacrata nel 1639, alla presenza dello stesso San Giuseppe Calasanzio, che era già stato a Moricone in più di un’occasione, per vedere di persona lo svolgimento dei lavori e l’organizzazione della prima casa-scuola. Transitato dagli Scolopi ai Padri Minimi di San Francesco di Paola nel 1732-33, il Convento venne confiscato da Napoleone Bonaparte ai primi del secolo XIX. Fortunatamente, dopo la restaurazione tornò alla Curia diocesana, pur rimanendo deserto fino al 1839. Quell’anno, su sollecitazione del clero e delle autorità civili locali, viene affidato alla *Congregazione della Passione di Gesù Cristo*, istituto religioso maschile di diritto pontificio fondato da San Paolo della Croce nel 1720. I confratelli, conosciuti più semplicemente col nome di *Passionisti*, vi arrivano in

pompa magna, festosamente salutati dal paese; è ad essi che va ascritta la costruzione dell’ala occidentale del complesso conventuale, nonché il rinnovamento della chiesetta del Santissimo Salvatore. Il Convento di Moricone è stato sede del noviziato nazionale dei Padri Passionisti italiani, oggi è destinato a quei giovani novizi che si sentono chiamati da Dio a entrare a far parte della “sacra famiglia” dei Passionisti.



Navata della Chiesa-Santuario dei Padri Passionisti, che custodisce i resti mortali del Beato Bernardo Maria Silvestrelli. *Nella pagina a fronte:* Cartolina illustrata spedita nel 1934, con alcune immagini relative alla traslazione della salma dal cimitero comunale alla chiesa, cerimonia a cui presero parte decine di migliaia di persone, giunte da ogni dove.

IL BEATO PADRE BERNARDO - Grande guida spirituale fu il Padre passionista Bernardo di Gesù (al secolo Pietro Cesare Silvestrelli), nato a Roma il 7 novembre 1831 da Gian Tommaso e dalla Marchesa Teresa Gozzani, spentosi qui in Convento il 9 dicembre 1911, beatificato il 16 ottobre 1988 da Papa Giovanni Paolo II; le spoglie mortali di Padre Bernardo, la cui festa liturgica si celebra il 9 dicembre, riposano nella chiesa del Convento dentro un'artistica urna. La santità di Padre Bernardo fa del Convento locale una meta frequente di pellegrinaggi. In un primo tempo era stato sepolto nel cimitero comunale, poi nel 1931 il corpo incorrotto fu riesumato e con la partecipazione di decine di migliaia di persone, si dice 60 mila, giunte da ogni dove, collocato nella chiesa passionista. In testa al corteo, il Podestà Marsilio Aureli, tanti nobili venuti da Roma, autorità religiose, civili e militari. Fra i diversi Padri Passionisti succedutisi negli anni in Moricone, un caro ricordo merita Padre Pacifico, al secolo Alberico Frappetta, nativo del luogo, primo cugino di mio suocero Erminio Frappetta: religioso molto colto, si faceva apprezzare per l'attività di predicatore, svolta a largo raggio in terra sabina e altrove.

La chiesa del Convento consta di una sola navata, ma dispone altresì di sei cappelle laterali, che molto la ingrandiscono. Sull'altare maggiore, un dipinto con la Vergine e il Bambino in braccio, autore il polacco Wladyslaw Borkowski (1884-1922), copia a sua volta di un noto capolavoro di Carlo Dolci, pittore fiorentino (1616-1686). Sopra all'altare di una cappella laterale: quadro raffigurante San Giuseppe Calasanzio, fondatore del Convento e degli Scolopi; in un'altra cappella, quadro con San Paolo della Croce, fondatore dell'Ordine religioso dei Passionisti; c'è infine un ottimo quadro di Gesù Cristo crocifisso, con a lato la Maddalena.

Vicino alla chiesa grande del Convento, diventata Santuario, sul sagrato-piazzale ecco quella piccola, ormai laicizzata: per le feste di Natale ospita comunque un Presepe speciale, diverso ogni anno, per lo più ambientato negli angoli più suggestivi di Moricone (nell'edizione 2014, al Bambinello faceva da sfondo la zona del Mandrio, in particolare un certo palazzetto in pietra, con muraglia, molto cari a chi sta scrivendo; per il Natale 2015 la stessa ambientazione è stata riproposta). Per la realizzazione di questi Presepi, vi ha profuso ingegno, fantasia e fatica l'indimenticabile Emilio D'Ignazi; la speranza è che il testimone da lui lasciato venga raccolto da altri, dando seguito a una così bella tradizione.





Scena del Presepe realizzato da Emilio D'Ignazi, ambientata davanti al Mandrio.

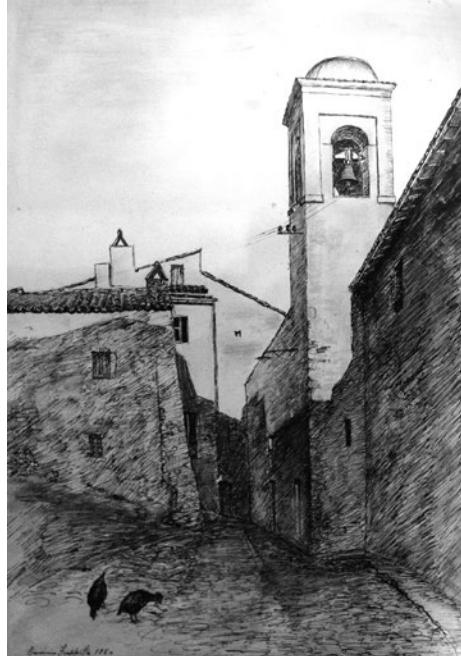
CHIESA VECCHIA DI PIAZZA RANNE - Da vedere è anche la chiesa vecchia in Piazza Ranne (grande), nel cuore del borgo medievale, in pietra e sassi a vista, con il caratteristico campanile a cupola quasi in stile *moresco* che, da lontano, ne fa un inconfondibile punto di riferimento: la cella campanaria, col buio, illuminata di luce diffusa, diventa molto suggestiva. Non più adibita al culto, di proprietà comunale, l'ex chiesa, ristrutturata, viene utilizzata per manifestazioni varie; nel settembre 2015 è stato inaugurato un "Museo del paesaggio agrario dell'ulivo", allestito e gestito dal Parco dei Monti Lucretili.

48

Sopra al vecchio portone d'ingresso della chiesa è appeso un ovale araldico in pietra: fino a non molto tempo fa era perfettamente leggibile, lo scudetto evidenziava in alto un'aquila coronata con le ali aperte, in basso un drago bipede sempre ad ali spiegate, alle estremità superiore e inferiore dello scudo due facce grottesche; con delle varianti, è il classico emblema della famiglia Borghese, "patrona" della chiesa e del paese. Oggi purtroppo le condizioni dell'artistica scultura sono deteriorare, per cui il tutto è di ardua decifrazione: io mi sono avvalso di una vecchia ma bellissima fotografia, riprodotta a pagina 29, gentilmente favoritami da Ludovico Tonchei, che anche da questa pagina ringrazio per la collaborazione prestata, specie in ordine alla scansione di molte immagini del libro.

SCORCI PITTORESCHI - A poche decine di metri, la caratteristica zona degli *Archiricci*, l'angolo più pittoresco del borgo, con porticato fornito di appositi "ganci" in pietra ad uso della beccheria che era lì situata, per appendervi gli animali macellati; accanto, il locale per la mescita del vino, un'*hosteria* insomma, con portale sovrastato da una pietra rotonda che reca scolpita la croce dei Cavalieri di Malta, chissà come finito lì (certo è, che un Pompilio Palombara quondam Traiano fu Cavaliere Gerosolimitano o del Sovrano Ordine Militare di Malta; morì in quest'isola nel 1565, combattendo i Turchi; d'altra parte dal 1590 tutti i Borghese si fregiavano del titolo di Cavalieri di Malta).

Altri siti amati dai pittori e dai fotografi: la minuscola piazza Padella col suo camino invece gigantesco e dalle forme singolari; via del Forno a celebrare il locale di Maria Irene Di Gianfelice, la quale ancor oggi di tanto in tanto sforna pagnotte fragranti e dolciumi



La Chiesa di Piazza Ranne e la zona degli Archiricci (disegni di Erminio Frappetta).

ultra-deliziosi; Largo Fontanella, con il bassorilievo bronzo in ricordo di Marzio Papi mentre suona la chitarra, opera realizzata da Erminio Frappetta. E così via: Moricone vecchio è veramente un caleidoscopio di sorprese, una più piacevole dell'altra, una più inaspettata dell'altra, a seconda dei gusti...

Fuori Moricone vecchio, una capatina è d'obbligo farla al Mascarò, la fontana citata nella filastrocca d'apertura di questo capitoletto di appunti storici. Già presente al centro del fontanile situato dove adesso c'è il distributore di carburanti, la testa leonina in bronzo che eroga acqua fresca al viandante è emigrata di qualche metro, posizionandosi poco prima del viale che mena al Convento dei Padri Passionisti: racconta dunque il cantastorie, che *se bbivi a nu Mascarò* ti innamori del paese - e dei suoi abitanti - e non te ne *va ppiù da Murricò*. Provare, per credere!

Per intanto il *Mascarò* ha dato il nome alla compagnia teatrale del paese, specializzata nel mettere in scena divertenti rappresentazioni in dialetto moriconese.

Piazza Padella, cartolina illustrata su disegno di Saro Loturco, e la fontana del Mascarò.



SAGRE E FESTE - A Moricone, molto partecipate sono la sagra patronale e le altre feste paesane: si comincia il 17 gennaio, con la festa di Sant'Antonio Abate, la tradizionale benedizione del bestiame, il falò, la degustazione delle bruschette; il 2 maggio si celebra il Santissimo Liberatore, al quale si chiedono buoni raccolti, e si brucia la *Pantasima*, il simulacro di un'ipotetica strega; prima domenica di luglio, festa popolare in onore del Beato Bernardo Maria Silvestrelli, con iniziative religiose e ludiche, quali la sagra della panzanella e giochi popolari; sagra della pesca Reginella la prima settimana di agosto, finalizzata a favorire la conoscenza e la consumazione di questo tipo di pesca, caratteristica della zona; momento *clou*, la sagra patronale di Maria Assunta in Cielo il 22 agosto, con intensi festeggiamenti che precedono e seguono questa giornata; l'8 settembre si chiude - si fa per dire - con la storica processione alla chiesetta della Madonna del Passo: in tale circostanza vige la consuetudine di adornare in modo speciale balconi e finestre e di preparare le *filastrocche*, rami sottili di ammella (o *albero di Giuda*), pianta tipica della zona, nei quali si infilano le sue grosse foglie verdi, per poi lanciarle al passaggio della statua della Vergine, in segno di devozione.



Festa di Sant'Antonio Abate,
e due immagini della tradizionale
Festa del Cavallo.



LA FORMA URBANA - L'insediamento abitato di Moricone si articola in tre parti; benché integrate in una struttura urbanistica unitaria, ciascuna di esse rivela connotati propri. La parte più antica del borgo, quella arroccata in forma regolare intorno allo sperone calcareo, è caratterizzata dalla disposizione per anelli concentrici, determinati dal diverso livello altimetrico del terreno, convergenti verso la quota più elevata del colle, dove sorge il vecchio castello e la chiesa parrocchiale, più moderna.

“All'interno di questi anelli un tessuto edilizio compatto, solo raramente tagliato dalle linee radiali, molto irregolari, che completano il disegno del reticolo infrastrutturale, come strade di collegamento interno, passando al di sotto dei volumi costruiti. Un disegno, in sostanza, che razionalizza le condizioni del luogo, rendendole funzionali alla organizzazione di una struttura edilizia chiusa” (Nemi Calabrò): è il borgo medievale, con un dedalo di vicoli, cinto da mura o da cortine di case compatte con la stessa funzione difensiva; unici varchi verso l'esterno, quello sotto la casa-torre di piazza Garibaldi (la più antica, ex Palazzo Massa) e la più recente Porta Nuova a servizio del Palazzo cosiddetto Baronale, completato al principio del Seicento (la nicchia squadrata sovrastante Porta Nuova deve aver ospitato all'origine una lapide inscritta: alcuni ipotizzano celebrasse l'anno di apertura, all'incirca il 1619, e chi ne ordinò la realizzazione: il Principe Marc'Antonio Borghese in unione col Papa Paolo V suo zio).

Porta Nuova e l'ex “Piazza del Municipio con l'antica Casa Parrocchiale” (cartoline dei primi del Novecento).



Moricone - Ingresso al paese dall'antico arco di Porta Nuova



Moricone - Piazza del Municipio con l'antica Casa Parrocchiale

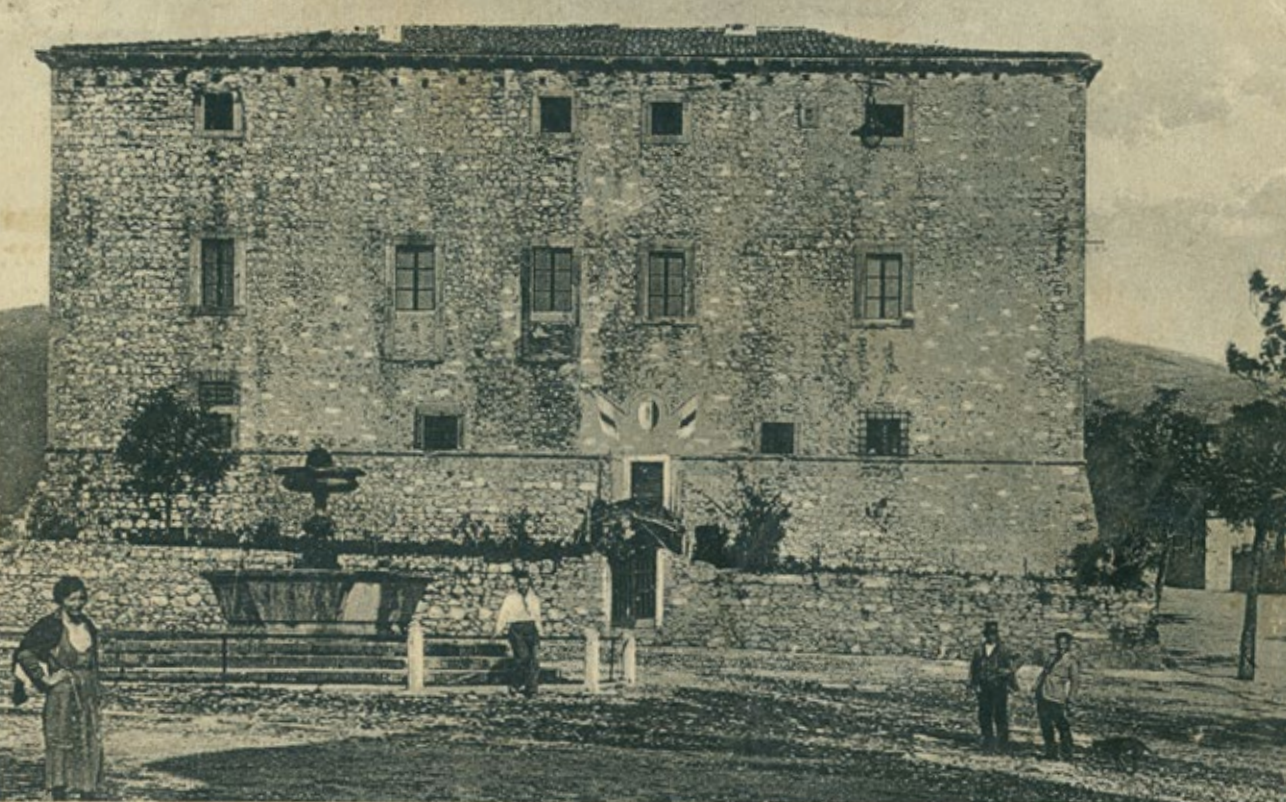
“La seconda zona del paese è costituita da quella porzione del borgo, che a partire dall’alto dello sperone, ovvero dalla Piazza antistante il sistema Chiesa-Palazzo Baronale, si sviluppa su un tracciato di strade parallele, perfettamente allineate. Si tratta di un tessuto edilizio, impostato su un reticolo molto regolare in cui prevalgono gli allineamenti di via Stanislao Aureli e di via Leonardo da Vinci, ovvero la formazione delle spine edilizie principali, da cui dipende l’organizzazione del resto del sistema. Completa il disegno dell’impianto una fascia allineata su via Indipendenza che taglia diagonalmente il resto della struttura costruita. L’organizzazione dei manufatti e del tracciato infrastrutturale, testimoniano che la nascita di questa zona del borgo è il risultato di un progetto unitario. Infine l’ultima parte del centro abitato, nella quale è identificabile una autonoma organizzazione interna, è costituita da quella zona che salda le altre zone del borgo alla Maremmana. È organizzata con fasce edilizie dall’andamento planimetrico curvilineo, secondo lo sviluppo della Maremmana che scorre esterna e secondo le caratteristiche topografiche ed orografiche del supporto”.

A questo terzetto di comparti urbani, diversi per genesi e peculiarità, ma tutto sommato integrantisi a vicenda, negli ultimi anni si è assistito a uno sviluppo edilizio concentrato soprattutto negli spazi che digradano verso il fondovalle, a oriente del Convento dei Passionisti (la Petronella), specie sotto forma di villette a schiera, e nella crescita puntiforme di isolate “case in campagna”, per chi fa della vita agreste un imperativo categorico a cui uniformare la propria esistenza, a partire dall’abitazione.

Con queste “pillole” di urbanistica ho concluso la rassegna degli appunti storici su Moricone; da qui in avanti si succedono gli argomenti su cui verte il libro vero e proprio.



Cartolina illustrata degli anni Cinquanta.



MORICONE (m. 296 s. m.) - Castello Torlonia

Cartoline illustrate dei primi anni del Novecento.

Moricone - Dalla Piazza Nazionale
al Corso V. Emanuele





Via Roma e panorama di Moricone (cartoline degli anni Cinquanta).
Nella pagina a fronte: Carta topografica del territorio (rilievi del 1879, aggiornamenti del 1925 e 1936).



Moricone (alt. m. 296 s. m.) - Panorama



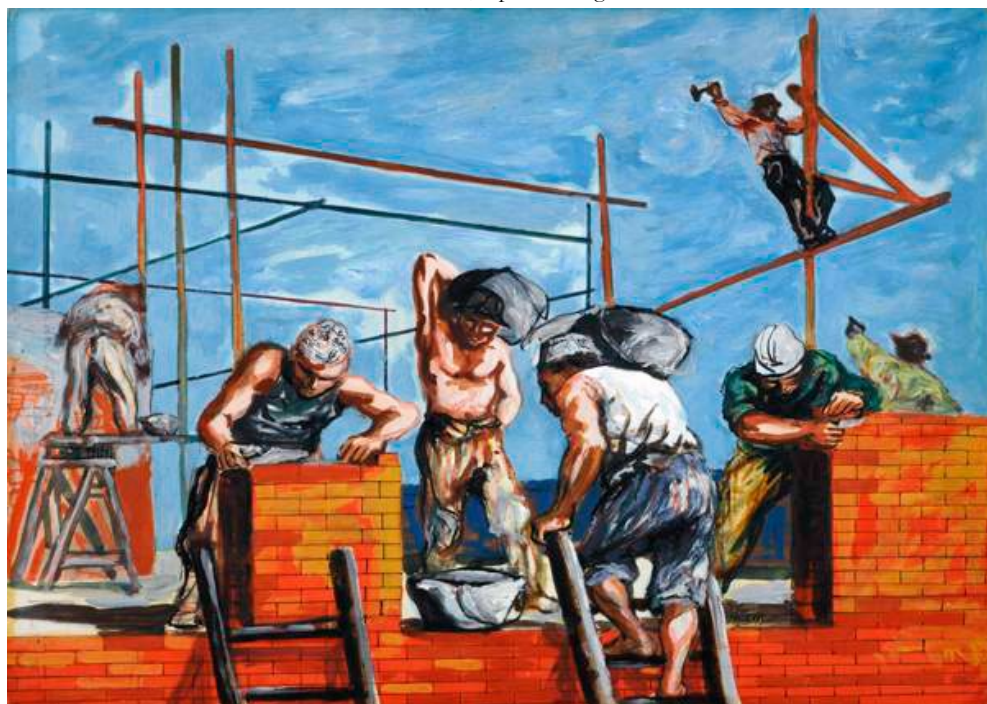
PIETRA SU PIETRA

TU SEI PIETRO, E SU QUESTA PIETRA EDIFICHERÒ LA MIA “CASA”
(ELOGIO DELL’ARTE MURARIA, DELLA PIETRA, DELLA CALCE
E DELLA CULTURA MATERIALE)

Mio padre si chiamava Pietro, e faceva il muratore. Anzi: il maestro-muratore, *el maister*, come si dice dalle mie parti. Insieme ai fratelli maggiori Giuseppe, pure *maister*, e Francesco *capmaister*, capomastro, contribuiva a dare anima e forma all’*impresa edile dei Leondi*, che ha tirato su metà della città natia, Peschiera Borromeo alle porte di Milano, quella dove solitamente vivo e lavoro.

Fin da bambino quindi, ho “mangiato” pane e... calcina, sono cresciuto respirando il profumo dei materiali che specie allora davano forma alle case - *sabbia calcina quadrei e legn* (per le impalcature) -, ho imparato la lingua e le consuetudini di chi quell’arte, sacra nobilissima arte, praticava quotidianamente al prezzo di enormi fatiche - d’estate sotto il sole cocente, d’inverno a combattere il gelo -, ma anche godendo, loro, di sobrie soddisfazioni: una delle maggiori, la *culma*, quando si piantava il tricolore sul tetto, a sbandierare prima ai committenti, dopo al mondo intero, che la parte più difficile del lavoro era finita - lo scheletro portante dell’edificio e la salda copertura -, sicché si poteva passare al resto, al più facile completamento (al raggiungimento della *culma* = il culmine, l’apice del tetto, per tradizione il proprietario offriva ai lavoratori un lauto banchetto).

Muratori al lavoro, dipinto di Ugo Attardi.





L'arte del costruire: formella della campanile di Giotto a Firenze, opera di un collaboratore di Andrea Pisano (1335 circa).

A destra: “Il giovane *maister*”, omaggio a Pietro Leondi (disegno di Alessia Leondi, 2015).



Alla figura del muratore sarebbe doveroso dedicare un'enciclopedia, valutando l'importanza del suo mestiere, uno dei più antichi e popolari, svolto in tutte le epoche storiche e in ogni angolo della Terra; per il momento io, nel mio piccolo, comincio col trattare un “prodotto” che per millenni è stato alla base dell'attività del muratore, *condicio sine qua non* per lo sviluppo dell'edilizia, la radice di tutte le civiltà: la calce, da molti definita il materiale nobile per eccellenza.

A partire dall'impianto che è capace di “sfornarla”: la *calchera* o *calcàra* ovvero *carrecàra* (in moricone, mio dialetto d'adozione, dopo il milanese), *calcinarà* o *calegàra*, sfumature diverse, variando le aree geografiche e linguistiche, i molteplici idiomi locali (in italiano viene chiamata semplicemente *fornace da calce*, espressione declinata nei vari dialetti: *fornace da charge*, *furnàs de calcina*, in Sardegna *furruga*, eccetera).

Il destino ha voluto che a un certo punto della vita, per ragioni... matrimoniali, io stringessi legami con Moricone, patria della mia consorte, dove siamo soliti trascorrere qualche mese all'anno; con Moricone “ridente” località in provincia di Roma, per la precisione della Sabina meridionale, il cui nucleo originario è innestato su un panoramico sprone o sperone di roccia arrotondato, dal quale molto probabilmente prende il nome. Come ho spiegato diffusamente nel paragrafo precedente, *Moricone* rimanda infatti al latino *murex* = *sasso*, significa in sostanza *luogo costruito sopra i sassi*, come accade per la zona dell'abitato più antica; allude al suo substrato pietroso e sassoso; di sassi, per la precisione, di composizione calcarea.

Pietre, rocce e sassi, dunque, fin dall'origine connotano il luogo che fa da cornice agli argomenti e alle storie raccontate in questa pubblicazione: da qui, a titolare il libro come si legge in copertina, il passo è stato breve, consequenziale: dall'iniziale “Pietra su Pietra” alle finali “altre storie di sassi”, con la parte centrale focalizzata sulle fornaci da calce, le combinazioni e associazioni mi sono sembrate le più naturali.

Per tornare alla ragione del mio progressivo “avvicinamento” e insediamento a Moricone, fisico e “spirituale”, è avvenuto che dopo le nozze mia moglie Augusta ed io, la nostra famiglia, nei periodi di vacanza siamo andati ad abitare (e tuttora abitiamo) nel palazzo costruito *pietra su pietra* dai suoi genitori e parenti alle pendici del Monte Matano, avamposto dei Monti Lucretili.

Sempre a Moricone, in seguito ho rigenerato io stesso, mazzetta, badile e cazzuola alla mano - facendo tesoro di quel poco o tanto che avevo appreso dal papà -, quella che era stata la “bottega di nonno Efsio” (Frappetta) in Largo Cristoforo Colombo, davanti al *Mandrio* nel cuore antico del paese, con ex orto trasformato in terrazzo e unita muraglia di fuori, il tutto in solida pietra da cima a fondo: cercando e trovando i sassi giusti mancanti, rincalzando con malta verace le crepe e i vuoti del tempo trascorso (il palazzetto e l’area annessa figurano già sulla mappa del Catasto Gregoriano rilevata nel 1819; più in generale il Catasto venne iniziato nel 1816 e attivato nel 1835, le mappe sono custodite all’Archivio di Stato di Roma e visionabili on-line sul sito dell’Archivio).

Lavori, all’ex bottega e pertinenze, da me svolti con l’aiuto prezioso di zio Claudio Frappetta, che per tutta la vita ha spaccato la montagna e le pietre ha murato insieme, una sull’altra. Altra parente acquisita è stata la mitica “nonna Cesarina” (Giulini), la quale all’alba del Novecento s’è improvvisata imprenditrice del settore edilizio, come si direbbe con linguaggio moderno, facendo crescere la cortina di case che qualcuno chiama ancora via Corneto, odierno spezzone di via Roma: fondamenta scavate con la dinamite, i cunei e le mazze; pareti innalzate, perlopiù, con le rocce divelte.

“Moricone - Ingresso dal Tunnel al vecchio paese”
(cartolina illustrata dei primi del Novecento).

A destra - Il duro lavoro degli spaccapietre.



Insomma: la pietra, grezza o lavorata, “cruda o cotta”, e le attività connesse, sembrano avere fin qui caratterizzato buona parte dei miei giorni passati. Così è avvenuto, in parte, anche sul piano della ricerca e produzione storiografica, se è vero che passo per uno che sa parecchie cose a proposito di mulini, i quali sulla pietra sono imperniati, in virtù delle mole ruotanti (quando poi non sono fatti per intero di pietra, come a Moricone).

Sarà per via del retaggio paterno, con tutto il trascendente che c'è nel suo nome di battesimo, che richiama alla mente quel tal passo del Vangelo secondo Matteo (“*Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam ... Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa ... A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che *legherai* sulla terra sarà legato nei cieli*”, 16:18-19; laddove l'*ecclesia*, sempre per inciso, è la comunità dei fedeli, ma anche la “casa” dove si radunano i fedeli, e “pietre vive” sono gli stessi cristiani); sarà tutto il resto sopra accennato; sarà che Augusta dipinge sulla nuda pietra lombarda e laziale; sarà qualcosa di ben definito che mi accingo a raccontare; saranno tutti questi elementi *cementati* insieme, fatto sta che la PIETRA è tornata prepotentemente a farsi largo in me, alla stregua di un benigno “mal della pietra”, a occupare i miei pensieri, a indurmi a fare supposizioni e ricerche sul campo, nelle biblioteche e negli archivi.

In questo volume mi occuperò, insieme alle pietre che fornivano la materia prima alle fornaci da calce, le une e le altre protagoniste centrali del presente lavoro, un po' di archeologia e “dintorni”, delle rocce dei robustissimi *maceroni* del Monte Matano di epoca romana o giù di lì, e per accenni di altri insediamenti archeologici a base di pietra.



Eppoi riferirò altre storie di altri sassi, parlerò cioè di altre rocce - pietre *rock*, rockegianti! -, le quali condividono, con le primissime pietre, oltre alla localizzazione e alla composizione fisico-chimica, una vicenda plurisecolare: sono le pietre e i sassi che hanno dato corpo e vita all'antico condotto idrico, alla "scalinata", ai mulini di Moricone: tutti quanti, questi manufatti, realizzati grazie alle pietre locali e alla calce prodotta con i sassi del Matano. Ulteriori pietre speciali di cui discorro nel libro sono quelle del luccicante alabastro e della scura pozzolana, e qualcun'altra ancora: a livelli diversi, tutte preziosità moriconesi dei tempi passati e non solo.

A mo' di intermezzo o di collante, ci sono inoltre alcuni episodi di carattere storico-geografico a più largo raggio, per inquadrare gli argomenti, allargando i confini ai restanti ambiti del Parco Naturale Regionale dei Monti Lucretili.

Alla stregua di corollario un po' folcloristico, ci sono poi le "storielle" più o meno legendarie di chi sulla montagna si è forse nascosto dentro alle calcare, e da lì calava in paese o sulla strada principale per assaltare viandanti e *sordati*: i terribili briganti Geremia e Fontana *and Company*. Si leggerà *dulcis in fundo* la vicenda, cominciata male ma grazie al cielo finita bene, di un'altra *presenza guardinga* che ha fatto della montagna amica la propria dimora: se in passato la sua specie era vista con timore e finanche con terrore, adesso è un indicatore di biodiversità e di integrità della natura, fattore di ecologia alla stato puro, e come tale lui, o lei variando il genere, è un nostro "fratello" o una nostra "sorella", così come predicava il poverello di Assisi nei *Fioretti*: alludo alla lupetta (femmina di *frate lupo*) trovata e salvata sul Matano, che magari aveva fatto la tana all'interno di una delle nostre calcare o grotte.

E chissà se proveniva da Gubbio?, da *Agobbio* da cui son giunti, si tramanda, gli antenati di tutti i Frappetta miei parenti acquisiti, guarda caso soprannominati i *gubbiesi*... "Portatore" di un nome comunque santo era Benedetto Frappetta, insieme a Ubaldo Frappetta nel 1680 fungevano da *Consiglieri* della Comunità moriconese.

Siccome i nomi di battesimo si ripetevano, saltando da una generazione all'altra, riecco un altro Benedetto, nel 1764 abitante "fuori del Mandrio", cioè nel citato palazzetto di Largo Colombo; un suo nipote ereditò quel nome altisonante: lasciò traccia di sé nelle carte dell'Archivio di Stato romano perché nel 1828 accusò Antonino Torti di "abusivo esercizio della medicina"; questi era stato eletto medico condotto lo stesso anno, ma non durò molto, forse anche in virtù della veridicità delle accuse mossegli; nel 1835 troviamo come medico chirurgo Giuseppe Pompili, nel 1851 si insediò in paese il medico Dottor Luigi Massari, fra l'altro biografo di Suor Colomba, gloria di Moricone in odore di santità, al secolo Paola Maria Geltrude Serantoni.

Sempre nel 1764, *al Mandrio* abitava Pasquale Mariani: guarda caso, i genitori di mio suocero Erminio Frappetta si chiamavano Efsio e Augusta Mariani, nati dalle parti del Mandrio (*mandrio*, in quanto sembra che gli abitanti delle case vicine vi ricoverassero le *mandrie*, gli animali), al di sotto del bel fabbricato a triplici arcate che ospitò per lungo tempo il Municipio, e più in qua la casa parrocchiale. Un altro Benedetto Frappetta ricoprì l'incarico di Presidente dell'Università Agraria di Moricone a partire dal 1923 e, si presume, per un certo numero di anni successivi.

Nel Parco e sul Monte Matano, oasi di benessere psico-fisico, splendidi "polmoni verdi" appena sopra casa, sarebbe bene, a mio modesto parere, che si istituisse un Eco-

Museo all'aperto in cui fra l'altro onorare i mestieri e la cultura di chi è venuto prima, uomini e donne di ieri, fulgidi esempi di inventiva, spirito imprenditoriale, dignità, impegno e laboriosità: tutti fattori di progresso e civiltà. Dico *Eco-Museo del Lavoro*, in quanto esso è o dovrebbe essere *ecologico*, connotato ecologicamente, dedicato allo studio "sul campo", in sito, delle funzioni di relazione che intercorrono e sono intercorse tra le specie viventi (uomo, animali e piante) e l'ambiente, facendo buon uso dell'esperienza passata, per vivere bene il presente e progettare ancor meglio il futuro. Valorizzando fra l'altro le calcare (e il resto che vedremo nelle pagine successive), intese come monumenti della storia locale, monumenti al lavoro, tessere minuscole ma essenziali del vasto mosaico dell'attività umana incentrata sul lavoro, la "madre" di tutte le civiltà.

Dico *Eco-Museo della Cultura Materiale*, indicando con tale espressione tutti gli aspetti visibili e concreti della cultura globalmente intesa; nella fattispecie privilegio i manufatti relativi alle attività artigianali e produttive. Gli archeologi hanno fatto della cultura materiale, della cultura *dei materiali* e delle loro forme di fabbricazione, uno specifico metodo d'indagine che ha permesso di ricollocare la produzione umana - dagli oggetti d'arte agli articoli e utensili di uso comune - all'interno di un omogeneo tessuto culturale e sociale.

A chi dispone della sensibilità giusta, le *opere d'arte in pietra* di cui ci occuperemo, le strutture produttive e i materiali, sono ancora in grado di "parlare", di raccontare le loro storie, di vita e soprattutto di lavoro. Perché il lavoro dà dignità all'uomo, lo libera dalla schiavitù della fame, dall'abiezione fisica e morale, dall'ignoranza, fa progredire l'intera società; non per niente la nostra Costituzione lo pone in testa a tutti gli articoli: "L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro". Parole sacrosante, gravide di nobili significati; pesanti, in senso positivo, come macigni. Parole che sono pietre, direbbe Carlo Levi, che lasciano il segno. Parole immortalate nella pietra, aggiungo io.

Vecchia foto con Efsio Frappetta *Senior* nell'attuale Piazza Regillo, durante la fiera del bestiame. Balzano all'occhio i sassi rocciosi o "scogli".



LA FELICE SCOPERTA

L'occasione finale per arrivare a scrivere di pietre è stata offerta dall'inedita scoperta di due fornaci da calce in località Pedicate sul Monte Matano, di fronte a Stazzano di Palombara Sabina ma sul territorio del Comune di Moricone, perfettamente integre: veri monumenti di archeologia della produzione artigianale e industriale, "pietre miliari" della memoria locale (nella stessa zona, un'altra calcara era già nota, come lo erano altre simili variamente sparse sul Matano: ma ad esse non si prestava la giusta attenzione, forse perché dell'impianto della calcara rimanevano soltanto dei grossi buchi circolari, all'apparenza insignificanti).

Sulla scorta di vaghi ricordi di gioventù del cugino di mia moglie, Efsio Frappetta, Presidente dell'Azienda Faunistico-Venatoria di Moricone, esperto come pochi delle montagne locali, con lui e Silvano Cupelli, Presidente dell'Università Agraria di Moricone, a fine dicembre 2014 siamo andati "a caccia" del primo manufatto di cui sopra, l'unico di cui si supponeva l'esistenza.

Necessaria premessa: nei pressi, già da tempo era stato individuato il sito di una

fornace per calce; per la verità, di essa sopravvive soltanto l'invaso, la buca rotonda o "cratere"; in ogni modo, con tempismo e sensibilità, su segnalazione di Cupelli l'Ente Parco dei Monti Lucretili ha provveduto alla bonifica dell'area, eliminato la vegetazione infestante che l'aveva invasa, ha recintato la fossa con opportuna palizzata di sicurezza, realizzato scalini per accedervi dal basso, dal sentiero che vi transita accanto, giustamente considerando l'opera un raro cimelio, testimone della fatica di innumerevoli generazioni.



Monte Matano,
29 Dicembre 2014.
L'autore Sergio Leondi
nella nicchia d'entrata
a una calcara.

Altro sito di calcara identico, è stato segnalato da Cupelli nella primavera 2015 nella stessa zona: si presenta nelle stesse condizioni della precedente, prima che il Parco vi intervenisse con la bonifica. In totale dunque, le calcare moriconesi rintracciate a tutto il 2015 assommano a cinque.

Importante fattore da segnalare: appena sopra alla prima fornace correvano, e in parte tuttora corrono, dei robustissimi contrafforti in pietra calcarea, massicciate che in origine costituivano la base di lunghi terrazzamenti forse di epoca romana, forse di epoca “sabina” (la conquista definitiva della Sabina ad opera dei Romani avvenne nel 290 a.C., per iniziativa del Console Manio Curio Dentato). Facile arguire che, venuta meno la funzione primitiva a servizio di una rude agricoltura di montagna, queste pietre vennero utilizzate come cava per alimentare la fornace sottostante, facendole rotolare a valle, nei pressi della medesima calcara.

Oggi grideremmo allo scandalo, di fronte alla distruzione o smantellamento di tali reperti, ma in altri tempi le sensibilità erano diverse, la tutela di quei rustici manufatti inesistente, sicché sembrava del tutto lecito poter riciclare quelle pietre, asservirle ai bisogni quotidiani della gente, per conseguire qualche soldo e far quadrare il magro bilancio familiare.

Tutta la zona è ricoperta adesso da una fitta vegetazione, una boscaglia quasi impenetrabile. Per tale ragione la ricerca è avvenuta a dicembre, stagione di assopimento delle piante e del sottobosco, ed è proceduta in questo modo: distanziati di una ventina di metri, abbiamo marciato da sud-est a nord-ovest, in direzione di Moricone-paese, parallelamente a sud del sentiero carrabile che a mezza costa taglia il versante occidentale della montagna (ex via delle Pedicate, con la nuova toponomastica via delle Calcare, e proseguimento). È stato così che Silvano si è imbattuto in una prima fornace, assolutamente inaspettata, pressoché uguale a quella già recuperata e resa fruibile dal Parco. Ripresa la marcia, poco dopo Efsio ha incocciato quella che aveva trovato diversi decenni orsono. Sorpresa: era ancora intatta, tale e quale lui l’aveva vista e ispezionata allora.

A turno, con un po’ di batticuore, tutti e tre ci siamo calati all’interno della fornace, attraverso lo stretto passaggio della “bocca”, quella che serviva ad alimentare l’impianto. Ed è stata una felice stupefacente sorpresa...

Soddisfatti oltre ogni dire della buonissima caccia, siamo tornati a casa. Spinti dal desiderio di saperne di più, abbiamo individuato in internet, sul sito di Google-Earth, la zona del ritrovamento. A monte della strada sterrata sono emerse dal verde, con molta evidenza, le tracce non di una soltanto, ma addirittura di tre muraglie, grigie per il colore della pietra, a uguali distanze fra di loro. Ma ecco: sotto alla strada, altrettante macchie dello stesso colore: posto che una di queste macchie era la cupola intatta dell’ultima fornace reperita, le altre due potevano essere nuove fornaci, identiche?

Ovviamente l’indomani siamo tornati sul posto, e lavorando come il giorno innanzi, facendo “a fette” il bosco, foto aerea alla mano, calcolando più o meno le distanze, abbiamo scovato la nuova fornace, del tutto simile alla precedente, almeno da fuori. Già: perché all’epoca, l’entrata all’impianto, alla cavità interna, era ostruita da massi e terra; successivamente siamo tornati sul posto e, armati di picconi e vanghe, siamo penetrati all’interno... La terza macchia grigia visibile sulla mappa era nient’altro che un mucchio di pietre calcaree, forse ammucciate lì in attesa dell’utilizzo.

“PIETRUZZE” DI GEOLOGIA LOCALE

In uno studio, come il presente, che si sforza di fornire notizie per quanto possibile esaustive, è opportuno dedicare qualche riga alla configurazione geologica del territorio su cui insistono le nostre calcare, preliminare alla trattazione delle medesime, anche perché la roccia del Matano, monte facente parte del massiccio di Monte Gennaro, ha fornito la materia prima agli impianti per la produzione della calce, cioè la pietra calcarea (dove per l'appunto il nome: *calcare* e suoi derivati).

Siccome non sono uno specialista in materia, trascivo alla lettera l'ottima scheda che l'Ente Parco dei Monti Lucretili ha dedicato all'argomento, e poi riprendo alcuni passaggi estrapolati da un altro studio. Il Parco Regionale Naturale dei Monti Lucretili è stato istituito con la Legge Regionale n. 41 del 26 giugno 1989; si estende su una superficie di circa 18 mila ettari, fra la valle del Tevere e quella dell'Aniene; comprende i Comuni di Orvinio, Poggio Moiano e Scandriglia in provincia di Rieti, e i seguenti Comuni in provincia di Roma: Percile, Licenza, Roccagiovine, Vicovaro, San Polo dei Cavalieri, Marcellina, Palombara Sabina, Moricone, Montorio Romano, Monteflavio.

La gestione del Parco è demandata a un consorzio tra i suddetti Comuni e le relative Comunità Montane, la IX dei Monti Sabini, Tiburtini, Cornicolani, Prenestini, e la X della Valle dell'Aniene. La sede del Parco si trova a Palombara Sabina, esistono poi dei “punti parco” distribuiti in diversi dei suddetti Comuni. A coniare il nome *ameno di Lucretile*, a tesserne le lodi, fu il poeta Orazio, che a Licenza possedeva una *villa* di cui sopravvivono le vestigia; nel primo libro de *Le Odi*, declama così: *Velox amoenum saepe Lucretilem / mutat Lycaeo Faunus et igneam / defendit aestatem capellis / usque meis pluviosque ventos* - Spesso il Fauno veloce lascia il monte Liceo, viene sull'ameno Lucretile e salva le mie caprette dal fuoco dell'estate, dal vento procelloso - I,17.

“La successione stratigrafica del gruppo dei Monti Lucretili è costituita in massima parte da formazioni sedimentarie di origine e di ambiente marino depositatesi a partire da circa 200 milioni di anni fa nell'antico oceano mesozoico, Tetide. L'intera area è compresa nel dominio di transizione umbro-sabino, un settore di raccordo tra la piattaforma carbonatica laziale-abruzzese caratterizzata da sedimentazioni in ambiente marino poco profondo e il dominio umbro-marchigiano rappresentato da livelli e depositi calcarei di ambiente pelagico, quindi di un mare profondo. Nella successione calcareo-silico-marnosa (Triassico superiore - Miocene) la presenza di livelli costituiti da accumuli di materiali grossolani detritici - megabrecce - denota proprio il carattere di area di transizione tra i due diversi ambienti marini dove meccanismi di smantellamento della scarpata continentale hanno depositato grandi quantità di materiali. Nella successione stratigrafica la più antica formazione è rappresentata da dolomie grigie in basso e da calcari dolomitici ascrivibile al Retico (Triassico superiore), localizzata nel settore sud-occidentale del gruppo montuoso. Dal Triassico superiore al Giurassico inferiore si sedimentano livelli calcarei che formano il cosiddetto Calcare Massiccio, mentre successivamente l'insieme di breccie, calcari marnosi e calcari costituisce la formazione Corniola. Al Lias superiore (Giurassico inf.) si ascrive la formazione Rosso Ammonitico formata da sedimenti calcareo-marnosi e marne argillose di ambiente pelagico contenenti ammoniti e lamellibranchi”.

Il centro storico di Moricone, aggiunge Michelangelo Miranda, poggia pressoché interamente “sulla Formazione del Calcare Massiccio (Giurassico), eccezion fatta per il lembo più meridionale, che ricade invece su Dolomie farinose grigie e biancastre, calcari grigio-nerastri, talora vacuolari, con megadontidi (Triassico)... La Formazione del Calcare Massiccio è presente ininterrottamente invece su tutto il territorio collinare e montano a oriente del paese, compreso il Monte Matano, con un'altra eccezione riguardante stavolta la forra dove scorre il Fosso Riseco, immediatamente a monte dell'abitato, ove sono presenti depositi di alluvioni attuali e recenti (Olocene). Subito a nord del centro di Moricone si incontra una formazione di calcari detritici avana stratificati con grossi arnioni di selce grigiastra... In tutto il restante territorio comunale degradante dal centro storico verso la Valle Tiberina, tranne che in alcune circoscritte località, si riscontra una formazione di sabbie gialle, talvolta concrezionate, livelli conglomeratici più o meno cementati... sabbie argillose... Al tetto crostoni arenacei conglomeratici”.

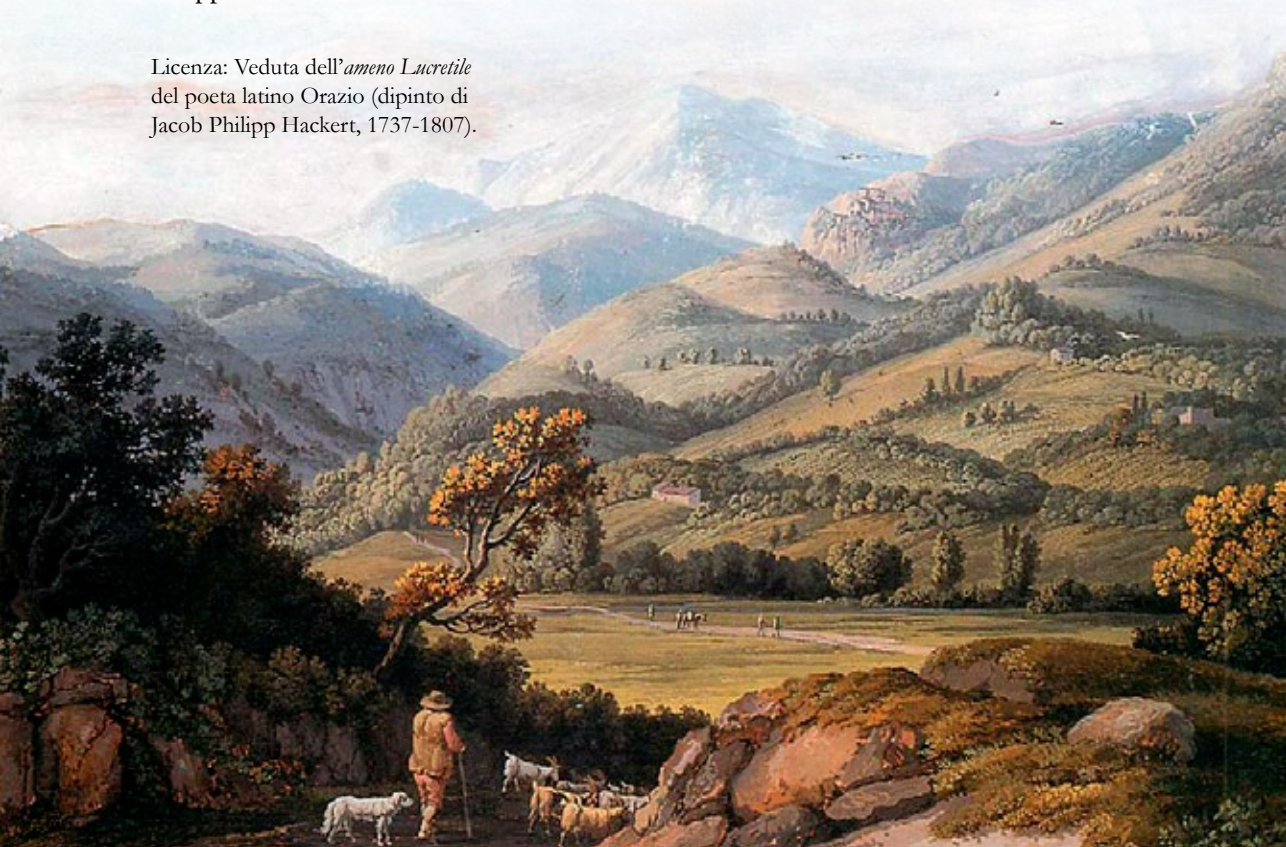
Restando al centro storico e immediati dintorni, ormai tutto urbanizzato, ricoperto di abitazioni e strade, la natura rocciosa e calcarea del substrato è ancora visibile, in superficie, nelle pareti verso Montelibretti; tutti ricordano poi, per averlo sperimentato di persona, oppure per averlo sentito raccontare o visto in qualche vecchia fotografia, che la salita di Colle Palazzo, via Stanislao Aureli, prima della lastricatura era caratterizzata dalla presenza affiorante di massi di pietra, gli “scogli”, *idem* le vie adiacenti, da piazza Regillo in su.

La morfologia dei Monti Lucretili, a causa della natura calcarea del sottosuolo, si presenta ad occidente “con rilievi più aspri e con diffusi fenomeni di carsismo con doline e cavità e notevoli esempi di piani carsici”, quali si possono trovare al Pratone di Monte Gennaro e a Colle di Mezzo con l'impressionante Buca del Diavolo.

“Una ulteriore caratteristica della zona è costituita dalla presenza di sorgenti termali. Infatti la natura porosa delle rocce calcaree permette alle acque piovane di penetrare in profondità nel terreno per poi riemergere più a valle - Bagni di Tivoli e Cretone - arricchite da emanazioni sulfuree dovute alle attività secondarie del Vulcano Laziale [o dei Colli Albani]. Nella parte orientale dei Monti Lucretili invece la presenza delle zone calcaree risulta meno compatta, in conseguenza la morfologia del terreno si presenta più dolce e l'alternarsi di strati più o meno impermeabili rende possibile la presenza in superficie di numerose vene d'acqua potabile”, tipo Capo d'Acqua (M. Miranda).

Circa l'emissione di *acqua solfa*, come si dice in moriconese, una fonte è stata accertata personalmente da chi sta scrivendo sul Colle Cerrati di Moricone (per via di un pozzo ivi trivellato), e un'altra nella bassa campagna, verso Montelibretti, in località Fosso Pantanaccio, che va verso Passo Corese; altra emissione di acqua solfurea si ha in località Streparo, vicino all'Osteria di Moricone.

Licenza: Veduta dell'*ameno Lucretile* del poeta latino Orazio (dipinto di Jacob Philipp Hackert, 1737-1807).



ARCHEOLOGIA E DINTORNI I PRIMI ABITATORI DELLA MONTAGNA

La catena dei Monti Lucretili, conosciuta anche come “gruppo del Monte Gennaro”, forma la propaggine più meridionale dei Monti Sabini. Ha nel Monte Pellecchia la sua cima più alta, 1369 metri s.l.m.; segue il *Monte Gennaro tout court*, il quale con i suoi 1271 metri domina Palombara Sabina; ci sono poi il Monte Morra sopra a Marcellina, 1036 metri, e la dorsale del Monte Matano, la cui altitudine massima, davanti a Stazzano, si attesta sui 644 metri.

Parte del complesso montuoso dei Monti Lucretili fu intensamente abitato dai nostri progenitori. Sulla vetta del Morra sono ancora visibili i resti di un insediamento databile fra l'età del Bronzo finale e l'età del Ferro, XVI-XI secolo a.C., che rappresenta la prova più significativa del periodo protostorico nell'area dei Monti Lucretili. L'abitato è caratterizzato da una triplice cinta muraria concentrica di forma ellittica, realizzata in grossi blocchi di calcare posti in opera a secco, senza leganti.

Un altro insediamento preistorico è situato sul *Pratone* di Monte Gennaro - frutto della degradazione di rocce calcaree -, come prova il ritrovamento di abbondanti manufatti litici risalenti al Paleolitico, “testimonianza della presenza, in età preistorica, di gruppi di cacciatori, che si insediavano stagionalmente nelle aree di suoli esposti, ad alta quota, per la presenza di cacciagione. Altre testimonianze del Parco fanno pensare che, nel successivo Neolitico, la frequentazione dei pascoli d'altura e la trasformazione del paesaggio montano, siano state la conseguenza dello sviluppo di un'economia di tipo pastorale” (Ente Parco Monti Lucretili).

Per quanto riguarda Moricone, Nello Vicari scrive che alle falde del monte Matano,

“nei pressi di una costruzione agricola, nota col nome di *Casale di Onofrio*, nell'eseguire lavori di bonifica agraria, a più riprese sono state individuate delle tombe che per le loro caratteristiche si possono far risalire all'incirca alla metà del secondo millennio che precedette la venuta del Messia, cioè ai tempi del Castelliere. Ricordiamo che una di queste tombe venne scoperta dal proprietario mentre eseguiva il lavoro per mettere a dimora una giovane pianta di olivo. Avvisò i Carabinieri che dopo essersi recati sul posto segnalavano il singolare ritrovamento alle superiori autorità.



Ritratto dell'archeologo Antonio Nibby (1792-1839), tra i primi a indagare la storia antica di Moricone e del territorio.

Dopo pochi giorni, non sappiamo in seguito a quali accertamenti, arrivò l'ordine di traslocare gli scheletri nella fossa comune del cimitero di Moricone. Lo scrivente ricorda che la tomba era di forma quadrata e scavata nella roccia. Conteneva quattro scheletri appartenenti ad individui di età diversa, con molta probabilità posti rannicchiati o seduti come usavano seppellire gli abitanti dei Castellieri. Possiamo formulare l'ipotesi che gli abitanti del primitivo insediamento si trasferissero nel sottostante vicino *Colle Arioni*, noto agli archeologi col nome di *Pedicati*, attratti dal luogo più ameno e più a diretto contatto con terre fertili. Questo luogo ancora conserva maestose mura ciclopiche ed altri resti atti a testimoniare un insediamento di indiscussa importanza. Nel secolo scorso assurse a notorietà e venne visitato da illustri studiosi. Però è rimasto tutt'ora inesplorato. Tra i molti studiosi che visitarono questo storico luogo ricordiamo: il dotto monaco francese C. M. de Chaupy che credette di trovarsi nella terra che vide fiorire l'antica Orvinio ricordata da Dionisio [Dionigi di Alicarnasso, storico e letterato vissuto ai tempi di Augusto, celebre per l'opera *Antichità romane*]. Il non meno celebrato Antonio Nibby a sua volta, e più obiettivamente, vi collegò Rigillo, antica patria della Gens Claudia".

Orbene, il suddetto Casale di Onofrio sta proprio dalle parti dei "maceroni" di cui mi occupo nel paragrafo seguente: il ritrovamento in sito di antichissimi resti umani, contribuisce ad accrescere l'importanza archeologica di tutta quell'area; che è poi quella dove sono ubicate le calcare rintracciate, principale argomento di questa pubblicazione.

Sempre a proposito di tombe dei tempi lontani, Enrico Giubettini annota che "intorno al Colle la Screbia, frammisti al cospicuo materiale ceramico di epoca Repubblicana e Imperiale nel corso degli anni sono stati rinvenuti numerosissimi frammenti ossei e parti di strutture murarie. Oltre questo c'è da segnalare che alle falde del versante sud-est del colle è ancora visibile un tratto della crepidine di una strada. Nel finire degli anni '80 un incendio eliminò la fitta vegetazione che copriva l'intera zona e mise in luce una serie di tombe a fossa. Si potrebbe pensare che nella zona venne realizzata una piccola necropoli, ma al momento attuale vista la scomparsa di evidenze archeologiche in superficie, non ci sono indizi sufficienti per avvalorare questa tesi".

La Piazza del Municipio col Monumento ai Caduti; sullo sfondo le montagne "casalinghe" di Moricone. Sulle pendici del Colle Screbbia sono state trovate numerose testimonianze archeologiche (cartolina illustrata degli anni Cinquanta).



L'ENIGMA DEI "MACERONI"

A proposito dei sunnominati "Castellieri", insediamenti fortificati sulla montagna, da cui si mettevano sotto tiro e si sorvegliavano le terre sottostanti, Vicari li associa alle antiche muraglie che tuttora si scorgono sulle pendici di alcune nostre montagne. "Il Castelliere dava sicurezza e tranquillità alle popolazioni che lo abitavano. L'abbondanza di cacciagione, ancor oggi rinomato habitat per lepri e tordi, fu senz'altro uno dei motivi di attrazione per quelle primitive popolazioni. In quel luogo, ora ricoperto da una fitta boscaglia, non siamo riusciti a trovare tracce di abitazioni. Eppure doveva essere completamente ricoperto con rifugi in legno oppure con gli usuali muretti a secco. Il legno non avrà resistito all'usura del tempo, mentre le pietre saranno state trasformate in calce come testimoniano le numerose *calcare* che ancora si possono osservare. Crediamo che la stessa sorte sarà toccata a buona parte dei *maceroni*".

Com'è evidente, l'osservazione finale è per noi oltremodo importante: conferma l'esistenza di una molteplicità di forni da calce (il libro di Vicari è del 1978) e l'utilizzo delle pietre dei maceroni come materia prima per i medesimi (per quanto concerne il riciclaggio dei blocchi in pietra di Colle Arioni, o Colle Palombara, ciò è avvalorato da quanto ha scritto Luigi Filippetta: lo vedremo poco più avanti; circa l'oronimo *Arioni*, trattasi di un cognome piuttosto diffuso a Moricone, anche di miei parenti).

Vicari non è stato il solo a occuparsi dei muraglioni sulla montagna, sulla funzione e il significato da attribuire loro. Secondo lui, "i pastori, chiamano quelle antiche mura i *maceroni*. Se ne trovano maestosi sui fianchi del Monte Gennaro, di fronte a Palombara, su quelli del Monte Matano di Moricone e sul Monte Rosello di Montorio Romano [strada per Montorio e Monteflavio]. L'insigne agronomo Pelopardi giudicò, forse affrettatamente, quelli del Monte Gennaro, per colture agrarie. Naturalmente vide da agronomo [Giulio Del Pelo Pardi, 1872-1953, dopo aver trattato dei terrazzamenti *a destinazione agraria* che avevano *trasformato la pietraia scoscesa in una contrada prosperosa e ridente, tanto da giustificare l'epiteto di 'ameno' dato da Orazio al monte Gennaro*, scrisse che *tracce di lavori analoghi si trovano sulle pendici di destra della strada che da Palombara Sabina conduce a Moricone*; per gli uni e gli altri terrazzamenti, egli escludeva *in senso assoluto uno scopo militare*]. Possiamo obiettare: Perché operare agrariamente, con opere così imponenti, in quella parte del monte così ripida e completamente rocciosa? Non se ne può ravvisare la benché minima utilità. Inoltre si deve considerare che ai piedi del monte, ed a breve distanza, giacciono fertillissime terre... I *maceroni* del Monte Matano si trovano a metà costa e si dividono in due tronconi. Allo stesso allineamento, poco al disotto della *Cesa Cristina*, più vicino a Moricone, si trovano resti di una costruzione ciclopica a blocchi quadrati, che forse non hanno nulla a che fare con i *maceroni*, data la precisione del taglio delle grandi pietre che la componevano. Quindi da catalogare fra le opere successive ma sicuramente indicanti l'evoluzione della zona".

Quest'ultima "costruzione ciclopica" è situata ai piedi dell'odierno Colle Arioni, prospiciente Colle Palombara; a distanza di quasi un quarantennio da quando scriveva il Vicari, credo si possa dare per assodata la diversità rispetto ai *maceroni*: a mio avviso si tratta di una muraglia di rinforzo, di contenimento, per creare al di sopra uno spiazzo sufficientemente largo per uno dei giardini della grande villa romana che lì sorgeva; le

mura ciclopiche, come a Moricone le chiamano, sono formate da pietroni calcarei in opera poligonale, di grandezza media di metri 0,5 x 1.

Ancora adesso, come ambiente sotterraneo del casolare che domina il piccolo colle, c'è una bellissima cisterna ipogea ottimamente conservata, con un cunicolo che di certo portava acqua ad un pozzo (una cisterna analoga, con identico cunicolo e pozzo, esiste tuttora sulla cima di Colle Sant'Antonio in località Pantanella, già proprietà Fratini, ora di miei congiunti Frappetta: si tratta di una cisterna collegata a un pozzo tramite un cunicolo di una decina di metri, in *opus reticolatum*; ivi esistono "due sostruzioni in *opus caementicium* e poco distante dalla cisterna, ad est di essa spicca dal terreno un tratto di muro dove sono ancora presenti due imposte d'arco": così Enrico Giubettini).

Dalla base del casaleto di Colle Arioni si diparte inoltre una fila di blocchi in pietra squadrata, quasi a delimitare un viale rettilineo, mentre altri macigni lavorati emergono nei pressi; infine a pochi metri di distanza sopravvive, fuori terra, una "piscina" o cisterna ipogea di circa metri 1,5 x 3 in pietra e calce, anch'essa facente parte della villa, ove si può ragionevolmente supporre che, stivando acqua piovana, venissero anche allevati i pesci, di cui i Romani erano ghiotti. Dai terreni circostanti emergerebbero infine materiali fittili, pezzi di piombo tipo *grappe* (incroci metallici per "aggrappare" muri o colonne, per tenerle unite), tessere musive (per "tappeti in pietra", diremmo oggi) e altro materiale, tutti riconducibili al periodo romano.

Le "mura ciclopiche" di Colle Arioni, e varco d'ingresso alla cisterna sotterranea di epoca romana sul Colle Sant'Antonio.



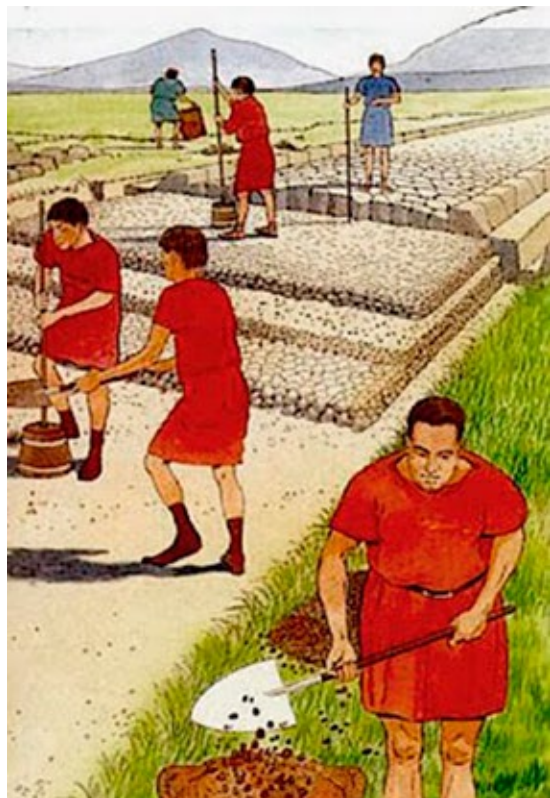
Alle emergenze di colle Arioni gli archeologi Mari e Sperandio dedicano quest'ottima scheda, che riproduco: "Due platee rettangolari rispecchiate da macere moderne. In quella superiore (metri 81 x 73 circa) il casale insiste su una stretta cisterna ipogea (metri 1,75 x almeno 11,50; altezza 1,80 - indeterminata, in quanto l'interramento a cui è andata soggetta la cavità, ne vieta una misurazione precisa: N.d.R. -), in cui immette un canale. Ha le pareti in bell'opera poligonale di IV maniera con blocchi di calcare vacuolare estratti *in loco*; la volta, accentuatamente ribassata e a scheggioni radiali, è impostata su una risega dei piedritti e conserva il duro intonaco di cocchiopesto che lungo il pavimento forma un alto scivolo. In poligonale simile, ma bugnato con larga *anathyrosis* (blocchi rotolati), era il terrazzamento verso Sud. Della platea inferiore (metri 81 x 56 circa) rimane un lungo tratto del terrazzamento a valle alto metri 3,50 in massiccio poligonale di IV maniera con blocchi a superficie baulata di calcare massiccio proveniente dal pendio di monte Matano. Forse questa seconda platea era interamente riservata a coltivazioni. Infine, a una certa distanza sul pendio Nord-Est, si trova una grande *piscina* rettangolare (rimane uno dei lati minori) incassata nella roccia... Sono questi i resti in località Pedicate che Nibby identifica con l'antica *Regillum*".

Che la villa e le sue *dépendences* siano sorte sulle rovine di un precedente sito storico, non penso: la muraglia dovrebbe essere coeva con il resto. Purtroppo, essi e le altre emergenze del Colle Arioni non sono mai state oggetto di una indagine scientifica accurata, di uno scavo archeologico stratigrafico. Di una strada antica (*strada del Diavolo*, nome

curiosissimo, che lascia adito a molte supposizioni: zona di necropoli?), la quale collegava Colle Arioni alla località della Crocetta sotto Moricone, altro possibile insediamento romano (all'*incrocio* di vie?), non si sa quasi nulla: pare misurasse 4 metri di larghezza e fosse composta di pietre scure assai consumate; dovrebbe essere stata seppellita intorno al 1960, quando si realizzò la via che scende a sud verso il collettore fognario.

Costruzione di una strada da parte dei Romani. Il nostro territorio era attraversato da diverse vie di comunicazione: una delle più importanti era il cosiddetto "sentiero o pista di Moricone", transitante per il luogo dell'Osteria di Moricone; univa Mentana a Rieti passando per Montelibretti.

Nella pagina successiva: Un tratto dell'antica Nomentana e della ancor più famosa Via Appia.





Già che siamo in tema di strade, giova ricordare che ancora verso la metà del secolo scorso esse venivano generalmente lastricate con brecciolino, a volte erano addirittura in sola terra battuta: così doveva accadere ad esempio nel caso della *via dell'Osteria di Moricone*, uno dei più antichi snodi viari del nostro territorio. Essa transitava ai bordi dell'odierno casale Abbondanza-Fusi, del quale è facile immaginare i trascorsi secolari, forse millenari: con ogni probabilità si trattava di una stazione di posta a servizio dei viandanti, donde il nome dell'arteria e del sito (Robert Ogilvie, studioso scozzese di antichità classiche, *pellegrino* attraverso le nostre vecchie contrade, dice che il suo nome era *sentiero o pista di Moricone*, nella sua lingua madre *Moricone track*): univa Mentana a Rieti, passando per Montelibretti. A sua volta Antonio Nibby, parlando di Moricone nel 1837, annotò che “la strada diretta per andarvi è la Nomentana fino a Grotta Marozza, cioè sino quasi al 18° miglio: ivi si volge a destra e per Castel Chiodato, Cretone e Stazzano si giunge a questa terra; strada tracciata fino a Stazzano sopra una strada antica, di comunicazione fra la Salaria, e la Valeria, ossia fra Eretum, oggi Grotta Marozza e Tibur”.

Circa la strada provinciale 636 o Maremmana inferiore - databile agli anni 1868 e successivi -, asse principale della moderna viabilità moriconese confluyente nella Salaria, si suppone che il suo tracciato corra quasi parallelo a una strada di epoca lontanissima, forse romana, che stava al di sotto: senza allargarci troppo (in linea generale univa Tivoli alla Salaria costeggiando Palombara), sembra di poter dire che dalla località Martini, poco distante dai *maceroni* e dalla villa con *piscina* circolare di Ponte Grosso in quel di Stazzano, la strada passava ai piedi, giust'appunto, dell'altra villa romana di Colle Arioni, indi proseguiva in direzione di Colle Cerrati e Santa Lucia al camposanto, entrambi siti archeologici ben noti (la via antica, aggiungeva Thomas Ashby nel 1927, correva a sinistra della villa del camposanto, mentre quella moderna vi transitava sul lato opposto, “ma le due linee si congiungono poco dopo”).

Se adesso la provinciale attraversa il centro di Moricone, è presumibile che duemila anni fa sul cocuzzolo del monte non ci fossero altro che pietre e sentieri impervi, mulattiere: i luoghi abitati, sparsi, si situavano perciò alle falde, dove si trovavano terreni coltivabili, idem le strade carrabili; soltanto nel periodo cosiddetto degli *incastellamenti*, secoli X-XII, sulla cima del *Mons Morrecone* sarebbe sorto il castello che conosciamo con il villaggio vero e proprio, medievale, appartenente al feudo dei Conti-Marchesi Ottaviani e poi *De Palumbara* (non a caso la Cronaca Farfense attesta che intorno agli anni 1110-1119 l'abate Bernardo III di Farfa vi costruì un *oppidum*, ossia un "luogo fortificato").

Le ragioni che indussero gli abitanti ad abbandonare le aree medio-basse ove erano ubicate le ville romane per salire sul colle più alto, il monte *Morrecone*, sono da ricondurre a ragioni di sicurezza: sottoposti, specie a partire dal V secolo, a ripetute incursioni da parte dei nuovi invasori barbari, andarono ad arroccarsi sulla cima più elevata, ove meglio potevano difendersi; dalle iniziali capanne e rifugi di fortuna, si passò più tardi a costruzioni in pietra, specie a secco; dopo l'erezione del castello si sviluppò il borgo medievale, forse cinto da mura, borgo arrivato fino ai nostri giorni, molto suggestivo: un intrico di viuzze strette, dentro le quali era facile sbarrare il passo e mettere in fuga gli eventuali assalitori.

Prima di chiudere questo paragrafo dedicato ai primi insediamenti umani, almeno un cenno merita la grotta situata poco sotto la sommità del Matano, della quale si ipotizzano utilizzi per scopi abitativi e/o rituali in epoca preistorica, o molto arcaica; Nello Vicari scrive che potrebbe aver "servito da rifugio in alcuni periodi e in altri da luogo sacro... l'ingresso è quasi ostruito da pietre cadute dall'alto". Per questa grotta rimando al capitolo apposito, leggibile più avanti: tra i piccoli meriti del presente libro, c'è anche quello di aver finalmente individuato questa leggendaria spelunca, di esserci stati dentro...

Complesso dell'Abbazia di Farfa, alla quale specialmente nel Medioevo sono appartenute molte località del nostro territorio.

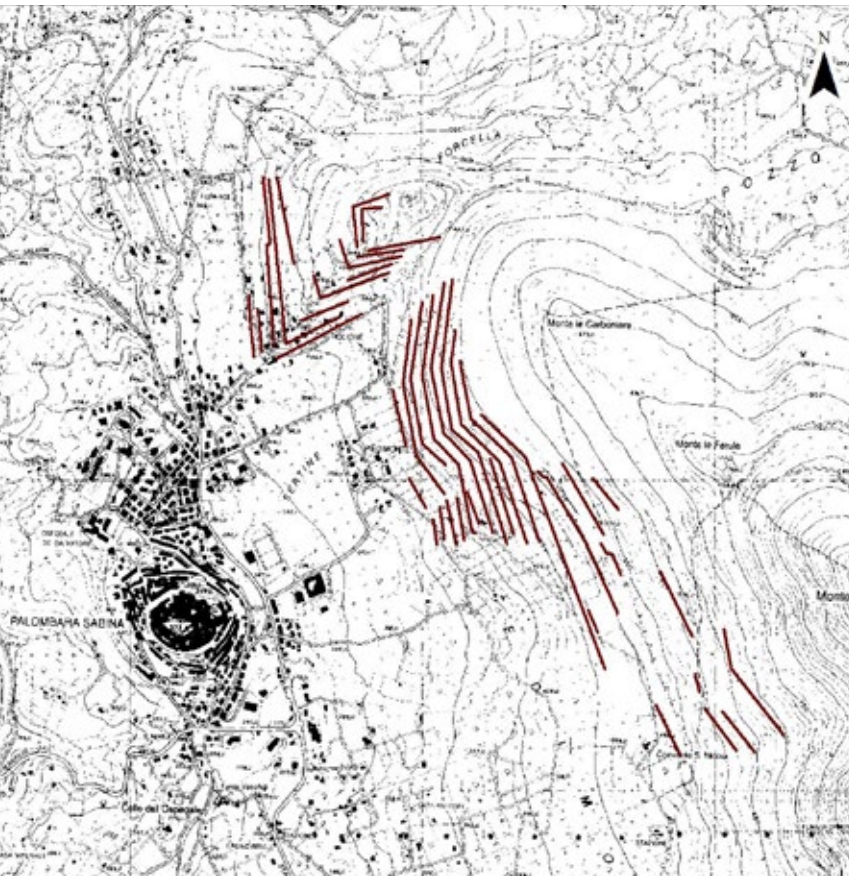


PEDICATE E PARAGGI: QUI C'ERA REGILLO?

I suddetti *maceroni* formano estesi allineamenti, un vero “sistema ordinato” fin verso Palombara Sabina e oltre: “Il paesaggio del versante occidentale del massiccio di Monte Gennaro e del Monte Matano è caratterizzato dalla presenza di un sistema di terrazzamenti, realizzati in opera poligonale o in scaglie di calcare, con ripiani estesi per lunghezze comprese tra 20 e 50 m, sulle cui origini e funzioni ancora si discute. Una parte dei terrazzamenti sono oggi poco visibili o comunque immersi in una fitta macchia che ne rende problematica l'identificazione. Le opere di disboscamento (*cese*) e l'impianto di oliveti negli anni '30, la realizzazione di strade e la lottizzazione degli anni '70 hanno determinato la distruzione o un significativo danneggiamento di molti muraglioni, con particolare riferimento a quelli pedemontani. La maggior parte degli studiosi colloca il periodo di realizzazione dei terrazzamenti in una fase antecedente la conquista della Sabina attuata dai Romani (290 a.C.), associando tali opere al sistema insediativo sabino caratterizzato da piccoli nuclei abitativi (*vici*), assemblati a formare entità territoriali più ampie (*pagi*), dotatisi di strutture difensive in funzione antiromana durante le guerre sannitiche. In epoca repubblicana (III-II sec. a.C.), la costruzione di ville romane nella fascia pedemontana potrebbe aver favorito l'instaurarsi di un'economia pastorale sulle strutture preesistenti, ipotesi che spiegherebbe il ritrovamento sui ripiani di frammenti di tegole” (fonte: Ente Parco Naturale Regionale dei Monti Lucretili).

Giuseppe Antonio Guattani, nel secondo tomo dell'opera *Monumenti Sabini*, edito a Roma nel 1828, accennò in questi termini alle *mura ciclopiche* della Sabina: *avvene fra Montorio e Monte*

Libretti; ve ne sono a Palombara, a Carseoli e altrove. Le più finite sono quelle di Curi; le più robuste e massicce quelle di Montorio e di Moricone ... antiche più o meno in ragione della migliore o peggior costruzione.



Piantina di Palombara Sabina, in rosso le indicazioni dei terrazzamenti (fonte: libro del Parco Monti Lucretili).

Scrivendo di Moricone, il già citato Antonio Nibby nel 1848-'49 riaccennò alle mura in opera poligonale presenti sul nostro territorio, arrivando a una conclusione molto controversa: "La Terra è ben situata sopra una pendice calcaria a piè delle punte della catena di monte Gennaro, e sembrerebbe antica per la sua posizione, ma non ho trovato in essa alcun vestigio; bensì un miglio più verso oriente sopra un'altra pendice rimangono avanzi di mura di un'antica città nel luogo denominato *I Pedicati*, le quali più comunemente si attribuiscono ad Orvinium, città degli Aborigeni, o a Cameria città de' Prischi Latini: ma che io riconosco per quelle di Regillum città sabina..." (gli *aborigeni* e i *prischi latini* sarebbero i primi abitanti della Sabina; relativamente a *Cameria*, antica città scomparsa della Sabina, secondo diversi studiosi dell'Ottocento corrisponderebbe all'odierna Palombara; secondo altri, fra cui l'archeologo inglese William Gell, il quale scriveva nel 1846, potrebbe addirittura identificarsi con il luogo di *Pedicate*: "the ruins at Le Pedicate, or Pedicati, about a mile distant on the Roman side of Moricone, mark probably the site of Cameria"; sugli annali di storia è famosa la "battaglia di Cameria", nella quale i Romani guidati dal primo re, il leggendario Romolo, sconfissero i *Camerii*, occuparono la città e il suo territorio, facendone una loro colonia).

Sorvolando in questa sede sul problema dell'ubicazione della mitica Reggillo, e più ancora sulla sua identificazione con Moricone, come pure sull'azzardata equazione Cameria = Pedicati di Moricone (a mio avviso assai improbabili, anzi del tutto incredibili), perché argomenti estranei all'assunto di questo libro, resta da domandarsi se il Nibby e prima ancora il Gell siano incorsi in errore situando *i Pedicati* a un miglio dal paese di allora, cioè dall'odierno centro storico, sulla collinetta che oggi conosciamo come *Colle Arioni* a sud di via Fossagrotta.

Lì in effetti c'è una grandiosa muraglia in opera poligonale a cui ho già accennato; viceversa, oggigiorno la località dei *Pedicati* o *Pedicate* sta da tutt'altra parte, molto più a est, verso Stazzano nuova, a mezza costa del Monte Matano.

In realtà, quando scrivevano i due autori suddetti, con il termine *Pedicate* si intendeva un comprensorio molto più vasto che oggidi, che principiava poco dopo aver lasciato l'abitato di Moricone. La conferma giunge da un documento redatto dal notaio Vincenzo Prisciani il 2 novembre 1611, in cui si regolavano i rapporti tra il feudatario *pro-tempore*, il Marchese Oddone Palombara e la Comunità-Università di Moricone.

Nei relativi *Statuti* quest'ultima chiese e ottenne che fossero allargati i confini delle *Pedicate*, terre di uso collettivo: ... *item se domanda che l'Ill.mo Signore ci concedi le Pedicate libere et franche alla Comunità in questo modo, cioè, che li termini delle Pedicate incomincino dalla strada delle Cese Cristine, seguitano per l'Illecini arrivando alli confini et larghi de Martini al largo de Natilio, Valle de Salustio, strada di Palombara, ara di Palombo, Cesa di Claudio, tutti li detti confini esclusi dalle Pedicate et servano per termine, et anco s'intendino esclusi tutti i paesi lavorativi; per la quale concessione la Comunità, per recognizione, et dominio di patronanza, promette pagare in ogni festa di Santa Maria d'Agosto ogni anno in perpetuo scudi tre, et non sia tenuta ad altri pesi e pagamento nissuno.*

Riguardo agli *Statuti del Comune di Moricone* emanati da Oddone Palombara nel 1615, di essi non ho potuto al momento prendere visione diretta; da appunti fornitimi gentilmente da Silvano Cupelli, la questione della calce è trattata nei termini seguenti: *Statuimo et ordiniamo che lo Comune del detto castello ogni sette anni sia obbligato a fare*

una calcara al Signore, e lo prefato Signore vi debba a sue spese cavare lo fosso, e tenere lo Mastro da farla con sé a comporre. A titolo di paragone cito quanto sull'argomento stabiliscono gli Statuti del confinante Comune di Montelibretti, risalenti alla metà del secolo XV, promulgati dal suo feudatario, il Duca Francesco Orsini. L'articolo 72, sotto la voce *Calce per i vassalli* (i terrazzani, sottoposti al Signore-feudatario), recita così: *Affinché i vassalli possano con più decenza abitare le loro case, ed affinché possano ripararle, ordiniamo che ogni 7 anni si faccia dal Comune una calcara di almeno 300 rubbia di calce, nel luogo che sembrerà più conveniente, la quale poi sia divisa fra i massari nel migliore dei modi* (il rubbio dovrebbe equivalere a 294,46 chili, quindi 300 rubbia totalizzano la cifra di 8,83 quintali).

Al seguente articolo 73, intitolato *Calce per il Signore*, si afferma: *Ogni capo famiglia del Castello - il paese - sia tenuto a prestare al Signore due opere personali ed una someggiata, quando il Signore si facesse impostare una calcara, e la Curia sia tenuta a darne un rubbio a chi voglia murare*, come compenso per le prestazioni offerte. Sempre con funzione esemplificativa, ecco infine quali erano le regole nel 1652 a Montorio Romano, a favore dei Signori Barberini: *I particolari [abitanti] di detto luogo sono obbligati ogni 7 anni di fare una calcara di rubbia 300 di calce per Sua Eccellenza, che valutato secondo il comun valore bajocchi 30 il rubbio, ripartita per anno [produce] scudi 100.*

Le similitudini sono evidenti (gli Statuti di Palombara del 1562, inizialmente promulgati dai Savelli, poi fatti propri dal feudatario successore Marco Antonio Borghese, sancivano l'*Obbligo del Comune di realizzare una calcara per la Curia*; dove Curia sta per *Corte*, il Palazzo o quartiere del feudatario, ovvero sia lo stesso Signore).

Tornando al brano degli *Statuti* di Moricone del 1611, vi sono dei micro-toponimi interessanti: *cese* proviene dal latino, come *cesura*, tagli del monte o degli alberi che lì crescevano; *Cristine* forse da *criste*, al diminutivo, creste frastagliate dei monti; gli *Illecini* sono la zona dove crescono i lecci, tuttora presenti, il lecceto o licineto; *ara*, dal tardo latino *aria*, sommità pianeggiante di altura; il *largo de Martini* indica uno *slargo* in piano, com'è ancor oggi la località omonima, quella dei *Martini*, indicante nome di persona; significato e origine analoghi ha il *largo de Natilio*; la *Valle de Salustio* corrisponde all'attuale *Valle Sallustia*, dal nome dell'antico suo padrone originario dell'Urbe.



Il Casale Tosi sul colle omonimo, e ara di torcolare per l'olio.



In fondo alla vallata, durante le arature emergono frammenti di tubazioni in cotto di epoca romana, mentre sulla sommità del colle, che la delimita a nord, vicino al casale *Tosi* c'è un'ara in pietra di *torcolare* spezzata (in questo caso l'ara è la base, disco di spremitura, con canale lungo il bordo esterno e beccuccio per il deflusso). Gli archeologi Maria Sperandio e Zaccaria Mari aggiungono quanto segue: "Uno sbancamento che ha livellato la sommità del colle, isolato tutt'intorno da ripide scarpate di tufo, deve aver spazzato via l'area di una villa. Sopravvive a Nord-Est un alto brandello di muro (metri 2,50 circa) ad angolo, con irregolare cortina di pietre (torre medievale?)".

Già ho anticipato, sulla scorta di quanto scrive Franco Pompili, che il casale Tosi potrebbe aver assunto il nome da un suo antico proprietario, il capitano di ventura Giovan Battista Tosi quondam Costantino (1520-1600), soprannominato il "capitano Palombara", di casa dalle nostre parti. Egli fu al servizio della Chiesa e di molte Signorie italiane. Nel 1565 partecipò in Roma a un torneo equestre, a cui assistettero 30 mila persone, organizzato dal Papa Pio IV per festeggiare le nozze del proprio nipote Annibale Conte di Altemps con Ortensia Borromeo, sorella di Carlo Borromeo, il futuro Santo, all'epoca onnipotente Segretario di Stato vaticano, nonché egli stesso nipote del Pontefice. Giovan Battista Tosi vinse il formidabile torneo, fu premiato con una croce tempestata di pietre preziose e con un pendente altrettanto prezioso.

Prosegue il Pompili, dicendo che "i Savelli, per averlo nelle loro milizie gli regalarono una casa in Palombara, i Palombara Savelli gliene donarono un'altra in Moricone"; forse per non scontentare nessuno, aggiungo io, il gran Capitano si insediò sopra al colle che in pratica segna il confine tra i due Comuni, dandogli il nome, arrivato fino ai giorni nostri. Afferma il Luttazi, che la famiglia Tosi "è oriunda milanese, ma circa il cinquecento piantò le tende a Palombara, forse chiamataci dai Signori Savelli, de' quali era devotissima... è l'unica che abbia dato splendore vero a Palombara". Secondo Nello

Vicari, nel secolo XVIII a un omonimo del Capitano, suo successore, fratello dell'allora Parroco di Moricone, fu concesso di erigere un'abitazione attaccata al primo castello del paese; "morto il fratello Prete, la cedette a Suor Colomba, unitamente al ben coltivato orto, lato nord, che aveva ben racchiuso. E solo e soletto ritornò nella natia Palombara".

Riprendiamo l'esame del documento del 1611: gli *huomini* della Comunità di Moricone chiesero di poter fare sulle Pedicate *le difese solite per servizio delle bestie aratorie*, cioè recinti, di pascolare e raccogliere legna, *per uso loro lignare, far calcare di calce ed altre cose necessarie, purché non sia per mercanzia*; per quanto riguardava *la mola d'oglio*, la

Giovanni Battista Tosi,
soprannominato il "Capitano Palombara".



Comunità rivendicava i diritti sanciti dalla *resolutione e decreto della Consulta* (documento all'Archivio di Stato, Roma). In attesa di chiarire i termini fissati da questa Consulta, balza all'occhio l'accento alle nostre calcare: si concordò che i moriconesi potessero impiantarle, a condizione che la calce prodotta fosse per uso proprio, non commerciale insomma; dovendone fare *mercanzia*, molto probabilmente occorreva il benessere del feudatario e il pagamento di una tassa.

Nei cinquant'anni successivi la Comunità di Moricone rafforza le proprie prerogative sul Matano e sulle Pedicate, tanto che può vantarsi di esserne quasi la proprietaria, disponendo in via autonoma dell'uso e sfruttamento dei relativi beni. Però nel 1666 registriamo una brutta notizia: oberata di debiti, si trova costretta a rivendere al Principe Giovanni Battista Borghese figlio di Marc'Antonio, i diritti su quota parte della montagna e più precisamente la *Selva chiamata la Pedicate ... dalla strada delle Cese Cristine per licine del Matano, confinante ancora coi territori Stazzani e colli confini dove si asserisce largo di Natalizio, valle di Sallustrio e colla via per cui si va a Palombara, Cesa di Claudio esclusi e non compresi i terreni di lavoro*.

Grazie al cielo, in tempi più vicini a noi ci fu un nuovo dietro-front, l'Università Agraria rientrò in possesso del Matano e dintorni: com'è tuttora.

Per tornare alla muraglia a cui alludevano Gell e Nibby, essa dovrebbe essere stata innalzata per rendere possibile la creazione al di sopra di uno spiazzo pianeggiante, a servizio non già di una città, figuriamoci!, bensì di un'imponente villa romana, della quale come detto si possono individuare alcuni resti nella cisterna d'acqua con cunicolo, sotterranea all'attuale piccolo casolare, eppoi in una fila di lastroni in pietra che emergono dal terreno e in qualche altro macigno squadrato lì vicino, e più a nord, dentro un'altra proprietà immobiliare, in una grande vasca rettangolare in pietra.

Anche l'archeologa Maria Sperandio concorda sull'interpretazione dei muraglioni di Colle Arioni, scrivendo: "Abbiamo potuto appurare che si tratta di sostruzioni di villa romana in opera poligonale".

Sull'etimologia, sul significato toponomastico di *pedicate-pedicati*, diversi studiosi indicano in *pedica* un'unità di misura agraria, di appezzamento di terreno corrispondente a questa misura, laddove propriamente la parola significa orma, impronta del piede, dal latino *pedicam*, derivato di *pes, pedis*, piede. Difatti sul Catasto Alessandrino, risalente al 1660-61, appare più volte la dizione "Casale tal dei tali *con la sua pedica*". Per me, *pediche* o *pedicate* assumono di conseguenza il valore di "pertinenze", ad esempio le Pedicate di Moricone e così via, forse da sempre terre di uso comunitario.

Avanzo infine un'altra ipotesi: che, nel nostro caso, voglia qualificare una località soltanto "pedonale", praticabile solo a piedi o quasi, a causa dei pendii scoscesi e sassosi? Laddove la radice del nome proverrebbe sempre da *pede*; e ancora: *pedica-ae, pedicis* sono lacci per i piedi, ma anche qualcosa che lega, procura intralcio al cammino (stessa radice, pare più sicuro, hanno i somiglianti *pedicuni*, olivi antichi e secolari, dotati di "grossi piedoni", ampie basi delle piante).

Sui massi megalitici del Colle Arioni l'amico Professor Luigi Filippetta, poeta, scrittore e memorialista, ebbe ad annotare delle cose parecchio interessanti; riproduco l'intero suo scritto perché si occupa anche... di altre pietre, argomento quindi del tutto pertinente a quanto vado raccontando.

OPERE GRATUITE

di Luigi Filippetta

A quel tempo (negli anni Trenta) la prestazione obbligatoria delle opere gratuite era avvertita quantomeno come un sopruso, un'angheria (non da tutti però) anche perché la quota era paritaria sia per il povero che per il benestante, in quanto prestata "per testa" e non per censo o per reddito. Ed è logico che fosse insopportabile poiché la popolazione di un Comune non era più una comunità come nel passato. Nel nostro sistema borghese il rapporto fra i cittadini è il denaro, non più capponi, uova, cesti di fichi e fiaschi di vino. E le opere gratuite, normali nelle comunità del passato, perpetuate nel presente anche in quel tempo del fascismo, costituivano per la borghesia un bel modo per sfruttare la genterella già sottoposta al focatico, altra tassa iniqua imposta "per fuoco" cioè per famiglia, alle tasse vicinali e altre imposte. Ma il popolino è fatto così, più riceve pedate e più si scappella davanti ai ricchi, cioè ai privilegiati.

Uno o due anni ci andai anche io a prestare le opere gratuite; due giorni per anno, io con un mio asino sardegnolo. Era così: chi non aveva una bestia andava da solo, chi aveva una bestia da soma andava con la bestia (asini, mulo, cavallo), chi aveva i buoi andava con la *barrozza*: classicamente detto plauastro, carro rozzo, robustissimo con una sola stanga centrale (timone) a cui venivano aggiogati due buoi (una *vetta*).

La prestazione delle opere gratuite era motivata dalla necessità di sistemazione e riparazione delle strade di campagna e di quelle del paese. Le strade di campagna erano quelle principali, di *Sandunicola*, di *Crovagnanu e d'e Prata* [Santo Nicola, Corvignano e Prata], perché solo queste avevano un selciato centrale (*a sergiata*) che d'inverno non faceva scivolare uomini e bestie nel fango. Questo selciato, che tendeva a sgretolarsi con le piogge invernali, doveva essere riparato nel tempo estivo.

Anche le strade e le piazze del paese erano fangose d'inverno e polverose d'estate, perciò bisognava rassardarle con la breccia... Quelli con le *barrozze* prendevano la breccia *a n'u cavu d'a breccia* - all'inizio della strada per *Fossarotte*, Fossagrotta - e la scaricavano nelle piazze Nazionale, Verdi (che allora non si chiamava così, perché c'era il lavatoio), Sante Aureli e nelle vie adiacenti; quelli che non avevano bestie spandevano con la pala la breccia scaricata dalle *barrozze*.

A me toccò portare i sassi nella campagna. Forse fu nei primi anni Quaranta; caricavo le pietre sotto *u colle de Palombara*, nelle mura megalitiche di Colle Arioni e le portavo *a nn'e Prata*; le pietre si caricavano su due tavole, una per parte del basto. La cosa più balorda, più incivile, più barbara, era lo smantellamento, perseguito per decenni se non per secoli, di una testimonianza storica come quella delle mura megalitiche di Colle Arioni che, al di là da ogni fantasiosa attribuzione, sono pur sempre fondamentali testimonianze storiche per la memoria del cammino umano nel tempo; è perlomeno assurdo distruggere una memoria storica di tanta importanza per riparare *a sergiata d'e Prata*! Lo dico con rabbia, anche perché nessuno ha mai protestato!

[da *Appunti e noterelle moriconesi*, di Luigi Filippetta]



Trasporto alla calcara dei sassi da cuocere (foto della prima metà del Novecento).

SOLARI TERRAZZE PER GLI ULIVI

Parole molto chiare, sulle origini e soprattutto sullo scopo dei muraglioni che si distribuiscono sulle pendici delle montagne soprastanti Marcellina, Palombara e in parte Moricone, sono state scritte da Stefania Quilici Gigli, docente di topografia antica presso l'Università di Napoli, in uno studio pubblicato nel 1995. Dopo aver rivisto tutta la bibliografia esistente sull'argomento, l'autrice, *pedibus calcantibus*, è andata a studiare dal vivo molte di queste sopravvivenze storiche, arrivando alla seguente conclusione:

“Dalla analisi fin qui condotta delle strutture presenti sulle pendici di Monte Le Carboniere, Colle Castiglione e Monte Matano, mi sembra risulti con chiarezza l'impossibilità di sostenere una loro funzione strategico-difensiva, che ancora oggi viene riaffacciata, proponendone di conseguenza una erezione da parte delle popolazioni locali per contrastare in epoca medio repubblicana la conquista romana. Il loro tracciato abbraccia un territorio troppo esteso per una difesa arroccata e del quale, per di più, non attua alcuna forma di chiusura sui lati; la loro ravvicinata scansione su linee parallele, risulta rispondere, poi, non ad esigenze tattiche, ma al contenimento e regolarizzazione delle pendici... I muraglioni configurano pertanto una sistemazione a terrazze, la cui diffusione, in campo agricolo, copre il più ampio spazio geografico e cronologico. La loro tecnica costruttiva tuttavia li distingue nettamente dalle innumerevoli macere che ancora oggi continuano ad essere alzate nella stessa zona. Mentre queste ultime infatti vengono tirate su progressivamente con il pietrame di risulta dalla pulizia dei campi, i primi sono costruiti con grossi blocchi appositamente cavati, sono alzati curandone la rastremazione della fronte, mostrano attenzione nella sovrapposizione dei massi e nella realizzazione dei riempimenti alle spalle. Elementi questi che sottendono un progetto costruttivo che conosce ed adotta con perizia tecnica misure atte a contenere la spinta delle terre ed assicurare il necessario drenaggio delle acque e che presuppongono la cosciente realizzazione dei muraglioni attraverso un forte impegno di manodopera”.

Circa la datazione dei muraglioni, la studiosa propone il II secolo a.C. inoltrato, a conquista della Sabina ad opera dei Romani già avvenuta. Sarebbero stati appunto i notabili provenienti dall'Urbe a far colonizzare e bonificare gli scoscesi e soleggiati declivi di quei monti, per trarne terrazzamenti ove impiantare la coltivazione degli ulivi, la coltura più ideale per quei terreni; per far ciò, dovevano poter contare su ingenti capitali e su una numerosa forza lavoro, coloni ma altresì schiavi, data l'imponenza delle opere.

Il fotografo
Pietro D'Ignazi
e Sergio Leondi
davanti al primo
muraglione del
Matano, quello
più in basso dei
sei esistenti.



Certo anche le bassure del territorio venivano sfruttate a tal fine: però evidentemente non bastavano, si voleva incrementare ancor di più la produzione olearia, destinata all'esportazione, e il rapporto tra costi degli impianti e ricavi determinava la convenienza economica dell'operazione. Tanto più che quella è l'epoca in cui nascono da noi, al centro di estesi poderi, le prime *ville rustico-residenziali*, con una parte destinata all'abitazione più o meno saltuaria, stagionale del proprietario, e fissa dei suoi coloni, e una parte riservata alla lavorazione e conservazione dei prodotti agricoli. La maggioranza di queste ville sono ubicate non tanto nei fondovalle, ma per ragioni di salubrità e sicurezza sulla sommità dei colli; alcune addirittura, ed è il nostro caso, sono contigue proprio ai muraglioni montani: ne sono state trovate le tracce di fronte e sopra a Palombara, zona del Convento di San Nicola, sul Monte Le Carboniere e Colle Castiglione.

Un'altra villa era alle pendici del Monte Matano dinanzi a Stazzano, là dove "sono segnalati muraglioni in opera poligonale. Nonostante essi siano stati più volte richiamati negli studi fin dall'Ottocento, sono stati puntualizzati topograficamente solo all'inizio del [XX secolo] da Ashby. Lo studioso delinea sulla sua Carta sei terrazzi paralleli sulle pendici del monte, subito ad est di Ponte Grosso [il ponte di Stazzano], lungo la strada da Palombara a Moricone, ma non si sofferma sulla loro descrizione. Da una delle immagini fotografiche da lui scattate, si può ricostruire una scansione abbastanza regolare dei muri e una dislocazione sulle pendici del monte nella zona medio bassa [Ashby, 1986, pag. 85, fig. 1; nel 1906 aveva scritto: *on the West slopes of the Monte Madano, to the East of the Ponte Grosso, there are six terraces*].

Alla metà degli anni '60, nonostante che la vegetazione avesse ormai invaso il monte, Venanzi riuscì a rintracciare quattro muraglioni. Li descrive disposti in file parallele, alla distanza tra loro di qualche decina di metri e per uno di essi rilevò una lunghezza superiore a 100 metri (Venanzi, 1966, pp. 278-281). Da una delle foto che ne pubblica è possibile riconoscere come la tecnica costruttiva fosse analoga a quella dei muraglioni di Monte Gennaro: "facciata costituita da grossi blocchi sbazzati di calcare e forte riempimento a monte in spezzoni pure di calcare. La fitta boscaglia che oggi ricopre il monte impedisce la prospezione dei luoghi: è stato solo possibile il riscontro, ove riprendono le coltivazioni, alle pendici del monte, di frammenti di tegole ed altro materiale fittile riferibile ad una costruzione rustica di epoca tardo repubblicana ed imperiale".

Corrado Venanzi scrive testualmente: "I muri di Monte Matano sono su quattro file parallele e perpendicolari all'asse di maggiore pendenza del terreno. Ho visto che una di esse è lunga più di cento metri, e distano tra loro qualche decina di metri. Dietro di esse, sul ripiano costituito dalle murature, non c'è spazio sufficiente nemmeno per collocarvi una fila di capanne. Al di sotto di questi muri di terrazzamento, dove il pendio scende meno ripido fino alla conca sottostante, dovettero esistere sistemazioni agricole, di quelle tipiche a rettangolazioni. Quelle che si vedono ora, sono recenti, ma forse in parte riprendono qualche tracciato antico. Viene naturale di pensare che quelle file di murature parallele, di terrazzamento, potessero avere un particolare scopo contro la caduta dei sassi o per impedire franamenti... L'opera poligonale da noi considerata è quella che ha richiesto lavoro di maestranze specializzate, che presuppone l'esistenza di centri abitati e di una organizzazione sociale, e non di singole proprietà isolate".

ALLE FALDE DEL MONTE MATANO: THOMAS ASHBY AND COMPANY

I due autori menzionati sono Thomas Ashby, straordinaria figura di archeologo inglese, 1874-1931, intrepido camminatore e fotografo della campagna romana (quando era dalle nostre parti, soggiornava nell'odierna Villa Manetti di Palombara Sabina); l'altro è Corrado Venanzi, studioso contemporaneo di archeologia, specie del Lazio meridionale, entrambi citati in bibliografia. Le due fotografie realizzate da Ashby agli inizi del Novecento, che ritraggono i muraglioni del Matano, sono scattate la prima da lontano, la seconda ai piedi di uno dei muraglioni (la prima foto, pare evidenzi anche un tratto del condotto idrico Casoli-Moricone); lo stesso fa Venanzi nel suo libro del 1966.

Soprattutto Ashby, ma in parte anche Venanzi, mostrano una montagna parecchio denudata, spoglia di vegetazione, indizio dell'uso notevole che si faceva allora dei suoi declivi, privilegiato luogo di pascolo per pecore e capre, ma ancor più, credo, per farvi funzionare le fornaci da calce, affamate di legna da ardere oltre che di pietre da cuocere, sovente a scapito dei muraglioni (a titolo d'esempio, anche sul Poggio Cesi di Montecelio i terrazzamenti in opera poligonale lì esistenti sono stati semidistrutti dai forni per calce; la segnalazione si deve a Zaccaria Mari, funzionario della Soprintendenza per i beni archeologici, responsabile altresì della zona di Moricone. A proposito dei "complessi costruiti di monte Matano", nel 1993 egli scriveva però che essi "dovettero nascere come insediamenti agro-pastorali, ma vennero fortificati nel IV secolo alla vigilia della conquista romana della Sabina").

Ancora l'Ashby, nel 1906 diceva così, a proposito di una strada antica da lui individuata nei pressi del Ponte di Stazzano: "The ancient road cut off the large bend made by the highroad at the Ponte Grosso, descending to the valley, and ascending again sharply. On its East edge are the remains of a villa, just to the North of which another path crosses it at right angles. This path is ancient: the fieldwall flanking it, on the East of the highroad, is full of paving-stones..."; a questo punto, Ashby aggiunge in nota: "Above it, further East are the remains of what appears to be a church, to the North of which are the terraces of Monte Madano"; eppoi riprende e conclude: "just North-West of the Ponte Grosso I saw some paving-stones *in situ* a few years ago".

Thomas Ashby e le sue foto del Matano e dei "maceroni" (primi del '900; fonte: British School at Rome).



Posto che le rovine della *villa* siano quelle connotate dalla cisterna circolare esistente appena a nord del ponte di Stazzano, cosa mai fossero i resti, ancora più ad est, “di quella che appare essere una chiesa”, non saprei (personalmente ho visto affiorare cocci e pezzi di piombo dai terreni intorno ad alcune abitazioni moderne lungo la *via dei Martini*. Mentre poco lontano dal ponte, afferma Federico Tommasi, “si ha notizia della distruzione di un lungo muro di sostruzione in opera quadrata”). Zaccaria Mari e Maria Sperandio accennano ai resti di un paio di ville romane presso i Casali Serafini e Rainaldi, lungo la strada di Pozzo Badino.

Resta il fatto che immediatamente a settentrione si trovavano le sei terrazze del Matano; ciò potrebbe postulare un collegamento fra le tre serie di manufatti: riserva idrica della villa romana di ponte Grosso (o delle due sul Colle Malizia e vicinanze), alimentata dal vicino ruscello, presunta chiesa (o che altro?) e muraglioni; tutti quanti erano compresi entro i confini del podere o latifondo qui ubicato, imperniato sulla suddetta *villa*? Ugualmente interessanti le parole di Ashby sulle “pietre da selciato” di cui era “pieno” il muretto fiancheggiante il sentiero antico, e le altre da lui viste “in sito pochi anni prima”.

Sul libro del Parco dei Monti Lucretili, Mari e Sperandio scrivono: “Su una spianata, *piscina* circolare, diametro metri 10,50. Ad Ovest si estendeva forse la villa. Nei pressi la macera Ovest della stradina che devia dalla Maremmana è costituita da numerosi basoli perfettamente levigati, che comprovano l’antichità dell’attuale tracciato alle falde di monte Matano sul lato Nord del fosso Palamento. La strada antica, intersecata la Maremmana”, proseguiva in direzione di un contiguo terreno in leggerissima pendenza, caratterizzato da “ampia area di materiale edilizio di una villa che aveva a Nord-Ovest il fondo agricolo, fino ai limiti naturali del colle (scarpatelle tufacee), e a Sud la strada proveniente” dal precedente sito; la suddetta strada antica confluiva “forse, come vuole Ashby, nel più importante asse ricalcato dalla Stazzanese, prima di monte Venere”.

Lo studio di Ashby del 1927 incentrato sulla via Tiburtina verso Moricone, all’inizio cita alla lettera il lavoro di Antonio Nibby: dopo Rotavello, sede di rovine romane, “dirigendosi verso occidente veggonsi avanzi di una crepidine di via che va da settentrione a mezzogiorno e dopo questa seguendo la direzione meridione trovasi un’altra conserva con volta crollata di un’emplecton finissimo [emplèkton: termine greco indicante sia una tecnica che un materiale edilizio affine all’*opus caementicium* romano; crepidine = zoccolo o marciapiede di una strada]: un’altra se ne trova dopo sepolta, e quindi nel luogo denominato Martini si vede il giro di una piscina circolare di circa 90 palmi di diametro [circa 20 metri]: evidente ivi si vede l’andamento di una via antica della quale se ne può precisare la larghezza a 14 palmi (= metri 3,10) la quale secondo la relazione

de’ naturali viene dalla Fiora e può considerarsi come parte dell’altra e comunicazione fra le vie Salaria, Nomentana e Valeria”.

Crinale del Matano fotografato da Stazzano nuovo: i “maceroni” sono sulle pendici medio-basse della montagna.





Resti della strada romana in località Casoli, presso la Villa Crociani. *Sotto*: Il borgo di Stazzano Vecchio fotografato da Thomas Ashby poco dopo il terremoto del 1901 (fonte: British School at Rome), all'estrema destra si intravede il borgo di Moricone..

Così il Nibby; di suo, Ashby commenta che Nibby deve aver fatto “un po’ di confusione, perché mentre tutto il resto di ciò che egli descrisse stava parecchio a sud del Ponte Grosso, tanto la piscina circolare quanto la via antica che viene dalla Fiora si trovano invece a nord di questo ponte. La via tagliava anch’essa ad angolo retto quella che abbiamo seguita, e le pietre del pavimento si vedono ancora da tutte e due le parti della strada moderna, quelle a sinistra (appunto come dice il Nibby) essendo ancora a posto. Così c’era una via antica su ambedue le sponde del Fosso Palamento, ed entrambe si congiungevano forse un chilometro ad est di Monte Venere, dal quale una via sarà andata forse anche a Stazzano, in prolungamento di quella che veniva forse dal Ponte delle Tavole. Da Ponte Grosso fino a Moricone la strada moderna si tiene sempre ad est della via antica”.

A giudizio dello scrivente, altra via romana esisteva fra Stazzano nuova e i mulini di Casoli, dove difatti se ne vedono tuttora i resti; doveva essere molto trafficata; da lì, valicando le montagne, ci si poteva spingere a Licenza (ospitante la Villa di Orazio), Carsoli e, lungo la Tiburtina, persino in Abruzzo.

A Thomas Ashby dobbiamo le uniche fotografie conosciute della Stazzano primitiva, quella colpita dal terremoto del 1901: furono scattate tra il 1907 e il 1910, nel corso di almeno due campagne fotografiche nella nostra zona. Per quanto siano delle panoramiche, foto scattate da lontano, il paese risulta ancora “in piedi”, si vedono bene i tetti; le abitazioni saranno state sì lesionate seriamente, ma niente affatto distrutte dalle fondamenta o quasi, come si sarebbe indotti a credere guardando lo stato del villaggio fantasma di oggi, con le case tutte scoperciate e dimezzate.





Resti di cisterna idraulica a Stazzano Nuovo, e ruderi della Chiesa di San Giovanni Battista presso Stazzano Vecchio.

Nella pagina a fronte: Zona del Monte Matano con le tracce di tre muraglioni a destra della strada sterrata e i due siti delle calcare, sulla sinistra (Google Maps, 6 gennaio 2015).



Evidentemente, una volta che se ne decise l'abbandono su pressione del Comune di Palombara, servì come "cava" a cielo aperto da cui prelevare i materiali utili alla ricostruzione della nuova Stazzano, pietre coppi travi infissi e così via... Viceversa la calce, quella sì doveva essere fresca, di recentissima produzione: ecco dunque riaffacciarsi la possibilità che le calcare sovrastanti l'abitato risalgano proprio a quegli anni.

Altri siti archeologici si trovano a Stazzano e paraggi: a mezzo chilometro dall'omonimo paese vecchio troviamo i resti di una villa romana nell'area della chiesa diruta di San Giovanni Battista; altra villa era nella zona ovest del nuovo paese, lato sinistro della strada provinciale 23b, andando in giù, testimoniata tuttora da una enorme cisterna quasi circolare del diametro di metri 20,80 e da tracce di muro sostruttivo: qui sono visibili "diversi basoli e blocchetti quadrati di calcare, appartenenti presumibilmente alla crepidine" (Manlio Lilli; oggi la proprietà è dei coniugi Marini - Leonardi; magari il Nibby, parlando della seconda piscina da lui individuata in zona, indicava la suddetta).

Ancora emergenze archeologiche si hanno sull'antistante Colle Malizia, con i residui di una cisterna rettangolare e blocchi di opera poligonale; "di maggiore entità sono i resti murari tuttora esistenti presso il Casale Serafini, lungo il primo tratto della strada di *Pozzo Badino*; il casale è costruito su una platea in opera poligonale, su un fianco della quale corre un criptoportico a volta con finestre strombate, in opera incerta; a nord est si trova una cisterna semi ipogea a due vani rettangolari, sempre in opera incerta, mentre presso il casale è conservata una base di torchio; poco più a monte è la base di un'altra cisterna rettangolare ed affiora il limite roccioso della platea di una villa" (Tommasi).

I MURAGLIONI OGGI

Nel 1995 Maria Sperandio, d'intesa con Zaccaria Mari, in uno studio facente parte dell'anzidetto monumentale libro sul Parco dei Monti Lucretili dedicava ai *maceroni* del Matano la seguente scheda: "Monte Matano (m. 644) - È il più settentrionale fra i sistemi terrazzati del Parco e il meno conosciuto. L'Ashby per primo segnala sulle pendici Ovest del monte, a Est di Ponte Grosso, sei terrazze analoghe a quelle di Castiglione, situate a metà strada fra Palombara e Moricone; foto aeree abbastanza recenti ne confermano l'esistenza. Allo studioso inglese si devono anche gli unici documenti fotografici dei muraglioni, una panoramica e il particolare di un terrazzamento: sul fianco montano, molto più brullo di quanto non sia oggi, spiccano le linee dei *maceroni*, il cui sistema costruttivo è perfettamente leggibile nell'immagine in dettaglio. I muri ci sono stati così descritti da Nello Vicari, che li osservò prima dell'ultima guerra: posti a metà costa e divisi in due tronconi, sono costruiti in modo rozzo, con blocchi grandi e piccoli, e sostengono un accumulo di pietrame; non vi ha rinvenuto reperti di alcun tipo. Le opere di disboscamento (*cese*) e il conseguente impianto di oliveti, preparato oggi da scassi con mezzi meccanici, hanno sconvolto e distrutto la parte più bassa dei *maceroni*, già depauperata dalle numerose *calcare* (forni per calce) i cui resti sono ancora riconoscibili nel bosco. A quota più alta la fitta macchia, non più controllata mediante la raccolta della legna, e il suolo estremamente accidentato, rendono difficoltosa l'osservazione che una volta doveva essere molto più agevole". In nota, si aggiunge che "è stato possibile rintracciare solo la base di qualche allineamento e alcuni grossi massi non in posto lungo il limite a monte di una *cesa* effettuata di recente, dove l'abbondanza di terreno sciolto fa pensare alla possibile distruzione di una terrazza".

Allargando il discorso ai terrazzamenti di Marcellina e Palombara Sabina (dove essi vengono popolarmente chiamati gli *stradoni del Gennaro*), la Sperandio espone alcune delle tesi circolate da più di un secolo: da chi ci vedeva "insediamenti agro-pastorali di tipo vicanico, fortificati ad opera delle genti sabine in vista di una utilizzazione in funzione antiromana durante le guerre sannitiche", a chi datava le terrazze all'età repubblicana, "sfruttate sia come pascoli che a scopo agricolo" e per "sistemare il terreno evitando smottamenti".





Sul muraglione numero 1.

Ma la conclusione diverge da quella precedentemente prospettata da Stefania Quilici Gigli, perché appare “improbabile che un’opera unitaria così estesa e grandiosa sia stata realizzata al solo fine di ospitare piccoli abitati di pastori in zone impervie e inadatte all’agricoltura; la presenza di strutture e materiali tardo-repubblicani può essere spiegata ipotizzando sia una continuità di occupazione con le forme insediative preesistenti, sia lo stabilirsi di nuovi nuclei pastorali in relazione con il sorgere delle ville sottostanti... Quanto all’epoca, stando alla prima studiosa, appare abbastanza plausibile una collocazione nell’ambito del IV secolo a.C., quando il crescente pericolo dell’espansione romana può avere spinto le popolazioni locali a fortificare degli abitati capannicoli di pastori situati in prossimità dei pascoli d’altura”.

Dei muraglioni del Matano ho un’esperienza personale, nell’estate 2015 vi ho cam-

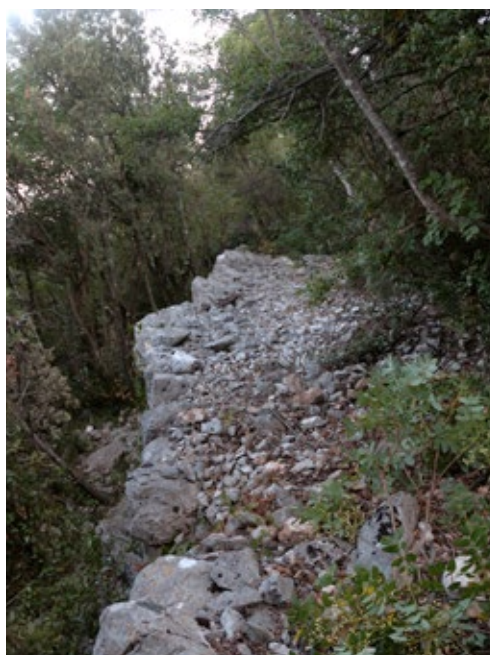
Sul ciglio del muraglione 2.



minato accanto e sopra. Come ho anticipato in apertura del libro, tre colossali strisce sono situate immediatamente al di sopra delle calcare individuate nel dicembre 2014. Questo terzetto spicca benissimo sulle immagini satellitari divulgate da Google Earth, pur essendo le file in stato frammentario e seminascoste dalla vegetazione: esse corrono parallele, con distanze regolari fra di loro, pari a due decine di metri. Esaminando le immagini con attenzione, più in alto sulla montagna, alla medesima distanza suddetta si intravedono altresì le tracce dell’inizio di un quarto allineamento, e qualche altro mucchio di sassi variamente dislocato dà indizio dell’esistenza di ulteriori muraglioni. L’indagine sul posto si rivela molto problematica, considerato il bosco fittissimo, i pendii scoscesi e rocciosi, i rovi. Nondimeno, credo di aver conseguito risultati esaustivi, i primi dopo mezzo secolo dall’ultima perlustrazione effettuata a scopo storiografico dal summenzionato Venanzi.



In compagnia degli amici moriconesi Pietro D'Ignazi, fotografo della "spedizione", ed Enrico Giubettini, giovane laureato in archeologia, il 23 luglio scorso, di primo mattino, abbiamo iniziato l'ascensione del Monte Matano nel punto suddetto. Ad appena una decina di metri a nord della strada bianca, ecco il primo muraglione: davvero imponente, perfettamente lineare, con un'altezza media che si aggira sui 3 metri, formato di blocchi di pietra calcarea di grossezza varia, da qualche decina di centimetri, al metro. Difficile stabilirne la lunghezza esatta, nell'ordine comunque del centinaio di metri; si presenta interrotto, cau-



Muraglione n. 2.

sa franamenti, in diversi punti; al di sopra si viene a formare una specie di strada larga sui 2 metri (come detto, a Palombara li chiamano *gli stradoni*), composta di pietrame minuto; pressoché assente ogni traccia di terra, forse perché dilavata a valle; presenti invece dei cocci d'argilla, materiale edilizio, che Enrico data al periodo romano repubblicano e imperiale. Alla distanza di circa 24 metri, il secondo muraglione, simile al precedente; più su, ecco il terzo, idem; in entrambi, lunghi circa 150 metri, sulla platea del terrazzamento rintracciamo altri cocci antichi, frammenti di anse, orli. Fin qui, abbiamo "riscoperto" i muraglioni visibili su Google Earth.

La nostra ascesa continua, la vegetazione si fa ancora più fitta: è proprio questo il motivo per cui sulla mappa digitale non si vedono altro che puntini grigi isolati, che "bucano" la vegetazione là dove questa lo consente, risultando quindi visibili dal satellite. In realtà, dentro al bosco ci sono gli altri maceroni, i restanti tre visti da Thomas Ashby all'inizio del Novecento.



Muraglione 3.

Al medesimo intervallo di 20-25 metri uno dall'altro, leggermente più spostati a est, corrono, abbiamo calcolato, per un paio di centinaia di metri; il quarto e il quinto sono davvero imponenti, altezza sempre sui 3 metri, abbondanti; in alcuni punti i macigni raggiungono i 2 metri di larghezza; sopra, una sorta di... "autostrada". Sul quarto ripiano, sotto un leggero strato di terriccio rimestato presumibilmente dai cinghiali (all'inizio della "scalata" abbiamo incrociato una famigliola di una ventina di esemplari in fila indiana, in fase risalente), individuiamo materiale d'argilla molto fine, addirittura dei frammenti di ceramica a vernice nera, oltre ai soliti laterizi.

Del sesto e ultimo muraglione rimangono soltanto dei sassoni isolati, qui quasi tutto è franato, variamente disperso sul terreno, a formare una lunga e grossa pietraia. Si consideri d'altronde che l'intera superficie del monte è formata dagli ormai familiari sassi bianchi di natura calcarea: le strisce che si suppone fossero coltivate, o abitate ovvero praticate dall'uomo, si riducevano a quelle sopra ai maceroni, le quali non superano e superavano i 2-3 metri di larghezza. In conclusione, credo di poter dire che all'origine la lunghezza di ciascun muraglione si aggirasse sui 200 metri, se non di più.

Torna assillante e per ora non del tutto risolto, il dilemma: qual era la funzione precisa dei *maceroni*? Esclusa, anche a mio giudizio, l'ipotesi militare, difensiva, servivano davvero a coltivarci sopra gli ulivi? Su quale strato di terreno? Le radici degli ulivi, è risaputo, devono poter affondare sottoterra... Sulle sottili strisce pianeggianti è in pratica impossibile; sui declivi tra un muraglione e l'altro, altrettanto, a causa della forte pendenza, la scarsa terra, gli onnipresenti sassi scogliosi, che fanno del Matano una pietraia interminabile. O non servivano piuttosto, i maceroni, alla coltivazione di cereali, tipo orzo miglio panico? Certo è, che dai maceroni il panorama era stupendo, dato che la vegetazione d'alto fusto era rada, per cui si godeva di una visuale quasi all'infinito. E pure il clima era ottimo, in quella zona, specialmente d'inverno: riparata dai venti, il sole riscaldava che era un piacere gli eventuali frequentatori e abitanti più o meno stabili, agricoltori, pastori e chiunque altro...

A lato:
Cigli o *stradoni* dei
muraglioni 3-4.

Sotto: Antico
casale ai bordi
della via di
Pozzo Badino,
fotografato
dal sito dei
muraglioni, e
muraglione n. 4.

In basso:
Muraglione n. 5.



SUL MATANO SI COLTIVAVANO LE MELE DI MATIUS?

A mia conoscenza, nessuno mai ha tentato di spiegare l'etimologia di *Matano*: trattasi di un toponimo-oronimo prediale, aggettivo derivato da *Matius*, nome della *gens* romana *Matia*, nel senso di: proprietà di *Matius*, in italiano Mazio? Il *fundus* di Mazio vedeva al suo centro la *villa rustica* di cui sopravvivono alcuni resti presso il ponte di Stazzano, piscina e avanzi di mura di cui ho riferito più sopra, o le altre ai fianchi della strada di Pozzo Badino, o quelle sul colle Malizia?

Riconosco io per primo che l'ipotesi è azzardata: innanzitutto perché la derivazione dal nome gentilizio dovrebbe suonare come *Matianus*, donde *Maziano* o *Mazano*, non *Matano* (difatti la vicina Stazzano, toponimo di origine romana, *Statianus*, si crede provenga da *Statius*, la cui famiglia è documentata a Roma antica).

Ma le storpiature linguistiche sono una costante nella storia, per cui si può pensare che nel corso dei secoli il nome abbia subito qualche modifica, peraltro lieve, facilitata dalla errata vocalizzazione della sillaba centrale (nella traduzione la *ti* è rimasta *t*, anziché diventare *zeta*). Altro elemento linguistico da tenere presente: in dialetto moriconese il Matano viene chiamato *Madamu*.

Il più famoso della famiglia *Matia* fu *Gaius Matius Calvena*, conosciuto semplicemente come Caio Mazio (*Calvena* è un soprannome che significa calvo, in quanto, tale egli era); colto intellettuale e scrittore del primo secolo avanti Cristo, ricchissimo, visse parecchio tempo in Grecia; scrittore e cavaliere strenuo paladino di Giulio Cesare, fu al suo fianco nella spedizione in Gallia; fu inoltre assai intimo di Cicerone e Ottaviano Augusto, e nella cerchia di amici di Mecenate e Orazio. A lui, Cesare indirizzò il celeberrimo *Veni, vidi, vici* (Venni, vidi, vinsi) per annunciargli la fulminea vittoria conseguita il 2 agosto dell'anno 47 a.C. sull'esercito di Farnace Re del Ponto, nell'odierna Turchia.

A questo *Matius*, o a un suo omonimo parente, il grande Columella attribuisce tre libri di gastronomia, intitolati rispettivamente *il cuoco*, *il dispensiere*, *il preparatore di conserve*; lo qualifica esperto come pochi nell'arte culinaria, nell'arte "dei cuochi e dei pastori". Gli è accreditato un "macinato alla Mazio", *minutal Matianum*, fricassea di maiale "alla Mazio". Ad uso dei buongustai, ecco la ricetta: *Metterai in una casseruola olio, garum - salsa acidula a base di interiora di pesce e pesce salato - brodo, porro e coriandolo tritati, polpettine di ripieno (esicia minuta). Taglierai a dadini una spalla di maiale cotta con la sua cotenna. Fa' cuocere il tutto. A metà cottura aggiungerai delle mele di Mazio a pezzetti*

senza torsolo. Durante la cottura dovrai tritare pepe, cumino, coriandolo verde o in semi, menta, radice di laser; bagnerai con aceto, miele, altro garum, un po' di mosto cotto e sugo di cottura: amalgamerai con un po' di aceto. Fa' bollire. Quando sarà bollito, preparerai della pasta sfoglia con la quale legherai il tutto. Cospargerai di pepe e servirai.



In tempi recenti la ricetta è stata rispolverata e il piatto servito nei migliori ristoranti, a mo' di "arqueo-cucina alla romana"; qualcuno addirittura definisce Matius *l'inventore del catering*, forse anche perché allestì per Giulio Cesare, a proprie spese, dei sontuosissimi banchetti a scopo elettorale.

Il naturalista Plinio il Vecchio sostiene che Matius - placido epicureo amante della vita, della natura e dei luoghi ameni fuori città, come il "collega" Orazio a Licenza - aveva ideato uno speciale sistema per la potatura degli arbusti - quelli che crescevano sul *suo* e nostro monte? -, e conseguentemente inventato l'arte del giardinaggio, di "scolpire" le siepi dando loro varie forme, geometriche, animali e umane. Altra sua creatura, componente non trascurabile della citata ricetta: tramite innesti, aveva fatto nascere una varietà di mela, battezzata col proprio nome, il *malus matianus*. Le coltivava, fra l'altro, sulle pendici del Matano, magari quelle più basse e fertili? Anziché gli ulivi, o in simbiosi con gli ulivi, qui faceva crescere le *sue* mele? Comunque sia, pare che questa *cultivar* di mela tipica, *matia* o *matiana* abbia incontrato il favore universale, tanto da venir prodotta e distribuita in ogni dove: in Friuli, regione specializzata nella pomicoltura, divenne la regina incontrastata delle piantagioni; qui, nell'agro aquileiese, Gaio Mazio agì per qualche tempo come fiduciario di Cesare; Virgilio nelle *Georgiche* sostiene che le *selve* della Sabina *danno i pomi silvestri*, gustosissimi: tramite innesti, da questi *pomi* selvatici provenivano le mele di Matius? (Colleen Mc Cullough, celebre autrice del best-seller *Uccelli di Rovo*, nel romanzo *I giorni del potere* ambientato nell'*Urbe* fa riferimento all'abilità come *giardiniere* di Mazio: abitando in una casa di Giulio Cesare, trasformò il "malconco cortile centrale in un'oasi" lussureggiante; la scrittrice aggiunge che la moglie di Mazio "si chiamava Priscilla, nome che doveva venirle dal *cognomen* del padre anziché dalla sua *gens*").

Il sommo Marco Tullio Cicerone, in due epistole indirizzate all'erudito Tito Pomponio Attico che stava a Roma, datate 7 e 8 aprile dell'anno 44 avanti Cristo, dice di averle scritte nella *Villa suburbana di Matius*, eppoi scherzosamente chiama chi lo ospita il *Madaro*, vocabolo derivato dal greco, traducibile con *testa pelata*; è un caso fortuito che il grande archeologo Thomas Ashby chiamasse *Monte Madano* la nostra montagna? Sbagliava di poco, più o meno inconsapevolmente, o era nel giusto? (ricordo ancora che nel vernacolo locale il monte "suona" come *Madamu*; eppoi: se il nomignolo di *Madaro* testa pelata, dal suo proprietario Mazio, sia passato al monte, un monte allora "pelato" o quasi?) E inoltre: al di là delle montagne, sul Lucretile di Licenza, non è forse vero che si ammirava la *domus* donata da Mecenate a Orazio, località raggiungibile speditamente attraverso la strada romana transitante per Stazzano, la via più diretta?



Il poeta Orazio e i resti della sua Villa a Licenza.



Perché allora non ipotizzare che da questa parte, alle falde del monte di casa nostra, presso l'attuale Ponte Grosso, sorgesse la casa di campagna di Gaio Matius, la *villa matiana* che ha dato il nome, con qualche piccola accettabile deformazione, all'intera retrostante dorsale montuosa? Tale villa, col giardino e l'orto, particolare interessante, avrebbe beneficiato dell'acqua che scorreva nel sottostante fosso Palamento.

Lo studioso Frank Frost Abbott, che forse più di tutti si è occupato di Mazio, ritiene che questi passò gli ultimi suoi anni in ritiro, in *lucroso* ozio, dedicandosi allo studio della filosofia e della letteratura: quale altro posto migliore, che la villa alle pendici del Monte Matano, immersa nella natura e nella quiete della bassa Sabina?

Come ho anticipato, non esiste alcuna *prova provata* che la *villa* nel suburbio di Roma fosse tra Moricone e Stazzano; ma nemmeno lo si può escludere. Quando Cicerone verga le due lettere citate, ha lasciato la Capitale diretto ai suoi possedimenti di Tuscolo e Lanuvio sui Colli Albani, quindi in direzione opposta a noi; tuttavia la prima missiva inizia con queste parole: "Ho fatto una deviazione dal mio itinerario, dirigendomi a casa" di Mazio, per discutere con lui di questioni importantissime, relative alla situazione venutasi a creare dopo il recente assassinio di Giulio Cesare, esecrato da Mazio; non si può pertanto scartare che la deviazione sia stata a largo raggio, e che il grande oratore sia proprio venuto qui da noi; è altrettanto ammissibile, d'altronde, che il facoltoso Caio Mazio possedesse più ville fuori città, magari ai quattro venti...

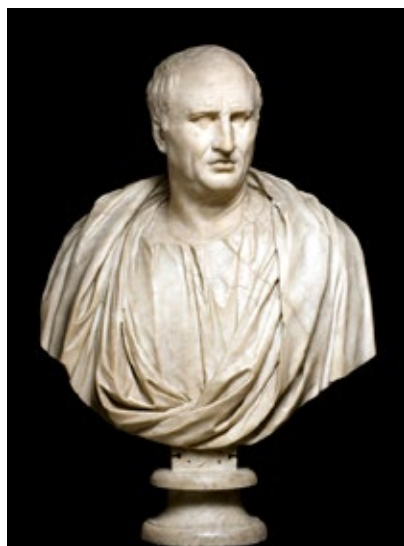
In ogni caso il 9 aprile Cicerone è a Tuscolo, da dove invia ad Attico una nuova epistola, ancora citando Mazio (in uno scambio di lettere successive tra Cicerone e Mazio, il primo così si rivolge a quest'ultimo: "non v'è nessuno che mi sia amico da più tempo di te; ma se tale anzianità di sentimenti l'ho con molti, non così è dell'affetto: ti ho voluto bene dal giorno che ti ho conosciuto e ho sentito che tu ricambi il mio affetto").

Magari, per costruire la propria casa di campagna alle pendici del nostro monte casalingo, *villa rustico-residenziale*, Gaius Matius potrebbe aver seguito i dettami di Marco Terenzio Varrone, il maggior erudito del mondo romano e il più fecondo scrittore latino, dettami condensati nel libro *De re rustica*. Nato a Rieti nel 116 a.C., nella Sabina quindi, dove aveva ampi possedimenti, Varrone morì nel 27 a.C.; Cicerone lo stimava moltissimo, ambiva alla sua amicizia, e riuscì a ottenerla, con qualche distinguo.

Nel suddetto libro sull'agricoltura, il *Reatino*, come veniva chiamato, dice che la villa ideale deve essere situata "specialmente alle falde di un monte boscoso, dove i pascoli siano ricchi, esposta ai venti saluberrimi che soffiano nella campagna. Adattissima è quella rivolta all'est equinoziale, perché l'estate ha l'ombra, d'inverno il sole... La villa va costruita in modo che nel suo recinto vi sia l'acqua; altrimenti, nelle sue immediate vicinanze... In mancanza del tutto di acqua corrente, bisogna costruire delle cisterne"; oltremodo utile, infine, era la vicinanza ad una strada. Insomma, in conclusione, sono tutti elementi che calzano alla perfezione con la villa situata a nord-est del Ponte Grosso di Stazzano.

In chiusura del paragrafo, per tornare all'origine del toponimo Matano, è utile sapere, lo ripeto, che nel dialetto locale esso suona *Madamu*. Eppoi: su un documento del 1883 conservato nell'Archivio dell'Università Agraria di Moricone, concernente una vertenza legale tra la Casa Torlonia e il Comune per l'uso dei pascoli e della legna del monte, gli avvocati di quest'ultimo introducono un elemento di assoluta novità: parlando della nostra montagna, la definiscono così: "Essa porta il vocabolo Matano o Cito;

però in modo speciale si chiama Matano la parte superiore e Pedicate la parte inferiore”. Donde provenga l’anzidetto *Cito*, e quale significato attribuirgli, lo ignoro; neppure i vecchi del paese ne hanno mai sentito parlare. Che derivi dall’aggettivo latino *citeriore*, qualcosa che “sta al di qua”? Altra ipotesi, altra traccia di lavoro: in latino, *citus* vuol dire “veloce”. Veloce, nel senso che, specie il fondovalle, era percorribile velocemente, attraverso la strada quasi rettilinea che ho ipotizzato corresse da Stazzano alle mole di Casoli e oltre, coinvolgendo il Monte Matano e sue prosecuzioni? Ai posteri, l’ardua sentenza...



Busto in marmo di Cicerone (Roma, Musei Capitolini); disegno del moriconese Ludovico Prosseda raffigurante Orazio con i suoi allievi e la piantina dei Monti Lucretili; fotografia del Matano con il passaggio e il valico verso Monteflavio.



A MORICONE PIOVERO PIETRE?

In una pubblicazione dove principalmente si parla di pietre e si raccontano “le loro” storie, dove ci sono “pietre che raccontano storie”, le righe più sotto a mio avviso non stonano. Non sono... farina del mio sacco: sono tolte da una dotta ricerca a carattere scientifico, di geologia, che ha a che fare con l'eventuale sismicità di Moricone, col “rischio ambientale” che il paese può correre, specie in relazione alle catastrofi sismiche.

Leggendole, probabilmente qualcuno storcerà il naso, mostrando scetticismo, incredulità. E lo capisco. Nondimeno si tratta di qualcosa che merita di essere conosciuto, se non altro per l'originalità del tema affrontato. L'autore Michelangelo Miranda prende le mosse spiegando cos'è la “geomitologia”, una disciplina da poco entrata nel novero delle scienze utili a studiare il territorio, a fornire spiegazioni sull'insediamento e la permanenza delle popolazioni in un certo ambito geografico, coniugando la geologia e la mitologia, lo studio dei miti e delle credenze dei popoli.

“Tradizione e culto a Moricone si legano insieme nella ricorrenza di diverse feste e sagre, tra cui, mentre alcune appaiono più strettamente legate alla religiosità, altre hanno evidentemente scopi più goliardici e con finalità promozionali dei prodotti agro-alimentari tipici locali. Il culto cristiano sembra aver cancellato totalmente qualsiasi riferimento culturale dell'antica origine Sabina, che voleva i Quiriti devoti all'eroe Pico, a Enialo, a Mars Quirinus e a Giove Laziale. L'indagine geomitologica nel territorio, ha fatto emergere alcuni aspetti legati al culto, alla leggenda, alla storia e alla toponomastica locali, degni di interesse ed approfondimento. Il primo riguarda il racconto di una straordinaria e distruttiva grandinata che in tempi storici si sarebbe abbattuta violentemente tutto intorno al paese di Moricone, risparmiandolo prodigiosamente dalla calamità. Poiché sembrerebbe poi essere nato un culto relativo a tale miracolo, si supporrebbe che tale calamità abbia realmente mostrato caratteristiche di anormale gravità. Magari, dietro un uso impreciso e dilatato del termine grandinata, si è voluta narrare una precipitazione di materiale solido in genere.

“A tale proposito non può sfuggire una similitudine con l'evento narrato da Tito Livio nel Libro I-31 della *Storia di Roma* : ... *Dopo la sconfitta inflitta ai Sabini, e quando ormai il regno di Tullo e la potenza romana avevano raggiunto il vertice della gloria e della ricchezza, ecco che venne annunciato al re e ai senatori che sul monte Albano stavano piovendo pietre. Siccome la cosa non era molto verosimile, furono inviati dei messi a controllare il fenomeno. Essi riferirono di aver visto coi loro occhi una spessa pioggia di pietre che cadevano come chicchi di grandine ammucciata dal vento sulla terra.*

“Colpisce la ricorrenza della parola grandine anche nella descrizione in cui chiaramente ci si riferisce ad una pioggia di pietre. Si possono quindi ipotizzare tre circostanze: le stesse pietre emesse dai Colli Albani riuscirono a raggiungere Moricone (dove comunque l'indagine geologica mostra affioramenti circoscritti di materiale vulcanico riconducibile agli stessi Colli Albani); il Monte Albano citato da Tito Livio, per un equivoco dovuto ad un caso di omonimia, era in realtà quello dell'area dei Monti Cornicolani (molto più vicino a Moricone, con emissione di pietre comunque originate da magma proveniente dal bordo nord-orientale dell'estesa camera del complesso dei Colli Albani, che tuttora si manifesta in zona con vari fenomeni di pseudovulcanismo); l'eruzione di pietre è avvenuta a Moricone stesso o nelle vicinanze tramite un nek proveniente [da una] camera magmatica. [*nek*: dal vocabolo inglese *neck*, ossia *collo*; in vulcanologia indica *a*) la massa lavica consolidata nella parte più alta di un condotto vulcanico, che messa successivamente a nudo dall'erosione, appare come una isolata colonna di lava; *b*) il riempimento di antichi condotti eruttivi con tufi e agglomerati vulcanici formatosi durante fasi esplosive particolarmente violenti - cfr. *Dizionario delle Scienze Fisiche*, Treccani, 1996].

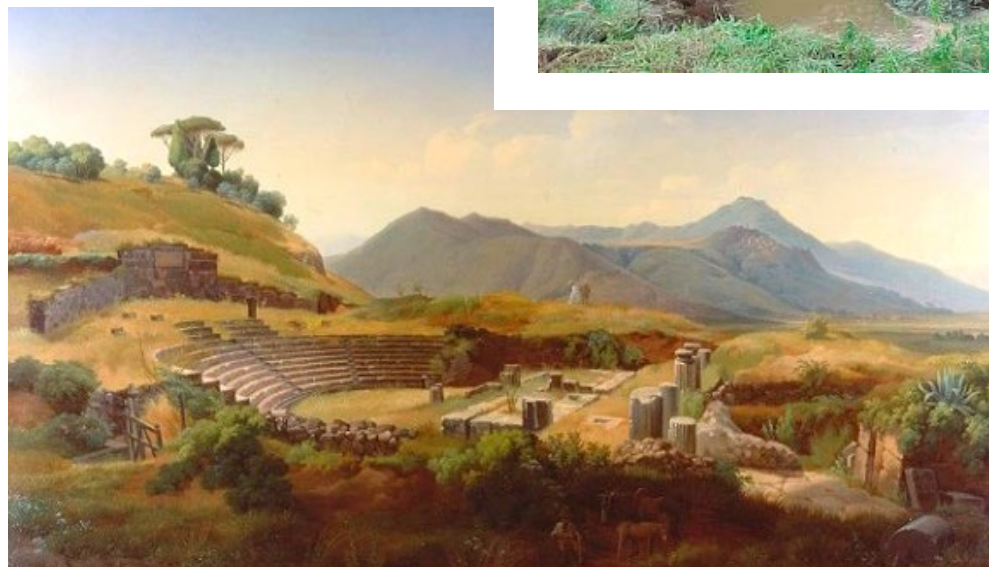
“Della presenza di tali formazioni geologiche si ha già conoscenza sia nell'area cornicolana sia in quella simbruina sul Monte Autore, dove in entrambe emergono anche elementi culturali e leggendari correlabili alla manifestazione di tali fenomeni di vulcanismo intrappenninico. Un altro aspetto interessante, riconducibile anche alla leggenda appena trattata, riguarda il toponimo di Colle Forno,

località posta a sud-ovest di Moricone poco distante dalla valle del Tevere, che alcuni studiosi di storia ed archeologia vorrebbero come sito dell'antica Eretum (in: *Cures madre e maestra di Roma*, di Nello Vicari). La storia di Moricone risulta sicuramente legata a tutte le antiche città sabine, in prima istanza Cures, ma l'aspetto toponomastico emerso rende particolarmente interessante l'indagine del vecchio centro di Eretum. Si potrebbe ipoteticamente ricondurre in questo luogo il centro eruttivo della leggendaria grandinata di Moricone (comunque originata da magma della camera dei Colli Albani), il che oltretutto spiegherebbe la scomparsa dell'antica Eretum, l'attuale toponimo di Colle Forno e le rilevanze geologiche sopra menzionate nell'area compresa tra i due luoghi. Anche la direzione dominante dei venti avvalorerebbe tale ipotesi, mostrandosi favorevole al trasporto di materiali in sospensione da tale località verso Moricone”.

A quanto sopra non ritengo di aggiungere altro, salvo rinviare alla lettura completa della ricerca, elencata in bibliografia: lo stesso studioso lo definisce un “evento sospeso tra realtà e leggenda”. Chi vorrà esaminare quella ricerca, troverà molte altre annotazioni interessanti, frutto di una indagine accuratissima, con interviste varie compiute a Moricone dal medesimo pochi anni fa (tra esse, l'analisi territoriale, aspetti paesistici, ambientali, geologici, climatici, storici e così via, finalizzati alla individuazione dei “rischi” possibili). Ognuno, liberamente, potrà trarre le conclusioni del caso (fra l'altro il Miranda discute di roccia calcarea, dei boschi del Matano, del *puzzu furnillu*, delle emissioni di aria dal sottosuolo, delle sorgenti sulfuree ecc. ecc.); prestando, ciascuno di noi, la dovuta attenzione a quanto è successo nel vicino Comune di Marcellina la mattina del 25 gennaio 2001, episodio passato in rassegna da Michelangelo Miranda: l'apertura improvvisa di una paurosa voragine di forma rotonda, del diametro di 40 metri, profonda 15, a non molta distanza dalle abitazioni, nella piana di “Pozzo Grande”.

Per scaramanzia, per stemperare la seriosità della cosa e gli eventuali rischi connessi, giova ricordare quanto i vecchi moriconesi amano ripetere, a proposito del proprio paese: *Dio ha fattu u munnu e nui ce l'emo caputu*; fra tutti i luoghi, il migliore è Moricone, secondo loro, “vero paradiso sulla Terra”. Per molti aspetti, ne hanno ben donde.

La voragine apertasi a Marcellina il 25 gennaio 2001, e dipinto dei Colli Albani, rilievi di origine vulcanica.



ECCO LE CALCARE MORICONESI

La serie delle prime fornaci rintracciate è ubicata sulle basse pendici occidentali del Monte Matano, a nord-est di Stazzano frazione del Comune di Palombara Sabina, comunque sul territorio comunale di Moricone, a margine di quella che viene chiamata (con la nuova toponomastica del 2014) la *strada del condotto di Casoli*, dove passava la vecchia condotta idrica. Considerando che Stazzano è stato edificato ex novo nei primissimi anni del Novecento, dopo la distruzione causata dal devastante terremoto del precedente omonimo insediamento, sisma avvenuto il 24 aprile 1901, e successivo forzato abbandono (oggi *Stazzano vecchio* poco distante, un ammasso di rovine), si potrebbe ipotizzare che le fornaci in questione siano state fatte e utilizzate per costruire il paese nuovo. Cotti i sassi, ottenuta la calce viva - ancora a blocchi o polverizzata -, questa poteva essere abbastanza agevolmente trasportata a valle con muli e carretti, a fornire la materia prima ai muratori, professionali o improvvisati.

Oppure, lo tratteremo meglio a tempo debito, queste calcare e molte delle altre presenti sul Matano potrebbero essere state innalzate e usate per fabbricare la "condotta" che portava l'acqua da Monte Gennaro a Moricone.

FORNACE N. 1 - Indico con questo numero la fornace intatta, quella in cui siamo penetrati nell'inverno 2014, perché con ogni evidenza le altre nelle vicinanze erano modellate in modo identico: è senz'altro così per quella a nord di essa (quella inizialmente con l'ingresso ostruito), ma è logico pensare che pure le rimanenti tre (di cui sopravvivono le buche circolari o semicircolari) fossero simili.

L'impianto è a pianta rotonda, forma conica, incassato nella montagna, addossato in gran parte al declivio del monte; forse sfrutta alcune rientranze naturali. Dove necessario, la roccia sarebbe stata modellata ad hoc asportando le sporgenze, le porzioni in esubero, così da formare una parete circolare; all'occorrenza, laddove invece la roccia mancava, con pietre riportate si sarebbero ricreate le pareti del cono.

Esterno ed interno della calcara numero 1.



Parte sommitale della calcara, con l'ammasso delle pietre da cuocere.



Il frontespizio è completamente artificiale, tutto in pietra riportata, dalla base alla sommità: c'è una specie di *prefurnio*, anticamera a imbuto, svasato, che forma una nicchia triangolare, conclusa al vertice da una volta; sulla parete di fondo della nicchia, alta 175 centimetri, in basso c'è una minuscola apertura pure triangolare, base cm 60, altezza 100, con spalle laterali di grosse pietre squadrate; lo spessore della parete, misurato attraverso l'apertura, è di 80 centimetri.

Verso l'interno, l'apertura è inclinata in basso, per facilitare la discesa del combustibile, le fascine di legna; si scivola giù fino a raggiungere il fondo piatto della fornace, il quale sta a 150 centimetri di profondità ed è costituito da pietre e terra. L'interno ha base semicircolare, di diametro variabile, da 380 a 420 centimetri; pulizia perfetta, assenza totale di qualsiasi traccia di rifiuto, estraneo all'ambiente della calcara: solo pietre e terra. "Pietra su pietra", il manufatto si sviluppa in altezza per circa 6,30 metri (misura interna), a mo' di ogiva appuntita, come una sorta di trullo di Alberobello in Puglia; le pietre sono a vista, mancando del tutto l'intonaco; fra alcune pietre si nota soltanto qualche piccolo grumo di calce o argilla, usata come legante; presumibilmente lo spessore è notevole: come s'è detto, nella "facciata" misura 80 centimetri. ("la realizzazione del volto di pietre da calcinare dipende dal *saper fare* dei maestri calcaroli. Le indagini svolte sulle calcare pugliesi sembrano associare la tecnica di costruzione dei trulli con l'allestimento del carico di pietre da calcinare": così Giovanna Petrella, *De calcariis faciendis*, che si rifà ad uno studio del 1994 di area pugliese, citato in bibliografia).

Sopra alla calotta, all'esterno c'è uno spesso strato di pietre calcaree, quelle che dovevano cuocere, uno slargo arcuato, semicircolare di 4-5 metri di diametro. Se ne deduce che l'intera cavità interna fungeva da camera di combustione; il calore, le fiamme e il fumo scaldavano e cuocevano direttamente o indirettamente le pietre, soprattutto quelle più in alto, togliendo loro l'anidride carbonica in esse contenuta; forse il rivestimento di pietre inferiore non era di natura calcarea, sicché non si disgregava, rimaneva integro, pronto per l'infornata successiva; cuoceva lentamente la zona superiore, di rocce calcaree. Al termine del processo produttivo le pietre erano diminuite di un quinto del loro volume e un 40% del peso, erano diventate bianchissime, tenere friabili porose; con un punteruolo di ferro si saggiava il sasso: se la punta penetrava con facilità nell'interno, significava che era cotto al punto giusto.

Altre pietre, non totalmente cotte, con l'anima interna ancora dura, venivano scartate, o parzialmente usate, solo nella parte superficiale; le pietre "buone" venivano rimosse e portate a destinazione, anche sotto forma di candida polvere finissima, ottenuta frantumando le zolle in precedenza pietrose: si trattava di "calce viva".

Innaffiandola d'acqua si avviava la mutazione; la calce viva ribolliva, si creava una sorta di pasta, il legante, ossia la "calce spenta"; mescolandola con sabbia o pozzolana si otteneva la malta a scopo edilizio; trattata diversamente, fungeva da disinfettante, da prodotto variamente utilizzato.

Considerata l'integrità totale della fornace, se ne deduce che essa, come la successiva sua vicina gemella, non siano mai state utilizzate, per motivi a noi ignoti furono abbandonate dopo la costruzione; difficile individuarne l'epoca di esecuzione: i primi del Novecento? Tanta, tantissima fatica per nulla, si dovrebbe concludere: buon per noi, però, giacché in questo modo sono arrivati fino ad oggi degli esemplari forse unici nel panorama delle calcare italiane, che ci hanno consentito di verificare dal vivo la loro struttura, ben diversa da quelle delle fornaci presenti in altre zone d'Italia.

Comunque sia, questa e la successiva fornace, per renderle fruibili per le visite, devono essere messe in sicurezza, l'accesso all'interno deve essere rigidamente regolato, sotto controllo di guide, se non addirittura vietato; il pericolo di crolli, dalle conseguenze pericolosissime, fatali, non è da scartare; chi soffre di claustrofobia, si limiti a osservarle dall'esterno. Meglio sarebbe mettere una grata all'ingresso, ed esporre fuori dei pannelli fotografici con didascalie che illustrino l'interno.

FORNACE N. 2 - È uguale alla precedente, situata a qualche decina di metri verso Moricone, più o meno alla stessa distanza dal sentiero soprastante; come ho detto, al momento della sua scoperta la "bocca" d'ingresso era impedita da rocce e terra, cadute dall'alto; in data 5 agosto 2015 la calcara è stata aperta, alla presenza e con l'intervento diretto di Silvano Cupelli, Presidente dell'Università Agraria di Moricone, ente proprietario del bene. Pertugio d'entrata: base cm 50, altezza 87, spessore della parete cm 70; molto bella la struttura, la soglia in particolare, fatta di grossi sassi quadrati ad arte; dentro, la base della *carecara* è perfettamente circolare, centimetri 360, in parte scavata nella nuda roccia; altezza: metri 5,80. Anche in questo caso, pulizia totale.



Prima e dopo l'apertura della calcara n. 2.





All'interno della calcara n. 2.

FORNACE N. 3 - Un poco più a sud, ecco la terza fornace, una specie di cratere aperto a causa del crollo o eliminazione della parte superiore. Quanto rimane, forse tre quarti, è scavato nella roccia, con parete rivestita di intonaco perlaceo; al centro tale parete misura allo stato attuale 3 metri d'altezza, benché si sospetti che il fondo sia ricolmo di detriti, soprattutto terriccio; verso le estremità l'altezza diminuisce progressivamente, fin quasi ad annullarsi; il resto della base dell'impianto, quello in pietra riportata sul davanti, è stato rimosso nella sua interezza. Diametro della fornace: circa 8 metri.

FORNACE N. 4 - Si tratta della fornace sulla quale il Parco dei Monti Lucretili già è intervenuto, con opere di valorizzazione, di pulizia, messa in sicurezza (una staccionata con pali di legno). Anche stavolta e per le stesse ragioni consta di una fossa circolare, del diametro di circa 8 metri; profondità: 4 metri. È scavata nella nuda roccia, con qualche riempimento di pietre a secco là dove la roccia difettava, così da formare una circonferenza abbastanza uniforme. Non si intravedono tracce di intonaco. Ovviamente la bocca dell'impianto stava a valle, verso il sentiero sottostante, scomparsa come la parete in cui stava inserita.



“Cratere” della calcara n. 4, con palizzata realizzata dal Parco dei Monti Lucretili.

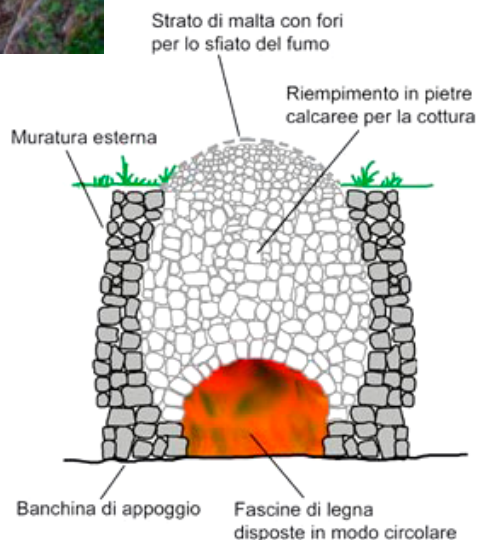
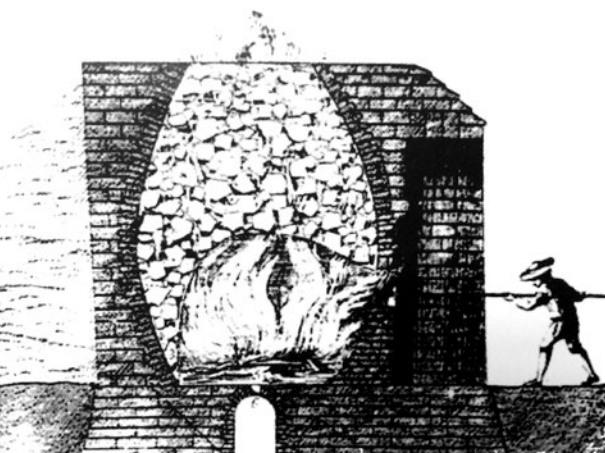
FORNACE N. 5 - È stata rintracciata da Silvano Cupelli nella primavera del 2015, sempre nella stessa zona, nella strada *via della Calcare* (nuova toponomastica), vicino alla strada bianca; per forma e dimensioni è simile alla precedente. Ciò rende plausibile l'ipotesi che le caratteristiche delle calcare moriconesi rispondessero a standard consueti. Sui bordi e nell'invaso sono cresciuti degli ulivi ed altre essenze arboree.

L'ultima calcara di cui si ha memoria, funzionante fino agli anni Cinquanta, era quella realizzata da Argesino Arioni (testimonianza del nipote Luigino Arioni): era situata sulla via per Monte Flavio, alla cosiddetta "prima cava", lo slargo sulla destra della strada, nel luogo esatto dove in seguito si estraevano la pietra e il brecciolino da spargere sulle strade moriconesi.



“Cratere” della calcara n. 5, invaso dalla vegetazione.

Sotto: Sezione di due calcare, diverse da quelle di Moricone.



CUOCERE LA PIETRA: FORNACI A FUOCO INTERMITTENTE E A FUOCO CONTINUO

I forni da calce si distinguono in due tipi: a “fuoco intermittente” e a “fuoco continuo”: i primi sono quelli in cui la cottura delle pietre e la produzione della calce avviene per un tempo limitato, quanto basta per ottenere il quantitativo di calce desiderato, quello consentito dalle pietre “caricate” nel forno un certo giorno; al termine di quella determinata cottura la fornace viene lasciata spegnere e raffreddare onde provvedere allo svuotamento del carico, e viene riattivata soltanto quando - dopo una settimana, un mese, un anno - servirà altro materiale da costruzione, con pietre nuovamente da caricare.

Nei forni a fuoco continuo, al contrario la produzione è ininterrotta, una cottura dopo l'altra, senza pause; questo genere di calcara assomiglia a quello degli impianti industriali che sfornano calce a ciclo ripetitivo, continuo o quasi. Come tale è un sistema più moderno, dei tempi moderni; una volta invece, nella maggioranza dei casi le calcare erano “casalinghe”, a servizio dei bisogni delle comunità locali, perfino delle singole famiglie; di solito ogni infornata rilasciava 200-250 quintali di calce, e poi stop.

È evidente che nelle fornaci a fuoco continuo si aveva, in rapporto alla calce prodotta, un risparmio di combustibile, giacché la calcara non aveva modo di raffreddarsi, all'interno del forno si manteneva sempre una temperatura ideale, idonea alla cottura delle pietre calcaree.

A seconda del tipo di calcara, diverso era anche il modo di caricare le pietre e il combustibile, perché differiva la conformazione stessa della calcara: nelle fornaci “intermittenti” occorreva ogni volta, ad ogni cottura, ricostruire parte dell'edificio, la zona superiore, non così nelle fornaci a fiamma “continua”. Sulla struttura delle calcare, specie del tipo a fiamma continua, mi soffermerò tra poco: per intanto preciso che le fornaci da calce del Monte Matano erano a “fuoco intermittente” o a “fiamma alterna”, come d'altronde lo era la gran parte delle fornaci italiane, e fu così fin verso il 1950; questa tipologia di forni ha insomma funzionato sino all'*esaurimento fisico*, fino all'epoca della loro scomparsa, del loro abbandono, “morte” provocata dall'affermazione definitiva del cemento, in sostituzione della calce.

Per quanto concerne le calcare a fuoco continuo, esse constavano di un forno a forma di tino, con due camere sovrapposte, divise da una grata: “in quella superiore si disponevano strati alterni di calcare e di combustibile a lenta ignizione (carbone inumidito), in quella inferiore si raccoglieva il prodotto finito. Man mano che il materiale si calcinava, cadeva nella camera sottostante dalla quale veniva prelevato; lo spazio lasciato vuoto in alto veniva costantemente colmato con nuovi strati alternati di combustibile e di calcare caricati direttamente su quelli ancora in cottura. Era pertanto un processo senza interruzioni, di durata infinita” (Traini).

Un'altra studiosa, ripete e precisa: in siffatto genere di calcare a fuoco continuo “la pietra calcarea e il combustibile sono sovrapposti a strati all'interno della camera di cottura fino all'estremità superiore. Con il procedere della cottura, la calce cade attraverso una grata alla base del forno e poi viene raccolta. In questo tipo di forni, si ottiene una calce meno pura rispetto a quella ottenuta in forni a *fuoco intermittente*, poiché risulta mista a cenere e scorie di combustione. La differenza tra forni a *fuoco continuo* e *intermittente* non è facilmente intercettabile archeologicamente, se non in due situazioni: nel caso in cui si rinvenivano fornaci con all'interno ancora il carico di pietre da cuocere oppure nel caso in cui si possano effettuare analisi chimiche sulle stratigrafie di *calce viva*. Allo stato attuale delle ricerche in nessun caso noto è possibile stabilire, in modo inequivocabile, il funzionamento della struttura produttiva” (Petrella, *De calcariis faciendis*).

“CARECARE” NOSTRANE E “STRANIERE”

La tipologia delle nostre fornaci, calchere, o *carecare* in dialetto moriconese, è dunque la seguente: come ho anticipato, sono costruite a ridosso della montagna, sfruttando qualche anfratto roccioso naturale, mentre la base è interrata, elementi, entrambi, che consentono di minimizzare la dispersione di calore. Il fatto di essere addossate al declivio del monte facilita l'innalzamento delle strutture verticali, che potevano in parte appoggiarsi alla montagna; migliora altresì l'operazione del carico o di concentrazione delle pietre, operazione che avviene dall'alto, sfruttando i pendii del monte, con la possibilità di far rotolare proprio lì le pietre raccolte nelle zone soprastanti.

Immaginiamo dunque un ampio semicerchio, o meglio ancora un cerchio la cui circonferenza è formata per tre quarti; la struttura si sviluppa in altezza con la forma tronco-conica o conica: le “spalle” e i fianchi della fornace poggiano sulla viva roccia retrostante; il “petto”, il davanti, è invece manufatto dall'uomo, con pietre a vista assemblate a secco o quasi. Qui, in basso, c'è una piccola apertura triangolare per introdurre il combustibile. La parte superiore della fornace rappresenta un vero capolavoro di ingegneria edile e di statica: sale e man mano si restringe, fino a chiudersi del tutto; il fatto straordinario è che la volta è autoreggente, di pietre disposte in circolo senza alcun legante, solo pietre su pietre, cerchio sopra cerchio, dal grande al piccolo fino allo zero, alla chiave di volta: un cuneo roccioso pressato al centro.

Per agevolare la costruzione della volta, per *involtare*, raggiunta una certa altezza il calcarolo (in moriconese *carecaròlu*) lavorava su un rustico soppalco di assi; egli disponeva la fila di sassi in forma circolare: “adagiava sopra il primo un altro cerchio di sassi e poi ancora, facendo in modo che i vari cerchi si legassero bene fra di loro e che quello superiore sporgesse rispetto al precedente. L'abilità del *calcheròt* [il costruttore] consisteva nel graduare la curvatura della volta e nel *legare* i vari cerchi fra di loro. Ogni sasso doveva avere una giusta lunghezza e una determinata forma. Se non era ben formato, bisognava modellarlo col martello. Man mano che il lavoro proseguiva, il foro centrale si restringeva e si vedeva formarsi una bella cupola regolare, una specie di scodella capovolta. Più si restringeva il foro e più era delicato e pericoloso il lavoro. I sassi dovevano essere scelti e messi a posto con sempre maggiore cura. Alla fine restava un piccolo foro centrale, che veniva quasi riempito dal corpo del *calcheròt*. Guai se in quel momento fosse caduto tutto. Difficilmente il costruttore si sarebbe salvato. Per finire la volta, veniva calato dall'alto, per mezzo di funi, un gran sasso di dimensioni giuste che discendeva nel foro centrale, lo riempiva tutto e immobilizzava quelli sottostanti. Con questo cuneo, la cupola era chiusa, finita, potente. Ora non c'era più alcun pericolo. L'enorme peso del cumulo non poteva più farla cadere” (Brigà). Non ci sono dubbi: era stato fatto un lavoro a regola d'arte.

Salvo qualche variante di poco conto, la successione delle operazioni qui descritta era proprio questa pressoché ovunque, a ogni latitudine; talvolta si potevano inserire al centro del cono uno o più pali, puntelli lignei, poggianti sul pavimento della calcaro, lunghi il necessario; in alto servivano come provvisoria base d'appoggio per le pietre da disporre una per una in maniera concentrica, posando dapprima sassi di forma allungata, poi sassi di pezzatura decrescente; conclusa la volta, i pali - e soppalco - venivano rimossi segandoli a pezzi, fatti uscire dalla bocca della fornace, oppure potevano rimanere in sito e bruciati insieme al resto del combustibile (in certe zone del nord-Italia e non solo, si realizzava, con la medesima funzione, una centina o armatura reggi-pietre lignea, che poi veniva incenerita con i primi fuochi).

Elemento distintivo e originale delle fornaci “matane”, rispetto a quelle presenti in altre parti d'Italia: la parte superiore delle fornaci adempie alla funzione di creare la camera di combustione all'interno, ma è anche il “carico” dell'impianto, fornisce la materia prima da calcinare. A fornace spenta, si smonta la cupola all'inverso, si tolgono le pietre più grosse una ad una, adesso rese più

leggere dalla perdita di anidride carbonica; molte di esse è probabile che si siano frantumate o vadano frantumandosi sotto i colpi di piccone o di zappa, precipitano all'interno, perfino si polverizzano da sé assorbendo l'umidità dell'aria; dall'interno ormai scoperchiato, a cielo aperto, si preleva il tutto con vanghe e pale, a mano o per mezzo di *callarelle* (recipienti specialmente in ferro).

La quasi totalità delle calchere censite sul territorio nazionale differisce da quelle moriconesi, o meglio è diversa in particolare la zona superiore: si comincia sempre con la struttura circolare e il terrapieno, ma a due metri circa di altezza l'*edificio* si interrompe e sulla sua banchina, sull'anello, spesso dotato di una leggera sporgenza verso l'interno, si comincia a realizzare la volta, in realtà una pseudo volta; sopra a quest'ultima venivano poi sistemate tutte le pietre da cuocere, per un'altezza di 2-3 metri, mettendo prima quelle più grosse, finendo con quelle più piccole, non troppo pressate, anzi facendo in modo che il calore potesse circolare liberamente da sotto in su (se le calcare moriconesi sembrano dei trulli di Alberobello, queste assomigliano ai *nuraghes* della Sardegna).

Al culmine della calcara così concepita si veniva a modellare una specie di monticello, una cupola convessa (sovente ricoperta con argilla o calce grassa, malta, a scopo impermeabile e di conservazione del calore sottostante), provvista di piccoli sfatatoi centrali e/o laterali, a mo' di camini. Le pietre, cuocendo, assestandosi, calando un po' di volume, a fine cottura facevano sì che la collinetta si fosse un po' abbassata, spianata. In linea generale le pietre della volta o del *vòlto*, in particolare, devono essere in grado di cuocere senza frantumarsi, senza diminuire troppo di volume, salvo una percentuale lieve, perché altrimenti collaserebbero causando il crollo della struttura superiore, che sostiene tutto il carico della calchera (idem non devono cedere quelle che formano tutta l'ossatura delle calcare moriconesi: solo a fine cottura la parte superiore della fornace viene smantellata, essendo composta di pietre cotte).

“Sotto l'arco di pietra, viene appiccato il fuoco, tenuto costantemente acceso per tutta la durata della *cotta*. In questo tipo di forni, dunque, le pietre non sono a diretto contatto con il combustibile, ma sono lambite dal calore: questo tipo di impianti è usato soprattutto per la produzione di calce bianca, e quindi pura e di ottima qualità, poiché calcinava uniformemente”. Salvo che per l'assenza dell'arcata di mezzo, questo è anche il genere di calcare presenti a Moricone, si tratta cioè di forni a fuoco intermittente, funzionanti per il tempo necessario alla cottura di un certo quantitativo di pietre.

Fra le testimonianze delle calcare moriconesi, ne cito un paio, relative alla costruzione della chiesa e del convento dei Frati Passionisti.



Accensione del fuoco nella calcara, e fornello in funzione.

Già nel 1623, in occasione dei primi lavori, la Comunità di Moricone aveva deliberato che ogni nucleo familiare o *foco* contribuisse versando “some cinque di calce et cinque di pozzolana” (la *soma* potrebbe essere quanto una bestia, in questo caso un *somaro*, riusciva a trasportare, da cui deriva l’espressione *animale da soma*; però è anche un’antica misura di capacità, con valore variabile; su alcuni testi relativi alla Sabina corrisponde a 150 litri; nel 1636 i *fochi* di Moricone erano 85, per cui è facile tirare le somme); in contemporanea si parla di preparazione delle pietre, di frantumazione della roccia.

Ma in alcune lettere di San Giuseppe Calasanzio, fondatore degli Scolopi e del nostro convento, nel 1635 si discute espressamente, oltre che di calce, proprio della calcaria: rivolgendosi a un confratello di Moricone, da Roma il 7 novembre gli chiede di informarsi *se si deve condur la calce dalla Calcara et smorzarla nella fossa et la faccia far*; il 18 del mese gli domanda *se la calcara se può guastare piovendo, massime non essendo coperta, perché sogliono li calcaroli, subito cotta la calce, spedirla et farla smorzare*. In data 12 novembre Calasanzio riscrive: *Il frater Bernardo ha ordine del Sig. Don Sebastiano, di riscuotere alcuni denari costì in Moricone per agiuto della fabrica, et per far la volta della Capella Maggior, Vostra Reverenza farà portar delle pietre morte alli giumenti di casa, come informarà il detto fratello, acciò quanto prima possa far la volta, et poi faranno portar le pietre grosse da far le cornicie, et farà tagliar la legna per far la calcarà*. Prima ancora, nel 1628, un bilancio delle spese per la costruzione del convento, attesta che a 1° marzo [si è] dato a Consolino e suo fratello per opere alla Calcara, scudi 1, più altri 30 baiocchi in opere per la calcara. Dove fosse ubicata questa calcara, non sappiamo; che fosse sulle pendici della collina, nei pressi della “macchietta dei Frati”, nelle immediate vicinanze dell’erigendo edificio conventuale?

Il 15 novembre 1629 Calasanzio chiedeva *se passa avanti il negotio della calcara di quei di Monte Flavio*, ossia se l’affare procedeva regolarmente; il 23 aprile 1631 ordinava a Prete Francesco Giacomelli, responsabile degli Scolopi di Moricone: *Se haverà comodità di calce potrà cominciare la fabrica della chiesa dando un tanto per canna al mastro, dandoli le pietre, la calce, et la puzzulana presso la fabrica* (la canna corrisponde a metri 2,234). In data 6 maggio dello stesso anno aggiungeva: *Quanto al cominciar della*

chiesa io ne darò memorial al Signor Cardinale acciò dia licenza di metter la prima pietra con la Cerimonia solita. Quasi sicuramente, questo Cardinale altri non era che Scipione Borghese, nipote del Pontefice Paolo V e cugino di Marc’Antonio Borghese, Principe di Sulmona e Marchese di Moricone.

Quadro con San Giuseppe Calasanzio e la chiesa del Convento da lui fondato, durante una festa in onore del Beato Bernardo Silvestrelli.



UN MATERIALE D'ORO

Per antonomasia, da sempre, la calce rappresenta il mestiere e l'arte dell'edificare; la nobile professione del muratore e lui stesso si "identificano" con la calce (in vernacolo moricone: *carge*). Di essa, l'onnisapiente dizionario Zingarelli fornisce questa definizione: "Composto solido, bianco, poroso, ottenuto per decomposizione del calcare in appositi forni, usato per formare malte da costruzione e per imbiancare"; è un legante naturale, totalmente ecologico, capace di aggregare a sé altri materiali, come la sabbia, i mattoni e le pietre.

Il vocabolo proviene dal latino *calcem, calx, calix*, a sua volta derivato dal greco *chalix, chaliceox* = ciottolo. C'è un rimando dunque a *calcare*, roccia sedimentaria costituita quasi esclusivamente di carbonato di calcio (CaCO_3 , minerale della calcite, più del 95% del volume), che ha la stessa etimologia di calce (aggettivo *calcarius*, che concerne la calce, da *calx calcis*). Ovviamente anche *calcàra*, il nostro forno a profilo troncoconico, conico o cilindrico per la cottura della calce, ha la medesima origine etimologica.

Le pietre calcaree generalmente si trovano in montagna, nei valloni circondati da pareti rocciose, affioranti dal terreno o ancora inglobate nel substrato roccioso, da cui occorre cavarle, trarle fuori; oppure si trovano sui greti e negli alvei dei fiumi, torrenti e fossi (a Moricone, per esempio, nel *Ri' Siccu* = rio secco, toponimo pertinente, perché quasi sempre all'asciutto, sulla strada per Monte Flavio; nel suo alveo confluisce più a monte il Fosso delle Pacine).

Di norma molte rocce calcaree contengono impurità, quali il quarzo, silicati (feldspati, minerali argillosi o arenacei, miche) e resti organici fossili, frammenti di fossili; un sito, da poco individuato, di rocce con fossili particolarmente rari, è a Moricone in via Roma, antistante il civico n. 124, fatto oggetto di studi scientifici da parte di esperti del ramo. Peraltro, già nel 1895 una fonte autorevole, il Bollettino della Società Geologica Italiana, riportava che "presso Moricone, si rinvennero grosse bivalvi del genere *Conchodon*"; un'annotazione trovata sul web, riporta che "nei pressi del paese di Moricone è presente un affioramento di dolomie del Trias contenenti bivalvi del genere *Megalodon*. Si tratta dell'unico affioramento triassico presente in questo settore dell'Appennino" (*conchodon* e *megalodon* sono molluschi lamellibranchi marini forniti di conchiglia bivalve con apici assai sviluppati).

Altri fossili si trovano comunemente in campagna; a chi sta scrivendo è capitato di vederne parecchi in località Selvapiana e Martinelli - *a nu Pisciarellu du prete*, sopra al fosso omonimo.

Propriamente, esistono due tipi di calce: *viva* e *spenta*. La calce viva è quella che si ottiene con la semplice cottura delle pietre calcaree; a fine cottura il sasso è divenuto più leggero, poroso friabile, se lo si percuote si spezzetta facilmente, si frantuma, perfino "sfarina" o "fiorisce", si polverizza; è appunto la calce viva; *viva* perché non è inerte, *morta*, viceversa "reagisce" se le si spruzza sopra dell'acqua o se assorbe molta umidità. Compiendo questa operazione, la pietra (se ancora tale è rimasta) comincia a gonfiarsi, a ribollire, sviluppa calore da 80° a 400° centigradi (di solito tra 150° e 200°; gli schizzi di calce, caustica, sono oltremodo pericolosi), fin tanto che, esaurita la "metamorfosi", si trasforma in una poltiglia pressoché inerte, appunto la calce *spenta*. "Lo spegnimento della calce viva poteva avvenire anche all'interno del medesimo forno in cui era stata precedentemente prodotta: pulita la camera di combustione, si versava l'acqua dall'alto affinché si avviasse la reazione chimica fino al crollo del carico di pietre calcinate e al loro completo disfacimento" (Traini).



Sito antistante via Roma, 124: affioramento di pietre con inserti fossili, e macigno con tracce di conchiglie fossili.

Dal punto di vista chimico, questa è la catena completa, dall'inizio alla fine del processo: la cottura della roccia calcarea o carbonato di calcio neutro, triossido di calcio (CaCO_3) ne provoca la scomposizione endotermica, con conseguente formazione di anidride carbonica (CO_2) ed ossido di calcio (CaO), generando la calce viva secondo la reazione chimica espressa nella formula $\text{CaCO}_3 + 42,5 \text{ Kcal} \rightarrow \text{CaO} + \text{CO}_2$ (Kcal sta per chilocaloria, unità di misura della quantità di calore pari a 1000 calorie). A questo punto occorre idratare la calce viva mediante l'azione dello *spegnimento*: in tal modo le molecole di acqua H_2O si legano a quelle di ossido di calcio CaO producendo idrossido di calcio Ca(OH)_2 , cioè la calce spenta, reazione espressa dalla seguente formula chimica: $\text{CaO} + \text{H}_2\text{O} \rightarrow \text{Ca(OH)}_2 + 15,5 \text{ Kcal}$.

Con ciò, siamo giunti allo stadio finale della lavorazione: la calce (calce spenta) è pronta all'uso. Impastandola con sabbia (rena) e acqua, si ottiene la *malta*. La sabbia migliore è quella di fiume anziché di mare, perché priva di sali; anche l'acqua deve essere limpidissima, del tutto esente da sali e residui, specialmente argillosi. L'acqua serve a rendere elastico l'impasto, la sabbia aumenta la resistenza meccanica del manufatto e ne facilita la cristallizzazione. La carbonatazione procede dall'esterno verso l'interno, per essere completa richiede del tempo, variabile a seconda dello spessore del manufatto; per gettate di grandi dimensioni, risulta inibita. "Messa in opera la malta, ha inizio la *presa* o *tiro*, vale a dire l'insieme delle reazioni chimiche che determinano l'indurimento del composto. In un processo chiamato *carbonatazione*, a contatto con l'anidride carbonica presente nell'aria, l'idrossido di calcio lentamente si converte in carbonato di calcio (CaCO_3), liberando acqua che viene eliminata per evaporazione... Il carbonato di calcio cristallizza provocando il consolidamento del composto" (Traini). Schematizzando, la reazione della carbonatazione è la seguente: $\text{Ca(OH)}_2 + \text{CO}_2 \rightarrow \text{CaCO}_3 + \text{H}_2\text{O}$.

Benché la reazione sia corretta dal punto di vista formale, in realtà la faccenda è più complessa: "il processo sembrerebbe avvenire tra un solido Ca(OH)_2 e un gas CO_2 , mentre in realtà la reazione avviene in fase acquosa grazie all'acqua di impasto di calce" (Battaglia e Altri).

Sotto l'aspetto chimico e fisico-materiale, siamo tornati incredibilmente al punto di partenza: carbonato di calcio c'era in sul principio, prima della cottura (la pietra calcarea), carbonato di calcio c'è al termine dell'*odissea* o *epopea* che dir si voglia (a seconda dei punti di vista), insomma alla fine della fantastica avventura della calce, con il conglomerato che ha acquistato una durezza lapidea, per la precisione calcarea. In altre parole, un lavoro immane, conclusosi con la formazione della materia primordiale, analoga alla roccia madre: quasi un miracolo! *En passant* è potuto "saltar fuori", nascere e crescere alla luce del sole, in virtù della calce, tutto quel po' po' di roba che chiamiamo l'*edificato*. *Mutatis mutandis* sono nati i paesi, le città, in ultima analisi - mica poco -, la società abitata...

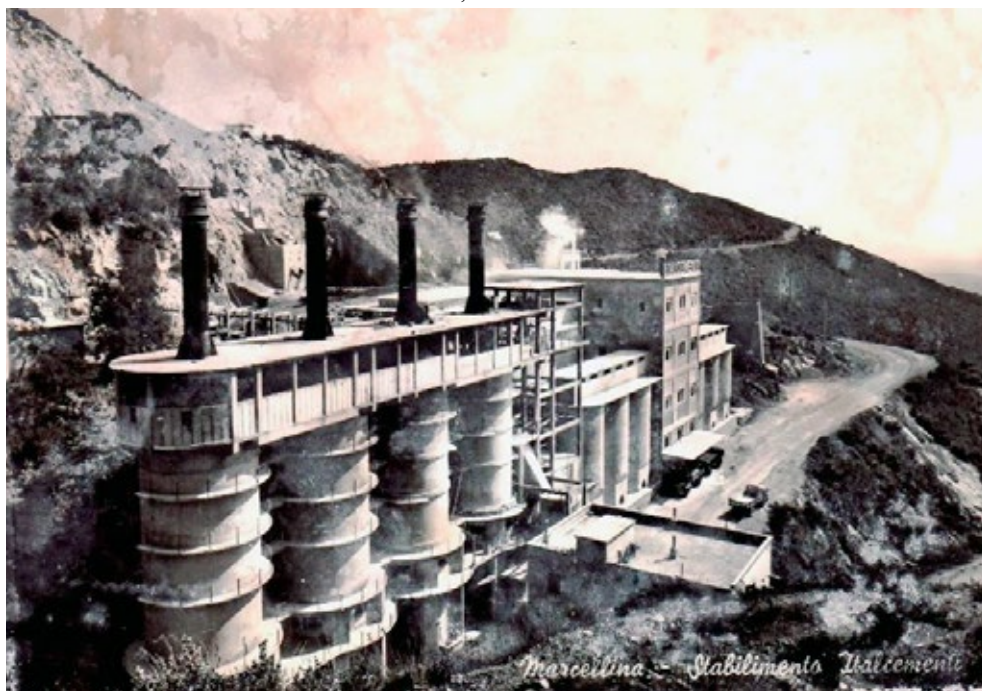
A seconda della percentuale di impurità presente nel calcare d'origine, la calce si differenzia in *grassa* e *magra*. La "prima è il risultato della cottura di calcari puri, il cui grado di impurità è inferiore all'1%; al contrario, la calce magra deriva da calcari contenenti fino al 6-8% di frazione argillosa. In entrambi i casi si parla di *calce aerea* in quanto capace di fare presa e indurire solo a contatto con l'aria [per assorbimento dell'anidride carbonica; viceversa non solidifica sott'acqua, poiché non possiede proprietà idrauliche]. Di contro si definisce *idraulica* quella calce capace di far presa e indurire anche in acqua: questa si ottiene mediante la calcinazione di calcari contenenti tra il 6-8% e il 20% di argilla. Il materiale ricavato dalla cottura di calcare marnoso, con una percentuale di argilla compresa tra il 20% e il 30%, è definito, invece, *cemento*" (Traini).

L'idraulicità della calce del secondo tipo "è data dalla presenza di idrauliti nei calcari usati come materia prima - calce idraulica naturale - o dall'aggiunta di sostanze pozzolaniche - calce idraulica artificiale" (Battaglia e Altri). Oggigiorno la calce idraulica è commercializzata in polvere, dentro sacchetti di carta, oppure in pasta, con contenitori a tenuta stagna.

Fra gli esempi più antichi di uso della calce idraulica, cito i serbatoi del Monte Oppio in Roma, le banchine dei fiumi e i moli dei porti. Per quanto riguarda il cemento, il cemento idraulico tipico è conosciuto ovunque con la qualifica di *cemento Portland*: viene così chiamato per la sua somiglianza con la roccia dell'isola di Portland, in Inghilterra, nazione dove fu inventato nel 1824 dal muratore e fornaciaio Joseph Aspdin. Trattasi del "primo cemento artificiale a presa lenta, ottenuto a partire non più dalla roccia naturale, ma da una miscela omogenea di calcare calcinato e argilla purificata" (Traini). Si ottiene per cottura sopra i 1400° centigradi, in forni rotativi, di miscele naturali (marne) o artificiali di calcare e argilla opportunamente dosati: il prodotto di cottura viene poi finemente macinato.

In Italia, difettando il combustibile adatto, cioè il carbone (si preferiva bruciare legna, più economica, benché di minor potenza calorifera), e la conformazione dei forni inadeguata, si preferì produrre calce, calce aerea, ancora per molto tempo (ma oggigiorno il nostro Paese figura come il primo produttore in Europa di cemento, e tra i primi al mondo).

Vecchia cartolina illustrata, con il cementificio di Marcellina.



MALTA, CALCESTRUZZO, POZZOLANA E CEMENTO

Analogamente alla calce, pure la malta è distinguibile in due tipi: grassa (o *calcina grassa*), formata con poca rena e molta calce; magra (*calcina magra*), molta rena e poca calce, avente una presa più rapida della *grassa*. Le malte grasse sono ideali per la formazione di decorazioni (modanature, rilievi) e intonaci (per la *stabilitura*); quelle “più magre, con una minore quantità di legante, si adattano a lavori in cui le resistenze richieste sono minime, come i riempimenti di fondazioni e i sottofondi per pavimenti; le malte a dosatura media risultano pienamente adeguate alla costruzione delle murature” (Conti).

Per gli intonaci di fino, quelli che costituiscono la base per gli affreschi, per la pittura “a fresco”, si usano esclusivamente malte del primo tipo, malte grasse. Giova qui ricordare che l'affresco è una tecnica di pittura consistente nell'applicazione di pigmenti diluiti in acqua su un intonaco fresco, non carbonatato; per far ciò si utilizza calce spenta, stagionata da almeno un anno, stesa su di una parete: il colore ne è chimicamente incorporato, assorbito, conservato per un arco temporale pressoché illimitato. Si tratta di una tecnica pittorica antichissima, realizzata - *repetita iuvant* - dipingendo con pigmenti in genere di origine minerale, stemperati in acqua su intonaco fresco; in tal modo, una volta che nell'intonaco si sia completato il processo di carbonatazione, il colore ne sarà completamente inglobato, acquisendo particolare resistenza all'acqua e al tempo. Tutti i capolavori dell'arte su muro, medievali e rinascimentali, in chiese e palazzi, da Giotto a Michelangelo a Raffaello, per fare degli esempi universali e immortali, sono realizzati così, utilizzando quel materiale umile e povero, ma assolutamente unico indispensabile, rappresentato dalla calce.

A sua volta il calcestruzzo è una malta speciale ottenuta impastando calce e ghiaia, calce e cocci sminuzzati, calce e pozzolana o inerti simili (dal latino *calx-calcis/struo-structus* = costruito, agglomerato con calce). Laddove la pozzolana, molto usata nel meridione e nel centro Italia, tra cui Moricone, indica frammenti di roccia a granulometria variabile di provenienza vulcanica, sorta di tufo poco o per nulla coerente o addensante. La pozzolana, in latino: *pulvis puteolana*, prende il nome da Pozzuoli, le cui cave dei Campi Flegrei sono tra le più antiche e importanti della Penisola; nel Lazio si usava però anche la pozzolana o sabbia “a comportamento pozzolanico” sia dei distretti vulcanici Sabatino, dei Colli Albani e dintorni, sia della campagna romana; in mancanza di pozzolana o terra vulcanica autentica, i Romani la sostituivano con tegole, mattoni e terraglie cotte, frantumate e macinate, dagli effetti ugualmente idraulici e aderenti. Miscelata con calce viva, aggiungendovi frammenti di coccio pesto nel periodo osco-italico, la pozzolana è stata un ottimo legante per le murature, sia come malta da usare per i muri, che come componente principale dell'*opus caementicium*, che era già un calcestruzzo usato dagli osco-italici, fra cui i Sabini, prima ancora dei Romani.

Almeno per un certo periodo, Moricone ha avuto la sua *puzzulana* indigena, non doveva cercarla e comprarla altrove; ce lo racconta Luigi Filippetta: “Fino ai primi del Novecento la cava di pozzolana era a Sandunicola [Santo Nicola], nel terreno della Confraternita che fu poi comprato da mio padre, mi pare nel 1929, nel quale ho lavorato anch'io e del quale ho conosciuto ogni particolare, anche diversi resti di gallerie. La cava era formata da gallerie che s'inoltravano anche per qualche centinaio di metri sottoterra; venivano percorse da bestie da soma che vi caricavano la pozzolana con le bigonze e la trasportavano in paese. Poi una legge, forse del 1904, vietò le cave in galleria, per cui anche quelle della pozzolana furono minate e collassate. In seguito ne fu aperta una a cielo aperto, sempre a Sandunicola, ma in un terreno dell'Università Agraria. Vi ho visto lavorare Confalò, che la scavava con la gravina a grossi rocchi; questi poi venivano polverizzati battendoli con una grossa mazza formata da un manico un po' corto a cui era infissa una specie di grande e pesante ruzzola [aggeggio cilindrico]; la pozzolana, passata in una grossa rete, veniva poi trasportata in paese a dorso d'asino o di mulo”.

Alcune cave erano situate più o meno dove adesso c'è la casa con annessa rivendita di legna di Gianluca Cherubini, sotto al Cimitero; altre più avanti, lungo la strada per Montelibretti. Ottimi per la pozzolana, quei terreni, e niente affatto per la semina del grano, il prodotto più coltivato, nel passato; non a caso un antico proverbio moriconese recita così: *Chi vuol lasciare d'andare alla Mola, semini le Roppe e San Nicola*, perché qui il raccolto sarebbe stato estremamente scarso, rendendo superfluo il ricorso alla molitura.

In compenso, nelle vicinanze delle ex cave Enrico Giubettini ha rintracciato “due tratti di mura in opera cementizia” e tutt'intorno numerosi cocci di materiale ceramico romano; nella stessa zona, ai piedi di una gigantesca quercia, esiste ancor oggi un'ampia e lunga cisterna di epoca romana, sulla cui sommità è stato poi innalzato un fornello in pietra, uno dei tanti che punteggiavano le nostre campagne, utilizzato dai contadini per cuocere il pane e seccare i fichi (i *carozzi*, fichi secchi).

L'accento all'*opera cementizia* mi offre il destro per riaccennare giustappunto al *cemento*, qualificabile alla stregua di un “fratello maggiore” della calce, evoluzione e ammodernamento della calce originaria (*cemento*, dal latino *caementum* = pietra grezza, derivato di *caedere*, nel senso di fare a pezzi; in epoca romana indicava non tanto la sostanza in sé, il cemento dunque, quanto il conglomerato formato di calce e altri elementi, tali da costituire l'*opus caementicium*). Jean-Pierre Adam, riferendosi ai tempi degli antichi Romani, puntualizza così: “Da un punto di vista etimologico, *caementum* non designa il legante (argilla, calce o gesso che sia), ma le pietre che venivano mischiate al legante nella costruzione dei muri: l'*opus caementicium* indica una tecnica simile. Divenuta la calce il legante abituale, c'è stata una confusione e poi un trasferimento di significato per cui il cemento è diventato la malta e poi il solo legante. Siccome si deve rispettare la terminologia rigorosamente definita dalla tecnica, bisogna usare questo termine per indicare il o piuttosto i cementi, che sono impasti artificiali di calce, argilla e sali metallici, generalmente ossido di ferro e di manganese: questi impasti erano totalmente sconosciuti ai Romani e pertanto il termine ‘cemento’ deve essere assolutamente evitato”.

Dalla metà circa del secolo scorso, il cemento ha soppiantato pressoché definitivamente la calce nel settore edilizio, per via dei costi minori di produzione e la versatilità dell'impiego. Com'è noto si tratta di una sostanza in grado di aderire a materiali non adesivi e di mantenerli saldamente uniti fra loro; è ottenuto da una miscela costituita per l'80% da calcare e il 20% da argilla. Frantumati e macinati insieme, essi danno origine a una polvere chiara la quale, scaldata a circa 1500 gradi centigradi nei forni, subisce complesse reazioni chimiche. Con l'aggiunta di piccole quantità di gesso, si ha il cemento semplice; associandovi altri componenti, si ottengono dei cementi speciali.

Dalle nostre parti, in località Cesalunga del Comune di Marcellina, è attivissima la grande industria CIM, “Calci Idrate Marcellina”, che sforna e produce principalmente materiali cementizi: intonaci, malte e rasanti: la montagna soprastante, spogliata della vegetazione, fatta a pezzi, funziona da cava, alimenta quotidianamente le “fauci” della fabbrica. È il prezzo, si proclama, che localmente si deve pagare al “progresso” incalzante, alla fame di cemento dei nostri paesi e delle città.

Altra località vicina a Moricone che è nata, si può dire, in funzione della produzione di calce, è quella di Prime Case tra Canneto e Farfa: la montagna soprastante ha fornito nella prima metà del secolo scorso la materia prima, la roccia calcarea, per due colossali fornaci tuttora presenti, benché dismesse da decenni. Somiglianti a dei castelli, rappresentano dei monumenti di archeologia industriale che sarebbe doveroso recuperare per la memoria collettiva dei luoghi e per onorare le persone che vi hanno lavorato e faticato, dando un contributo essenziale, è innegabile, alla crescita della società.

Area dell'ex cava di pozzolana in località Santo Nicola (proprietà Cherubini).



LA CALCE NELLA STORIA

Il limo ossia il fango, eppoi l'argilla cruda, hanno rappresentato i primi rudimentali leganti per l'edilizia utilizzati dall'uomo, per tenere insieme e intonacare alla bell'e meglio palizzate, cannicci, muri fatti di sassi o pietre a secco; come si capisce si tratta di "collanti" facilmente disgregabili, soggetti all'erosione degli agenti atmosferici, soprattutto dell'acqua. Ben diverso è il discorso per la calce.

Ecco perché la sua scoperta equivale davvero a una "pietra miliare" nella storia dell'umanità: la calce consente soprattutto di costruire edifici resistenti all'usura del tempo, grazie alla calce si innalzano manufatti di ardita architettura, in precedenza impensabili, palazzi basiliche ponti acquedotti e quant'altro; per tale motivo la calce ha contribuito, più di ogni altro legante, allo sviluppo del patrimonio culturale dell'Umanità. La calce può infine essere sfruttata per molti altri scopi, che passeremo in rassegna.

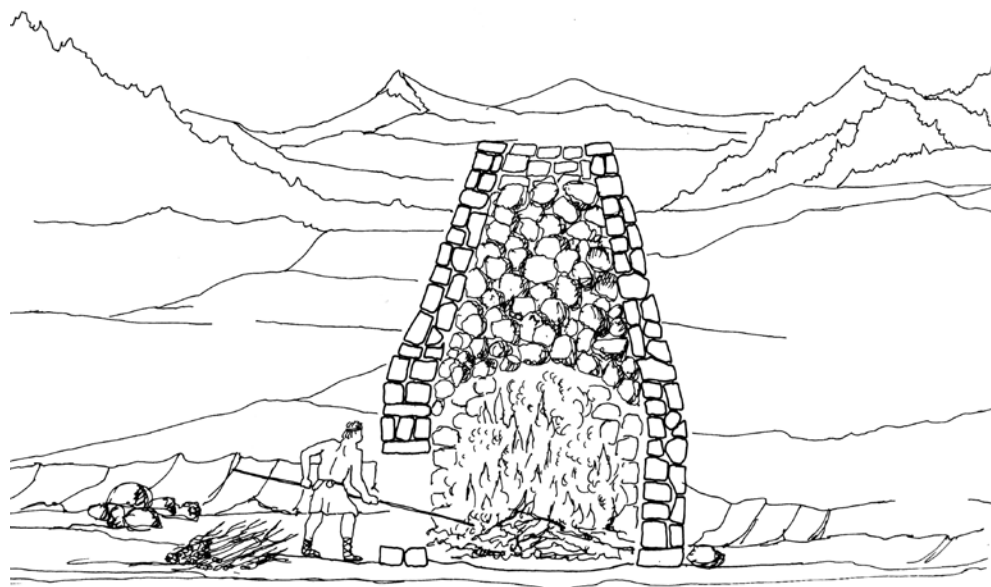
Ma l'*invenzione* della calce non è di quelle che capitano tutti i giorni: per l'area mediterranea risale a circa 12 secoli avanti l'era cristiana (nord del Sinai), mentre la più antica fornace da calce è stata rinvenuta in Galilea, databile al 10400-10000 a.C. Comunque sia, è notevole il fatto che le modalità di produzione della calce siano anteriori alla scoperta della terracotta: 5500-4500 a.C. Si presume anzi che "proprio le conoscenze necessarie alla calcinazione delle pietre abbiano permesso lo sviluppo della ceramica": le condizioni generali e particolari, le strutture utilizzate, le temperature che occorre raggiungere in entrambi i processi produttivi sono analoghi, "così come le linee di diffusione della loro conoscenza, dall'Anatolia sud-orientale al Vicino Oriente" (Traini). Per molti aspetti, e non è un caso, le fornaci per laterizi assomigliano a quelle per la calce.

Agli albori, molto probabilmente la scoperta della produzione della calce deve essere avvenuta in modo fortuito: magari, per circoscrivere un focolare, si utilizzarono delle pietre calcaree, che vennero surriscaldate e involontariamente "cotte", oppure il focolare stesso fu realizzato tutto quanto sulla roccia calcarea; al termine, per spegnere il fuoco e la brace, si gettò dell'acqua, la quale cadendo sulle pietre o sul fondo pietroso innescò la reazione chimica della trasformazione della pietra.

Avvalorata la casualità del modo di produzione di calce, il fatto che tra le più antiche calcaree conosciute abbondino quelle a cielo aperto, in area scoperta: le pietre calcaree venivano raggruppate su uno spiazzo, ricoperte di legna a cui si dava fuoco, al di sopra poteva esserci uno strato di terra con funzione isolante; al termine si vagliava il tutto, recuperando le pietre cotte, che però erano di scarsa qualità a causa della cottura non uniforme e per la presenza di impurità, ceneri e legna combusta. Un'evoluzione di questo rudimentale sistema è costituito dallo scavo di una fossa, così da disperdere meno calore, dentro alla quale calcinare il pietrame: oggi giorno tale metodo sopravvive in aree sottosviluppate e per consumi molto limitati.

L'impiego della calce in architettura rimase per secoli confinato alla preparazione dei rivestimenti, degli intonachi; solo in un secondo tempo fu adoperato come legante e base per il calcestruzzo. A Roma, le prime tracce di conglomerati di pietra e calce risalgono intorno all'anno 300 a.C., con le opere promosse dal proconsole Appio Claudio Cieco (350-271 a.C.), opere che da lui prendono il nome, tra cui l'acquedotto Appio della via Appia.

Marco Porcio Catone il Censore, nato a *Tusculum* presso Roma nel 234 prima dell'era cristiana, nell'opera *De Agri cultura* (composta verso il 160 a.C.) fornisce le seguenti indicazioni per la costruzione di una calchera, collegandola implicitamente, intimamente, a quella che lui riteneva l'attività più nobile per l'uomo, ossia l'agricoltura, l'arte di lavorare la terra (dal latino *ager-agri* = campo, più *cultura* = coltivazione; a proposito delle dimensioni delle fornaci indicate da Catone, Lino Traini scrive che "queste misure corrispondono a quelle delle calcare di età romana note archeologicamente", sia in Italia che nelle province):



Ipotesi ricostruttiva della calcara descritta da Marco Porcio Catone nel libro “De Agri cultura” (160 a.C.).

“La fornace della calce la farai lunga 10 piedi, alta 20 [circa metri 3 x 6], restringerai la larghezza della cima fino a 3 piedi [90 cm.]. Se cuocerai con un forno a una sola bocca, farai dentro un grande bacino, che sia tanto grande da raccogliere la cenere, sì che non si debba tirar fuori dalla bocca. Costruirai bene la fornace: farai in modo che il basamento [fortax] abbracci tutta l’area inferiore della fornace. Se cuocerai con un forno a due bocche, non ci sarà alcun bisogno del bacino; quando sarà necessario tirare fuori la cenere, la tirerai fuori dal secondo bacino; il fuoco rimarrà nel primo. Guardati dal lasciare incustodito il fuoco, che deve essere sempre acceso: attento a lasciarlo incustodito di notte o in qualsiasi momento. Usa per la fornace pietra buona, la più pulita possibile, la meno macchiata.

Quando costruirai la fornace, farai le bocche in discesa verso il basso. Quando avrai scavato abbastanza, allora preparerai il posto per la fornace: sia profonda il più possibile e non esposta al vento. Se disporrai solo di un luogo dove fare una fornace poco alta, costruirai la cima di mattoni, o la chiuderai all’esterno con pietrisco e malta. Quando vi avrai acceso il fuoco, se una fiamma uscirà da qualche altro punto che non sia la bocca della cima, chiuderai con malta. Starai attento che non entri vento nella bocca; soprattutto l’austro. Avrai questo segno, quando la calce sarà cotta: bisognerà che le pietre in alto siano cotte; ugualmente, una volta cotte, si sfalderanno anche le pietre in basso, e uscirà una fiamma meno fumosa”.

L’abbinamento, in Catone, delle calcare con l’agricoltura, trova spiegazione anche nel fatto che quest’ultima attività era imperniata sulle *villae rustiche*, che spesso erano grandiosi complessi edilizi, al centro dei latifondi: per innalzarle, le ville, occorrevano ingenti quantitativi di calce e quindi, là dove possibile o conveniente, il forno per la cottura delle pietre veniva impiantato vicino alla fabbrica in costruzione, e dismesso una volta che questa era terminata.

Pur con qualche variante, il tipo di calchera descritto da Catone è stato in uso per diversi millenni, fin sulle soglie dell’età contemporanea (ad eccezione dello sfiatatoio centrale, presente solo in alcune tipologie): in tal senso si può parlare a ragione di un “conservatorismo formale” della tipologia costruttiva delle fornaci da calce, dettato dalla convinzione, veritiera, della bontà dell’impianto.

Per quanto riguarda le misure fornite da Catone, Lino Traini, lo ripeto, sostiene che esse “corrispondono a quelle delle calcare di età romana note archeologicamente: tanto in Italia quanto nelle province, hanno in media un diametro di circa 3 metri ed un’altezza di 4/6 metri. Le dimensioni erano comunque variabili e potevano arrivare a misurare anche 7 metri di diametro”.

LA CALCE SECONDO VITRUVIO

Alla calce accennò il naturalista Plinio il Vecchio, nato nel 23 d.C., morto per soffocamento durante l'eruzione del Vesuvio dell'anno 79, avendo voluto osservare da vicino l'eruzione del vulcano. Ma più importante, esaustiva e antica è la trattazione che ne fece Marco Vitruvio Pollione, per antonomasia semplicemente Vitruvio, considerato il più celebre teorico dell'architettura di tutti i tempi. Vissuto all'incirca dall'80 al 15 avanti Cristo - contemporaneo di Giulio Cesare e di Ottaviano Augusto -, negli ultimi suoi anni si dedicò alla stesura del *De Architectura*, opera monumentale in dieci volumi dedicati ad Augusto, che gli aveva concesso una lauta pensione.

Nel libro secondo, capitolo quinto dell'opera, Vitruvio discorre della calce dimostrando una conoscenza certamente empirica, ma valida dal punto di vista tecnico: *Dopo aver parlato dei materiali sabbiosi, vediamo ora quanta attenzione si debba usare nel trattamento della calce. La si ottiene dalla cottura di pietra bianca o di selce [pietra dura]; quella ricavata da una pietra compatta e dura è adatta per la struttura muraria [il calcestruzzo], mentre quella ottenuta da una pietra porosa va bene per l'intonaco. Una volta estinta la si mescola con sabbia nel rapporto di uno a tre se questa è di cava, di uno a due se invece è di fiume; così si ottiene un dosaggio ben equilibrato. Ma il risultato sarà ancora migliore se alla sabbia di fiume o di mare si aggiungerà la terza parte di frammenti di coccio pestato e setacciato. La calce impastata con acqua e sabbia rende solida la struttura muraria perché anche i sassi come gli altri corpi sono composti degli elementi fondamentali. E quelli che contengono una quantità maggiore d'aria son tenui, se invece prevale l'acqua risultano malleabili proprio per via dell'umidità, mentre una maggior presenza di terra li rende duri, di fuoco, friabili [Vitruvio quindi spiega la diversa durezza delle pietre basandola sulla interazione fra i quattro elementi della natura, terra aria acqua fuoco]. Se questi sassi vengono frantumati e mischiati con sabbia prima di esser cotti, l'impasto impiegato nella messa in opera non potrà solidificare, né essere in grado di reggere la struttura. Gettati invece nella fornace perdono, per effetto dell'intenso calore, le loro proprietà originarie e col dissolversi e incenerirsi delle loro forze rimangono con delle cavità svuotate. Ecco perché quando si levano le pietre dalla fornace, a una verifica del loro peso, risulta che esso è diminuito di un terzo in seguito all'evaporazione della loro componente liquida, pur restando inalterato il volume. Dunque l'acqua e l'aria che compongono la pietra, bruciando e dissolvendosi, conservano un residuo di calore latente trasmesso dall'ardore del fuoco e quando la pietra viene immersa nell'acqua arriva a un punto di ebollizione grazie al liquido che penetra nelle sue porosità, più che per effetto del fuoco e raffreddandosi restituisce il calore dal corpo della calce. Pertanto dilatandosi le cavità e le porosità della calce vi si può agevolmente mescolare la sabbia che asciugandosi si amalgama bene e aderisce alle pietre rendendo solida la struttura.*

Quando si sarà proceduto allo spegnimento della calce, *si prenda un'ascia, e come si fende il legname, così si faccia alla calce macerata nella vasca: se coll'ascia si incontreranno sassolini non sarà ben macinata; se si estrarrà fuori il ferro asciutto e netto indicherà essere la calce magra e secca; se poi rimarrà attaccata intorno al ferro a guisa di glutine, indicherà essere grassa e ben macerata, e sarà ciò prova più che sufficiente per crederla ben preparata.* Dovendo confezionare calcestruzzo, Vitruvio raccomanda infine di usare pezzi di tufo con una malta costituita da due parti di pozzolana e una parte di calce.

All'epoca di Augusto, il genero suo Marco Agrippa fece realizzare il primo Pantheon dell'Urbe; distrutto dal fuoco nell'anno 80, ricostruito e danneggiato da un fulmine nel 110 d.C., venne interamente rifatto fra il 115 e il 127; l'attuale rotonda è eretta su robuste fondazioni in calcestruzzo; stesso materiale servì a dar forma alla fantastica cupola emisferica, del diametro di 44,30 metri, una dimensione a tutt'oggi insuperata, per costruzioni in calcestruzzo (questi i componenti: sabbia ordinaria, inerti leggeri di pomice legati con calce e pozzolana): dopo quasi due millenni, nonostante le scosse telluriche e le spoliazioni, l'edificio gagliardamente resiste e ancora stupisce il mondo!



I ROGHI DI OPERE D'ARTE E IL "LUCUS FERONIAE"

Per quanto riguarda le pietre usate nella calcinazione, è opportuno rammentare che in particolari situazioni si impiegò, incredibile ma vero, perfino il marmo, formazione rocciosa pregiatissima, assai costosa. Essendo composto, il marmo, prevalentemente di carbonato di calcio, come la pura roccia calcarea, parve lecito servirsene.

Dico lecito, perché all'uopo si utilizzarono, in mancanza d'altro, in determinati ambiti storico-geografici, proprio i materiali che avevano dato forma e bellezza ai capolavori dell'arte antica, greco-romana: rivestimenti paretali, soglie, architravi, colonne, basso e altorilievi, addirittura statue. Il che, avvenne nei tempi bui dopo il crollo dell'impero, e durò il saccheggio fino all'epoca moderna, fin verso il secolo XVI. È noto che i monumenti e i siti archeologici funzionarono da vere e proprie cave di materiale: due per tutti, nella Città Eterna, il Colosseo e i Fori Imperiali, spogliati dei loro tesori, ornamentali o strutturali che fossero.

Purtroppo la Chiesa tollerava lo scempio, la furia iconoclasta, questi "roghi" di capolavori, perché in gran parte di essi vedeva la manifestazione plastica dell'arte pagana, da aborre e annullare fisicamente: di qui il permesso di farli a pezzi e cuocerli nei forni, per ottenere la calce utile a costruire la Roma papale, basiliche, palazzi vaticani, quartieri, case di civile abitazione e quant'altro. A questo scopo, largo uso si fece delle opere e sculture in travertino, uno dei marmi per eccellenza nostrani, tiburtino o di Guidonia, anch'esso roccia sedimentaria calcarea. Troppa fatica e dispendio di denaro sarebbe costato andare a procurarsi la più modesta pietra da calce là dove se ne trovava a iosa, sulle colline laziali, stante oltretutto le difficoltà dei trasporti: meglio riciclare l'*esistente*, disintegrare e letteralmente *cuocere*, ridurre in polvere secoli e secoli di arte e civiltà!

Tra i fornaciai di calce più capaci e attivi a Roma nel secolo XV, si segnalavano i "maestri lombardi", emigrati dalla Lombardia, che rappresentavano quasi un quinto del totale dei *calcarari* (Traini); molte calcare erano concesse in affitto da parte di esponenti delle maggiori Casate della nobiltà romana, quali i Borghese, i Torlonia, gli Orsini, i Cesarini, che nella storia di Moricone giocarono un ruolo da protagonisti (le prime testimonianze scritte di Moricone risalgono al secolo XII, nel 1272 c'è l'attribuzione del Castello ai Palombara, dai quali passò poi ai Borghese, ai Torlonia, eppoi agli Sforza-Cesarini). Per quanto riguarda il Palazzo-castello in piazza Sforza Cesarini, quando nel 1619 Marc'Antonio Borghese acquista da Oddone Palombara il feudo di Moricone, esso già esisteva: lo attesta l'atto di compra-vendita, nel Fondo Borghese dell'Archivio Segreto Vaticano. Come il resto del feudo, il Palazzo rimase proprietà dei Borghese per diversi secoli; nel 1871 Giulio Borghese contrasse matrimonio con Maria Teresa Torlonia: rimasta vedova, nelle mani di quest'ultima si concentrano tutti i possedimenti familiari.



Scavi archeologici al *Lucus Feroniae* di Capena. Qui e altrove, per molti secoli i reperti in marmo furono cotti per fabbricare la calce.

Nella pagina precedente:
Vitruvio illustra all'Imperatore Augusto il suo trattato sull'architettura.

A Moricone e nella Sabina, per fortuna non si assistette all'orribile fenomeno della distruzione delle opere d'arte in marmo, grazie alle ragioni che sappiamo, ossia l'abbondanza di pietra calcarea in sito. Ma di qualche peccato di non poco conto, visto con gli occhi e il senno di poi, bisogna pur farsi carico, bisogna riconoscerselo: se è vero, come è vero, che per procacciare le pietre, spesso si fece ricorso ai muraglioni romani o sabini, i quali costituivano comunque delle testimonianze significative della storia locale più arcaica.

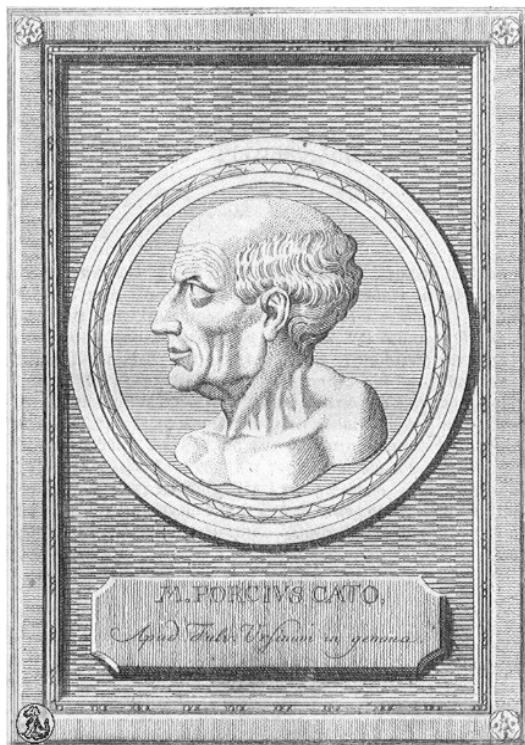
Vicino a noi, nel territorio capenate, sono state scoperte 13 fornaci da calce di epoca romana e medievale, per la precisione nei Comuni di Capena, Fiano Romano e Morlupo: "I rinvenimenti si collocano in una zona caratterizzata dall'abbondanza di risorse naturali necessarie allo sviluppo della città di *Lucus Feroniae* - il sito archeologico più importante del territorio - e della stessa Roma; tra esse il tufo, la pozzolana e la pietra calcarea, quest'ultima direttamente utilizzata come materiale da costruzione o trasformata in calce attraverso la cottura; il Capenate, come anche la zona di Monterotondo sulla sponda opposta del Tevere, sono le prime aree con disponibilità di calcare che si incontrano lungo il corso del fiume a nord di Roma; la vicinanza al fiume rappresentava un fattore importante per l'invio dei prodotti al mercato romano..." (Savi Scarponi).

Tutte le fornaci, le cui pareti erano rivestite di argilla, si sviluppavano in parte nel sottosuolo e in parte fuori terra; di esse si è conservata la sezione inferiore, di forma troncoconica, che costituiva la camera di combustione conclusa da "una risega, ossia il piano di carico che correva lungo tutta la circonferenza interna della calcara, sul quale venivano disposte le pietre: questo elemento è forse identificabile con il *fortax* di cui parla Catone" (specie di anello rientrante, risega, sopra al quale far partire la volta; ma secondo Traini, tendenzialmente l'uso del vero e proprio *fornax* decadde a partire dal XII secolo, quando si iniziò "a far partire la falsa volta direttamente dal fondo della fornace"). Un unico prefurnio si apriva poco al di sopra del piano di carico, rappresentando "il divisorio fra camera di combustione e camera di cottura, e sopra di esso venivano disposte le pietre" da cuocere; non era prevista quindi l'asportazione della cenere durante la fase della cottura. Dei vari prefurni, ne è sopravvissuto

soltanto uno: l'imboccatura è costituita da due blocchi di tufo formanti un'apertura triangolare di 70 centimetri, più o meno uguale a quella delle due calcare intatte di Moricone.

Come già succedeva in Roma e non solo, gli archeologi che hanno operato lo scavo e lo studio delle fornaci ipotizzano che queste ultime possano aver calcinato materiali di origine calcarea, travertini e marmi, provenienti da alcuni edifici dismessi posti nelle immediate vicinanze; stesso uso si sarebbe fatto del basolato in pietra calcarea della strada Tiberina lì contigua. In conclusione occorre dire che le fornaci del Capenate rendono un'ulteriore testimonianza di come l'attività della calchera e la sua stessa struttura siano rimaste pressoché invariate nel corso dei secoli, quantomeno dall'età romana a quella moderna.

Marco Porcio Catone il Censore (234-149 avanti Cristo). Politico, generale e letterato, fu uno dei primi ad aver scritto sulle calcare.



TERRA FUOCO ACQUA ARIA: IL MIRACOLO DELLA CALCE

Empedocle, onnisapiente filosofo e politico della Magna Grecia, nato ad Agrigento nel V secolo a.C., è famoso per aver anticipato la “teoria dei quattro elementi”, quelli che costituiscono i regni del cosmo, in cui tutte le cose esistono e consistono: Terra, Fuoco, Acqua, Aria. Questi quattro elementi, Empedocle li chiama *radici*, immutabili ed eterne, dell'intero Creato. In forma di metafora, afferma che la loro unione determina la nascita delle cose e la loro separazione, cioè la morte. Ma si tratta di nascita e morte apparenti, dal momento che l'Essere (le radici, anche la materia) non si crea e non si distrugge, ma è soltanto in continua trasformazione.

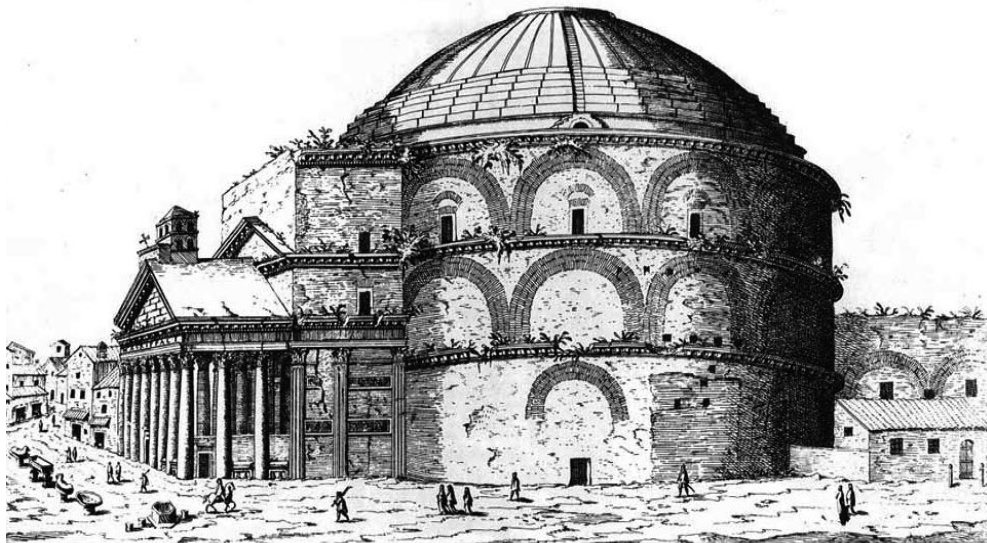
Parole, e concetto filosofico, che si attagliano alla perfezione, vedi un po'... alla calce! La cui produzione è forse una delle più antiche “arti del fuoco” messa in atto dall'uomo, anteriore alla fabbricazione dei laterizi, del vetro e della metallurgia.

Sempre per restare alla teoria del quartetto degli elementi, ripresa e ampliata dal filosofo e scienziato greco Aristotele (384-322 a.C.), c'è stato chi l'ha accostata alla famosissima e leggendaria “pietra filosofale” (o dei filosofi: in latino *lapis philosophorum*). Per chi ci crede, la mitica pietra filosofale è per antonomasia la sostanza catalizzatrice simbolo dell'alchimia, capace di risanare la corruzione della materia, in pratica di fornire 1) l'elisir di lunga vita cioè l'immortalità, 2) l'onniscienza ossia la conoscenza assoluta del passato e del futuro, del bene e del male (dove l'attributo *filosofale*), nonché 3) la virtù di trasformare in oro i metalli vili. Siccome anticamente si pensava che gli elementi dell'universo fossero costituiti da un'unica sostanza primigenia, assolutamente identica in tutti ma presente in proporzioni diverse, appariva lecito supporre che tali proporzioni potessero essere variate dall'azione di un agente catalizzatore (la pietra filosofale), capace di riportarli alla loro materia prima; la maggiore o minore presenza di quel composto originario era ciò che determinava appunto le loro mutazioni.

Per realizzarla, la pietra filosofale, ci sarebbe voluto un forno speciale: anche questo fattore ci riporta, scendendo dalle alte speculazioni ed elucubrazioni filosofiche, alla realtà quotidiana, ai nostri forni da calce e conseguentemente all'*umilissima* pietra calcarea (che comunque rappresenta, per molti versi, una vera panacea, la “pietra filosofale” dei tempi moderni).

Fra i tanti che hanno scritto della straordinaria correlazione tra i basilari quattro elementi, mi piace rifarmi alle parole di uno che di mestiere non fa il filosofo o il teorico (tantomeno l'alchimista), bensì l'architetto, attento ai temi del recupero edilizio, urbano e territoriale, alla riscoperta dei materiali e delle tecniche architettoniche e costruttive tradizionali: Giordano Conti; per molti anni egli è stato Direttore della “Scuola edile” di Forlì, sotto la cui egida è uscito lo studio da cui stralcio il seguente passaggio:

“Terra, fuoco, acqua, aria. I quattro elementi che governano e conformano il nostro pianeta sembrano condensarsi nel materiale che rappresenta per antonomasia il mestiere e l'arte del muratore: la calce. Come afferma Gilberto Quarneri, ‘vi è del magico nel cogliere un sasso dalla terra, cuocerlo e demolirlo al fuoco, renderlo plastico con l'acqua, lavorarlo secondo volontà, e riottenerlo solido grazie all'influsso dell'aria’ [Quarneri, citato in bibliografia, ha dunque interpretato e adattato Empedocle]. Un ciclo completo, che dopo una serie di passaggi successivi porta un materiale ampiamente disponibile in natura, la pietra calcarea, a diventare il legame principale di gran parte delle opere costruttive realizzate dall'uomo negli ultimi cinquemila anni senza mai perdere i caratteri di partenza; vale a dire, le proprietà chimico-fisiche della roccia originaria. Una vera e propria metamorfosi della materia, che cambia, si trasforma e si ricompone per ritornare alla fine sempre uguale a se stessa. Tutto questo per merito e volontà di una schiera di maestranze - dai cavaatori ai carrettieri, ai fornai, fino ai manovali addetti alla confezione delle malte - che si distribuivano il compito di offrire ai muratori le calce necessarie per alzare i muri, realizzare gli intonaci, portare a compimento le delicate opere decorative e di finitura. La calce, insomma, ha costituito per molto tempo il marchio di distinzione del lavoro del muratore, come il legno per il falegname o l'argilla per il fabbricante di ceramiche. Ma ormai la calce non si usa più: il cemento l'ha sostituita ovunque e comunque, a torto o a ragione.



Veduta del Pantheon di M. Agrippa, qual fu un Tempio che Gay edificò a Giose Vitore, e' chiamato Pantheon perche il dedica' dagli di Giove, a tutti i Dei. Questo edificio fu di forma circolare con un bellissi' portico, ornato di gran colonne di Igna corinthia, et di molti adornamenti e' intagli magnifici: nella parte di dietro oggi si ritrova questo edificio solo intero di quanti Tempj antichi si erano in Roma, e' si chiama solgerente. S. Maria Pictanda

Il Pantheon di Roma, con la colossale cupola realizzata grazie alla calce.

Dell'antico legante rimane quasi soltanto la memoria impressa negli edifici storici, nei trattati di architettura, nelle testimonianze dei vecchi muratori. Eppure si fa sempre più strada la consapevolezza che ogni intervento di restauro deve ripartire proprio dai materiali tradizionali, da un loro uso corretto e coerente. A iniziare dalle buone calce del passato”.

Oggi la calce, grazie alla minore richiesta di energia nella produzione (per ottenere il cemento occorre invece una gradazione più alta, quindi un elevatissimo consumo di combustibile, perlopiù petrolio), in virtù della salubrità impartita agli edifici e per la sua totale compatibilità con il costruito storico, si propone come il legante ideale per il prossimo futuro, “con quella *freschezza* e capacità di stupire che solo un materiale straordinario può vantare, dopo secoli di duro e infaticabile lavoro ... la calce è il solo legame compatibile col 100% dei materiali storici e della nuova edilizia, l'emblema della sostenibilità ambientale, *slow building*, benessere abitativo e rivoluzione *verde* del terzo millennio” (Forum Italiano Calce, 2011). La stessa fonte web ribadisce che “nel 1970, in seguito alla crisi petrolifera, la malta di cemento, il materiale principe del XX secolo, cominciò a mostrare i suoi limiti, a causa dell'enorme dispendio energetico durante la fase di produzione”; al contrario la calce “riprende il suo primato, come sinonimo di sostenibilità, eco-compatibilità, valorizzazione e conservazione del patrimonio culturale ... compatibilità con la storia”.

A conclusione di questo paragrafo, trascivo le parole divine e immortali che San Francesco, nel *Cantico delle Creature*, ha dedicato nell'ordine all'aria, all'acqua, al fuoco e alla terra (a partire dal suo substrato roccioso), cioè al quartetto di elementi che sta alla radice dell'universo, oltre che alla base della calce:

Laudato si', mi' Signore, per frate vento et per aere et nubilo et sereno et onne tempo, per lo quale a le tue creature dai sustentamento.

Laudato si', mi' Signore, per sor'acqua, la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si', mi' Signore, per frate focu, per lo quale enallumini la nocte, et ello è bello et iocundo et robustoso et forte.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.

Com'è ovvio, l'impiego principale della calce è stato ed è quello edilizio, per malte da allettamento e da rivestimento, per l'intonacatura, per fare il calcestruzzo; ma non si tratta del solo uso; nel passato, e in parte tuttora, la calce viva o spenta serviva e serve per una infinità di scopi.

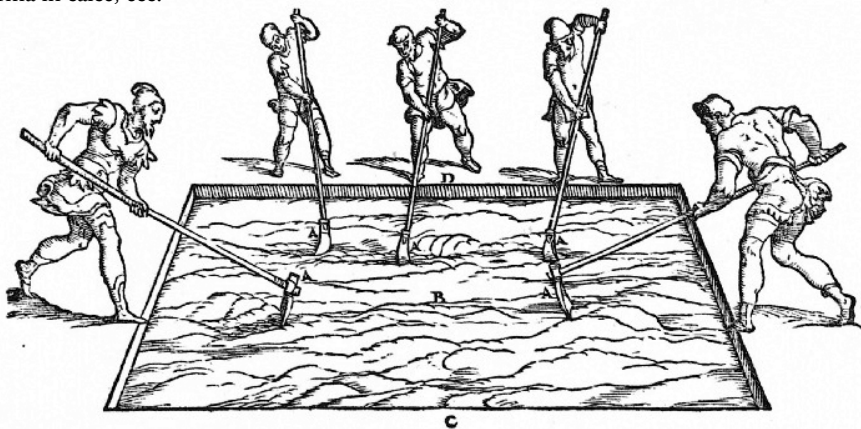
Intanto, molto diluita con acqua veniva impiegata per disinfettare i locali, per gli ambienti rustici (per esempio stalle e pollai), per tingeggiarne le pareti (il latte di calce ha elevato potere battericida, è molto traspirante, igienizzante, evita condense e muffe). In agricoltura la soluzione di calce viva e solfato di rame dà il verderame, usato come anticrittogamico, per combattere la peronospera della vite e altre malattie delle piante; verniciando, imbiancando con calce il fusto specie degli alberi da frutta, si evita l'infestazione degli afidi o pidocchi delle piante, si sterminano eventuali larve, parassiti e funghi. La calce era inoltre utilizzata per trattare il mosto e stemperare il sapore del vino, per conservare e stabilizzare quest'ultimo, specie durante il trasporto. La calce spenta è essenziale nella produzione dello zucchero, sia di canna che di barbabietola; sparsa in piccole quantità sui terreni agricoli, ne diminuisce l'acidità; determina una struttura più consistente ai suoli argillosi, facilitandone la lavorazione; conserva per lunghi periodi frutta e verdura, poiché assorbe l'anidride carbonica da loro emessa. Una manciata di calce, diluita in 10 litri d'acqua, funzionerebbe da conservante per altri alimenti: ad esempio, immergendo nella soluzione le uova fresche, queste si conserverebbero un'annata intera!

E ancora: la si utilizza nella produzione della cellulosa, per la sua sbiancatura; serve (o serviva) a fabbricare la carta-paglia, quella per alimenti, adatta in particolare per le carni (la ruvida carta gialla dei macellai, piuttosto idrorepellente); nell'industria casearia concorre a produrre il lattato di calcio, commercializzato per scopi medicinali. Addirittura, in metallurgia, "la calce viva trova il suo maggior impiego come fondente nella purificazione dell'acciaio" (M. Grassi); nel trattamento dell'acqua potabile, per addolcire le acque. Altri suoi usi: regolare il pH dell'acqua, riducendo di conseguenza la corrosione delle tubature; ci si avvale della calce negli impianti di depurazione, per convertire i fanghi in prodotto ecologico, utilizzabile come fertilizzante; inoltre viene impiegata in molti processi chimici e farmaceutici.

Per la sanità pubblica, la calce è stata fondamentale: in occasione delle pestilenze dei secoli passati, i cadaveri, stipati nei *fopponi* o grosse buche a cielo aperto, venivano ricoperti di calce viva, in attesa dell'inumazione definitiva, sempre collettiva: il prodotto agiva da isolante, disinfettante, battericida; in occasione di morie di bestiame, la calce viva accelerava la decomposizione delle carcasse. "Parallelamente, la calce era impiegata anche nel campo della cosmesi: i Galli sfruttavano la capacità propria del latte di calce di decolorare i capelli, mentre una miscela di sego di becco, grasso d'oca, midollo di cervo, resina e calce fungeva da antenato del burro di cacao sulle labbra screpolate" (Traini).

Lo stesso autore dichiara che la calce trovava ulteriore impiego in altre lavorazioni e produzioni artigianali, quali la conciatura delle pelli, la tintura dei tessuti, la fabbricazione del vetro e di alcune colle. Buon ultimo, "Seneca ricordava che all'epoca di Cicerone la linea di arrivo nel circo era tracciata con la calce, tanto da essere chiamata, con una metonimia, *calx*: da questo impiego derivò l'uso metaforico del termine *calx* in costrutti del tipo *ad calcem pervenire* (nonché *in calce*, ancora in uso)", cioè alla fine del documento, firma in calce, ecc.

L'impasto della calce nell'antichità.



OLIVE ALLA CALCE

Per un paese, Moricone, e per una zona, quella della Sabina, che eccellono nella coltivazione dell'ulivo e dei suoi saporosi frutti, le olive (da cui si ottiene un olio extravergine arcirinomato, il primo in Italia a Denominazione di Origine Controllata - Decreto del Ministero delle Risorse Agricole, Alimentari e Forestali, 29 maggio 1995), merita riprendere una ricetta trovata sul web, che parla di "olive alla calce", di un procedimento per addolcire le olive, macerandole nella calce.

Ecco gli ingredienti: 750 grammi di olive chiare, 0,575 litri di acqua, 125 grammi di calce viva, 100 grammi di cenere di legna; per la salamoia: 0,575 litri di acqua, 70 grammi di sale, foglie di alloro, ginepro, scorza di limone e arancio, semi di anice e finocchietto. Procedimento: scegliere olive grandi e carnose, addolcirle tenendole immerse per una settimana nella soluzione di acqua e calce (la migliore sarebbe "quella ottenuta con la combustione dei rami di ulivo recisi durante la raccolta delle olive stesse"). Trascorso questo tempo, lavare le olive con acqua corrente, per eliminare i residui della macerazione, eppoi metterle per due giorni in acqua pulita, cambiandola 3-4 volte al giorno; il prodotto così ottenuto va sistemato in vasetti di vetro, ricoperto di una salamoia di acqua e sale: per assaggiarne la bontà, provare, per credere!

Sempre a proposito di ulivi, Plinio il Vecchio, nella sua *Storia Naturale*, annotava come queste piante traessero indubbi benefici dai terreni concimati con ceneri provenienti dalla lavorazione delle calchere; passando alla farmacopea, consigliava "l'uso della calce, asciutta o amalgamata con dell'aceto e dell'olio di rose, per cauterizzare le lesioni della pelle o le ferite. Inoltre, idratata con del vino e impastata con della resina liquida, oppure con del grasso suino o del miele, poteva essere validamente impiegata per curare le lussazioni ed i rigonfiamenti" (Enrico Cavada). A loro volta, degli agronomi romani più o meno contemporanei di Plinio, suggerivano di "aggiungere della calce al vino per conservarlo o per stabilizzarlo durante il trasporto".

Tra gli usi più curiosi della calce, uno altamente "tecnologico", piuttosto recente, per scaldare bevande o cibi in lattina: siccome l'ossido di calcio o calce viva, miscelato con acqua, genera una reazione esotermica (cioè sviluppa calore), esso viene inserito sul fondo di una lattina o di un contenitore simile, ovviamente separato, a tenuta stagna, dal prodotto bevibile o commestibile; la pressione e conseguente rottura, con le dita o il palmo della mano, di una certa sottile membrana, fa sì che l'ossido di calcio si mischi con dell'acqua ivi collocata, scatenando la reazione suddetta, scaldando quanto basta il prodotto che ci serve.

I lavoratori della calchera.



INGEGNO E FATICA: IL LAVORO DEL CALCHERAIO

Quella del calcheraio era una vita dura. Per far funzionare la calchera occorrevano più persone: in via preliminare, gli addetti alla raccolta della pietra calcarea. In genere, solo l'esperienza insegnava a scegliere, a individuare le pietre migliori, quelle con più alto contenuto di calce; a Moricone e dintorni la faccenda era facilitata dalla presenza abbondante di ottima pietra di natura calcarea sulle montagne casalinghe. Per di più, a semplificare il lavoro, molte di esse erano già state radunate insieme da almeno due millenni, a formare grandiose muraglie a secco (i cosiddetti *maceroni*), le quali al di sopra consentivano di ottenere delle strisce di terreno coltivabile più o meno in piano, larghe qualche metro, ove forse crescevano ulivi, e in subordinate vigneti, frumento o piuttosto cereali poveri quali miglio e panico, largamente utilizzati per l'alimentazione (per necessità, un tempo, si sfruttavano tutti i fazzoletti di terra che si riusciva a strappare alla montagna impervia, al bosco lussureggiante).

Si consideri a tal proposito che la montagna nell'antichità era enormemente più popolata che in seguito: la gente non solo lavorava sulla montagna, ma addirittura ci abitava stabilmente: si arroccava lì per ragioni difensive, lì si sentiva più al sicuro dagli attacchi dei nemici, degli invasori; infine i fondovalle spesso erano infestati, specialmente nelle stagioni piovose e umide, da nugoli di zanzare anofele, quelle della malaria, e quindi erano insalubri, rispetto alle alture: non per niente i villaggi nostrani erano e sono abbarbicati in cima ai cocuzzoli (la primitiva Moricone, Montelibretti, Palombara Sabina e così via...). Altre pietre, frutto anch'esse dell'erosione dei macigni sottostanti o affioranti dalla terra, pazientemente raccolte, con certosina opera di "bonifica" del terreno erano servite a creare i muretti a secco, divisori delle proprietà immobiliari private (là dove la proprietà non era universale, delle Comunità e dei "comunisti"); altre pietre ancora, appunto sulle terre di uso civico, giacevano in sito, sparpagliate sul terreno. Divenuti superflui i muretti divisori - poiché i campicelli erano stati abbandonati e la vegetazione era tornata a dettare le sue leggi inesorabili, a riconquistare i suoi spazi, a spadroneggiare -, il calcheraio ritenne vantaggioso appropriarsi di tutte le pietre che riusciva a pescare, allineate, ammucchiate o meno, proprie o altrui (*calcheraio* o *calcinaio* in italiano, *calcinarolo* in romanesco e dialetti simili, *carecarolu* in moriconese, *calcherot* o *calcinatt* usati nel nord Italia).

Il calcheraio era privo di conoscenze teoriche, scientifiche, nulla sapeva di formule chimiche o di geologia; eppure riusciva, sulla base dell'esperienza empirica, con saperi che si tramandavano di padre in figlio, a individuare le pietre calcaree migliori, a innalzare e a far reggere la volta a botte, o diaframma della calcar, come solo un vero "artista della pietra" può e sa fare, armato unicamente di mazza e scalpello, con i quali sbizzare e sagomare le pietre, affinché si incastrassero alla perfezione, le une accanto alle altre, le une sopra alle altre. La scelta del periodo per la produzione della calce, oltre che per motivazioni legate all'agricoltura, era dettata dalla seguente considerazione: si evitava di proposito l'estate, perché al caldo soffocante della stagione - verso mezzodì e non solo - si sarebbe accoppiato quello che si doveva assorbire davanti alla calcar: non era il caso! Autunno e primavera erano ideali: ottenuta la calce, la si poteva passare subito ai muratori, i quali preferivano edificare proprio allora, prima delle intemperie dell'inverno (stagione di "letargo" per l'arte muraria) e poi per tutta quanta l'estate (ai bollori del ferragosto e dintorni i muratori erano assuefatti, per scelta e necessità). Di fatto, molto spesso, non appena la calcar si era raffreddata, i sassi di calce viva venivano comprati e presi in consegna direttamente sul luogo di produzione da coloro che nelle settimane successive intendevano servirsene per costruire case, per intonacare, per disinfettare stalle, ambienti e così via. I sassi erano trasportati a dorso di mulo, dentro bigonci ben asciutti, tinozze, con carretti o ceste, fin nei pressi dell'abitazione di ciascuno, ove si era scavata nel terreno la "buca della calce", spesso sigillata con argilla o foderata con assi di legno, dentro alla quale li si gettavano: le pietre cotte di calce viva, irrorate, innaffiate con acqua, subivano la trasformazione, diventando calce spenta (il *grassello*); su uno spiazzo, all'interno di una specie di piccolo cratere formato da sabbia o pozzolana, col badile si aggiungeva il grassello ottenuto nella buca, rimastando il tutto fino ad ottenere l'impasto della malta, pronta all'uso.

LA LEGNA SPECIALE DEL MONTE MATANO

Sono due, gli elementi basilari per l'attività della calchera: la pietra calcarea e il combustibile. Le fornaci del Monte Matano sono localizzate sulla china della montagna per sfruttare la materia prima lì esistente in abbondanza, le rocce di natura calcarea, eppoi perché lì si trova il combustibile adatto, legname di leccio specialmente, altrettanto copioso, a portata di mano. Trasportare a valle tali materiali, impiantare una fornace in paese o nelle immediate vicinanze sarebbe stato assolutamente antieconomico, oltre che pericoloso, per i fumi e il rischio d'incendi.

Le pietre pesano, di legna poi ne serviva un'enormità: non ciocchi e pezzame grosso, bensì fascine, migliaia di fascine, che non fanno brace ma fuoco immediato e potente, con pochissime scorie e ceneri (la cottura durava circa una settimana, giorno e notte, ininterrottamente). Per metterle insieme, tutte quelle fascine, ci volevano innumerevoli giornate di lavoro: in genere si faticava per due mesi, si formavano colossali cataste alte e lunghe, impilando le fascine con accortezza, in modo che l'eventuale pioggia scivolasse via, non le inzuppasse. Alla fatica si provvedeva nelle settimane un po' morte dell'agricoltura, specie prima e dopo la raccolta delle olive, ovvero erano le donne e i fanciulli a farlo, mentre gli uomini erano ancora in campagna, nei "fori". Vedi un po', un parente che se ne intende di legna da ardere, sostiene che i lecci e le altre essenze che crescono sull'area delle fornaci scoperte, lì sono particolarmente tenaci, sviluppano altissime gradazioni di calore: e per fare la calce occorreva raggiungere almeno gli 830 gradi centigradi, con fiamme molto alte (ma "temperature oltre i 1000°C possono inficiare la qualità della calce prodotta: al di sopra di tale soglia nelle pietre si crea progressivamente una struttura macrocristallina, sfavorevole alla successiva idratazione", spiega Lino Traini; pertanto occorreva saper graduare e mantenere al punto giusto la temperatura).

Sulle caratteristiche delle formazioni boschive locali, l'Ente Parco scrive quanto segue: "Nei limiti amministrativi del comune di Moricone, ricadenti all'interno del Parco, rientra il bastione montuoso di Monte Matano che costituisce il confine occidentale dell'area protetta. Il contrasto con il paesaggio coltivato degli uliveti della Sabina è qui immediatamente percepibile attraverso il colpo d'occhio della distesa forestale fittissima che avvolge il versante acclive del rilievo carbonatico. La lecceta di Monte Matano rappresenta uno dei migliori esempi di bosco termofilo a prevalenza di leccio (*Quercus ilex*) allo stato arbustivo associato ad alaterno (*Rhamnus alaternus*), fillirea (*Phillyrea latifolia*), ornello (*Fraxinus ornus*), carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), mentre nelle aree più aperte e marginali prevale la macchia di tipo "orientale" con specie di origine balcanica quali lo storace (*Styrax officinalis*), la carpinella (*Carpinus orientalis*), o essenze legate ai soprassuoli calcarei come il terebinto (*Pistacia terebinthus*) associati alla roverella (*Quercus pubescens*) e leccio".

La zona ove ubicare la fornace era scelta anche in base all'esposizione geografica: occorrevano siti soleggiati, riparati dai venti, soprattutto dalla tramontana: anche sotto questo aspetto, l'area in questione era ed è privilegiata: quando ci siamo stati noi, fine dicembre 2014, quasi ovunque tirava da giorni un vento gelido e impetuoso che ti portava via, mentre in quella certa zona non ce n'era nemmeno un soffio, e stavamo che era una meraviglia, al caldo.

Lecci del Matano, la pianta più diffusa e utilizzata come combustibile nelle calchere del territorio.



LEGNA SU LEGNA, MONTAGNE DI FASCINE

Siccome il mestiere del calcheraio era spesso collaterale, sussidiario a quello del contadino, di solito l'attività della calchera si svolgeva in autunno e primavera: da noi, dopo la raccolta del grano e la vendemmia, e prima della raccolta delle olive. Come "passa-tempo" però, finito il lavoro nei campi, l'aspirante calcheraio, con l'aiuto dei familiari, nell'intervallo aveva fatto e faceva il pieno della legna, assemblato innumerevoli fascine di ramoscelli, utilizzando anche quelli derivanti dalla potatura degli ulivi, perfino i *ca-chiuni* e *suchiuni* (polloni, ceppaie, escrescenze vegetali).

In mancanza di qualsiasi "servizio meteorologico" (del quale oggi, purtroppo, quasi non possiamo fare a meno, per programmare le nostre "stressanti" giornate o settimane), sulla base della propria esperienza, scrutando il cielo, l'alba e il tramonto, il nostro uomo cercava di evitare di incorrere nella pioggia: perché l'acqua, cadendo e bagnando la sommità della calcara e le pietre cotte, avrebbe danneggiato il prodotto finale del lavoro, altamente igroscopico; nei casi meno peggiori, quando le pietre non erano ancora cotte, la pioggia avrebbe comunque rallentato il lavoro, raffreddato le pietre, e bagnando la legna, avrebbe richiesto un maggior consumo di combustibile, con un tempo di cottura più lungo. Come estremo rimedio, in caso di pioggia, era opportuno tenere a portata di mano un telo quanto più possibile impermeabile oppure lamiera, che mediante quattro pali sospesi, servissero a coprire la sommità della calcara durante le fasi finali della cottura delle pietre.

Non era facile scansare la pioggia, durando più giorni l'attività della cottura, a seconda del quantitativo di pietre caricate; e quindi, prevedere se avrebbe fatto bello o brutto, per tutte le ore della cottura, era davvero arduo. Insieme agli scongiuri, si faceva appello alla Madonna e a tutti i Santi, si faceva la "danza della pioggia" all'incontrario, impetrandone il sole, si consultavano i lunari e i vecchi del paese; magari si piantava una bella croce rustica di legno sulla sommità della calcara (talvolta la calotta era rivestita di argilla o semplice terra, a mo' di coperchio, per isolarla dall'aria), per tenere lontane le calamità atmosferiche e auspicare una buona cottura, addirittura si faceva benedire dal prete la calcara.

In alcune parti d'Italia lo si faceva di sicuro, ne abbiamo precisa testimonianza. Il sacerdote, citando alla lettera il Rituale Romano, pronunciava le seguenti frasi: *Onnipotente ed eterno Iddio, dal quale derivano tutte le cose create e che per la straordinaria inclinazione della tua bontà destini al servizio degli uomini; che in passato hai fatto levigare con la calce l'altare di pietra costruito in tuo onore, affinché fosse conservato il ricordo dei tuoi Comandamenti, incidendo su di esso le parole del Deuteronomio [5° libro della Bibbia], noi supplichi ti invochiamo, benedici questa fornace e tenendo lontana da essa tutte le astuzie e tutti gli inganni del diavolo, rendila utile e conveniente; affinché per mezzo del fuoco che esprime il tuo valore gli operai di questa fornace possano produrre con l'aiuto della tua benevolenza, calce di buona qualità; e a questi concedi anche l'aumento della tua grazia. Per Cristo nostro Signore, Amen - E si asperga acqua benedetta.*

Boscaioli al lavoro.
Ieri come oggi, il taglio
del bosco deve essere
rigorosamente disciplinato.



Di solito le fascine avevano un diametro di 30-40 centimetri, per farle passare comodamente e velocemente attraverso il buco della calchera e introdurre nella camera di combustione; ciascuna pesava una decina di chilogrammi, erano tenute insieme con un ramoscello elastico, a mo' di spago. In genere, peso della legna e calce viva ottenuta si equivalevano, ossia, per esempio, per produrre 250 quintali di calce (produzione standard), ne occorrevano altrettanti in fascine. Un quantitativo enorme, quindi, non meno di 2500 fascine; eppoi era sempre opportuno che ce ne fossero in abbondanza, per evitare di rimanere senza verso la fine della cottura, il che sarebbe stato un disastro, avrebbe compromesso tutta quanta l'operazione; di conseguenza c'erano sempre diverse centinaia di fascine in più: il che significava altro lavoro, per procurarsi il combustibile.

Se per rifornire una prima calchera si saccheggiavano le vicinanze, per una seconda calchera o per una seconda infornata occorreva allargare il raggio d'azione, e così via; di conseguenza il calcheraro e la sua famiglia, chi svolgeva quell'attività, era sempre alla ricerca spasmodica della legna giusta da ardere. Questa "fame" continua si scontrava con la necessità di tutelare i boschi, vera ricchezza collettiva, di "uso civico", comune: il legname serviva sì per scaldarsi, ma altresì per farne materiale da costruzione, per attrezzi da lavoro, o di uso casalingo. Se è vero che le calcere si accontentavano, anzi preferivano, non i tronchi, bensì le ramaglie di scarto e di scavo, è pur vero che anche questo materiale, in una società quasi di sussistenza, se non altro parsimoniosa, quale era quella dei tempi passati, rappresentava un bene comunque prezioso.

Tutto il bosco era tutelato da precisi regolamenti, le comunità locali prima, ossia i Comuni, in seguito le Università agrarie, dettavano le regole per il suo utilizzo: avviene tuttora, giustamente. Chi voleva aprire una calchera doveva ottenere perciò il permesso dalle autorità e pagare una tassa, versare un contributo; spesso questa gabella era in natura, cioè proprio "in calce", prodotto prezioso, ambito non solo dai privati, ma altresì da quegli stessi enti per i loro bisogni istituzionali (manutenzione di edifici pubblici, ponti, strade, ecc.).

Al pagamento della tassa il calcheraio doveva sottostare giacché il suo lavoro - gli si diceva -, per quanto importante fosse, arrecava danno alla comunità: se lui ci guadagnava, il bosco e il territorio si impoverivano, occorreva quindi provvedere al risarcimento. Tentava di obiettare il calcheraio ai pubblici amministratori: "Ma io mi servo di rametti e fuscilli, mentre le pietre non servono a nessuno, anzi vi faccio un favore, a eliminarle, io *ripulisco* il bosco". Nulla da fare: la tassa era un obbligo a cui non ci si poteva sottrarre.

Circa la "fame di legna" del calcheraio, bisogna anche considerare che in passato la montagna non era ricoperta da cima a fondo dalla fittissima boscaglia che vediamo oggi: oltre all'uso che del legname faceva l'uomo per le sue varie attività, sulla montagna, preferibilmente, pascolavano greggi innumerevoli di pecore e capre, migliaia di capi, e questi animali, lo sappiamo, divorano fin le radici delle piante, eliminano il sottobosco, danneggiano quindi gravemente la vegetazione, ne impediscono la ricrescita; ecco perché molte delle nostre montagne sono spelacchiate (come giustappunto il *Pellecchia*, toponimo però che deriva dal più antico *Monte Penneccchio*, *Penniculus*, da *penna*, altura scoscesa; ora queste alture sono frequentate da mandrie e cavalli, allevati quasi allo stato brado). Per fortuna il Matano non presenta tale spettacolo desolante: tuttavia i vecchi del paese lo ricordano molto meno boscoso, era un posto dove si andava tranquillamente a passeggiare, a prendere il fresco d'estate, saltellando su e giù per le balze, in compagnia del cane, magari con lo schioppo in spalla.

Adesso nella macchia quasi impenetrabile si avventurano soltanto i coraggiosi, e soprattutto qualche grosso peloso quadrupede con le zanne davanti: il cinghiale, che del Matano ha fatto il proprio regno... Risvolto positivo della medaglia: se il Matano fosse stato e fosse accessibile a chiunque, difficilmente le calcere da poco individuate sarebbero arrivate ai giorni nostri, resistito all'attacco dei soliti - bipedi - vandali di turno.

FIAMMELLE MULTICOLORI: LO SPETTACOLO DELLA CALCARA

Costruita la fornace, veniva il gran momento dell'accensione, lungamente aspettato, atto conclusivo di un lavoro durato mesi, tra raccolta dei sassi, della legna, costruzione della calcara. A impianto ancora spento, si era penetrati al suo interno disponendo le fascine in circolo, lungo la circonferenza, in piedi, in posizione verticale, per farle bruciare meglio, con più aria, per facilitare la combustione e il tiraggio; se si fossero disposte le fascine a giacere al centro, esse avrebbero soffocato il fuoco e prodotto troppa brace; usciti fuori, mediante una torcia si appiccava finalmente il fuoco.

Almeno una o due persone andavano e venivano, dalla calchera alla catasta di legna, trasportando fascine. Chi stava vicino alla fornace doveva bagnarsi in continuazione le mani e il volto con acqua per combattere il calore fortissimo che si sprigionava; di più, doveva inumidire i propri vestiti (col rischio di prendersi qualche accidente, tipo bronchiti e broncopolmoniti, a contatto con l'aria frizzante della notte; tra i malanni di tipo professionale a cui erano soggetti i *carecaroli*, primeggiavano però il mal di schiena, le ernie vertebrali e inguinali, per lo sforzo di sollevare e trasportare sassi pesantissimi).

Adesso era un'infornata continua, al ritmo di una fascina ogni 2-3 minuti: un lavoro massacrante, infernale, un vero *tour de force*. Si lavorava giorno e notte, 24 ore su 24, per una settimana, facendo turni anche di 12 ore, mangiucchiando qualcosa sul posto, un tozzo di pane e del cacio, soprattutto tracannando tanta bell'acqua, possibilmente fresca. All'inizio la temperatura doveva essere piuttosto moderata, c'era una fase di preriscaldamento di 5-6 ore per asciugare le pietre da calce, per non abbrustolirle, ma poi gradualmente si aumentava la gradazione, fino a raggiungere gli 800-1000 gradi centigradi (il calcare si decompone liberando anidride carbonica), temperatura che doveva poi essere mantenuta costante. Le fascine venivano sospinte e infilate nella bocca mediante una forca, lunga perfino 5-6 metri, di ferro col manico in legno, affinché l'impugnatura non scottasse troppo.

Come si è detto, la cottura delle pietre durava circa una settimana; all'inizio, per alcune ore si doveva sviluppare un fuoco moderato, per non abbrustolire le pietre; dopodiché, con un crescendo di infornate di combustibile, di fascine, occorreva raggiungere la temperatura sopra indicata, quella grazie alla quale il calcare cuoce, e tale temperatura occorreva mantenere costante per il resto della "cotta". Salendo oltre i 1000°C, la calce sarebbe *bruciata o cotta a morte*, ciò avrebbe provocato "sfioriture e distacchi nelle malte anche dopo la presa. Solo una cottura *dolce* assicura la formazione di cristalli di ossido di calcio di piccole dimensioni, con un'elevata superficie attiva necessaria per condurre lo spegnimento. A tal fine, il fuoco era inizialmente tenuto basso per permettere l'evaporazione dell'acqua di cava e un'omogenea distribuzione del calore, così da impedire la disgregazione delle pietre con conseguenti crolli del carico. Solo in un secondo momento l'alimentazione del combustibile diveniva continua così da raggiungere le temperature massime" (Traini).

Calotta incandescente di una calcara.



Un autore che ha avuto la fortuna di intervistare alcuni vecchi del mestiere, riferisce che la legna ardeva con grandi fiammate, crepitando, di notte illuminava “meravigliosamente il grande fornello circolare e rendendo incandescente la volta. Sembrava un inferno quel fornello... Era insaziabile: voleva sempre nuove fascine. Non lo si poteva abbandonare un momento”, ingoiava continuamente fascine. Ciononostante “si poteva ammirare estasiati lo spettacolo di quella cupola tutta d’oro che mandava luci di fiaba e illuminava gli alberi e le rocce circostanti...” (Diego Brigà).

Dalla sommità della calcara, tra gli interstizi fra pietra e pietra, dapprima si liberava un fumo bianco, perché smaltiva l’umidità; successivamente, dopo una pausa senza fumo, diventava nerastro, con pietre ormai incandescenti, rosseggianti; al termine del processo di cottura il fumo si faceva niveo con sfumature azzurrognole, per poi svanire del tutto; anche il differente crepitio delle fiamme che si sprigionavano, e il loro colore, dal rosso al dorato al candido con riflessi azzurrati, chiariva al calcheraio che le pietre, ormai divenute bianchissime, erano cotte al punto giusto: quando ciò si verificava, voleva dire che la cottura era terminata, si interrompeva l’alimentazione, si lasciava raffreddare la calcara per alcuni giorni, lasciando che l’anidride carbonica si disperdesse nell’ambiente e le pietre divenissero maneggiabili. A quel punto la calcara veniva “smontata”, o parzialmente smontata.

Partendo naturalmente dall’alto si rimuovevano le pietre adesso cotte: alcune erano ancora integre, altre si erano frantumate da sé, altre ancora erano ridotte in grumi e finanche in polvere: l’operazione era pericolosa, specie in presenza di vento, perché era facile respirare, inalare quelle polveri altamente caustiche; il contatto con gli occhi era esiziale, con le mucose nasali, *idem*; per combattere tali polveri, i fornaciai cercavano di riparare bocca, narici e occhi con fazzoletti annodati dietro la nuca; se c’era qualche ferita sulle mani, erano dolori lancinanti, a cui i guanti di lana grezza confezionati dalle mogli non sempre ponevano riparo.

Ma comunque, se al termine del lavoro tutto era filato via liscio come l’olio, se non era piovuto, se la legna s’era dimostrata sufficiente, le pietre ben cotte, scarsi i *malcotti*, allora la soddisfazione era grande, ripagava ampiamente le fatiche e i sacrifici dispietati dal calcarolo e dalla sua famiglia. Grazie al cielo e a qualcos’altro ancora, con la vendita si riusciva a portare a casa un bel gruzzolo: c’era da maritare la figlia, quella che aveva dato una mano alla calcara, occorreva farle la dote; c’era da comprare la nuova vacca, e rifarle la stalla; c’era, se possibile, da farsi cedere quel certo pezzetto di terra su cui si erano puntati gli occhi, per impiantarvi un oliveto novello o una vigna come Dio comanda, tanto per non dimenticare che il calcarolo non era tale a tempo pieno, per tutto l’anno, ma generalmente lo era solo in certe stagioni o circostanze; perché, in definitiva, lui era e voleva rimanere soprattutto “contadino”, mestiere che considerava - senza offese alla calchera e ai pochi calcherai di professione - come il più bello del mondo...



Moricone - Spaccapietre all’opera col martello pneumatico.

COME PURA POESIA

Sull'argomento "calcara" e in particolare su chi, il calcarolo, si affacciava intorno a "lei", a mo' di parziale conclusione mi piace riportare le parole ispirate che il già citato scrittore Diego Brigà, vissuto molto a nord, sulle montagne del Trentino, ha inserito in un suo libro dedicato alle tradizioni locali, ai *ricordi dell'era contadina*: è una prosa talmente coinvolgente ed emozionante, da assumere i connotati della pura poesia.

Così facendo, ritengo di rendere il miglior omaggio ai tanti che, ad ogni latitudine, hanno *vissuto* la calchera, lavorato per la calchera, producendo quella cosa semplice eppure fantastica che è la calce, la regina di tutti i materiali da costruzione, da migliaia di anni artefice del progresso dell'Umanità.

"C'era una specie di somiglianza fra questo lavoratore [il *calcheròt*, calcheraio] che riusciva a trasformare la materia senza valore contenuta nei sassi calcarei e l'alchimista del medioevo che cercava di trasformare i vili metalli in oro o in altre sostanze preziose o aventi proprietà miracolose. L'alchimista lavorava in un oscuro laboratorio, intorno a uno strano fornello ornato di figure magiche o intorno a misteriosi alambicchi. Il *calcheròt* lavorava invece all'aperto, sotto la volta del cielo, col sole o con la pioggia o con le stelle, ma anche lui intorno a un grande fornello. Buttava nel suo calderone sassi, ciottoli, macigni, pietrame... materiale duro e inerte. Ravvivava continuamente il suo fuoco con montagne di legna. Vigilava perché quel fuoco non avesse un attimo di sosta. Controllava che il calore si concentrasse nel cuore del suo calderone, che arroventasse tutto quel pietrame senza valore. Chiudeva prontamente i fori dai quali le fiamme tentavano di uscire per giocare libere nell'aria.

"Come l'alchimista, anche il *calcheròt* lavorava senza sosta, di giorno e di notte. Cadeva dal sonno, ma non abbandonava il suo fuoco e il suo grande fornello. Saliva spesso sulla bocca aperta della calcara a controllare il procedere delle trasformazioni che avvenivano dentro. In principio vedeva salire al cielo fumi neri che, col passar delle ore e dei giorni, perdevano la loro densità. Quando tutta la massa s'era fortemente riscaldata, la superficie si copriva di leggere fiammelle azzurrognole, che, nelle ultime ore, diventavano di un colore dorato e rosso meraviglioso. Era bello stare sulla bocca della calcara e godere il grandioso spettacolo. Tutte le cose intorno si coloravano di una strana luce, prima azzurra poi d'oro, e le persone che stavano vicino alla bocca venivano irradiate da tale luce. La loro pelle e le loro vesti rilucevano come l'oro e i loro volti erano meravigliosamente trasfigurati.

Raccolta della calce nella calcara: a cottura conclusa, la volta o parte superiore dell'impianto veniva abbattuta e si provvedeva a recuperare il prezioso materiale prodotto.



“E stupendo era lo spettacolo che si presentava guardando la superficie convessa del cumulo di sassi. La cupola, negli ultimi due giorni, cambiava lentamente colore, dall’azzurrognolo al dorato. Alla fine della cottura, sembrava che le fosse stato adagiato sopra un manto color giallo canarino. Era una cupola tutta d’oro lucente. Il *calcherot* guardava ammirato. Ma c’era ben altro da fare che restare in estasi a sognare. Egli non era l’alchimista del medioevo e non pretendeva di aver trasformato i sassi in oro. Però quella colorazione dorata del cumulo gli diceva che il suo lavoro stava per finire. Bastava immergere un bastone nel mucchio per sentire la diversa consistenza dei sassi: essi non erano più duri, ma si lasciavano trapassare facilmente. Il *calcherot* era soddisfatto. Ora si poteva concedere alcune ore di sonno” (da *La fata gavardina. Ricordi dell’era contadina in Valle di Ledro*, di Delio Brigà).

Dopo la prosa poetica, ecco infine un “poemetto” vero e proprio, parecchio datato, 1794, composto in onore della “Calce” da un letterato genovese vissuto a lungo tra Napoli, Roma e Parma: in quest’ultima città diede alle stampe per i tipi del famoso Giambattista Bodoni un’opera da cui tolgo questi versi incentrati sul lavoro alla calcara, dedicati ad una “amatissima cugina”, forse anche lei estimatrice della nobile materia nata dalla pietra:

Oggi meco vedrai sveller dai monti / Le rupi infrante, e col favor del foco / Cangiarsi in glebe di friabil Calce. / ... / Ecco l’ampia fornace in seno estrutte / Le multiformi rupi accoglie, e serra / In protesa sferoide recisa / Verticalmente nella fauce acuta; / Di sotto v’arde un ocean di fiamme / Alimentato d’arida boscaglia. / Ugual il foco spandesi nel moto / Equabile dell’etere, ed inalza / Su la mole calcar sua possa illesa. / ... in perenne / Esca satolli vigile l’ardente / Famelica voragine, e coll’aspra / Provida forza li trafitti arbusti / V’affondi al centro, e gli sparpagli all’orlo. / Vastissime gli spumino d’accanto / Urne d’acque, a frenar, a spegner l’ira / Vorace dell’incendio risvegliato / Da soffio boreal. Ascolta, o Fille, / Il tempestoso crepitar del foco; / Mira l’ignito speco eruttar fumo / E torbida scintilla; e vedi come / Sale la fiamma su le curve pietre, / E liquida le investe, e il glutin chiuso / V’assorbe sitibonda, e le distempra, / E vincitrice ardentovi v’annulla / Il color prisco, e la natia durezza. / Sfuma il pondo bruciato, e nel rapace / Vapor tra l’aure si dilegua e perde, / Trabocca intanto dall’angusta gola / La vampa furiosa, e di ferale / Luce incostante la parete infoca. / Che spettacolo truce! Eppur la tema / Non manda al core dell’arduo fabbro. / Che su l’acceso margine dell’antro / Passeggia esplorator: all’ombra nera, / Che gli abbuja le spalle, irto gli siede / L’anelante dell’oro orbo desiro, / E del cimento il derisor disprezzo. / Impavido s’aggira, e lancia intorno / La lunghissima pertica bicorne: / Or questo fiede, ed or quel sasso acceso; / E se sonoro non tentenna al cozzo, / E di candido sprazzo non scintilla, / L’abbandona tuttor al procelloso / Pelago delle fiamme: ma inquieta / Di trasformata rioffrirsi al caro / Sorriso ammirator de’ tuoi begli occhi. / L’opra il suo fine desiato accusa, / Manda il raggio forier, che lieve e terso / Da sozzo fumo balenando guizza / Conifero dal centro, e l’aria il sorbe, / All’estremo lavor move l’accorto / Fabbro indefesso, e sparge la fredd’onda / Dall’otre curvo su le arroventate / Pietre, che in brivido strano bollendo / Alzan stridulo fumo, e suonan tocche, / E movonsi più lievi, ed alla fascia / Polverosa candente aere infocata / Metton fragranza, che le nari arruffa. / Ei scende alfine lurido, e fumante / Di sudor brumo, e di fuligin’atra. / Or ... ei posa, e in sua quiete attende / Che la Calce al prescritto ordine scenda / ...

(Giacchino Ponta, *La Calce. Poemetto di Giacchino Ponta alla Signora Angelina Vernenga Pedemonte*, Dalla Reale Tipografia Parmense, 1794)



DENTRO AI TRIBUNALI SI DIBATTE DI CALCE

Qui giunti, credo che sul ruolo economico della calce e della calcara chiunque convenga: esse costituivano dei fattori primari di interessi, fonte di guadagno per alcuni, di problemi per altri. Come tali - poteva essere diversamente? - innescarono una miriade di discussioni, perfino di diatribe: comprese quelle giurisdizionali, comprese quelle legali, da dibattere in tribunale davanti ai giudici, con fior fiore di avvocati e procuratori. Avvenne anche per i sassi e le *carecare* del Monte Matano.

A titolo d'esempio presento due vicende, due lunghe vertenze, che a cavallo tra Ottocento e Novecento occuparono le menti e le favelle, la prima, di un personaggio, l'Avvocato Stanislao Aureli, di chiara fama a Moricone, suo Sindaco per diversi anni; la seconda, di tutta quanta l'Università Agraria, a partire dal suo Presidente pro-tempore. In breve, questi i termini della prima disputa, come si legge in una memoria-arringa presentata al Tribunale Civile di Roma per l'udienza del 19 gennaio 1883, estensore Stanislao Aureli:

“Raramente, egregi Giudici, la sorte di una popolazione laboriosa si annoda, come nel presente caso, tanto da vicino alla soluzione di una vertenza giudiziaria, da farne dipendere esclusivamente da questa tutto l'andamento agricolo, tutta l'esistenza economica di Essa... Il Comune di Moricone ed il Principe Borghese hanno indivisi dei beni, che sono intestati all'uno ed all'altro, e sui quali pagano a metà le tasse e gli altri oneri. Tra questi vi è la macchia, che sorgendo a levante del Comune e a breve distanza dal medesimo, ha una estensione di più centinaia di ettari. Questa macchia è il tutto per la povera ma laboriosa popolazione di Moricone; è il tutto per lo stesso Comune. Per la *prima*, perché è in questa che si va a legnare, è in questa che da secoli fa pascere il suo bestiame; per il *secondo*, poiché il Comune, in mancanza di altri cespiti, va quasi innanzi con quanto si può ritrarre dalla tassa bestiame e capitale. Tutto verrebbe a mancare, quando mancasse il pascolo in questa macchia. Essa porta il vocabolo di Matano o Cito: però in modo più speciale si chiama Matano la parte superiore e Pedicate la parte inferiore. Nel secolo passato il Principe Borghese acquistò dal Comune i diritti sulla maggiore parte della *Pedicate*, e di questa parte divenne assoluto proprietario. La parte superiore, il Matano, ch'è la più vasta, rimane tuttora indivisa”.

Monte Matano sopra a Stazzano Nuovo: la zona delle calcare individuate e degli antichi “maceroni” è situata nella parte destra dell'immagine, dove, presso il crinale, si trova anche la “grotta dei briganti”.

Nella pagina precedente: A cottura ultimata (dal libro Val Canzoi).



A parere degli avvocati del Comune, Stanislao Aureli, Luigi Aureli e Virginio Stampa, precisi accordi sottoscritti dalle parti nel 1782 stabilivano che *le macchie si pascolano comunemente e li vassalli hanno il jus lignandi per il loro uso e Sua Eccellenza ha facoltà ogni 9 anni di vendere le medesime a carbone per quella legna, che resta; eppoi, che il Matano, essendo composto di licino, si taglia ogni 18 anni*. Se si fosse proceduto in maniera diversa, come pretendevano i Borghese, ossia che questi ultimi potessero fare indifferentemente *legna per carbone o per calce* ogni 9 anni, i diritti della popolazione moriconese sarebbero andati a farsi benedire, poiché “il licino appena dopo 7 od 8 anni comincia ad essere servibile per l’uso famigliare, ed appena a 18 anni è atto a far carbone - o calce -: se potesse tagliarsi ogni 9 anni, cioè appena elevato a poco da terra, si ridurrebbe alla minima espressione il diritto di *legnare* e di *pascere*. Quindi è stabilito in massima che il taglio del Principe sulle macchie promiscue doveva essere a *carbone* sulle *rimanenze* ogni 9 anni... E perciò, in ordine alla macchia del Matano, sulla quale Principe e Comune pagano a metà le tasse, i diritti promiscui sono così determinati: 1° Diritto promiscuo di pascolo; 2° Diritto dei Comunisti [quelli del Comune] di legnare per loro uso; 3° Diritto del Principe Borghese di fare il taglio a carbone ogni 18 anni sulla legna che resta”.

Ciononostante, lamentavano i difensori del Comune, dal 1854 gli affittuari Ciocci dei Borghese, “con il pretesto di tagliare le Pedicate, che è la parte inferiore della montagna acquistata dal Principe, e sulla quale può fare quello che vuole, si è qualche volta tentato di convertire anche nella parte superiore il taglio a *carbone* in quello a *calce*, e di farlo ogni 9 anni piuttosto che ogni 18”.

In tempi più recenti, 1882, i nuovi affittuari, i fratelli Floridi di Monte Flavio, incaricarono illegalmente certi Petrelli, ditta di calcaroli, di *tagliare per far calce*. “E siccome da questo atto arbitrario e prepotente del Principe o de’ suoi agenti, i quali credono che si stia ancora all’epoca del *Barone* e dei *vassalli*, ne nacque un tale allarme nella popolazione, da far temere disordini gravi e deplorabili, ed irrimediabili conseguenze; la Regia Prefettura autorizzò il Comune a far sospendere il taglio con l’accesso dei Regi Carabinieri come misura di ordine pubblico”. Senonché, “in spregio dell’autorità del magistrato, il taglio venne per ordine del Principe fatto riprendere”.

L’Avvocato Stanislao Aureli, “Principe del Foro” romano, si dimostra competente e molto attento ai bisogni concreti dei suoi conterranei: “Il pascolo nel Matano si rannoda all’intero sistema agricolo del Comune: se viene meno il pascolo in questa montagna, tutto il bestiame dei privati nella primavera o dovrà vendersi, o dovrà emigrare dal territorio. Né ciò basta, mentre dalla stessa Amministrazione Comunale nel bilancio del Comune dovrà togliersi la tassa pascolo e la tassa bestiame e la rovina sarà completa, il disordine incalcolabile”. Per tutte queste ragioni, concludeva la sua memoria-arringa appellandosi fiducioso all’imparziale giudizio del Tribunale.

Tra ricorsi e controricorsi, purtroppo la questione si trascinò per qualche decennio; nell’intervallo, ai Borghese erano subentrati i Principi Torlonia. Nel 1902, al Tribunale di Roma, ennesima udienza; a rappresentare il Comune di Moricone, il Sindaco Raffaele Aureli, “domiciliato elettivamente presso il Procuratore Avvocato Stanislao Aureli”.

Gli Avvocati della controparte scrivono che non sussistevano “gravi divergenze tra i contendenti, nell’apprezzamento dei rispettivi diritti nelle regioni estranee al Matano... Più grave è la questione che si riferisce al Matano, perno di una contesa che si agita da

più di quattro lustri. Il Matano è un vasto monte calcareo a forma di mandorla, che si innalza fino a circa 640 metri sul livello del mare, e che guarda nel solo suo lato nord sul territorio di Moricone. Su questo monte, già proprietà Borghese, ora Torlonia, i Comunisti hanno il diritto di pascere e di legnare per solo loro uso, senza poter vendere l'erba né la legna ai forestieri. Attesa la natura del monte, cuocendosi la pietra che da esso si estrae, si ricava la calce. I Principi usarono anche di concedere ai Comunisti di potere, per solo uso, esclusa sempre ogni possibilità di vendita, cuocere la calce in alcuni punti del Matano, particolarmente nel versante che guarda Moricone. Però quando i Comunisti di Moricone cuocevano la calce per loro uso particolare, i Principi usarono sempre di mettere un guardiano, ad impedire che eventualmente la calce potesse essere venduta ai forestieri. Per contro poi, i Principi usarono il diritto di libero taglio della selva, esercitandolo regolarmente ogni 9 anni, ed il taglio fu da essi fatto eseguire tanto a carbone, quanto a calce. Nessun obbligo speciale però, costringeva il Principe ad eseguire i tagli con frequenza maggiore o minore; la ricorrenza del taglio novennale, oltreché dalla libera volontà del proprietario, non fu determinata da altra causa, che dalla consuetudine agraria per la manutenzione boschiva... Mentre alcuni lavoranti - della suddetta ditta Petrelli, anno 1882 - stavano tagliando la legna in un punto del Matano, sopraggiunse il Sindaco, che allora era l'attuale nostro contraddittore in causa, l'egregio avvocato Aureli, il quale, accompagnato da armigeri comunali e governativi ordinò che si smettesse il taglio”.

Finita la causa davanti alla Pretura di Palombara, nell'autunno 1888 giudici, ufficiali giudiziari, parti in causa si diedero convegno direttamente sul Matano (!) per verificare sul posto la questione, qui ascoltando una trentina di testimoni. Tra la documentazione prodotta dagli avvocati dei Torlonia, un estratto catastale del 1782 sul quale compare la dizione “Matano e Cito... Montagna detta del Matano e Cito, tutta di sassi scogli e dirupi”. E l'importante indicazione che nel 1887 “sul Matano e nelle sue immediate adiacenze si trovano non meno di 33 forni di calce, de' quali la massima parte hanno servito da secoli alla cottura della calce per conto del Principe Borghese o suoi aventi causa, con legna del Matano”; altrove, su una perizia dello stesso anno: “Sul Matano, o sulle linee di confine immediatamente sottostanti, si contengono nientemeno che 33 forni da calce, descritti per ordine di antichità, ubicazione, etc. Di questi 33 forni, n. 8 sono di data antichissima, più che secolare: essi sono stati abbandonati, ed in essi nel 1887 erano cresciuti alberi aventi parecchi anni di età. De' rimanenti 25 forni, 5 servivano ai bisogni dei comunisti; 2, alternativamente, ai comunisti ed al Principe; 18, sempre esclusivamente servirono al Principe o suoi aventi causa”.

Come si sia conclusa la vertenza, non saprei dire; forse l'Università Agraria, che vantava ragioni più serie della controparte, fondate sul Breve seicentesco di Paolo V, ottenne ciò a cui ambiva; forse si arrivò a un compromesso, a una transazione amichevole, pur di chiudere la causa. Di fatto, in seguito, pochi anni dopo e tuttora, l'Università esercita piena e unica sovranità sul Monte Matano, ancor oggi disciplina il taglio periodico del bosco: è cessata però la produzione della calce, che per secoli ha visto sul Matano “fumare” innumerevoli calcare e lavorare generazioni su generazioni di calcaroli, andare e venire venditori e acquirenti della bianca preziosa materia...

“LA CALCE DI MORICONE È ANDATA GUASTA”

Se scopo primario dell'intervento dei moriconesi era la tutela del bosco, considerato che l'economia locale si basava essenzialmente sulla pastorizia, sull'allevamento allo stato brado o quasi di pecore e capre, è altrettanto vero che i sassi calcarei del Matano si rivelavano ogni giorno di più una vera manna piovuta dal Cielo, importante fonte di ricchezza per le casse del Comune prima, dell'Università Agraria poi. In quanto tale, sulla produzione di calce, e sugli annessi, i due Enti avevano fatto e facevano valere i propri diritti a spada tratta.

Una *Deliberazione dell'Assemblea dei Rappresentanti* dell'Università Agraria di Moricone, datata 26 settembre 1910, recita così: “Avendo l'Università Agraria l'uso e il diritto di far calcare e che a lei sola spetta il diritto di sorvegliare e di disporre dei sassi che si trovano nei terreni di spettanza del dominio collettivo, mostra come questo uso sia mal regolato, mal disciplinato e senza nessuna norma e che i forestieri abusando dell'indolenza del Comune che sino ad ora faceva cavar i sassi nella montagna ed in altri luoghi senza porre un freno a questo e che negli anni cavando i sassi si faceva danno alle piante ed ai cespugli che si trovano in mezzo ai sassi e che per cavar questi era d'uopo cioccare i macchioni e sradicarli con danno del bosco, l'Assemblea dei Rappresentanti... delibera unanimemente d'impedire di cavar sassi per ordine dei forestieri e che coloro che vorranno comprar sassi debbano avanzare domanda all'Amministrazione dell'Università e con questo d'impedire a tutti coloro che ora stanno a cavar sassi di lasciar lo scavo”.

Come si sarà notato, tra le righe traspare una certa polemica nei confronti delle passate amministrazioni comunali, che fino alla presa in carico del Matano ad opera dell'Università sarebbero state piuttosto *indolenti* nei confronti dei trasgressori, dei cavatori illegali di sassi. Ora le cose, sarebbero cambiate!

Ma per poter impiantare una calcara, anche per “uso della popolazione”, perfino l'Università Agraria doveva richiedere permessi all'Ispettorato Forestale di Roma e Tivoli, dato che occorreva procedere al taglio del legname boschivo. Nel dicembre 1910 il Presidente dell'Ente, Massimino Ortenzi, scrisse all'Ispettore spiegando che “la detta calcara intende farla nel Matano, montagna nel Comune di Moricone, limitrofa ai tagliati fatti quattro anni fa allo stesso scopo. Principale specie di legname è il leccino al quale fa seguito l'ornello, il carpino, lacrima di Giobbe, ammella, ecc. Il bosco è di natura cespuglioso e non può arrivare ad una certa altezza non essendo più sufficiente il bosco stesso per il necessario consumo della popolazione. La calcara in parola è uso immemorabile della popolazione la quale si fa ogni periodo di quattro, cinque anni più o meno a secondo del bisogno della calce che serve per il paese, come pure quello della legna”.

In una lettera di poche settimane dopo, Ortenzi chiariva che il quantitativo presumibile di legna necessario poteva calcolarsi in circa 20 mila quintali, su una superficie di 30 ettari, “di frasca, perché la legna grossa non c'è oppure è ridotta a minimi termini”. In un'altra missiva di poco posteriore, diretta al Prefetto della Capitale, si ricordava che gli usi civici locali erano stati regolati dal Breve di Papa Paolo V del 1611 o 1615, disciplinante i rapporti tra i *terrazzani* moriconesi e il Marchese Oddone Savelli Palombara: tra essi, *che l'Huomini del Moricone possano per uso loro proprio solamente, et non per mercantia, fare legna, fare calcare e distribuirle, o, venderle fra loro, far fronde, aratri, travi,*

travicelli, tavole et altre cose necessarie per casa et per agricoltura e pascolare le proprie bestie per tutto il territorio.

Certo, l'impianto di una calcara non era un'attività che si poteva improvvisare, organizzare in quattro e quattr'otto. A volte, in determinate circostanze, era preferibile o giocoforza affidarsi a esperti del ramo, a calcaroli professionisti, anche forestieri, provenienti da fuori Moricone. Se un Principe Borghese, per le sue ingenti necessità edilizie, avrà potuto contare su gente del mestiere a libro paga, stipendiati fissi, avveniva che le singole famiglie, per i propri fabbisogni di calce, facessero ricorso a forme diverse di approvvigionamento, rivolgendosi personalmente ai produttori, più o meno vicini.

Da noi, la cosa era facilitata dalla presenza dell'Università Agraria, la quale oltretutto beneficiava degli usi civici, nella fattispecie di ciò che elargiva il Monte Matano: sassi da cuocere e combustibile sotto forma di legna. E allora, era proprio l'Università a programmare e pianificare la produzione della calce, con appositi appalti.

Ce ne fornisce un ottimo esempio il contratto stipulato nel 1914 tra l'Università e un tale Vincenzo Luzzi, "calcarolo" abruzzese; lo riproduco integralmente perché ci illumina su una serie di questioni "tecniche"; la vicenda, lo anticipo, non si concluse bene, anzi innescò una vertenza legale che si protrasse circa un anno, dinnanzi alla Pretura di Palombara Sabina (l'intera documentazione è conservata nell'Archivio dell'Università Agraria).



Monte Matano: in una foto recente, dopo il disboscamento controllato, carico e trasporto della legna a valle mediante il mulo.

L'anno 1914 addì 19 del mese di Settembre nell'Ufficio di Segreteria della Università Agraria di Moricone è comparso il Signor Vincenzo Luzzi di Tre Monti in provincia di L'Aquila ed ivi residente il quale stipula con il Presidente della Università Agraria, debitamente autorizzato con deliberazione 5 Febbraio 1914 approvata il 21 Marzo 1914 dal Comitato Forestale N. 14908/272 ed assistito dal sottoscritto Segretario rogante, per il taglio nella macchia del Matano in territorio di Moricone della XII zona per la cottura d'una calcara di calce con i seguenti patti:

1° Il Signor Luzzi Vincenzo si obbliga tagliare detta zona di bosco a tutte sue spese non prima del 1° Novembre prossimo e non più oltre del 1 Marzo 1915 in base alle prescrizioni di massima vigenti in materia forestale in Provincia di Roma. 2° Che dal taglio vengano riservate tutte le piante non intristite ossia lasciare delle guide una ogni 10 o 15 metri quadrati secondo la possibilità. 3° Che il taglio deve essere fatto regolare, uniforme vicino al ciocco senza che questo resti leso ma non troppo alto perché la ceppaia non invecchi e fatto a scivolo, affinché l'acqua non danneggi la parte tagliata. 4° Il Signor Vincenzo Luzzi si obbliga cuocere con detta legna quella quantità di calce che sarà bastante, con il diritto che la Università Agraria possa prelevare a suo favore, senza pagarla, la quantità di 50 pesi di calce ad uso Romano cioè di decine 40 pari a chilogrammi 133. 5° Il Signor Luzzi si obbliga garantire la perfetta cottura della calcara ed all'occasione che la legna non bastasse dovrà subito informare la Università Agraria. 6° Il prezzo della calce che il Signor Luzzi stabilisce di vendere agli Utenti è di lire 2 a peso, talché dei 1300 pesi circa che produrrà la calcara, dovranno prelevarsi l'ammontare di 50 pesi lasciati per la Università Agraria ed il resto verranno pagati dagli utenti che acquisteranno la calce subito appena avranno trasportata la quantità loro necessaria. 7° Gli Utenti saranno tenuti ad acquistare la calce come viene stabilito dallo stile mercantile, cioè di 3 qualità, ossia grande in sassi grossi, in pezzi mediocri e polvere. 8° Sarà dovere della Università Agraria provvedere ai legnami sufficienti per la capanna e copertura di essa e della calcara, restando il trasporto a carico del Luzzi. 9° Il Signor Luzzi sarà tenuto al contratto e caso contrario lo abbandonasse o non facesse più detta calcara sarà tenuto ad una penale di lire 200 quale risarcimento della mancata opera e lavorazione.

Il presente atto è stato scritto in duplice copia esemplare e confermato dal contraente Signor Luzzi Vincenzo e dal Presidente Signor Ortenzi Massimino e dai membri del Consiglio d'Amministrazione, restando le spese del contratto e di registro a carico del Signor Luzzi Vincenzo.

[Firme:] Vincenzo Luzzi Calcarolo, Davide Luzzi insegnante garante, Ortenzi Massimino Presidente, Papi Francesco, Di Agostini Ilario, Eripardi Antonio
Il Segretario Bartolomeo Petrocchi

Una lista annessa al fascicolo da cui tolgo questo contratto, enumera 92 moriconesi, "Utenti che hanno prenotato la calce dai calcaroli", per un totale di 1443 pesi; il quantitativo di 1300 pesi circa riferito al punto 6, è dunque inferiore rispetto al quantitativo preventivato. Tra gli utenti segnalò un Mariano Giubettini che prenota 40 pesi, Domenico De Fulvio 30, Angelo De Fulvio idem, Francesco D'Ignazi 22, Stanislao Cupelli 20 pesi, Silvestro Cupelli ed Evaristo Lebani altrettanti, l'Avvocato Stanislao Aureli 45 pesi, Benedetto Frappetta 8; coloro che ne prenotano di più sono Luigi Vellucci con 60 pesi e Antonio Foschetti con 80.



Cartolina illustrata dei primi del Novecento con la via Stanislao Aureli, intitolata all'Avvocato ed ex Sindaco di Moricone, patrocinatore degli interessi della comunità locale.

All'ottavo punto del contratto sta scritto che era obbligo dell'Università Agraria fornire il legname occorrente alla copertura della calcara, e difatti così essa fece. Ma, ecco qui il fattaccio, il calcarolo Luzzi, lo si scoprì in seguito, non fece ricoprire come avrebbe dovuto la struttura della calcara da lui costruita: alla conclusione della cottura, gli operai, abruzzesi, fecero crollare la volta dell'impianto; senonché subito dopo, ai primi di maggio piovve parecchio, l'acqua guastò irrimediabilmente parte della calce prodotta, che oltretutto risultò pure *bruciata*, ossia cotta troppo.

Informate del fatto, solo poche persone che avevano prenotato la calce, si presentarono a ritirla. Essendosene poi andati, i lavoranti, il Comune svendette a un muratore locale la calce avariata per 70 lire, e a un certo numero di privati la rimanente.

Di qui ne nacque la vertenza suddetta, benché fosse subito evidente la colpa dell'imprenditore calcarolo: difatti l'anno successivo egli riconobbe le proprie responsabilità, "della calce guasta causa che la calcara non è stata coperta con capanna". Si addivenne perciò a un accordo in base al quale il Luzzi ricevette parte dei denari introitati dall'Università con la vendita della calce ammalorata e no, il resto della somma servì a pagare Luigi Vellucci e Marco Fedeli di Moricone che avevano anticipato denari, somministrato vino e generi alimentari agli operai addetti alla calcara.

Nonostante le beghe insorte col Luzzi, la pratica di affidare a dei forestieri la produzione di calce, continuò nel tempo: ancora nel 1949 abbiamo notizia che l'Università Agraria diede a Donato Chioda residente a Canzano presso L'Aquila, la "concessione della cava di calce in località Matano", dietro il versamento della cospicua somma di 30 mila lire.

UN PRIMO “SUCCO” DELLA STORIA

Alessandro Manzoni, che non ha certo bisogno di presentazioni, termina i *Promessi Sposi* mettendo in bocca a Renzo e Lucia il *sugo di tutta la storia*, in sostanza che Dio vede e provvede, per cui bisogna comportarsi di conseguenza. Senza voler fare dei paragoni impossibili tra l'immortale e universale capolavoro e la mia operetta destinata a un pubblico locale e alla fruizione a breve termine o quasi, anch'io vedo però in questo mio lavoro un “succo”, condensato della storia, e lancio - spesso per interposta persona, facendo parlare altri - “sollecitazioni” di natura certo più profana, che comunque ritengo meritevoli di qualche attenzione; sperando di far breccia in qualche anima buona e sensibile ovvero - fatto ugualmente positivo - di innescare un dibattito che prima o poi qualche risultato potrà conseguirlo. Metaforicamente, lancio il sasso nello stagno, i cerchi man mano si allargano, comincia la discussione. Così almeno mi auguro.

Per riassumere dunque il “succo” della presente pubblicazione, e con l'intento di essere propositivo, alle parole pervase di poesia di Delio Brigà faccio seguire due “prose” altrettanto dense di significati: la prima è quella degli “Operatori Ambientali” che hanno curato la redazione del volume sulle calchere dell'Alto Garda e Ledro, una delle mie fonti principali; la seconda prosa è quella di un autore, Robertino Ghiringhelli, il quale, propugnando la conservazione delle fornaci “per trasmettere la memoria tra società, storia e arte”, allarga il discorso a tutti i manufatti di archeologia industriale e non solo.

Concludendo il loro libro, così scrivevano i suddetti Operatori Ambientali: “Alla fine ... si fa sentire un po' di nostalgia. È la nostalgia per un lavoro antico che i nostri tempi di grande produttività hanno cancellato. L'unica cosa che resta da fare è sforzarsi, ogni tanto, di ricordare... Abbiamo provato a rendere giustizia, come potevamo, alla memoria del passato. Un passato non glorioso, non prepotente. Un passato teatro di un unico eroismo, quello del sopravvivere. Non ci resta che dire grazie a tutti coloro che hanno voluto darci una mano”.

Sempre dalla medesima opera, tolgo quest'altro passaggio, intonato sulla stessa linea d'onda: “Si sono restituite alla comunità nella loro integrità anche architettonica, delle strutture produttive ormai in disuso ma che fino a non molti anni fa trovavano la loro collocazione nell'ambito dell'economia locale influenzando tradizioni e abitudini di vita ad esse collegate. Con questa iniziativa che riscopre e valorizza un importante manufatto di archeologia industriale, il museo [quello Civico di Riva del Garda, partner dell'iniziativa di conoscenza e recupero delle calchere di quelle zone], si conferma come centro di documentazione ambientale in grado di fornire, attraverso informazioni tecniche e culturali, una precisa testimonianza sulle modifiche territoriali, costituendosi come archivio della memoria storica” e protagonista della salvaguardia di antiche strutture produttive.

È un'esortazione, anzi quasi una sfida, che gli Enti pubblici di Moricone e di ambito sovralocale - a partire da Comune, Università Agraria, Parco dei Monti Lucretili, Comunità Montana - dovrebbero raccogliere e far propria, con le modalità che riterranno più opportune; magari allestendo qui - tale è il mio auspicio -, torno a ribadirlo, un Eco-Museo all'aperto per tutelare e valorizzare, in totale armonia con l'ambiente e con le specie che ci vivono da sempre, proprio i suddetti manufatti, veri reperti di archeologia della produzione: le calcare, eppoi l'apparato idraulico della condotta, fino ai mulini e

così via di cui sto per raccontare; tessere di un affascinante mosaico, del lavoro e della cultura materiale, testimonianze preziose del nostro passato e della nostra storia. Per il momento, l'Università Agraria ha dato il "là", ha dato avvio a questo processo di appropriazione della memoria storica locale: anche, e chiedo scusa se *non* è poco!, attraverso questo libro.

Conferma Robertino Ghiringhelli, rifacendosi alla "Carta di Amsterdam", documento approvato nella città olandese il 25 ottobre 1995, che vincola i paesi europei alla salvaguardia del patrimonio architettonico e al recupero delle culture locali sul tema: "Le vestigia, i resti, ricchi o poveri, cioè civili, di un periodo sono un tutt'uno con la tradizione, il *common sense*, il modo di vivere. Se conservati, tramandati, usati nel presente quotidiano diventano i luoghi della visione, la memoria attiva di una civiltà. Non hanno, quindi, meramente una funzione di gemma all'occhiello di questo o quel territorio, ma diventano cultura e didattica sociali per comprendere, insegnare e capire l'uso e la funzione dei singoli edifici, manufatti, opere nel territorio ed i relativi ritmi di vita economica e sociale. E compete proprio agli enti locali, ai municipi, alle comunità scoprire e proteggere queste tracce del passato e inserirle nella pianificazione della conservazione e sviluppo del mondo di loro pertinenza, riqualificandole all'interno dei contemporanei ritmi di vita quale parte integrante del *comune sentire*...

"Oggi la tutela, la conservazione ed il restauro di un ambiente non sono più, agguanto finalmente, considerati sfizi, manie di uno sparuto gruppo di svitati, originali, eccentrici nemici giurati del moderno e di qualunque intervento ex novo, ma vengono analizzati e difesi come uno dei momenti qualificanti l'attività pubblica di una società, di un'amministrazione. E questo vale ancora di più per quello che viene definito un ambiente o un oggetto povero, in quanto di uso comune. Le fornaci da calce rientrano in questo caso... Le fornaci da calce rappresentano nelle epoche passate la ricchezza del luogo ed una fonte non secondaria di acculturamento professionale e di crescita sociale... La loro salvaguardia non ha solo un significato nostalgico, ma è la manifestazione concreta della tutela civile di un habitat caratteristico della storia e della vita quotidiana della civiltà. La conservazione delle fornaci pertanto, senza far tanto pesare il costo economico, ma tenendone conto, è prima di tutto culturale". Questo autore si spinge avanti fino a proporre di recuperare le calcare per "un uso sociale o professionale. Sociale vuol dire luoghi d'incontro, di studio, di svago e di osservazione di un paesaggio e di una natura, per certi versi ancora pre-boom economico. Professionale significa programmare un recupero non solo museale, ma anche economico della lavorazione e produzione della calce e del mestiere del *calcinatt*".

Miniatura medievale raffigurante l'impasto della calce e il suo utilizzo principale, quello edilizio.



NUOVE STORIE DEI TEMPI PASSATI: L'ALABASTRO DI MORICONE

Documenti dell'Università Agraria di Moricone, risalenti al 1887, attestano la presenza sul Monte Matano, territorio di Moricone, di un numero impressionante di fornaci da calce: ben 33. Ciò dimostra implicitamente l'abbondanza della materia prima locale, la roccia calcarea, la sua bontà dal punto di vista qualitativo; fa di Moricone un paese per certi versi "industriale", dedito in maniera non saltuaria all'attività estrattiva e di cottura delle pietre, che a questo punto costituiva, per l'economia locale, un cespite di entrate non indifferente. Serviva, la calce prodotta, a ingrandire l'abitato - veniva cioè consumata sul posto -, ma molto probabilmente era venduta anche fuori, che so? alla vicina Stazzano nuova in fase di edificazione, e perché no?, a più largo raggio, agli altri villaggi dei dintorni, senza scartare la Capitale.

Accanto alla calce, la "regina" per eccellenza tra i prodotti indispensabili ai muratori, c'è stato un secondo materiale di origine lapidea che ha dato lustro al villaggio, insomma, un'altra prelibatezza nostrana: l'*alabastro di Moricone* (col nome di alabastro si definiscono due specie di rocce sedimentarie, di composizione differente: l'alabastro calcareo, il nostro, è di origine calcitica, cioè carbonato di calcio, mentre l'alabastro gessoso è di origine gessosa, solfato di calcio idrato; si presenta in aggregati concrezionati, zonati o fibro-raggiati, depositi in ambienti sotterranei da acque particolarmente dure; il tipo moriconese ha colorazioni giallo-brune, grazie alla presenza di ossidi di ferro; viene usato a scopo decorativo, per lavori ornamentali, ad esempio per fare vasi, statuette e, in lastre sottili, vetrate per le chiese).

Per quanto ne so, la prima citazione dell'alabastro di Moricone si ha nel 1630: un decennio dopo essere diventato proprietario del feudo di Moricone acquistandolo dai De Palombara, il Principe Marc'Antonio Borghese (1601-1658), creditore nei confronti della Comunità locale, si fa cedere da questa, per l'equivalente della somma di 300 scudi, una "cava e vari locali" per l'estrazione del minerale; la cava era situata nel luogo della Porcareccia, tra il campo sportivo e il Risecco. In quale misura i Borghese considerassero importante questa cava, lo si deduce da una stima dei beni del feudo moriconese stilata per loro conto nel 1728: "Frà l'altre prerogative di questo feudo vien maggiormente stimato per l'insigne vena di alabastri cotognini, e d'altri vari e vaghi colori, che non invidiano gl'orientali, ed è posta in luogo commodo, e poco lungi dalla terra, e nell'anno

1645 fu aperto il cavo e quantunque sia superficiale, tanto furono cavati quantità d'alabastri, che servirono a fare tutti i stipiti et architravi delle porte degl'appartamenti nobili e terreni del magnifico, e gran Palazzo Borghese in Roma, com'oculatamente da tutti si vede, e fu lasciato scolpito nello stesso sasso ch'imbocca nel cavo il suddetto millesimo 1645" (documento dell'Archivio Segreto Vaticano, fondo Borghese).

Palazzo Borghese a Roma.



Ulteriore testimonianza si trova nel volume di Domenico Montelatichi, intitolato *Villa Borghese fuori di Porta Pinciana, con ornamenti, che si osservano nel di lei palazzo*, pubblicato a Roma nell'anno 1700. Descrivendo il sontuoso edificio, all'epoca appartenente al Principe Giovanni Battista Borghese, lo scrittore elenca alcuni busti della nobile famiglia: *sopra scabelloni di pietra lavorati à guisa di piramidi, due con le faccie ricoperte d'alabastro fiorito, e con li zoccoli, piedistalli, e cimase di marmo nero venato di giallo, e bianco; e altri due incontro, ornati ancor nelle faccie d'alabastro detto di Moricone, castello del Sig. Prencipe, in cui ne stà la cava*. Nel 1703, altra citazione: discorrendo di Moricone, Carlo Bartolomeo Piazza, sacerdote della Congregazione degli Oblati di Milano trasferitosi in Sabina (prima di me!), scrisse che il nome del paese era stato *reso da pochi anni celebre ... dalla Cava di Alabastro, di quà poco discosto ritrovata, sparso ormai per tutta l'Italia; con molto vantaggio di questo popolo* (la congregazione oblata, tuttora fiorente, fu fondata da San Carlo Borromeo nel 1578, potenziata dal di lui cugino, il Cardinale Arcivescovo Federico Borromeo, entrambi "di casa" nella mia Peschiera Borromeo).

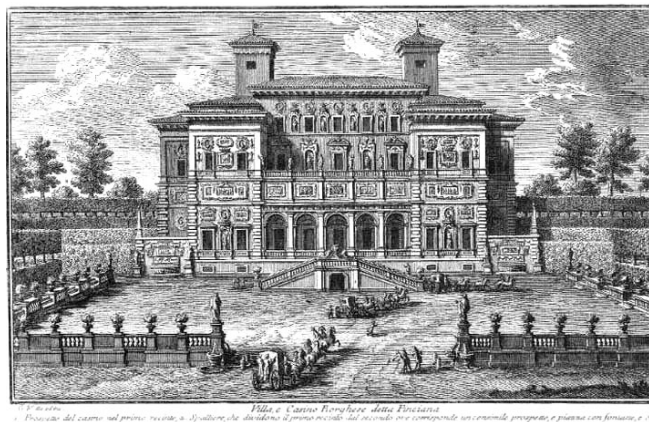
Nel secolo successivo un altro autore tornò sull'argomento: Agostino Cappello, in una relazione letta all'Accademia dei Lincei nell'agosto 1824, poi ripresa e pubblicata a stampa, così si espresse sull'alabastro di Moricone: "Non sarà fuori di proposito" il parlare delle "belle rocce che osservai" dalle parti dell'Aniene; *sono, queste, formazioni di tufo calcareo friabile, travertino solido, alabastro, concrezioni piccole e globose, e concrezioni a strati concentrici, ma non assai compatte, capaci di un bel pulimento, [da] meritare, generalmente parlando, il nome di alabastro di commercio, come quello che 9 miglia al Nord Est di Tivoli traevasi, oltre già un secolo, da una cava esistente nel territorio di Moricone. Era tenuto in pregio l'alabastro di Moricone, e commerciavasi con tutta l'Italia, formando in quel tempo la ricchezza di quel piccolo luogo*.

Soltanto tre anni dopo Giuseppe Antonio Guattani, nel primo tomo dell'opera importantissima *Monumenti sabini*, edito in Roma nel 1827, aggiungeva qualche altra notizia. Come si sa, l'opera del Guattani si avvale, per le illustrazioni e varie informazioni fornite, del contributo del grande incisore e artista Ludovico Prosseda, celebrità moriconese; fu sicuramente lui a parlare all'autore del nostro alabastro: *Il castello [paese] di Moricone ha nel suo territorio una cava di alabastro capace di un bel pulimento, e nel quale variano graziosamente le tinte e le gradazioni del rosso e dello scuro che cristallino è sovente ed agatato*.



Gonfalone dell'Università Agraria di Moricone, con la lastra di alabastro proveniente dalla cava del paese.

Sotto: Villa Borghese.



Villa di Casino Borghese della Pinciana
 Pinciana del campo sul primo recinto, a. Spallare, che dividono il primo recinto dal secondo, e corrisponde un'annata prospetto, e piazza con fontana, e

Si crede che tale alabastro non sia che una 'stallatite' formata sul macigno di travertino da acque minerali che filtrando dalle colline adiacenti l'impregnano di sughi metallici, i quali servono poi a fiorirlo e colorarlo (Guattani dedicò al Prosseda le seguenti belle parole, felicitandosi per aver associato in tal lavoro per l'esecuzione de' disegni e de' rami un ingenuo [puro, nobile] pittore ed incisore sabino, il Sig. Ludovico Prosseda di Moricone tanto infiammato di amor patrio, che istruito nelle belle lettere e valente nell'arte sua).

Ai giorni nostri, all'alabastro di Moricone ha accennato il Professor Luigi Filippetta, in alcune noterelle comparse tempo fa sul "Grillo parlante", giornale *on-line* o *blog* curato da Pierluigi Camilli, con una premessa degna d'essere trascritta alla lettera: un "tema da sviluppare, con severa attenzione epistemologica e sempre nel solco delle microstorie, potrebbe essere il lavoro storiografico sul complesso della captazione dell'acqua alla sorgente di Casoli, la costruzione della condotta, delle *refote* e dei mulini e frantoi idraulici a Moricone ad opera di Marc'Antonio Borghese e secondo la volontà dello zio papa Paolo V nel 1619. L'importanza di questo lavoro storiografico non sta tanto nel suo limite territoriale, perché, pur riguardando soltanto Moricone, avrebbe un forte spessore di ricerca storiografica generale. Infatti tale lavoro visto in prospettiva locale avrebbe un significato angusto e quasi risibile. La sua validità sta invece nella sua estensibilità all'interno del quadro nazionale ed oltre, addirittura di tutta la civiltà occidentale come elemento della storiografia della prima rivoluzione industriale, di cui è una delle prime testimonianze, se non addirittura la prima in Italia. Lo so che prima d'ora molti lavori pseudostoriografici, anche condotti nell'Ottocento, si sono inutilmente baloccati nella romanità o nella sabinità delle origini del nostro paese, ma il vero significato di un lavoro storiografico su Moricone starebbe proprio nella sua collocazione nel quadro della prima rivoluzione industriale. Dico di più: starebbe anche nelle opere di ingegneria idraulica cui prestò forse la sua opera Pietro Bernini, che nell'esecuzione dei lavori forse vi scopri un alabastro particolare, detto poi alabastro di Moricone (non per niente il figlio Gian Lorenzo con quell'alabastro scolpì una parte del basamento del Baldacchino di S. Pietro)".

Dell'alabastro di Moricone, mio suocero Erminio Frappetta, pittore scultore liutaio moriconese (1914-2003), curioso per natura, cultore delle patrie memorie, conservava gelosamente un paio di lastre: la pietra da cui provenivano era stata scavata verso la località Porcareccia da suo fratello Claudio, sopra menzionato. Erminio la fece tagliare, ottenendo appunto le due lastre; una è stata donata all'Università Agraria di Moricone, di cui era stato Commissario, in occasione dello scoprimento della targa realizzata nell'agosto 2014, alla vigilia del Centenario della nascita, targa poi affissa nella sala dell'Università, a lui intitolata (oltre a collezionare queste ed altre *pietre* speciali, egli la pietra usava scolpirla; oltre al classico marmo, per diletto si applicò perfino su uno scoglio di roccioso calcare che fronteggiava la propria abitazione di via Roma: secondo alcuni era il suo autoritratto, secondo altri, il volto di... Cristo!).

Riguardo alla cava di alabastro, a un certo punto, forse perché era andata esaurita la vena del prezioso materiale lapideo, venne dismessa; per molto tempo restò una specie di galleria utilizzata dai ragazzi per i giochi d'avventura; in tempi recenti è stata eliminata per la costruzione del cosiddetto "anfiteatro", oggi trasformato in Asilo Nido comunale, soprastante il campo sportivo.

LE ALTRE “INDUSTRIE”: CARBONERE E NEVERE

L'abbondanza di legname ha fatto sì che in certe zone della montagna esso fosse sfruttato per impiantare anche le carbonaie, alias *carbonere*, associabili per certi versi alle calcare, rappresentando un'analogia attività industriale o para-industriale; in altri termini, un ulteriore esempio di paleo-industria locale “detta del fuoco”, importante capitolo dell'archeologia industriale. Seguendo criteri ben precisi si impilavano rami e fucelli non troppo grossi di legna, dando alla struttura la forma di un cono; la si ricopriva con terra pressata a volte mista ad argilla, infine si dava fuoco all'interno, che si riscaldava, attraverso qualche minuscolo sfiato *fumigava* lentamente per più giorni in assenza di aria, alla temperatura di oltre 400 gradi centigradi; cessata la combustione, si scoperchiava il tutto; così facendo, si era prodotto del carbone di legna, dell'ottima carbonella, leggera eppur capace di sviluppare un alto potere calorifero.

Rispetto al lavoro del *carcarolo*, quello del carbonaio era indubbiamente meno pesante e martellante: se l'*uomo della calce* era costretto ad alimentare la sua fornace ogni 3 minuti per 24 ore al giorno e per una settimana (dove i turni), e non poteva star solo ma doveva giovare dell'aiuto di chi gli passava le fascine; il carbonaio poteva anche essere del tutto autonomo e permettersi il lusso, una volta completato e acceso l'impianto, di distrarsi per un certo lasso di tempo, controllandone di tanto in tanto la corretta “fumigazione”; egli poteva perfino riposare in qualche capanno improvvisato o anfratto della roccia; però non godeva di alcuna compagnia (ammesso e non concesso che la desiderasse, o che qualcuno volesse fargli compagnia): era un eremita sulla montagna. Difficile com-

unque che il carbonaio oziasse, durante la combustione del cono: aveva da sistemare la carbonella dell'*informata* precedente, per venderla quando sarebbe sceso a valle, in paese; tagliava la legna per quella successiva, trasportandola in sito. Siccome il suo raggio di azione necessariamente si allargava, spesso, anziché caricarsi sulle spalle la nuova legna, preferiva allestire altri spiazzetti apposti con legna a portata di mano: ciò spiega il numero elevatissimo dei resti di carbonere rinvenuti nel bosco durante le perlustrazioni alla ricerca delle calcare e di una certa grotta di cui parlo più avanti.

Carbonaia in funzione: sui monti del territorio la produzione del carbone di legna era una attività largamente praticata.



Il monte *Le Carboniere*, in quel di Palombara Sabina, facente parte del massiccio di monte Gennaro, esplicita chiaramente l'attività che su di esso si praticava in grande stile. Se il pascolo e l'agricoltura "fin dall'epoca preistorica hanno avuto un forte impatto sul degrado del bosco, ... è forse con la diffusione delle carbonaie che il bosco ha subito i maggiori danni, con particolare riferimento al periodo storico in cui, cessato il commercio della neve (metà XIX sec.), questa attività divenne la principale fonte di sostentamento per le popolazioni locali. Ancora oggi si riconoscono le aree occupate un tempo dalle carbonaie, cerchi di terra nerastra inglobati dalla vegetazione" (Ente Parco). Specializzati nel fare le carbonere, erano i monteflaiesi: ma essi non si limitavano a operare nel proprio Comune, al contrario si spingevano in tutti i dintorni; sui versanti soleggiati del Monte Matano, quelli che guardano verso Moricone o Stazzano, erano di casa, grazie alla bontà del legname che qui cresceva a profusione.

Traccia della loro attività è offerta dai residui dei roghi; in molti punti sono visibilissime ampie macchie nerofumo, con resti combusti; fin sulla vetta della montagna si trovano carbonere, sfruttando i piccoli spiazzati del crinale, che non è "a lama di coltello" ma appunto un po' spianato; dove invece il pendio era più o meno accentuato, per realizzare lo spiazzo si creava a valle una sostruzione con i macigni, che qui ovviamente abbondano, riempiendo l'invaso con altri sassi più piccoli, ricoprendo infine il tutto con la poca terra che si riusciva a raccogliere nei pressi; molte grandi carbonere abbiamo rintracciato sul Matano; alcune altre, più piccole, presso il ponte del Diavolo, vicino al condotto idrico di Casoli-Moricone.

Molte fonti dell'Archivio di Stato di Roma attestano la produzione di carbone sui nostri rilievi montuosi e collinari: per esempio nel 1851 Pietro Giovannini viene autorizzato a recidere e carbonizzare la legna nella macchia di Colle Fagiano nel territorio di Stazzano; tre anni prima il medesimo aveva invocato provvedimenti affinché si trovasse chi aveva "provocato l'incendio di una macchia nel territorio di Moricone, della quale aveva acquistato una parte per tagliare alberi da carbone".

A proposito della raccolta e conservazione della neve, tale lavoro interessava, per ragioni evidenti, i paesi e le località poste più in alto, tipo Monteflavio, mentre Moricone e i villaggi del fondovalle ne erano coinvolti solo marginalmente, come via di transito verso Roma, l'area di maggiore richiesta.



Sulla piattaforma di un'antica carbonera, presso la vetta del Matano.



Cartolina illustrata della zona di Palombara con il massiccio di Monte Gennaro (primi anni del Novecento)

Ma una “strada della neve può essere comunque individuata in quella che passa lungo il Fosso di Casoli, tra le pendici del Monte Matano e del Monte Gennaro”, la cui vetta d’inverno è spesso innevata, costituendo pertanto, allora, una buona zona di ammasso, di “produzione” della candida gelata merce, utilizzata come antipiretico, per la conservazione dei cibi e la sorbetteria. Testimonianza di questo commercio, di questo passaggio, è data appunto dal nome “strada della neve” che si incontra in diversi Comuni della zona, da Moricone a Palombara Sabina a Monteflavio ed altri.

A Monteflavio esiste tuttora la cappella dedicata alla “Madonna della Neve”: pare sia stata eretta a fine Seicento in segno di ringraziamento per ripetute copiose nevicate, che per diverso tempo assicurarono agli abitanti del paese lucrosi guadagni con la città di Roma. Altra edicola religiosa intitolata alla “Madonna della Neve” si trovava sul Colle Mozzone in direzione del Pellicchia: dopo l’invenzione e l’uso generalizzato dei frigoriferi elettrici, venuto meno il commercio della neve, le si cambiò dedicazione, diventò “Madonna delle Carbonere”, l’altra attività cardine del territorio.

Per quanto concerne il Monte Gennaro vero e proprio, 1271 metri di altitudine, sarebbe meglio chiamarlo “Pizzo di Monte Gennaro”; per molti palombaresi è semplicemente *lu pizzu*. Sulle vecchie carte topografiche figura sovente come *Monte Zappi*, ma si tratta di un errore, con risvolti comici, nel quale sono incorsi vecchi topografi del primo Ottocento: avendo chiesto ai pastori locali il nome della montagna, essi risposero *il monte de’ zappi*, dove portavano a pascolare gli *zappi*, che nel dialetto locale e sabino altro non sono che... i caproni!

L’equivoco, ahimè, stenta a morire, spesso si ripresenta ancor oggi! In verità, l’origine toponomastica di Monte *Gennaro* sarebbe molto aristocratica, perfino sacra: rimanderebbe al Dio Janus, Giano bifronte, a cui pare fosse intitolata un’ara situata sulla cuspide triangolare della montagna; dopo l’Editto di Costantino dell’anno 313, il culto della divinità pagana fu “riciclato” in senso cristiano, cioè sostituito, per consonanza, da quello di *Ianuaris*, diacono e compagno di martirio di San Lorenzo patrono di Tivoli, nome modernizzato in seguito come *Gennaro*; in suo onore, secondo un documento del secolo X commentato da Jean Coste, risultava costruita una chiesa sul monte omonimo (*Mons Sanctii Ianuarii* ... “chiesa di San Gennaro posta sulla cima del monte”).



Neve sui monti Lucretili, sullo sfondo il Pellecchia. Nei tempi passati la raccolta e il commercio della neve davano lavoro a molte persone.

Ancora più fruttuosa per la raccolta della neve si rivelava la sommità del Monte Pellecchia, 1369 metri s.l.m., dove “si scorgono, parzialmente nascosti dalla vegetazione, delle depressioni che un tempo costituivano i cosiddetti *pozzi della neve* [circa 7 doline]. Localizzati sul versante esposto a nord, sono ancora facilmente individuabili i due pozzi più bassi (Pozzo Candese, Pozzo La Melazza), meno i restanti.

La neve raccolta nelle depressioni sotto l'effetto della pressione diventava ghiaccio. Al momento del trasporto, il ghiaccio veniva tagliato in blocchi e avvolto in balle di paglia e canapa per evitare che si sciogliesse durante il viaggio notturno. Il trasporto sui sentieri di montagna avveniva con i muli fino al raggiungimento delle strade carrabili, dove carri trainati da buoi, detti *barrozze*, caricavano il ghiaccio” trasportandolo a destinazione di notte, per evitare o diminuire la liquefazione (Ente Parco).

142

Così come, in questo libro, si propone la tutela e la valorizzazione delle calcare - preziosi reperti di archeologia industriale, “minore” fino a un certo punto -, a mio modo di vedere sarebbe opportuno si facesse altrettanto con le *carbonere* e le *nevere*, e con tutti gli altri “impianti produttivi” dei tempi passati, perlopiù in pietra o che trattavano la pietra, quali ad esempio, per Moricone, il sito della cava di alabastro, i mulini e i manufatti ad uso idraulico loro connessi, cioè la condotta dell'acqua e la “scalinata” dei quali mi occuperò più avanti, perfino con i graziosi fornetti per cuocere il pane di cui sopravvive qualche esemplare nelle nostre campagne: testimoni silenziosi, ma non muti, di un passato di cui occorre serbare memoria, per non sentirci sradicati; al contrario per affondare le radici là dove viviamo e/o operiamo, per conquistare o rafforzare il senso di appartenenza alla comunità.

Colli Sant'Antonio e Palombara: caratteristici fornetti, tradizionalmente usati per cuocere il pane e seccare i fichi.



CALCHERE COME GROTTA

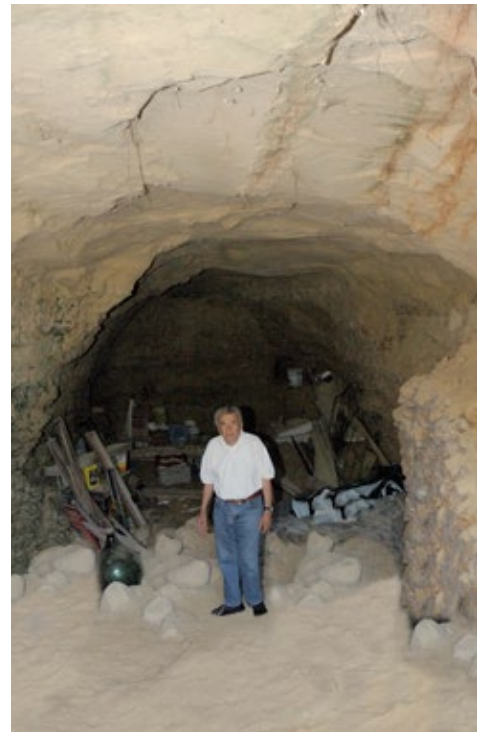
Nel dicembre 2014, quando io e agli altri due compagni di avventura e scoperta (Silvano Cupelli ed Efisio Frappetta) ci siamo trovati al cospetto della calcara di Moricone, quelle intatta, aperta alla base, credo che ciascuno di noi abbia pensato che poteva essere una tana ideale per animali selvatici, che so? lupi volpi pipistrelli (dei cinghiali, solo i piccoli, per via dell'ingresso a larghezza ridotta). Ciononostante, il più coraggioso ci si è subito fiondato dentro, dopodiché, rassicurati dalle sue parole, ci siamo calati giù tutti quanti. Della sorpresa che ne è derivata, in ordine alla struttura, all'architettura del pietroso manufatto, ho già riferito. Ma il secondo aspetto che mi ha stupito e piacevolmente impressionato, è stato la totale pulizia dell'ambiente interno, della cavità: nessun elemento o residuo che indicasse la presenza e frequentazione da parte di esseri viventi; nessun detrito anomalo, tantomeno immondizia, niente vegetazione infestante, rovi, rampicanti.

Condizioni perfette! Come se l'edificio fosse stato appena terminato, e non fossero invece trascorsi diversi decenni, forse addirittura un secolo e più, dalla sua costruzione. Come se nessuno, allora e nel frattempo, vi avesse messo piede o... zampa!

Che sulla cima del Monte Matano esista quella certa spelonca a cui ho accennato in precedenza, è noto, ma solo a pochi: meno ancora sono quelli che l'hanno visitata, specie da quando il bosco l'ha seppellita nel verde, occultandola, rendendola in pratica introvabile; si favorisce di usi culturali in ere remote, di sacralità, di ricetta per iniziati, sacerdoti e uomini primitivi... Nei dintorni dell'abitato di Moricone si aprono altre grotte più comuni, più alla portata di mano: comunque grandiosa quella sotto Colle Palombara -; stupefacenti i cunicoli o corridoi sotterranei scavati e realizzati "pietra su pietra" dagli antichi Romani per le loro ville rustiche, per le cisterne, per i depositi di acqua potabile, tipo quelli del casale Arioni lì vicino, di Crovagnano e Lunghino, Santo Nicola, Colle Cerrati, Colle Sant'Antonio, sopra al ponte di Stazzano nei pressi dei *maceroni* e dirimpetto al maneggio per cavalli, sul Colle Malizia a Stazzano Nuovo.

Per non parlare poi degli ambienti che stanno al di sotto dell'attuale cimitero comunale, strutture della straordinaria villa romana (con unita cisterna idrica di circa 20 metri di diametro) di cui hanno scritto molti archeologi; la quale villa, se resa fruibile, potrebbe rappresentare un vanto, oltre che la principale attrazione turistica per il paese; seguita a ruota, a livello di manufatti, dalle nostre calcare, la condotta idrica e il resto...

Cisterna sotterranea romana di Colle Arioni e grotta di Colle Palombara, con Claudio Frappetta.



Nel 2002 il Comune di Moricone ha prodotto uno “studio di fattibilità, nella prospettiva di uno spostamento del cimitero in altro luogo, così da poter valorizzare i resti di questa villa. Nel 2004 il Dott. Zaccaria Mari condusse un ulteriore ed articolato studio volto alla realizzazione di un programma di valorizzazione di quest’area. Purtroppo ambedue gli studi sono rimasti a un livello preliminare e non hanno portato ad un miglioramento dell’area” (Enrico Giubettini).

Dell’area del camposanto di Santa Lucia (vincolata ai sensi della Legge 1089 del 1939), gli archeologi Mari e Sperandio, sul libro del Parco, scrivono questa scheda: “Grande platea quadrangolare costruita (larghezza metri 80, lunghezza 100 circa), su cui si estende il cimitero di Moricone. Lato Ovest: muri reticolati presso casette rustiche, quindi terrazzamento angolare in *reticolatum* con massicci contrafforti abrazi (lunghezza massima metri 3,50, larghezza 1,35), scavato negli anni Cinquanta quando si rinvennero lungo di esso anche alcune esedre. Lato Nord: sporgenza rettangolare con analogo terrazzamento a contrafforti, ma crollato e interrato. Lato Est: sul ciglio della strada per Montelibretti altro terrazzamento rinforzato, in più punti crollato, che presenta presso lo spigolo un’esedra; nel 1896 qui fu notato un cunicolo di drenaggio - per le acque di scolo - che si inoltrava profondamente sotto la platea. Sulla spianata sotterraneo inaccessibile, forse il criptoportico ‘che continua sotto il cimitero’; nel vicino terreno coltivato erano ambienti della villa, come dimostra il rinvenimento nell’Ottocento di mosaici e di una statua e nel 1972 di altri mosaici. Presso la chiesetta di S. Lucia, tombe costruite su altri resti murari. A quota superiore, accanto al fontanile, *piscina* circolare (diametro metri 20 circa)”, per raccogliere l’acqua piovana. Sul vicino Colle Cerrati, aggiungono gli stessi autori, “sulla spianata tra la sommità del colle e il ciglio Est, presso una casetta diruta, è una cisterna (metri 4,95 x 2,35) quasi completamente ipogea con volta molto ribassata. Un’altra vicina casetta poggia su un muro cementizio”.

Ugualmente risaputo è l’utilizzo che dei suddetti anfratti naturali e artificiali hanno fatto nel corso del tempo coloro che lì vi hanno trovato rifugio in determinate tragiche circostanze; per esempio si ricordano i prigionieri inglesi, americani o sud-africani sfuggiti alla cattura durante l’occupazione tedesca dell’ultima guerra mondiale, i renitenti alla leva italiani, gli “sbandati” dopo l’8 settembre 1943. Chi può escludere che alcuni di questi sventurati non si siano rifugiati dentro le calchere, momentaneamente inattive? Ben riparate, fresche d’estate e tiepide d’inverno. Mimetizzate alla perfezione nel bosco, roccia su roccia, pietra su pietra, praticamente invisibili laddove la lecceta era rigogliosa, invisibili come i loro occupanti... Ai quali la pulizia, l’ordine non facevano difetto, tanto da non lasciar traccia del loro passaggio o residenza più o meno stanziale.

Già che siamo in tema di grotte, dedico qualche riga al famoso “pozzo fornello” o *puzzu furnillu*, ovvero “fornello dei giganti”, in quanto alcune pubblicazioni lo includono fra le grotte locali. Si apre sulla cima di Colle Castiglione, sul versante ovest del Monte Matano, ad una quota di 440 metri s.l.m.. La “grotta di Pozzo Fornello” è una cavità carsica, un buco tondeggiante di circa 2 metri, profondo 6; dal fondo ricoperto di detriti pietrosi fuoriescono occasionalmente dei vapori a 20 gradi di temperatura, che specie d’inverno, a contatto con l’aria fredda “fumano” e diventano quindi visibili - donde il nome -; l’emissione di questa aria calda e umida è forse connessa con i corpi magmatici presenti nel sottosuolo; alcuni sostengono di avere avvertito odore di zolfo;



Chiesetta di Santa Lucia al Camposanto. Al di sotto e nei dintorni dell'area cimiteriale esistono i resti in parte visibili di una grandiosa villa romana.

la popolazione locale è convinta che si tratti di un piccolo vulcano, più o meno attivo.

Altre cavità simili, sprigionanti aria a temperatura costante, sono presenti in molte zone del centro abitato e si rintracciano in particolare nelle cantine, o rimesse ai piani bassi delle case: l'autore delle presenti note, quando ha ristrutturato il proprio locale in Largo Cristoforo Colombo davanti al Mandrìo, mentre scavava e spezzava la roccia, alla profondità di nemmeno mezzo metro è incappato in uno di questi budelli sotterranei, dal quale usciva un soffione fortissimo di aria, che coi compagni di lavoro (a partire dallo zio Claudio Frappetta, autore della traforazione col martello pneumatico) abbiamo qualificato e gustato freschissima, in confronto alla "fornace" che faceva fuori (eravamo d'agosto). Altri sbuffi analoghi escono da diverse fessure, spaccature della roccia su cui è costruita la nostra abitazione di via Roma: mio suocero e i parenti li chiamano "il vulcano", per certi versi funzionano da condizionatore naturale, garantiscono una temperatura ideale in ogni stagione dell'anno (sulla presenza di strutture ipogee di origine carsica, esalanti aria tiepida o fresca, vedasi quanto scrive Michelangelo Miranda; *hic et nunc*, riporto che questo autore dichiara che "tali flussi potrebbero trovare origine in fenomeni locali convettivi dell'aria, indotti da specifiche condizioni meteorologiche, il che suggerisce l'ipotesi di una complessa struttura sotterranea avente più aperture").

Colle Castiglione: Paolo Giubettini all'imbocco del *puzzi Furnillu*, cavità di tipo carsico profonda circa 6 metri e larga 2; di tanto in tanto il "piccolo vulcano" sprigiona dei vapori a temperatura costante, sui 20 gradi centigradi.



I BRIGANTI GEREMIA E FONTANA

Tornando adesso alle vere e proprie grotte, quelle di cui sopra, ma affiancandovi anche le calcare, entrambi i tipi potrebbero aver ospitato in tempi non troppo lontani addirittura dei terribili personaggi, materializzatisi in particolare durante le ultime fasi del Risorgimento italiano e dopo la fine del dominio temporale dei Papi: i briganti.

Prova ne è, che quella certa spelonca già situata sotto alla località della Porcareccia, dove forse veniva estratto l'alabastro di Moricone, prendeva appunto il nome di *Rotte de' brigandi* (grotta dei briganti), e di un'altra mitica grotta di cui riferisco più avanti, si discute da sempre. Lo ripeto: il genere di calcare di cui sopra, immersa nel bosco, lontana da occhi indiscreti, ma con la strada a portata di mano (e di fucile), sembra essere fatta apposta per accogliere in certi frangenti, con la complicità o meno di chi l'ha costruita, qualcuno di questi personaggi.

In generale, sui briganti e il brigantaggio sono stati versati fiumi di inchiostro: c'è chi li dipinge come dei "semplici" criminali, ladri e assassini; chi ne fa dei *Robin Hood* che rubavano ai ricchi per dare ai poveri; certo è, che nel post-Risorgimento, nel centro e sud d'Italia, le loro azioni si ammantarono spesso di motivazioni socio-politiche; essi agirono contro l'occupazione sabauda e a favore dei sovrani detronizzati, il Papa-Re di Roma e i Borboni di Napoli, sovente incontrando le simpatie delle popolazioni locali, avverse al governo centrale, quello "delle tasse" - odiatissima quella del macinato - e della leva militare obbligatoria.

Oltre che dalle "grotte dei briganti", la presenza di questi ultimi a Moricone, in tutta la Sabina e a più largo raggio, fino in Abruzzo, è testimoniata da una serie di espressioni diventate proverbiali, ben risapute dalle persone di una certa età: ai ragazzi un po' scavezzacollo, le madri urlavano: "Siete come Geremia e Fontana!"; a quelli più mansueti, però smaniosi di avventurarsi sul Monte Matano, si incuteva paura con la sola citazione di quei due nomi: "Non andate là, perché ci sono Geremia e Fontana!", e così via, variazioni sul tema... (altra simpatica testimonianza, trasmessa per iscritto da Luigi Filippetta: una volta i ragazzi non giocavano a "guardie e ladri", come si fa nel resto d'Italia, bensì a *brigandi e sordati*!).

"Briganti della Provincia Romana verso il Regno di Napoli", incisione del 1818 di Bartolomeo Pinelli. Nell'immaginario collettivo identifica i briganti Geremia e Fontana, attivi tra Lazio e Abruzzo. Il secondo, ormai vecchio, venne arrestato a Moricone nel 1872.



Per Geremia e Fontana, chi crede che si trattasse di nominativi di fantasia, si sbaglia, perché i fantomatici briganti Geremia e Fontana sono realmente esistiti: Geremia di cognome faceva Rosa; il secondo dovrebbe essere Domenico Fontana, pseudonimo o nome di battaglia di Giuseppe Loncini. Uso il condizionale perché negli anni Sessanta dell'Ottocento circolavano e agivano, nel centro Italia, diversi briganti col cognome Fontana: buone probabilità ci sono comunque che il "nostro" sia proprio quello conosciuto come Domenico. Prima di esaminare le notizie che ho rintracciato sui due, bisogna anche dire, d'altronde, che la loro sinistra fama fu tale, che essi assursero quasi al ruolo di simbolo universale del brigante per antonomasia; di conseguenza sulla coppia si inventarono episodi, aneddoti fantasiosi, leggende, che ben poco hanno a che vedere con la realtà storica. Il binomio Geremia e Fontana divenne insomma proverbiale, utile, in mancanza di dati anagrafici certi, per identificare qualsiasi brigante si fosse affacciato nelle nostre contrade e sulle nostre montagne, e non solo queste.

Ecco qui appresso quanto sono riuscito a sapere, al momento. Preciso che si tratta di dati parziali, che meriterebbero una disamina circostanziata: in questa sede, sul presente libro, dedicato a tutt'altri argomenti, il cortese lettore si accontenti di qualche informazione spicciola. Chi vorrà, potrà approfondire la questione.

Geremia Rosa, figlio di Giovan Nicola, era nato verso il 1842 a Scanzano, piccola frazione montagnosa del Comune di Sante Marie (provincia dell'Aquila), confinante con il reatino. Chiamato nel 1861 a svolgere il servizio militare, non ottemperò alla leva e si diede alla macchia: da pastore che era, diventò brigante. I fatti andarono più o meno così: egli fu denunciato per insolvenza agli obblighi militari dal proprio padrone, un certo Antonini, presso cui prestava servizio.

Scampato all'arresto calandosi di nascosto dalla finestra di casa, si diede latitante, organizzò una banda, e si vendicò sequestrando l'Antonini, a cui pare si sia rivolto con queste parole: *Eh patrò, vidi comme so più bono j che tu?! Tu me sj fatto zompà dalla finestra, e j te so fatto escì dalla porta.* Geremia Rosa, trasportato il poveretto sulle montagne fra Tagliacozzo e Vallepietra, pretese dai parenti un forte riscatto per la sua liberazione, ottenendolo. Più tardi entrò in contatto con la banda Fontana, e vi si aggregò. Nel 1868 prese parte all'occupazione di Poggio Cinolfo, frazione di Carsoli.

Il paese di Poggio Cinolfo presso Carsoli, alla cui occupazione da parte dei briganti nel 1868 prese parte la banda di Geremia e Fontana.



Ormai, siamo alle battute finali; le ipotesi sugli ultimi giorni di Geremia sono contrastanti: fonti ufficiali - Archivio di Stato dell'Aquila - parlano di una "uccisione del brigante Geremia Rosa da parte dei compagni, per timore di rivelazioni sulla loro organizzazione" al nemico, altri lo danno caduto in combattimento nella stessa zona.

Altrettanto, e forse ancor più eclatante di quella di Geremia Rosa, fu la vicenda umana e brigantesca di Domenico Fontana. Già a partire dal nome e cognome, le cose non sono affatto chiare, perché spesso, sui documenti d'Archivio da me rintracciati, si dice che le sue vere generalità, all'anagrafe, erano queste: Giuseppe Loncini, "detto Fontana da Crotone", oppure "Giuseppe Loncini alias Domenico Fontana", come se il "nostro" brigante, per confondere le acque, si fregiasse di due diverse identità.

Comunque sia, egli viene sempre qualificato come capobanda, di una formazione composta di 20-30 uomini, dedita ai ricatti, al sequestro di persone, alle malversazioni, capace di seminare il terrore (e qualche volta di suscitare una malcelata ammirazione). Molto feroce, anche coi suoi subalterni: gli viene imputata la soppressione del brigante Virgilio Lozzi di Castellafiume nella Marsica, e chissà che non abbia decretato proprio lui la fine del compare Geremia.

Attorno al 1868-'69 la banda Fontana, che si muoveva sulla linea di confine dello Stato pontificio, viene attaccata su due fronti: dai soldati del Papa, e dagli "italiani". Sappiamo di scontri avvenuti coi primi a Guadagnolo presso Tivoli e a Nerola, di altre scaramucce coi secondi nelle terre già sottratte al dominio di Pio IX. Spietato, ma molto "religioso", il Fontana: in un'occasione - è accertato - regalò 20 piastre ai frati del Santuario della Madonna dei Bisognosi del Monte Pereto perché celebrassero delle messe a suffragio della sua anima. E perfino scanzonato, come quando partecipò coi suoi uomini al ballo di carnevale sulla piazza di Rendinara nel Comune aquilano di Morino. Insomma, aveva tutti i numeri per diventare una leggenda.

Però anche a lui, a un certo punto la fortuna voltò le spalle: molti componenti della sua banda si arresero alle autorità governative, e fecero da delatori; braccato, si rifugiò sui Monti Lucretili; e proprio a Moricone perse la libertà: ad arrestarlo, ad assicurarlo alla giustizia, fu l'allora Maresciallo dei Carabinieri Chiaffredo Bergia, fantastica figura di uomo d'ordine, servitore dello Stato, Medaglia d'Oro al Valor Militare, operante fra Lazio

e Abruzzo, acerrimo nemico dei briganti (a lui, il Calendario Storico dell'Arma dei Carabinieri ha dedicato le edizioni del 2012 e 2015).



Una famiglia contadina sequestrata dai briganti (incisione acquerellata del 1846).

Il Capitano dei Regi Carabinieri Chiaffredo Bergia con la famiglia; soprannominato “il Mastino”, fu il terrore dei briganti; con un tranello, nel 1872 riuscì a catturare a Moricone il famigerato Domenico Fontana.

Sotto: Chiaffredo Bergia travestito da brigante.

Come scrive il Generale Corinto Zocchi, storico dell’Arma, nel dicembre del 1871 al Bergia, all’epoca comandante dell’importante stazione di Atesa in provincia di Chieti, fu chiesto di trasferirsi nella Sabina romana per contrastare il fenomeno del brigantaggio, lì molto diffuso, quasi endemico. Ai primi del 1872, proprio a Moricone, egli riuscì “a sgominare la banda di Giuseppe Loncini ... che imperversava da anni nella zona compresa fra Tivoli e Montelibretti”. A onor del vero lo Zocchi sostiene che la banda era capeggiata anche da Geremia Rosa, il quale però, come presumono i più, aveva già concluso la sua vicenda terrena nel modo che ho esposto poc’anzi.

Sulla cattura del Fontana, a Moricone circola la voce che il fatto sarebbe avvenuto in località Colle Sant’Antonio, nei termini che qui racconto: inseguito dai Carabinieri, egli si sarebbe nascosto o in una capanna, o addirittura nella cisterna ipogea che si trova sulla sommità della collina, frequentata da un certo pastore di pecore, con il quale era entrato in contatto e di cui si fidava.

Fontana aveva con sé il fedele cane, un maremmano maschio, che gli faceva “da alarme”, latrando furiosamente all’avvicinarsi di gente sospetta. Ma ecco che... - si dice -, il pecoraio segnalò il brigante agli uomini dell’Arma, avvisandoli anche della presenza del cane-guardia. Allora il Maresciallo Bergia si procurò una cagna... in calore, e la fece portare a Colle Sant’Antonio. Ovviamente il maremmano corse dietro alla bella bestiola, lasciando sguarnita la difesa del suo padrone. A quel punto i militari entrarono in azione e poterono con facilità acchiappare il famigerato Fontana! Sarà vero?





Chiaffredo Bergia ritratto sul “Calendario Storico dell’Arma dei Carabinieri”. A lui sono state dedicate le edizioni 2012 e 2015 della prestigiosa pubblicazione.

Sotto: “Squadriglia volante” di Carabinieri specializzata nella lotta al brigantaggio (il terzo da sinistra in prima fila è il Bergia).

Teatro delle scorribande di Geremia e Fontana, giust’appunto l’intera Sabina, il Lazio interno e perfino meridionale, Abruzzo e Molise. Nel 1868 della banda Fontana e del suo *leader* si interessò il Governo, una circolare recitava così: “Lo illustrissimo signor Generale Pallavicini, Comandante superiore delle truppe riunite contro il brigantaggio, dopo venia del Ministero degli Interni, ha messo fuori un manifesto per il quale vengono fissati premi che verrebbero pagati in oro a coloro che uccidono o fanno presentare i seguenti capi briganti”; dopo un certo Domenico Fusco, la cui cattura o uccisione avrebbe fruttato 12 mila lire, seguiva il

nostro Domenico Fontana, che *valeva* 3000 lire, tanto quanto Cosimo Giordano, assunto alle cronache nazionali per avere in un colpo solo, nell’agosto 1861, massacrato 45 fra bersaglieri e carabinieri a Pontelandolfo e Casalduni nel beneventano, con conseguente feroce rappresaglia del Regio Esercito nei confronti della popolazione civile accusata di parteggiare per i briganti, rappresaglia che causò un numero imprecisato di vittime, stimate in alcune centinaia, e la distruzione totale dei due villaggi (su Domenico Fontana/ Giuseppe Loncini, all’Archivio Centrale dello Stato in Roma, fondo “Tribunali Militari Straordinari”, si trovano documenti relativi al processo a cui fu sottoposto; altre carte sono conservate negli Archivi di Stato di Frosinone e Rieti; stesso discorso per Geremia Rosa).



DALLA “SCHIUMA D’ORO” DEGLI ULIVI ALLA LUPA DEL MATANO

La coppia Geremia e Fontana avrebbe avuto il covo principale sul Monte Pellicchia, dentro a grotte naturali, da dove si spingeva nei dintorni per delinquere, ma aveva “succursali” sotterranee anche sul Matano; uno dei due briganti esibiva come macabro trofeo un pezzo di orecchio umano cucito sulla falda del cappello. La loro nomea crebbe a tal punto, da farne dei “simboli”, arrivati fin quasi ai nostri giorni; come la leggenda secondo cui essi nascondessero le monete d’oro, la refurtiva e i gioielli rubati, nelle cavità degli alberi (onnipresenti negli ulivi secolari): bruciati dai fulmini o - quelli secchi - dai contadini, inconsapevoli del nascondiglio segreto, ne usciva una “schiuma d’oro”!

Riferito della storia vera e propria, passo adesso a dar conto delle tradizioni orali fiorite su Geremia e Fontana. Sarà stato per la taglia di cui sopra, fatto sta che diverse di queste fonti affermano che vennero acchiappati, quando però ormai erano vecchi. Secondo alcuni il fatto avvenne a Orvinio, dove furono beccati insieme al brigante Cavaliere; dal campanile della chiesa della Madonna di Vallebona in cui si erano asserragliati, rimasti senza cartucce, tirarono tegole sugli assediati: invano, alla fine vennero fatti prigionieri. Un’altra fonte recita così: “Braccati dai carabinieri, a seguito di *spiate*, i due furono catturati a Marcellina o a Palombara Sabina con un tranello: una sagoma di carabiniere, *un fantasma*, esposta al tiro dei briganti, nel luogo segnalato dai delatori, fino ad esaurimento delle munizioni. Nel corso dell’operazione, che portò all’uccisione di Geremia ed all’arresto di Fontana, uno dei due, forse Geremia, secondo le memorie trasmesse oralmente, avrebbe gridato: *Morto mi prendete, ma vivo no!*” (D’Amadio - Silvestrini).

Quale sorte fosse riservata al sopravvissuto - ammesso e non concesso che gli avvenimenti siano andati esattamente così -, lo si ignora: nella migliore delle ipotesi, dal punto di vista del Fontana, lo gettarono in gattabuia. Altri briganti finirono davanti al

plotone di esecuzione, altri ancora vennero deportati nel nord Italia, in particolare nella rocciosa fortezza di Fenestrelle sopra Torino, prigionie di stato; qualcuno sostiene che diversi prigionieri vennero buttati, guarda il caso!, in una fossa di calce viva lì esistente, e quindi fatti materialmente scomparire.



L'Olivone di Canneto,
il più grande
d'Europa.

L'accenno ai lupi in apertura di questo paragrafo, che ho immaginato far la tana nella calcara, mi induce a dedicare almeno qualche riga in conclusione alla giovane lupa salvata nel 2013 nei boschi sopra a Moricone.

In un comunicato stampa, il Parco ha diffuso così la notizia: “Nella mattinata di sabato 21 Settembre i guardiaparco dei Monti Lucretili con l’ausilio del Corpo Forestale dello Stato di Palombara Sabina hanno salvato una lupetta, di un anno e mezzo circa, finita in una trappola per cinghiali piazzata da bracconieri. Il salvataggio è avvenuto durante una azione di vigilanza e controllo della fauna selvatica in località Monte Matano (Moricone). La lupetta, ferita gravemente ad una zampa, dopo il recupero è stata portata alla clinica veterinaria del Torrino per essere operata d’urgenza”.

Il povero animale aveva cercato di liberarsi dalla trappola a cappio, rosicchiandosi l’estremità della zampa; di conseguenza è stato necessario ricostruire chirurgicamente parte dell’arto danneggiato. Successivi comunicati hanno periodicamente dato conto del miglioramento delle condizioni di salute della giovane lupa, ricoverata in centri specializzati. La speranza è che essa, perfettamente ristabilita, possa essere presto liberata, tornare a vivere liberamente all’interno del Parco (grazie al cielo sono finiti i tempi bui in cui ai lupi non solo si dava la caccia, ma si veniva addirittura premiati per la loro eliminazione: documenti dell’Archivio di Stato di Roma ci informano che nel 1832 un tal Celestino Rosali aveva “diritto al premio per l’uccisione di un lupo nel territorio di Stazzano”, mentre nel 1820 “Venanzio Ferraresi e compagni” reclamavano contro il Gonfaloniere di Moricone che negava loro una analoga ricompensa in denaro).

Per una pubblicazione come questa, che nel suo piccolo intende portare qualche tassello alla conoscenza del grande mosaico del territorio, attraverso il racconto dell’*universo calcara* e di ciò che vi girava intorno, sollecitando chi deve a salvaguardare e valorizzare queste testimonianze significative della vita e del lavoro dei tempi passati, anche la storia breve della tenera lupetta acquista un significato paradigmatico.

Oggi giorno, in lei e nei suoi simili, negli animali e nelle piante, in coloro che amano e rispettano la natura pulsa forte l’*anima* del Parco dei Lucretili, che non è un mero ente burocratico, al contrario siamo tutti noi; così come negli umili eppur prestigiosi forni da calce, e negli altri manufatti del Monte Matano di cui sto per dare conto albergano, “pietra su pietra”, la sapienza, lo spirito di sacrificio, le capacità imprenditoriali e tanto altro ancora, dei nostri antenati.



La lupetta salvata nel 2013 nel bosco del Matano sopra a Moricone: era rimasta imprigionata in una trappola piazzata dai bracconieri.

ALLA RICERCA DELLA GROTTA PERDUTA E FINALMENTE RITROVATA

Volutamente, il titolo soprastante intende richiamare quello del celeberrimo film del 1981, vincitore di cinque premi Oscar e campione d'incassi, diretto dal grande Steven Spielberg, che vede *Indiana Jones* all'avventurosa ricerca dell'*Arca perduta*, quella dell'*Alleanza*, contenente frammenti delle Tavole dei Dieci Comandamenti dettati da Dio a Mosè. Più terra-terra, anzi, più *pietra-pietra*, chi scrive, insieme a tre compagni d'avventura di Moricone, è andato a cercare qualcos'altro, certamente di natura più profana, comunque meritevole di conoscenza, se è vero - com'è vero! - che se ne parlava da decenni, affastellando le ipotesi più fantasiose e le teorie più bizzarre, soprattutto sulla sua ubicazione. Come e più che nel film, trattandosi là di mera finzione cinematografica, e da noi di cosa reale, la nostra ricerca è stata coronata dal pieno e definitivo successo!

E allora: in paese, c'è chi dice d'esserci stato più volte, in epoche recenti, come se si trattasse di una bazzecola; altri raccontano di aver sentito dire da conoscenti e amici, che la conoscono bene; altri ancora sostengono di averla raggiunta anni fa, in gioventù. Alle domande: ma dov'è? com'è fatta? che caratteristiche ha?, nessuno sa rispondere adeguatamente, tutti svicolano e... si arrampicano sugli specchi.

L'impressione è che nessuno (o quasi) ci sia stato davvero, negli ultimi decenni, che i suddetti ne abbiano sentito discorrere, senza mai averci messo piede, né fuori né dentro di essa, nei suoi immediati paraggi. Alludo giust'appunto alla fantomatica "grotta del Matano", la grotta "di Geremia e Fontana", la caverna che potrebbe essere stata utilizzata dai due famigerati briganti e dai loro compari come nascondiglio, verso la metà del secolo scorso, per sfuggire alle ricerche delle forze dell'ordine.

Tanti ne parlano, ma nessuno (o quasi) fornisce elementi probanti sulla sua reale esistenza e collocazione. A tal punto, che prima di incamminarci, anche noi ci eravamo chiesti se la grotta esistesse nella realtà, o non si trattasse piuttosto di una di quelle leggende metropolitane (pardon: paesane) di cui si discetta al bar o in piazza, per passare il tempo...

Coppia di briganti con popolana, in una stampa ottocentesca.





Luglio 2015: Vetta del Monte Matano, durante la ricerca della “Grotta dei Briganti” (foto di Sergio Leondi).



La Grotta ritrovata: esterno e interno della mitica spelonca.



Ebbene: non si tratta di una leggenda. La famosa “grotta di Geremia e Fontana” esiste effettivamente: tre giovanotti un po’ attempati, e un giovane-giovane per davvero, dopo molto faticare e penare, dopo aver percorso a strisce, con metodicità certosina, svariate centinaia di metri della dorsale del Matano rivolta a Stazzano, in quel settore particolarmente ardua e pietrosa, fatta di grossi macigni frastagliati e perfino taglienti, inerpicandosi su e giù per i sassi e infilandosi tra la foltissima vegetazione, specialmente lecci e rovi rampicanti, l’hanno finalmente rintracciata, posizionata, ci si sono calati dentro, l’hanno fotografata e qui, per la penna dell’autore di questo libro, la documentano, la raccontano a chi sta leggendo, a futura memoria (per la cronaca, gli autori della scoperta o riscoperta rispondono ai nomi e cognomi di: Silvano Cupelli, Efsio Frappetta, Enrico Giubettini, e buon ultimo... Sergio Leondi).

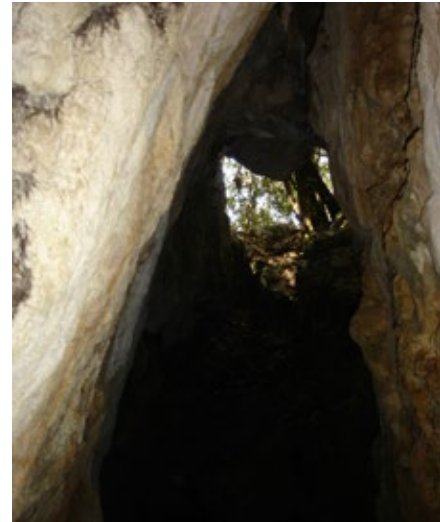
Per rispetto verso il prossimo e della verità storica, il quartetto nominato non pretende di avere la primogenitura, circa il ritrovamento: di sicuro qualcun altro c’è stato, in periodi non lontani, in quel certo sito, lassù sulla montagna, e nelle viscere dell’antro: ma le testimonianze - orali - che ne ha dato, difettano di elementi chiari... Alla grotta ci sono passati vicino anche coloro che per conto del Parco dei Lucretili hanno tracciato il sentiero n. 314 che corre sulla cresta del Matano, più o meno dalla località o strada di Pozzo Badino a Moricone paese; ma è dubbio, chissà? che si siano accorti della grotta sottostante, la cui apertura volge verso Stazzano di Palombara.



L'Autore davanti all'ingresso della grotta. Sotto: L'entrata alla grotta, vista da dentro, e cunicolo finale della medesima.

Tra quelli che potrebbero averne avuto esperienza diretta, o a cui è stata descritta, c'è Nello Vicari, primo storico moderno di Moricone: nel suo libro *Cures madre e maestra di Roma* del 1978, scrivendo dei maceroni del Matano, aggiunge che “al disopra, a breve distanza dalla cima del monte, esiste una grotta che si prolunga tra la roccia. Non risulta che sia mai stata esplorata. Attualmente l'ingresso è quasi ostruito da pietre cadute dall'alto. Probabilmente servì da rifugio in alcuni periodi, e in altri da luogo sacro”.

A onor del vero, la grotta non sta subito a monte dei muraglioni, dei terrazzamenti del Matano, al centro di essi, ma è spostata a sud-est; si trova pochissimi metri sotto al suo crinale, per l'esattezza a quota 620 s.l.m., però non proprio vicino alla vetta (640-644 metri); vero è, che la zona dell'ingresso è costituita da una spaccatura nella roccia a forma di triangolo isoscele, che si estende poi in profondità e lunghezza, e il medesimo ingresso è sovrastato da un enorme macigno incastrato fra le due pareti laterali oblique. Scesi dentro, la larghezza massima alla base è di circa 2 metri, l'altezza massima sui 4 metri; le pareti sono molto lisce, levigate, in diversi punti ricoperte di candide concrezioni calcaree; proseguendo per una dozzina di metri, la cavità alla fine assume i connotati del budello, molto stretto, che svolta a sinistra; qui il pertugio ha una larghezza di 20-30 centimetri, invalicabile per una persona di corporatura normale; aldilà, dei massi riempiono del tutto la fessura. Ma questi sassi sono debolmente illuminati: la luce non può che provenire dall'alto.





Cupelli ai bordi del profondo “pozzo” soprastante la Grotta dei Briganti, e biforcature del medesimo.

Il cunicolo infatti, assolutamente di origine naturale, non termina lì, ma sbuca ovvero presenta uno sfianto da un'altra parte; facendo il giro dello sprone roccioso, abbiamo trovato appena più su dell'ingresso alla grotta, un foro circolare nella roccia, quasi un pozzo del diametro di circa un metro, articolato in due opposte cavità, entrambe molto verticali e profonde. Proiettando con una torcia elettrica un fascio di luce verso la parte terminale della grotta grande, abbiamo notato che tale fascio luminoso si vede bene dall'alto del pozzo, alla fine del budello di sinistra, quello più prossimo alla grotta. Solo degli speleologi potrebbero calarsi giù, nei due budelli, chiarire la conformazione delle due cavità, le interconnessioni. Di prim'acchito, le voragini potrebbero avere a che fare con le strutture ipogee di origine carsica di cui mi sono occupato più sopra, esalanti aria a temperatura costante, sul tipo di *puzzo Furnillu*.

A una ventina di metri verso est, in pratica sul crinale del Matano, abbiamo rintracciato la piattaforma di una ex carbonera o carbonaia: l'ultima di una lunga serie. Difatti, durante il nostro peregrinare, di platee simili ne abbiamo trovate diverse decine (un'altra sta vicinissima alla vetta del monte). In genere la tecnica è identica ovunque: si tratta di formare uno spazio piano, in genere tondeggiante, sulle pendici più o meno scoscese del monte, con una massicciata di pietre a valle. L'invaso va poi riempito all'interno con altre pietre più piccole e ricoperto, livellandolo, con terriccio di riporto. Questo spiazzo serve a crearci sopra la carbonaia, quella per la produzione di carbone di legna, secondo le modalità descritte in precedenza, che qui riassumo velocemente: impilare il legname in un certo modo, a forma di cono; ricoprirlo con terra pressata, appiccare il fuoco al legname e far bruciare, in assenza di ossigeno, per diversi giorni.



Il panorama visibile nei pressi della grotta: sulla sinistra Palombara Sabina e più in fondo Sant'Angelo Romano.

Così facendo si otteneva dell'ottima carbonella, leggera ma dall'elevato potere calorifico. Tutti gli spiazzati da noi rintracciati sono ricoperti di fuliggine, residui della carbonificazione del legno.

Un po' come nel caso della calcara, anche per le carbonere il lavoratore ivi addetto doveva prestare attenzione a quanto succedeva al cono fumigante; certo non occorre più alimentare l'impianto, ma soltanto sorvegliare che l'ignizione anaerobica si svolgesse regolarmente. Per questo motivo egli poteva permettersi il lusso, che il *carecarolu* non aveva, di distrarsi, perfino di sonnecchiare; nel caso della carbonaia situata nei pressi della nostra mitica grotta, è facile pensare che egli la sfruttasse come ricovero, per dormirci dentro... Per tale motivo, è molto probabile che un carbonaio sia stato tra gli ultimi ospiti della medesima cavità, diverse decine di anni orsono (in essa e nei dintorni non ci sono tracce di "scorie" e rifiuti "umani", è pulitissima in tutti i sensi).

Prima ancora, a me piace pensare, seguendo la tradizione orale, che abbia ospitato gli anzidetti Geremia e Fontana (dove il nome con cui è stata "battezzata" la grotta), e in ere arcaiche, magari... uomini preistorici, i lontanissimi antenati dei moriconesi di oggi... Scavando tra i sassi sul fondo, si potrebbero rinvenire, che so?, raschiatoi in selce, qualcosa comunque interessante. Agli archeologi e paleontologi, spetta il resto del lavoro...

Prigioniera nella grotta dei briganti: per la liberazione occorreva pagare un riscatto, che possiamo immaginare contenuto nel baule trasportato a spalla dal brigante sulla destra (stampa popolare dell'Ottocento).



Luglio 2015: sul “Ponte del Diavolo”, asse portante dell’acquedotto di Casoli. Fu fatto costruire ai primi del Seicento dal Principe Borghese per convogliare l’acqua dalle Sorgenti di Capo d’Acqua a Moricone. Nella foto, l’incavo del ponte-condotto è completamente riempito dalla terra scesa dalla montagna, così da assomigliare a una stretta “strada”, sospesa sul profondo canyon sottostante.



PIETRE PER LA GRANDIOSA CONDOTTA

Le cinque calcare di cui ci siamo occupati, quelle finora scoperte - le prime si spera di una lunga serie: le rimanenti dovrebbero essere ancora nascoste nel bosco, in attesa che qualche volonteroso e fortunato *Indiana Jones* (sempre lui, o chi per lui!) le riporti alla luce -, sono ubicate due appena sopra, le altre tre appena sotto la strada sterrata denominata *strada del condotto di Casoli*, quella che taglia il versante ovest dell'omonimo monte. Non a caso, giacché la carreggiata, un tempo sentiero, serviva alle comunicazioni, oltre che a trasportare in paese il materiale prodotto.

Più o meno parallela alla strada, immediatamente sopra di essa, corre la condotta o canalizzazione idrica, che dalle sorgenti di Casoli portava fino a Moricone tutta l'acqua potabile che ivi si consumava, con un tragitto lungo circa 9 chilometri (difatti questo primo acquedotto è conosciuto come l'*acquedotto di Casoli*; nell'estate 2015 l'Autore ha ispezionato personalmente la fonte di Capo d'Acqua, insieme al cugino Efsio Frappetta e altri amici di Moricone).

Il portentoso manufatto, in pietra e calce, è stato fatto costruire a partire dal 1619 dal Principe Marc'Antonio Borghese (nato a Roma il 3 luglio 1601, unico figlio di Giovanni Battista e di Virginia Lante, morto il 19 o 29 gennaio 1658 sempre in Roma) su ordine dello zio, Papa Paolo V, al secolo Camillo Borghese (1552-1621, sul soglio pontificio dal 1605, fratello del padre Giovanni Battista): oltre che a dissetare la popolazione locale, doveva servire ad alimentare i mulini idraulici che la nobile famiglia, divenuta proprietaria del feudo moriconese, fece qui edificare.

Per ciò stesso, trattandosi di un'opera colossale dislocata per la massima parte in montagna, lontana dagli abitati, potrebbe darsi che le calcare da noi rintracciate, e molte altre ancora da individuare - ammesso e non concesso che siano tuttora in sito, visibili - fossero state impiantate lì dai Borghese proprio con la finalità principale di servire alla costruzione della condotta idrica, opera davvero imponente (prima di servire ad altri usi più moderni, per l'edilizia locale).

Per realizzarla, quest'opera, occorsero migliaia di braccia, dal 1620 al '26: boscaioli per eliminare le piante che crescevano sul tracciato del condotto, cavapietre e scalpellini per procurare e intagliare i sassi, calcaroli per tonnellate di calce, taglialegna per alimentare i forni o *carecare*; carpentieri e muratori; innumerevoli bestie da soma: muli asini cavalli buoi, carri e carretti. Fatto l'acquedotto, "diabolico" ponte del Diavolo compreso (un arditissimo capolavoro di ingegneria), la fase finale: i mulini di Moricone e forse in contemporanea quelli di Casoli, e pertanto ancora operai, e per ultimo i mugnai per macinare il grano e i frantoiani per l'olio.

A sovrintendere ai lavori: topografi, ingegneri, architetti, geometri, esperti di idraulica e di tecniche varie, giunti con ogni probabilità da Roma e a Moricone stabilitisi per diverso tempo, nelle case del paese o nel Palazzo baronale in fase di ampliamento; ma anche dimoranti sulla montagna, dislocati sul lunghissimo "cantiere", in rifugi più o meno precari (la manovalanza, di certo nelle capanne, in ogni stagione). Terminata l'opera ciclopica, molti furono incaricati della manutenzione degli impianti, della pulizia periodica del condotto (che era a cielo scoperto); eppoi guardie, a sorvegliare che qualcuno non distraesse l'acqua per usi impropri e personali, per irrigare i propri terreni...

Funzionò insomma l'acquedotto come grande opportunità di impiego, richiamando lavoratori anche da molto lontano, favorendo l'indotto, come si direbbe oggi, ossia dar da mangiare, vestire e quant'altro, a tutta questa marea di persone: già ho anticipato che il Principe Borghese favorì l'immigrazione di gente dal suo recentissimo possedimento di Pietraforte, oggi frazione del Comune di Pozzaglia Sabina in provincia di Rieti, acquistato nel 1619 insieme a Moricone (là c'erano abili tagliapietra e molinari); arrivò gente da altre terre circostanti, tipo Paganico Sabino.

I Borghese figuravano altresì come Signori della stessa Pozzaglia, di Petescia, Licenza, Percile e luoghi vicini: questo fatto spiega la ragione della presenza nel nostro Comune, oggi, di uomini e donne originari di quei posti (a puro titolo d'esempio, i parenti Fratini e Di Gianfelice, più i D'Ignazi e Maggi, provenienti da Pietraforte). Un'usanza, quella di trasferirsi qui da noi in cerca di lavoro e... di anima gemella, proseguita pure dopo la conclusione dell'acquedotto e corollari, fino a ieri l'altro.

Sul sito internet di Pozzaglia si legge che Pietraforte fu venduto nel 1612 da Giovanni Francesco Castelli "al "Principe Marcantonio Borghese, successivamente questi lo diede in concessione a Oddone da Palombara, come parte del pagamento di Montorio Romano [in realtà trattasi di Montorio *in Valle*, frazione vicina dello stesso Comune, posseduta dai Borghese]. Oddone da Palombara fu autorizzato da Papa Urbano VIII, nel 1639, a venderlo a Valerio Santa Croce"; a questa data, il condotto di Moricone era terminato da 13 anni. La citazione anche di Oddone Palombara ex Signore di Moricone, quale destinatario della concessione di Pietraforte, avvalora quanto vado dicendo.

Il pittoresco borgo di Pietraforte nel Comune di Pozzaglia Sabina, da cui arrivarono molti operai per la costruzione del condotto idrico, e stemma in pietra affisso all'entrata della chiesa locale, a picco sullo strapiombo (fotografia di Ludovico Tonchei).

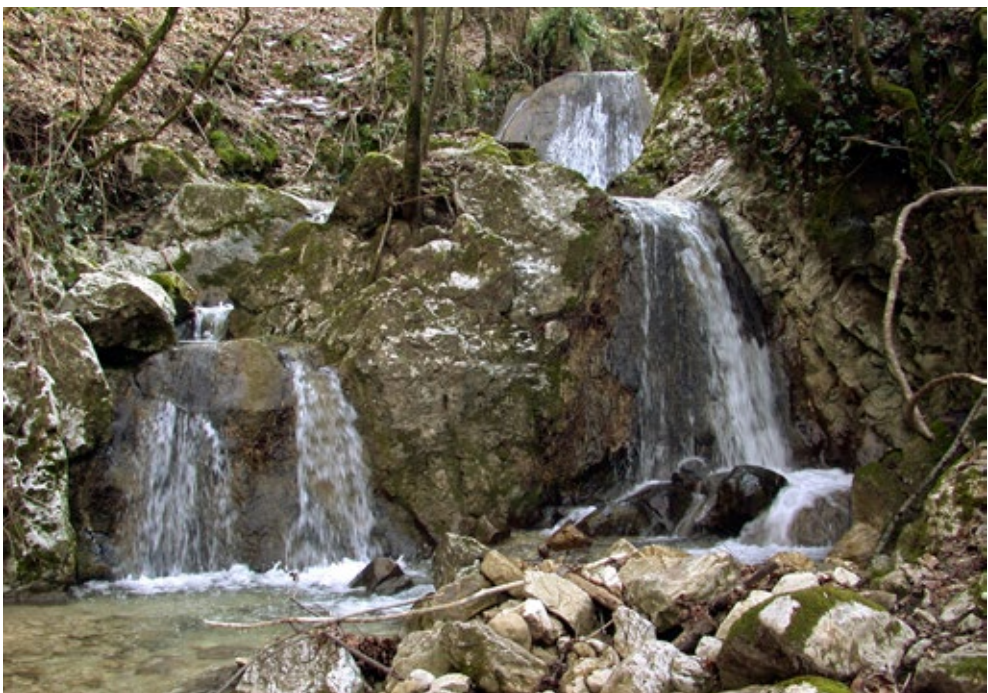


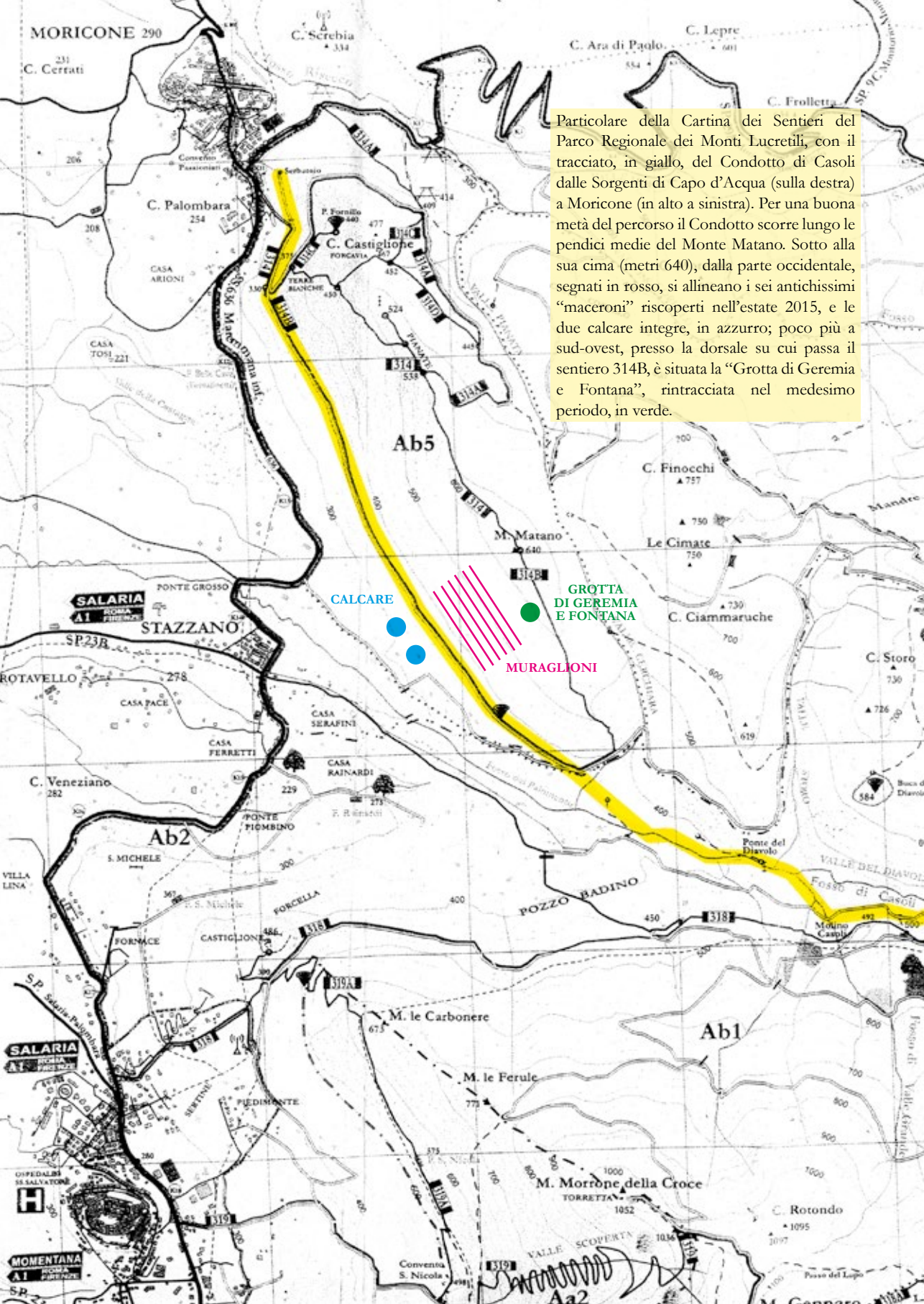
LE SORGENTI DI CAPO D'ACQUA

Da dove proveniva esattamente l'acqua, quella *du cunnuttu* seicentesco? Ancora una volta lasciamo che ce lo raccontino gli esperti redattori delle schede del Parco dei Monti Lucretili: "Risalendo la Valle di Casoli alle pendici settentrionali del Monte Gennaro (1271 metri) e seguendo il sentiero che conduce al Pratone (1017 m.), in un fitto bosco di querce e faggi, si trova un ambiente caratteristico di zone umide e ricche di venute d'acqua dal terreno. È il regno delle sorgenti Capo d'Acqua, che nascono dall'incontro della roccia calcarea massiccia con una roccia marnosa e impermeabile. Proprio grazie al contatto tettonico tra la formazione della Corniola Calcarea e le Marne del Monte Serrone, le acque sotterranee emergono in superficie, attraverso varie risorgenze lungo il fosso. Gran parte di queste emergenze sono captate con opere di presa per essere utilizzate a valle, con una portata media complessiva di circa 60 litri/secondo. L'acqua che scorre nel fosso forma delle cascatelle e dei salti molto suggestivi tra la fitta e rigogliosa vegetazione del sottobosco umido, dove si possono incontrare diverse specie di anfibi, quali la Rana appenninica (*Rana italica*). Dal punto di vista paesaggistico si tratta di un'area tra le meno accessibili del Parco, una valle stretta e incassata ricoperta di boschi misti a querce e carpini, caratterizzati da un sottobosco ad agrifoglio (*Ilex aquifolium*). Lungo il corso d'acqua e nelle linee di impluvio si trovano le specie igrofile: il tiglio selvatico (*Tilia cordata*), il nocciolo (*Corylus avellana*) e il carpino bianco (*Carpinus betulus*)".

Come s'è detto, il condotto dell'acqua non era un elemento a sé stante, bensì costituiva la parte principale di un complesso sistema idraulico e persino "industriale": se da un lato portava acqua in quantità alla popolazione (prima c'erano soltanto dei pozzi), dall'altro e più ancora era finalizzato al funzionamento di tre mulini da grano e di un frantoio d'olio - di proprietà come tutto il paese e il feudo dei Principi Borghese -, impianti essenziali per l'economia del territorio, totalmente centralizzato sulla cerealicoltura e la produzione olearia.

L'Oasi delle Sorgenti di Capo d'Acqua.



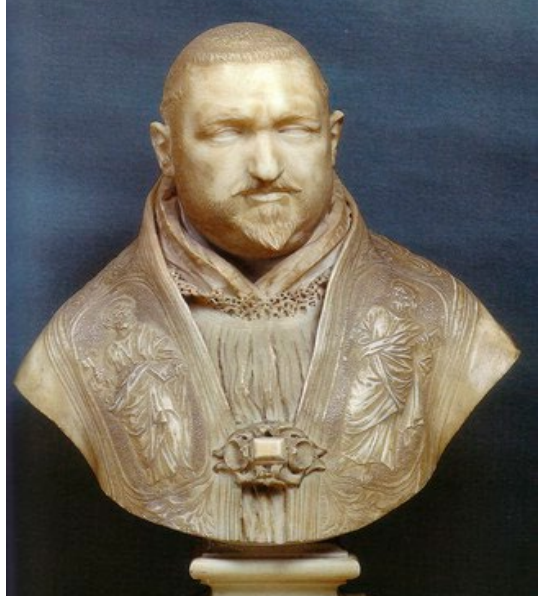
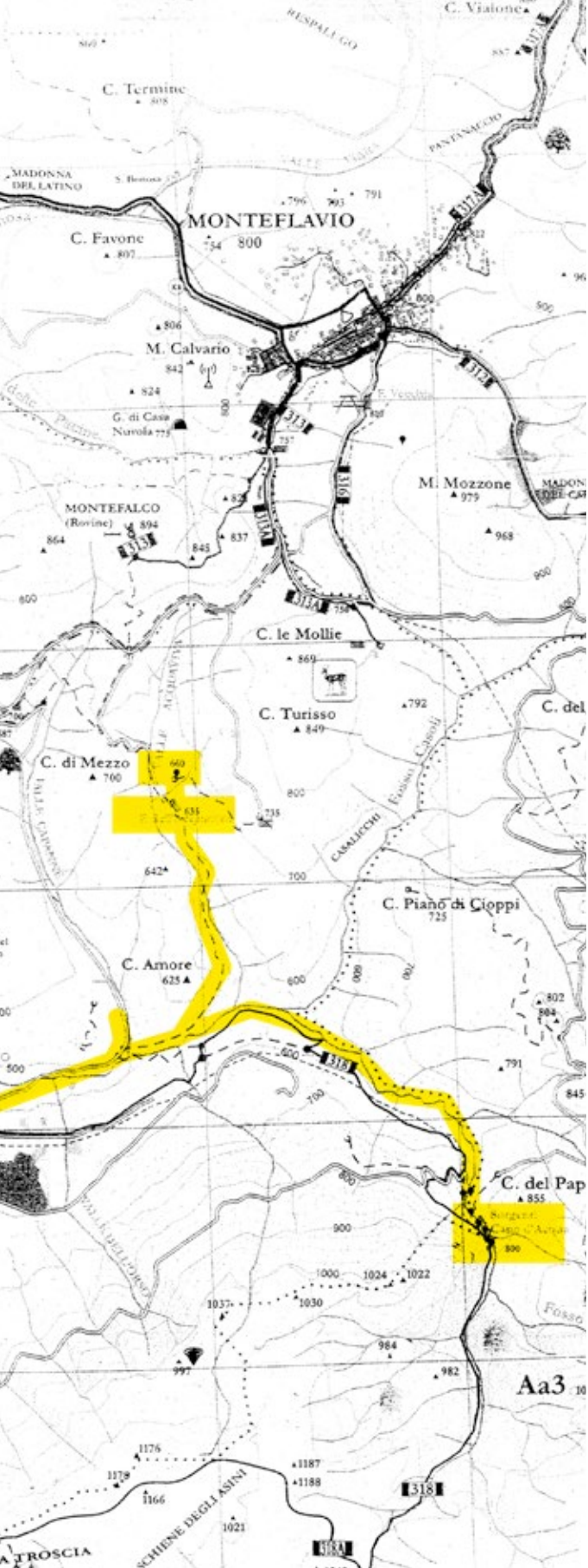


Particolare della Cartina dei Sentieri del Parco Regionale dei Monti Lucretili, con il tracciato, in giallo, del Condotto di Casoli dalle Sorgenti di Capo d'Acqua (sulla destra) a Moricone (in alto a sinistra). Per una buona metà del percorso il Condotto scorre lungo le pendici medie del Monte Matano. Sotto alla sua cima (metri 640), dalla parte occidentale, segnati in rosso, si allineano i sei antichissimi "maceroni" riscoperti nell'estate 2015, e le due calcare integre, in azzurro; poco più a sud-ovest, presso la dorsale su cui passa il sentiero 314B, è situata la "Grotta di Geremia e Fontana", rintracciata nel medesimo periodo, in verde.

CALCARE

MURAGLIONI

GROTTA DI GEREMIA E FONTANA



Dall'alto in basso: Cascatella nel fosso di Capo d'Acqua; Busto di Papa Paolo V nella Galleria Borghese di Roma, opera del Bernini; Particolare dell'arcata del Ponte del Diavolo; Resti di una cisterna idrica a Moricone.





In quanto tale il sistema vedeva la presenza, al termine del condotto, *u cunnuttu*, della *Scalinata*, delle *retrecine* e *d'u frullu*. Tutte le granaglie e le olive raccolte sui latifondi dei Borghese erano dapprima ammassate all'interno del Palazzo in cima al colle (*Colle Palazzo*, appunto), per poi essere smistate agli impianti molitori. Data l'arditezza del progetto, viene spontaneo credere che la realizzazione tecnica della condotta e dei suoi annessi siano opera di una mente eccelsa, di una persona che ne sapeva moltissimo in fatto di ingegneria idraulica. Di questi argomenti si sono occupati in passato i moriconesi *Doc* Luigi Filippetta ed Erminio Frappetta: dai loro studi tolgo alcuni note storiche, frutto di ricerche condotte nell'Archivio Segreto Vaticano e di ricordi personali dei due autori.

164

E dunque: Marc'Antonio Borghese, dopo aver acquistato per 100 mila scudi dalla famiglia dei De Palombara il feudo di Moricone, 18 giugno 1619, constata che il paese è privo sia di acqua potabile che di acqua corrente: l'unica grossa riserva è rappresentata dal pozzo sito nel palazzo padronale (diventato titolare assoluto del feudo, come di prammatica ricevette il giuramento di fedeltà dai membri della Comunità: tra i Consiglieri recatisi a Roma figura un certo Antonello Cupelli).

Non esistendo sorgenti nell'ambito del territorio moriconese, Marc'Antonio chiede ai confinanti nobili Savelli di Palombara la possibilità di allacciarsi alle sorgenti di Montefalco. Il 2 agosto 1619 Giulio e Paolo Savelli, anche a nome del fratello Federico, donano al Borghese, mediante rogito pubblico, la sorgente Acquaviva, posta a 635 metri d'altitudine, poco distante da Monteflavio, nonché la metà del ruscello Capo d'Acqua pro-

veniente dall'omonima sorgente (800 metri s.l.m), con facoltà di canalizzare fin dove lo ritengono utile le relative acque tramite un condotto aperto o chiuso. In cambio il Borghese costruisce a proprie spese, in luogo comodo ai Savelli, un grosso fontanile di abbeveraggio, adornato dallo stemma dei Savelli.

Edificio di captazione delle
Sorgenti di Capo d'Acqua.





Porticato del Palazzo o Castello in Piazza Sforza Cesarini (proprietà De Fulvio).

La vicenda è così ricostruita da Don Raffaele Luttazi, storico di Palombara Sabina del secolo scorso: *Il Principe di Sulmona, dirò meglio, Marco Antonio Borghese, avea comprato dal Marchese Oddo Savelli Palombara, il marchesato di Moricone, insieme alla tenuta detta Osteria di Moricone, per il prezzo di centomila scudi, cedendo 'insolito' in parte il castello di Pietra forte, come è chiaro dall'Istromento 18 giugno 1619 stipulato da Giulio Olivelli notaro... Due mesi dopo, i Savelli padroni di Palombara, per entrare in grazia al Borghese, cioè Giulio e Paolo principi di Albano, a nome anche di Federico loro fratello, gli donarono il fonte detto Acquaviva, situato nella tenuta giurisdizionale di Monte Falco, che confina con Casoli. Gli donarono inoltre la metà del rivo 'Capo d'Acqua', che finisce dal monte Gennaro, e va al fosso detto 'palo invento' [Palamento], con facoltà di poterla indottare in qualunque punto, sia a condotto aperto, sia chiuso; colla condizione peraltro, che dovesse prima creare un fontanile per le pecore, lungo cinque canne, largo una, collo stemma dei Savelli, e la manutenzione a carico dei Savelli [la canna romana è una unità di misura, equivale a metri 2,234]. Tutto questo si rileva dall'Istromento stipulato da Torquato Ricci Causidico Capitolino Notaio il 2 agosto 1619. E siccome Moricone mancava di acqua potabile, il Principe Borghese, prima l'allacciò in un antico rudere, che per avere due pertugi con ferrate per dare aria, si nominarono le ferratelle, poi la incondottò, a taglio scoperto, sino alle mole di Casoli, e dopo, mediante un ponte altissimo, la portò all'altro versante della montagna di Moricone, detta il Matano, e quindi, sempre a taglio scoperto, sino a Moricone dove dopo l'uso pubblico dei terrazzani serve per due molini a grano, ed uno a olio. L'opera costò seimila scudi circa...; il condotto fu cominciato l'anno 1620 e terminato il 1626.*

SEI ANNI DI DURO LAVORO

I lavori iniziarono dunque verso la primavera del 1620 e durarono la bellezza di sei anni, costando l'ingente somma di 6200 scudi. Per aumentare la portata d'acqua del condotto, nel 1624 si decise inoltre di acquistare sempre dai Savelli pure la sorgente Fonte del Paradiso; documenti dello stesso anno certificano che contemporaneamente si costruì ex novo un mulino da grano. In precedenza c'erano un paio di impianti molitori, per grano e olio, alimentati non con acqua corrente, ma con quella immagazzinata nelle cisterne durante le precipitazioni meteoriche; adesso vennero ristrutturati e *connessi* al Condotto: da quel momento divenne obbligatorio per tutti i terrazzani servirsi, a pagamento, dei mulini del Principe.

Se la stragrande maggioranza dei terreni era proprietà esclusiva del Borghese, che li faceva lavorare dai propri coloni, alla mercé di schiavi o quasi, qualche fazzoletto di terra apparteneva a piccoli possidenti, altri campicelli erano stati ottenuti in concessione con un canone, e quindi venivano coltivati *liberamente*. Ma a questi contadini era vietato servirsi di qualsiasi mulino, di sceglierselo da soli, fuori del feudo di Moricone, o provvedere alla molitura autonomamente, in casa: tutti gli abitanti del feudo dovevano necessariamente andare a macinare dal Principe, "ingrassandolo".

Ad alleviare i fastidi e le pene dei contadini, occorre però dire che già nel Seicento esisteva presso la chiesa di piazza Ranne un *Monte frumentario*, una sorta di "banca del grano" a cui si poteva far ricorso onde avere qualche quantitativo di grano per esigenze familiari, o per la semina. I quantitativi ritirati dovevano essere restituiti l'anno successivo dietro il pagamento di interessi, pari a "un quartuccio per ogni quarta".

Il prezioso cereale veniva conservato in un paio di locali della Comunità, sottostanti la chiesa di Moricone, presi in affitto dall'Arciprete. "Dai relativi registri apprendiamo che nell'anno 1698 i debitori erano in numero di 27 per un totale di quarte 16 e quartucci uno; nell'anno 1704 i debitori salgono a 33 per un totale di quarte 21; nell'anno 1718 i debitori sono ancora in aumento, salgono a 37 per un totale di quarte 42 e quartucci 3 (una quarta da grano equivale a kg. 73,6).



Chiesa vecchia di Piazza Ranne, presso cui funzionava un *Monte frumentario*, una specie di banca del grano che prestava il cereale per esigenze alimentari o per la semina.

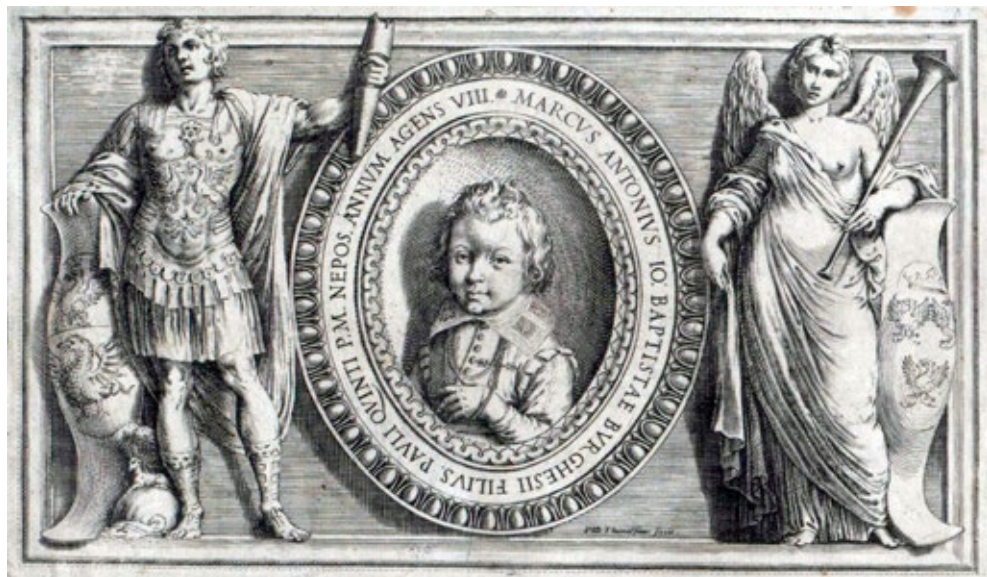


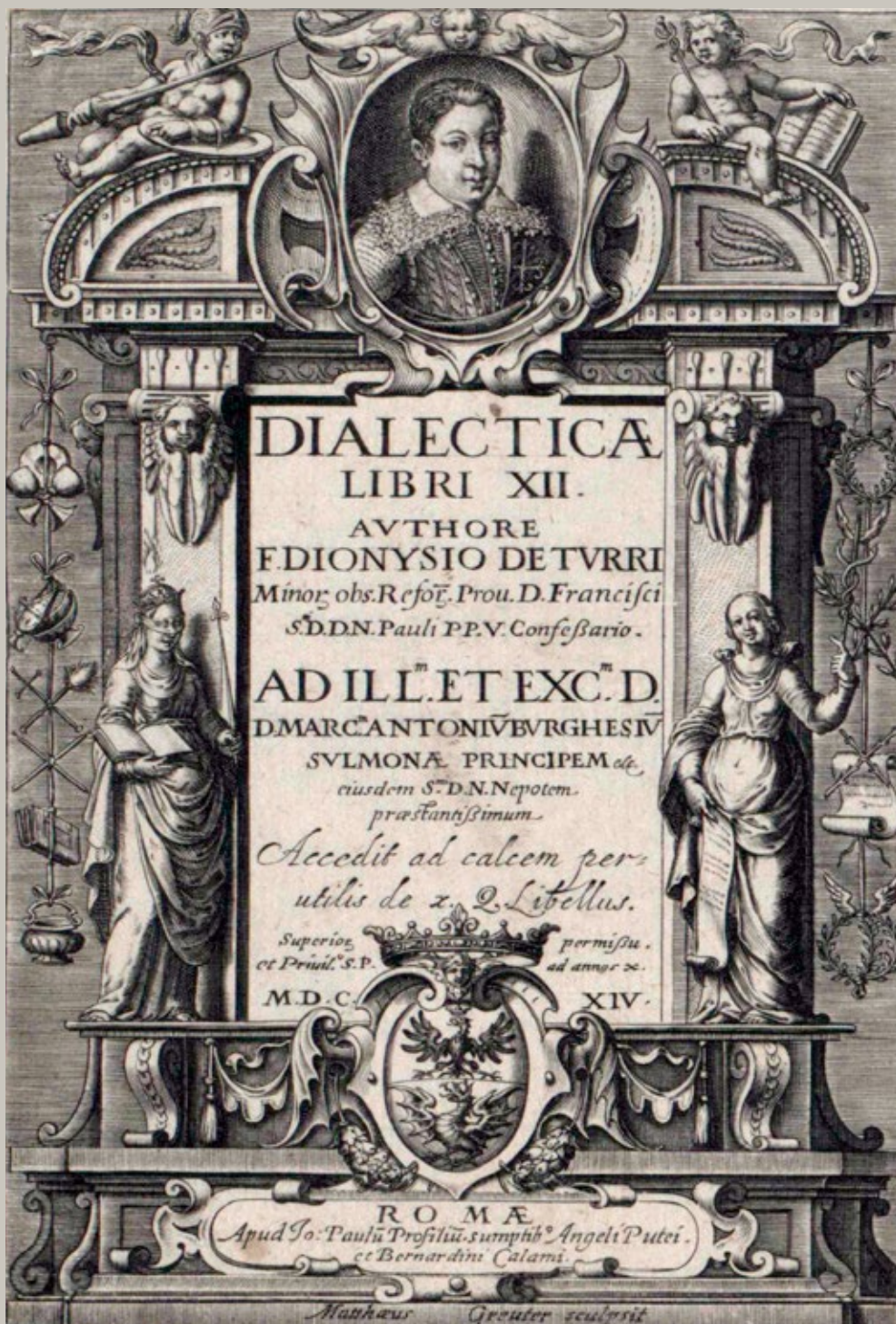
Dal 1738 non si ha più notizia del *Monte frumentario*. Detto *Monte frumentario*, era posto sotto la supervisione del Governatore, che ad ogni fine d'annata agraria, apponeva la sua firma sui relativi registri. Il Governatore, quasi mai di Moricone, era stipendiato dal principe e, quindi, sua persona di fiducia, che per suo conto gestiva il feudo. Aveva la residenza nel palazzo baronale nel piano nobile, badava e controllava l'affittuario tramite due guardiani, questi di Moricone. Erano coloro i quali controllavano che i *terrazzani* di Moricone non *imboscassero* i prodotti ricavati dalla terra, prodotti dei quali una parte spettava al principe” (Archivio Storico Comunale).

Sempre a proposito di cereali, giova sapere che Giovanni Lucido Palombara, marito di Clarice Savelli, Signore di Moricone a fine Quattrocento, fece innalzare “fuori porta un rispettabile edificio per adibirlo a granaio ... posto al di fuori dell'abitato, di fronte all'odierna fontanella detta del Mandrio, che rallegra la comoda ed aprica piazzetta. Fino a non molto [tempo fa], precisava il granaio un'iscrizione posta all'esterno, ma ora ricoperta da intonaco, dentro una nuova costruzione abitativa di proprietà della Signora Marta Catelli”. Molto probabilmente vi veniva immagazzinato il grano raccolto, in attesa di essere macinato nei mulini ad acqua che stavano immediatamente al di sotto, verso le campagne di Moricone (testimonianza di Nello Vicari, anno 2000).

Diventato ricchissimo, anche e soprattutto grazie ai favori elargitigli dallo zio Papa, il 7 gennaio 1637 Marc'Antonio Borghese acquisì il Ducato di Palombara con il castello di Stazzano dalla Camera Apostolica, alla quale erano pervenuti dopo i dissesti economici subiti dai Savelli, al prezzo esorbitante di 385 mila scudi. In seguito a ciò, entrarono nel patrimonio dinastico anche i mulini di Casoli e quelli della Fiora; ancora nel 1829 si ha notizia di un avviso pubblico mediante il quale il Principe Camillo Borghese bandiva un'asta per affittare “le Mole a grano esistenti nel territorio di Palombara denominate di Casoli e della Fiora; come ancora simili Mole esistenti nella terra di Moricone di sua pertinenza, tanto separatamente, quanto unitamente”.

“Marco Antonio Borghese figlio di Giovanni Battista e nipote di Paolo V Pontefice Massimo all'età di anni 8” (incisione del 1609). Del Principe Marc'Antonio, uno dei principali artefici del Condotto idrico, non si conoscono ritratti in età adulta.





Frontespizio dell'opera "La Dialectica", pubblicata a Roma nel 1614 dal frate francescano Dionigi Della Torre, confessore del Papa Paolo V, e dedicata al giovane Principe Marc'Antonio Borghese, ritratto nell'ovale in alto.

Da una relazione sul feudo di Moricone datata 1728, a proposito del nuovo acquedotto si legge quanto segue: *Trovandosi questa terra poverissima d'acque, il magnanimo pensiero di quel Glorioso Principe [Marc'Antonio Borghese] fin dall'anno 1620 fè dar principio alla grand'opera con far condottare, ed allacciare l'acque del Fonte Acquaviva, e Paradiso sito nella tenuta detta Montefalco unendole col Rivo dell'acque ch'anno l'origine, o capo dal Monte Gennaro luogo detto Capo d'Acqua, che dal detto Monte discende nel Fosso di Palimento, qual fosso è fra la tenuta di Valle Casola, e tenuta di Monte Falco, ch'andavano a finire nel luogo detto Rioperto ove si perdeva ne i meati sotterranei; e quest'acque allacciate, e con cospicue spese unite, e condottate sin'alla Montagna di Moricone, discendendo per quella in una gran scalinata di pietre, e seguon ad imboccarvi in un acquedotto arcato, e livellato sin'alla terra, a guisa degl'acquedotti degl'antichi Romani. Terminata questa magnifica opera nell'anno 1626 fu resa proveduta la terra dell'acque, e queste poi impiegate negl'edifici di due molini a grano, ed uno ad olio posti nella parte di mezzo giorno alle falde del Monte della suddetta terra.*

Di uno di questi mulini abbiamo notizia indiretta tramite un “impegno” del 1626, con cui Massenzio Santi di Moricone si incaricava di trasportare da Ripetta a Moricone una macina da grano; in calce alla dichiarazione d'impegno, la ricevuta di quietanza per la somma di 12 scudi per detta prestazione; essendo stato pagato, ringraziava il Principe Borghese.

Del condotto idrico si è occupato anche Giuseppe Marocco, nella suo libro sulla Sabina del 1833; lodando l'imponenza dell'opera, egli ne evidenzia però un difetto, dovuto al fatto di scorrere a cielo aperto, alla mercè quindi degli agenti atmosferici, di uomini e bestie. E difatti, scrivendo del paese, annota: a Moricone *le acque non sono molto salubri abbenché abbondino, traendo la loro sorgente dal monte Gennaro, che ha di prospetto lontano da Moricone miglia sei, ivi giungendo per mezzo di un maestoso condotto di materiale [in pietra], che accompagna la discesa del monte medesimo, e che essendo scoperta forma in distanza una veduta pittorica, abbenché se fosse coperto, ed in miglior modo custodito si avrebbero le acque più purgate e nette.* Aggiunge infine: *per andare da Roma a Moricone, la via comune che vi guida è quella detta 'Molette', così denominata per antiche mole da grano esistenti sulla medesima* (sulla mappa del Catasto Gregoriano del 1819 figura come “strada vicinale detta delle Mole”; gli impianti di molitura sono quattro).



DAL PONTE DEL DIAVOLO ALLE MOLE DI CASOLI

Opportunamente incanalata, superando audacemente un profondo canyon grazie a un ponte fantastico in pietre e sassi che sembra sospeso nel vuoto (*Ponte del Diavolo*, viene chiamato, sopra la *Valle del Diavolo*), mediante la condotta l'acqua viaggiava a cielo aperto in senso orizzontale lungo le pareti delle montagne, a mezza costa, partendo dalle falde di Monte Gennaro in località Capo d'Acqua, metri 800 sul livello del mare; indi con leggero declivio scendeva e passava per il sito delle *Mole 'e Casuli*, circa 500 metri s.l.m. - dal latino *casula*, da cui casali -, i due mulini di Casoli, nei pressi del fosso di Valle Grande che scende dal Monte Gennaro e confluisce nel fosso di Casoli; qui, all'interno dei resti della coppia di edifici, si vedono tuttora delle mole in pietra a ruota orizzontale per macinare i cereali; il ponte del Diavolo, 400 metri di altitudine, a nord-ovest degli anzidetti mulini, prende questa denominazione perché la gente, giudicando l'arditezza del manufatto, lo ritenne opera del demonio, non dell'uomo; nessun essere umano sarebbe stato in grado di realizzarlo!

A luglio e agosto 2015 chi scrive è stato due volte, con degli amici escursionisti, tra cui i moriconesi Luca Frappetta, Enrico Giubettini, Paolo Giubettini, Pietro D'Ignazi, e gli onnipresenti Silvano Cupelli ed Efsio Frappetta, sia al Ponte del Diavolo che alle Mole di Casoli, territorio di Palombara Sabina. Il ponte è un manufatto che mette i brividi, per la lunghezza (circa 40 metri), per l'altezza dal fondo sottostante (una trentina di metri). Con qualche impegno di spesa, tracciando degli opportuni camminamenti, potrebbe diventare una delle principali attrattive paesaggistico-architettoniche del Parco dei Monti Lucretili. In realtà, la definizione di ponte è impropria: non serve all'uomo per transitarci sopra, da un lato all'altro della stretta valle, ma questo passaggio è, o era, riservato al passaggio esclusivo dell'acqua. Infatti la parte superiore del manufatto, largo da 130 a 140 centimetri, è a forma di *U* incassata: all'interno ci correva l'acqua.

Correva mi sembra il verbo più opportuno: qui l'acqua infatti discende da una parete della montagna con forte inclinazione, e curvatura, dentro a un canale perfettamente conservato, quasi fosse stato realizzato l'altro ieri; le sponde sono alte circa un metro, cementate alla perfezione, il fondo liscio scorrevole.

Le sponde del ponte invece sono più basse, sui 50 centimetri, forse ci sono stati dei crolli, oltretutto il fondo è intasato di terra, scesa dalla montagna con le piogge, è colmo di detriti vegetali, foglie, al centro vi crescono perfino alcune piante di medio fusto, che con le radici rischiano di rovinare irrimediabilmente il manufatto: e pensare, che ci vorrebbe poco per ripulirlo e metterlo in sicurezza!

A monte del ponte del Diavolo, un facile sentiero tracciato dal Parco porta alle Mole di Casoli; lateralmente, corre ancora il condotto del Principe Borghese, ma in condizioni precarie (stesse condizioni si hanno per il tratto dal ponte a Moricone, dove il condotto viaggia con lieve inclinazione verso il paese, seguendo le curve e quote delle montagne). Per far funzionare le macine di Casoli, si sfruttava l'acqua del Principe, con opportune deviazioni dal condotto. Forse i mulini furono fatti costruire dai Savelli, padroni di Palombara Sabina, in contemporanea con la condotta idrica, per poter macinare i grani raccolti sul posto, pagando l'uso dell'acqua (allora si seminava e raccoglieva perfino sui più minuscoli fazzoletti di terra, la montagna era abitata e lavorata).



Luglio 2015: Il "Ponte del Diavolo" visto dal letto del ruscello sottostante, fotografia di Pietro D'Ignazi.

Escursione al Ponte
del Diavolo con
Angelo Benedetti,
Enrico Giubettini,
Paolo Giubettini.



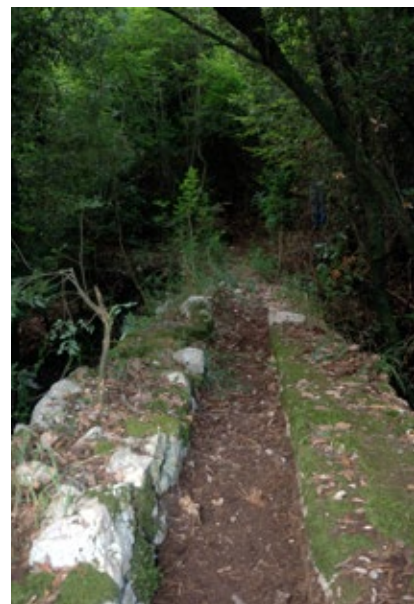


Particolare dell'arcata del ponte, in alto, e sotto, nell'ordine: tratto del condotto che scende dalla montagna per immettersi sul ponte-canale, e due diverse prospettive di uno spezzone di quest'ultimo, in parte ripulito durante le escursioni dell'estate 2015.

173

Oppure i mulini potrebbero essere sorti per iniziativa diretta di Marc'Antonio Borghese; in ogni caso, questi nel 1637 acquistò dai Savelli il feudo di Palombara, e quindi fu padrone di tutto il territorio, Casoli compresa.

Oggi giorno, lo stato dei mulini è disastroso. Eppure, riservano ancora delle stupefacenti sorprese. Dentro al primo edificio, segnato dal crollo dei tetti e dei tramezzi, si scorgono tre macine in pietra sovrapposte; quella mediana, che come di regola sta fissa sul pavimento, presenta le consuete striature-canaletti per far defluire il grano macinato, ridotto in farina.





Prima Mola di Casoli: sulla soglia, formata da una mezza macina in pietra, e interno del mulino. *Sotto:* Nell'angolo, tre macine sovrapposte.

La macina soprastante, quella mobile, è spezzata di netto, in due parti identiche; reca incisa la data 1895 e delle croci; un'altra mezza macina funge da soglia per l'ingresso al locale principale. A sinistra del mulino, una grandissima *refota* o cisterna per immagazzinarvi l'acqua, decine di migliaia di litri, proveniente dal condotto seicentesco. Purtroppo sia l'edificio del mulino che la cisterna sono ricoperti a mo' di camicia e ombrello da una foltissima vegetazione, edera in particolare, che rende difficile la visuale e danneggia i manufatti. Quasi davanti all'ingresso principale, seminasosta dalle erbacce, un'apertura parzialmente interrata conduce a due diversi ambienti sotterranei al mulino, in uno dei quali girava l'albero motore con le pale a cucchiaie, azionato dal potente getto d'acqua proveniente dalla cisterna tramite tubazione; esaurito lo scopo, l'acqua fuoriusciva dal mulino e rientrava nel condotto più a valle: niente, della preziosa risorsa idrica, doveva andare sprecato.

174

Riguardo all'uso dell'acqua, è rimasta traccia di una lamentela del Comune di Moricone nei confronti di "Angelo Costantini mugnaio di Casoli", il quale avrebbe privato il paese di acqua per un tempo eccessivo, forse per riempire le due vasche degli impianti, o per qualche altro contrattempo. Il 17 agosto 1883, il Sindaco gli scriveva così: *Da qualche giorno questa Popolazione trovasi priva di acqua e di tale inconveniente ne siete Voi la causa. Altronde non può tollerarsi che una Popolazione rimanga senza acqua.*



Prima di fare contro di Voi degli atti dispiacenti, ho creduto prevenirvi, che se un giorno vien a mancare l'acqua a questo Comune si prenderanno delle misure energiche contro di Voi. Voglio sperare che non mi farete venire a questo passo, e tutto procederà d'accordo. Considerata la data di metà agosto, viene da pensare che l'acqua fosse stata utilizzata per macinare il grano appena raccolto, di una stagione eccezionalmente propizia; o peggio ancora, che fattane un tal uso, il mugnaio la distraesse per irrigare qualche suo terreno, ultra assolato e assetato.

La seconda Mola di Casoli, poche decine di metri più avanti, ci lascia stupefatti come la prima. Anch'essa è in condizioni deplorable, per via dei cedimenti strutturali e la vegetazione infestante. Dentro al locale della macinazione, le solite due macine, stavolta però intatte. Sbirciando dal foro centrale di quella fissa, si arguisce che al disotto c'è un ambiente sotterraneo. Invano abbiamo cercato un accesso a quest'ultimo: i crolli devono averne occultata l'apertura. Passati sul retro dell'edificio, dentro la vasca dell'acqua (circa 20 metri x 10, altezza sui 7 metri), simile per struttura e dimensioni alla precedente, sul fondale si apre uno stretto pertugio squadrato, con un canale attraverso cui l'acqua veniva convogliata sotto all'impianto delle macine, per azionare l'albero motore, lo stesso che attraversava la macina superiore e, con un innesto in ferro, la faceva girare e produrre farina. Sul pavimento di entrambi i mulini, sotto ai calcinacci caduti dall'alto potrebbe nascondersi una botola, un'apertura, che mediante scala consentiva al mugnaio di scendere per la manutenzione dell'impianto dell'albero motore; oppure, da qualche parte della seconda Mola, dovrebbe esserci un accesso laterale, così come c'è nella prima Mola.

Sarebbe opportuno e doveroso, che la proprietà e/o il Parco verificassero la fondatezza di quando vado affermando; trovare un albero-motore, più o meno integro, già di per sé sarebbe un evento strepitoso, storico, essendo rarissimi; recuperarlo, restaurarlo e/o ricostruirlo, sarebbe il secondo passo, altrettanto memorabile; chi poi restaurasse i mulini nel loro complesso, avrebbe diritto a gloria eterna! La zona in cui sorgono le "Mole di Casoli" è incantevole, intorno ci sono degli spazi pianeggianti godibilissimi, per lo svago, la ricreazione, lo sport. Qui, in un sito privilegiato e benedetto (da Dio e dagli uomini per bene, di buona volontà), si potrebbe vedere dal vivo e studiare cos'erano e come funzionavano le prime macchine della storia, quelle dei mulini... Sono chimere, le mie?



Coppia di macine,
nella seconda
Mola di Casoli.



MEGLIO DI TRINITÀ DE' MONTI: LA SCALINATA DI MORICONE

Di getto, torno adesso al condotto idrico di Moricone. Sul Monte Matano l'acqua transitava in mezzo al luogo delle nostre cinque calchere, arrivava alla cosiddetta Torretta (manufatto cilindrico in pietra e calce a lato della stradina bianca), alla quota di metri 344; da qui giungeva sopra a Moricone, a circa 300 metri d'altitudine, dove oggi ci sono i serbatoi ovvero le vasche (*u buttino de l'acqua*) per far decantare quella dell'acquedotto moderno, datato al 1884 circa, che reca l'acqua da fonte Sant'Angelo, periodo in cui furono costruiti anche il fontanile *Mascarò* in piazza Carlo Alberto Dalla Chiesa e il lavatoio pubblico nell'area degli attuali giardinetti di piazza Verdi (quando si realizzarono questi ultimi, il lavatoio fu trasferito nella via che nel nome ancora lo ricorda; purtroppo più in qua nel tempo è stato anch'esso demolito, mentre avrebbe dovuto essere conservato come testimonianza significativa di un periodo storico e di un modo di vivere).

Il secondo acquedotto assunse poi il nome di *Le Capore*, dalla località di partenza del suo condotto, che stava ubicata nel Comune di Montorio Romano; fu realizzato dalla Società Condotte d'Acqua, diretta da certo ingegner Filonardi, per i Comuni della zona; tuttora rifornisce Moricone sotto l'amministrazione del CIS, Consorzio Idraulico Sabino. Il palombarese Don Luttazi, fornisce questo resoconto dell'iniziativa: "Anticamente l'acqua era rara, e nelle stagioni secche, i Palombaresi doveano patire la sete, come gli ebrei in mezzo al deserto, o almeno berla calda come il brodo; quindi come chi ha una febbre ardente pensa sempre ai freschi ruscelli, alle fontanelle, così essi sognavano l'acqua, ma senza pro, quantunque, nella montagna ve ne abbia a dovizia. Era Sindaco di Palombara l'ingegnere Sig. Giuseppe Tosi, il quale unito ai Sindaci di Moricone, di Montorio e di Nerola, tutti facoltizzati dal relativo Consiglio, stipularono tutti insieme un contratto colla Società Italiana per la condotta d'acqua, col mezzo del Sig. Commendator Alessandro Centurini, consigliere Delegato, il giorno 28 Luglio 1881 per condurre al paese l'acqua sospirata... L'acqua venne, e venne da una vetta delle montagne di Montorio, dove gorgogliava alle radici di un vecchio Monastero".



Rara immagine del secondo Lavatoio di Moricone, prima della demolizione: era alimentato con le acque dell'acquedotto *Le Capore*.



Moricone nel 1883 (disegno a china di Erminio Frappetta, da una stampa coeva).

In occasione della costruzione dell'acquedotto delle *Capore*, il 5 aprile 1883 avvenne il cosiddetto “disastro di Moricone”, l'esplosione accidentale in paese di un deposito di polvere esplosiva, che causò la morte di molti operai, qui emigrati dall'Abruzzo: del fatto si avevano solo vaghi sentori, fin quando a chi sta scrivendo non capitò di rintracciare la cronaca dettagliata dell'incidente su alcuni giornali del tempo, sia italiani che francesi, con tanto di illustrazioni. Mio suocero Erminio Frappetta, che in precedenza era entrato in possesso di una copia parziale di uno dei suddetti periodici, riprodusse tramite un disegno a china l'abitato di Moricone come appariva su quei giornali.

Tornando al primo acquedotto seicentesco, quello di Casoli, immediatamente sopra al luogo oggi chiamato *Montecitorio* (scherzosamente, e perché sopraelevato), bisognava adesso farla scendere giù, l'acqua, in mezzo all'abitato. Ed ecco qui l'altro stupefacente manufatto inventato ad hoc: per evitare una discesa precipitosa dell'acqua, per rallentarla, essendo il dislivello di diverse decine di metri, fu fatta una grandiosa scalinata in pietra riportata, a gradoni regolari con spalle laterali, sulla quale l'acqua scendeva dolcemente, a balzelloni. All'epoca, la strada per Monteflavio ancora non esisteva (pare sia stata realizzata durante il Ventennio fascista), tantomeno esisteva il ponte-canale odierno, di rosso mattone, per cui il condotto passava direttamente sul luogo che adesso sta dietro la cortina di case della viuzza chiusa che non a caso si chiama *via della Scalinata*.

Le vasche dell'acquedotto sopra a Moricone, in una cartolina degli anni Sessanta.





Processione lungo la via Roma, con veduta dell'antico Condotto (fotografia degli anni Trenta). Sotto: Resti della prima cisterna o *refota*, che immagazzinava l'acqua per azionare il mulino sottostante.

Del condotto sopravvive un brandello di qualche decina di metri, identificabile con un pezzo del muro di cinta della casa dei Rossetti, numero civico 57 di via Roma, e proseguimenti dietro le case di via della Scalinata, fino al Ponte della strada per Monteflavio; indi il condotto giungeva nei pressi di piazza Nazionale; oltre l'attuale Bar dello Sceriffo, andava ad alimentare i mulini che stavano lì sotto, in fila: riempiva quattro vasche, quelle che svuotate in successione muovevano le macine da grano e i frantoi da olio. Per fare tutto questo po' po' di roba, serviva com'è ovvio un mare di calce, montagne di calce: ecco spiegata nuovamente la necessità di avere in loco, in posizioni strategiche, diverse calchere.

Sulla mappa numero 254 del Catasto Gregoriano, realizzata fra il 5 agosto e il 16 novembre 1819, gli impianti per la molitura sono 4; il primo, quello più in alto, è formato dal mulino contrassegnato col numero 437, a cui sta sopra una grossa vasca segnata 439, circa 3 volte la superficie del mulino; il successivo impianto, dislocato un po' più a ovest, è costituito dai caseggiati 340-341-431, con la vasca 432 soprastante a quest'ultimo; al di sotto ecco la vasca 424 a servizio del mulino 427; chiude il quartetto la grande vasca 425 (3 volte la superficie del mulino) che alimenta il mulino 423.





Particolare della Mappa del Catasto Gregoriano, anno 1819, con la pianta delle *refote* e dei mulini di Moricone, e fotografia del foro di uscita del condotto nella prima cisterna.

Le vasche prendevano il nome di *refote* - da *refosso* o *rifosso*, rinforzo al fosso -: la prima la chiamano adesso *Giardinetto azzurro*, visibile dalla balconata all'intersezione tra le vie Vittorio Emanuele e Vittorio Veneto, dove c'è la Madonnella; dentro vi crescono due ulivi, esistono ancora tracce della canalizzazione da cui proveniva l'acqua, e del varco attraverso cui l'acqua finiva nel sottostante mulino.

La seconda *refota* fiancheggiava la *casa di Giose* (Lello Antonelli), la terza sopra il frullo, la quarta dove c'è l'orto dei figli di Martino Del Savio. Da una tubazione sottostante la strada, l'acqua usciva da una bocchetta con grata visibile in via del Condotto, nome bene appropriato, finendo nella prima *refota*. Difficile verificare se e come l'acqua arrivasse al Palazzo del Principe, in piazza Sforza Cesarini.

Luigi Filippetta, con l'autorità che gli deriva fra l'altro dall'età veneranda, per essere stato testimone diretto e perfino partecipe della storia moriconese, fornisce queste indicazioni sul percorso dell'antico acquedotto: dopo la *Scalinata*, "ridiventava *cunnuttu* passando dietro *Via Corneto* (la strada di Monteflavio fu costruita sotto, per salvarne l'integrità e l'efficienza), rasentava *'a Parete*, passava per *u Mascarò*, rasentava il muro di cinta di Villa Antonelli in piazza Nazionale, quindi, per via del Condotto, raggiungeva la prima *refota* sotto *'a Piazzetta 'e Tomasso* (detta così perché nei primi anni del '900 vi abitava Tommaso Carnicelli). L'acqua, dalla prima *refota*, dopo averne messo in moto *u retrecine*, passava alla seconda *refota*, da cui metteva in moto il frantoio *a n'u frullu*, quindi si riversava più sotto nella terza *refota* per mettere in moto un altro mulino e buttarsi a *n'u Remore*. *U cunnutto* non seguiva a mezza costa del Monte Matano un piano inclinato tale da raggiungere direttamente il livello della prima *refota*. Invece seguiva una linea quasi orizzontale fin sopra *via Corneto* per poi scendere, secondo la linea di costa, a livello del paese.



Cartolina illustrata dei primi del Novecento: sulla montagna a destra si intravede la Scalinata, mediante cui l'acqua scendeva a balzelloni verso il paese, così da rallentare la sua caduta. *Sotto*: Resti della Scalinata, tratto del condotto verso il ponte che sorpassa la strada per Monteflavio, particolare con tubazione in cotto nella parte inferiore del condotto.

180

La ragione di tale dislivello sembra nel fatto che l'inizio della *Scalinata* è a un livello appena superiore al livello del Palazzo del Principe. Infatti una parte dell'acqua, all'inizio della *Scalinata*, veniva immessa in condotta forzata entro un tubo di cotto di una decina di centimetri di diametro, che correva, o era collocato, al di sotto del condotto scoperto; ma l'acqua, *d'u cunnuttu*, trasportava terra ed altro: io stesso ho visto un pezzo di quel tubo in cotto intasato completamente di terra, sotto *u cunnuttu* dietro *Via Corneto*. Io non so, non l'ho saputo mai, per quale via il tubo in cotto a condotta forzata abbia portato l'acqua fino al Palazzo del Principe, cioè a quella costruzione tipicamente del Seicento, che molti ancora si ostinano a chiamare Castello (non per niente il luogo è detto *Colle Palazzu* e non *Colle Castello*)”.

La gigantesca scalinata (scalinata “dei giganti”, più imponente di quella di Trinità de' Monti a Roma) “rivive” in una cartolina illustrata del primo Novecento, facente parte della collezione di cartoline postali moriconesi dell'Autore delle presenti note, immagine qui sopra riprodotta.





A causa delle dimensioni ridotte della fotografia non si riesce a contare esattamente quanti fossero i gradini o gradoni di cui si componeva la scalinata, comunque non meno di diverse decine; al termine, in basso, una vasca di raccolta (e smistamento?).

A questo punto l'acqua veniva immessa in un secondo condotto, di cui a monte del ponte che sorpassa la strada di Monte Flavio sussistono i resti, lunghi qualche decina di metri: il manufatto, sempre in pietra e calce, in media è alto 80 centimetri, largo altrettanti. Con una certa pendenza l'acqua correva canalizzata nella parte alta del manufatto, su una superficie liscia, "cementata", totalmente coperta, a mo' di tubo (ora non più, ampi tratti sono crollati, si vede l'interno della canalizzazione).

Ma l'elemento più interessante, visibile laddove il condotto è spezzato per intero fino a rasoterra (è stato creato un varco per transitare da una parte all'altra dei terreni fiancheggianti il condotto), evidenzia in basso una tubazione in cotto del diametro di una decina di centimetri, la stessa segnalata da Filippetta.

Dal punto in cui si diparte la scalinata, sembra che la montagna sia tagliata ancora da una linea orizzontale, quasi fosse un sentiero; dopo qualche decina di metri potrebbe esserci una biforcazione, con il "sentiero" che prosegue il suo corso a nord-ovest di Moricone, mentre una diramazione scende verso l'abitato, zona dell'odierno Municipio, incrociando la strada per Monteflavio: forse lungo il primo tracciato c'era un condotto secondario che recava l'acqua al "Palazzo del Principe"?

Oppure, considerando che in mezzo c'è un vallone, e che il Palazzo sta sul colle più alto del paese, con dislivelli difficili se non addirittura impossibili da superare (sarebbe servito un acquedotto ad arcate, come quello degli antichi Romani), si potrebbe anche concludere che l'acqua del condotto non abbia mai portato acqua al Palazzo, che quest'ultimo si servisse soltanto di acqua prelevata tramite un pozzo dalla capiente cisterna sottostante l'area della corte, pozzo e cisterna tuttora esistenti. Si trattava di acqua piovana lì convogliata dai tetti.

Anche la fronteggiante Villa Aureli mancava di acqua diretta: l'Ingegnere Sante Aureli, da me interpellato, esperto del ramo e ivi residente, mi conferma che l'acqua arrivò per condotta solo in tempi recenti, con l'acquedotto di Montorio Romano; secondo lui, era d'altronde impossibile, per ragioni tecniche e di idraulica, che l'acqua, in barba al principio dei vasi comunicanti, superasse la forte pendenza e salisse fin su "Colle Palazzo". Pure a Moricone vecchio mancava l'acqua: per le necessità quotidiane, occorreva andare ad attingerla con recipienti al Mascarò, al lavatoio o direttamente al condotto, a cielo aperto, del Seicento.



Corte del Palazzo Castello di Primo De Fulvio: al centro il pozzo, comunicante con un'ampia cisterna sotterranea.

Eppure il proprietario dell'ex Palazzo baronale, Primo De Fulvio, sostiene che nel contratto di acquisto dell'immobile si accenna ad un diritto, di antichissima data, del proprietario di godere di 55 mila litri di acqua al giorno, una cifra enorme, resa possibile soltanto da acqua corrente, ivi arrivata per via del condotto seicentesco; e aggiunge di aver scoperto durante scavi nel cortile del Palazzo, un residuo di tubazione in cotto, diretto verso la cisterna sottostante, proveniente e alimentato, a suo dire, dal medesimo condotto del Principe: come a dire, che il mistero - arrivava o meno l'acqua del condotto al Palazzo? - continua...

182

Sul medesimo argomento, o suppergiù, è utile conoscere quanto San Giuseppe Calasanzi scriveva in una lettera vergata a Roma il 22 ottobre 1632, indirizzata a Francesco Giacomelli, all'epoca Superiore del Convento di Moricone: *Se il Signor Principe è stato mal informato per farli intendere bene la verità, non vi è altro mezzo più a proposito che Vostra Reverenza che è bene informata che io, che non so in particolar il sito, non posso replicar ad alcuna obiettoni che facesse il mastro di casa o, altro per esso, perciò Vostra Reverenza quando possa venga et intanto scriva al Signor Principe dicendole che verrà presto et l'informarà minutamente di questo particolar. Propongo io questo modo di rimedio, se potesse quando esce l'acqua del condotto pigliarsi et con condotto di piombo passarla all'altra parte del condotto grande et ivi far il vaso di bere li animali senza romper la fratta, lo consideri et ne informi la Signoria [il Borghese] et lei istessa può vedere il loco, et dir il suo parere. Insomma io non capisco bene il fatto di voler mutar strada né dove pretendono far il loco di abeverar li animali. Io credo che la Signoria se ne ritornerà presto et all'ora*



Sito originario del Mascarò, in piazza Nazionale (dipinto a olio di Erminio Frappetta).



Convento dei Padri Passionisti (dipinto a olio di Erminio Frappetta).

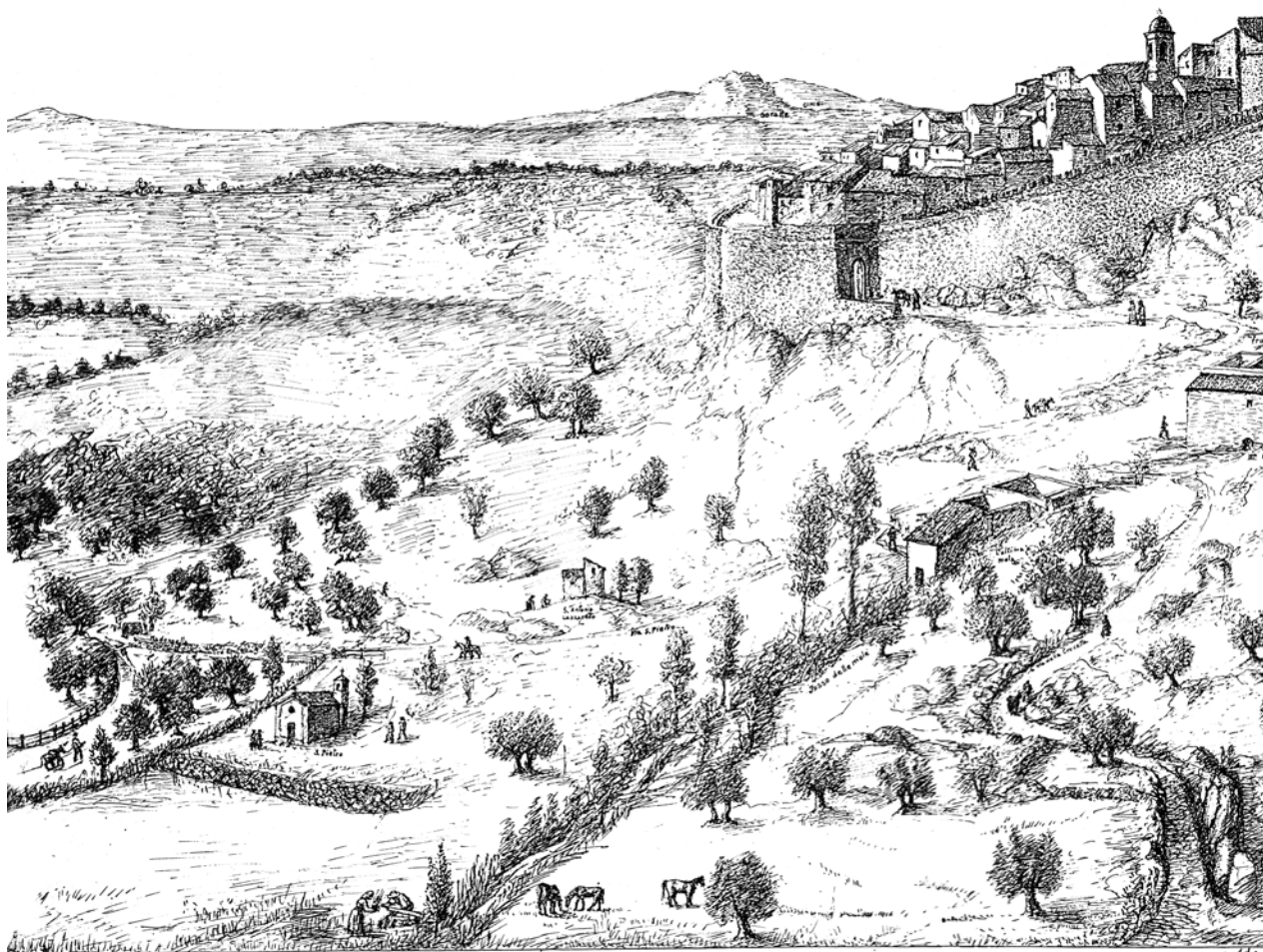
potrà Vostra Reverenza venir ad informare il Signor Prencipe et intanto se li pare scriverli una lettera. Dal contenuto si evince che al Principe Marc'Antonio hanno riferito della ventilata costruzione di un abbeveratoio per le bestie in un certo luogo, forse vicino al Convento; al che, egli avrebbe espresso delle perplessità. Calasanzio ha una conoscenza vaga del sito, propone una certa soluzione tecnica, da verificare meglio in loco e, se del caso, sottoporre al vaglio del Principe; evidentemente il "fontanile" interessava anche ai Padri Scolopi, per le proprie necessità.

Purtroppo lo stato della suddetta scalinata ai giorni nostri è pessimo: in pratica sopravvive uno "sciame" di pietre scomposto, rovinato dal tempo ma molto più dall'ignoranza degli uomini. Al termine della scalinata originaria, come detto c'è un condotto in pietra cementato sul fondo, anch'esso malridotto, scopercchiato in diversi tratti.

Tra i lodevoli propositi dell'Università Agraria e di chi la amministra, a partire dal suo Presidente Silvano Cupelli, c'è il rifacimento completo della scalinata: un intento encomiabile, poiché essa rappresenta un vero cimelio, importante sotto tutti i punti di vista, vecchio di quattro secoli. Nella primavera 2015 sono stati rimosse le baracche che deturpavano un fianco del condotto, facendo una bella pulizia; sotto alla coppia di vasche superiori, *u buttino*, sono altresì emersi chiaramente i primi gradini dell'antica scalinata: la cosiddetta *pedata* o parte orizzontale del gradino misura circa metri 1 x 1, l'*alzata* o parte verticale una ventina di centimetri; a entrambi i bordi, il muretto di qualche decina di centimetri.

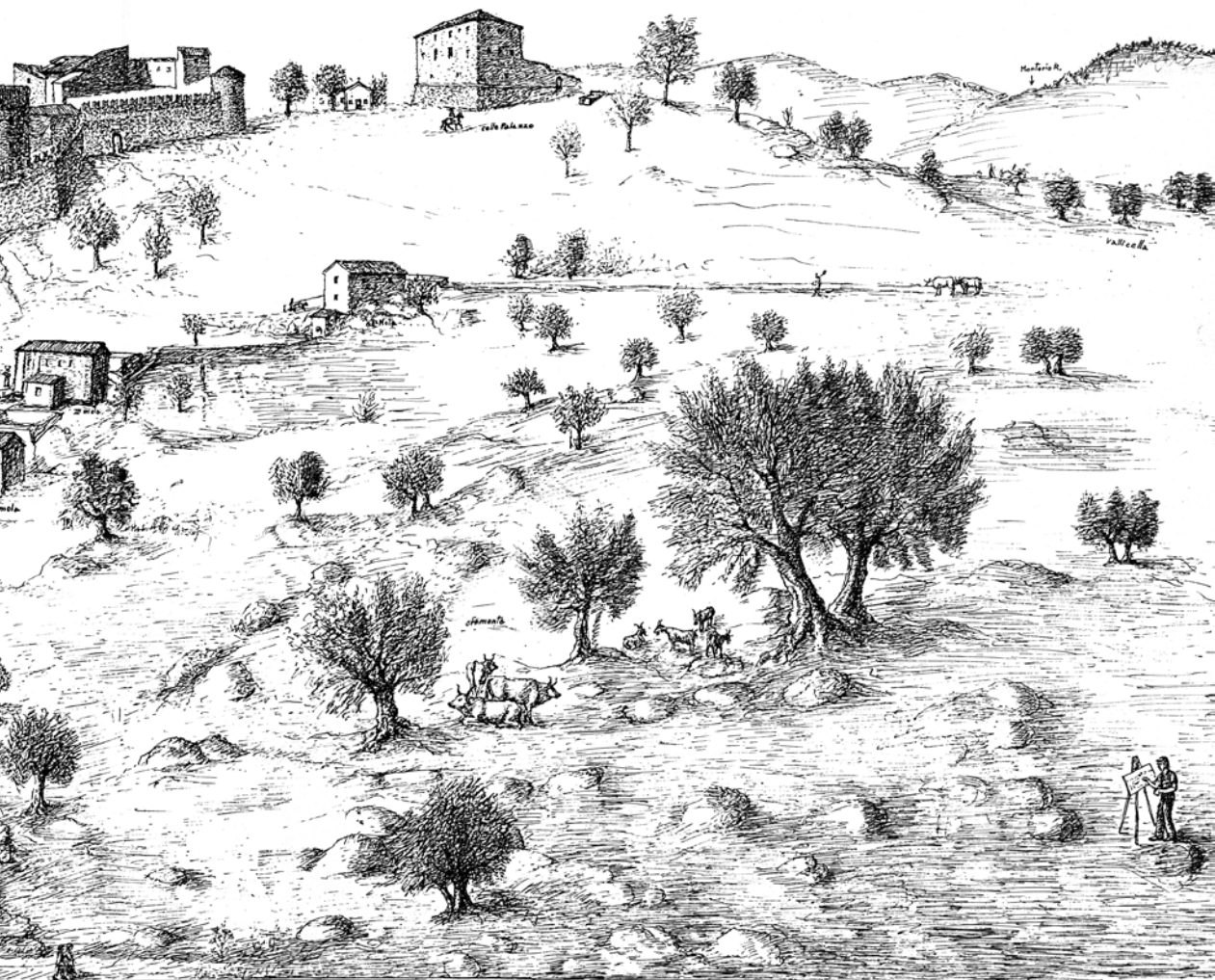
Sempre a proposito del condotto, l'Università Agraria conserva una lettera autografa della Marchesa Livia Sforza Cesarini, vedova Pallavicino, datata 11 ottobre 1973, con la quale la nobildonna cede "gratuitamente all'Università Agraria di Moricone il sentiero sul quale un tempo insisteva il muretto di pietra alto circa metri 1,50 e largo metri 1,50, una volta usato a condotto dell'acqua per Moricone ed oggi inutilizzato, nel tratto che va dal confine col localeto-ripostiglio un tempo adibito a vasca dell'acqua ed oggi di proprietà di Papi Adelmo e [che] attraversa tutta la proprietà dell'Università Agraria nella località *bosco Madamo*" (attuale proprietaria del *buttino*: Mimma Papi).

Nelle due pagine successive: ricostruzione storico-archeologica di Moricone verso la fine del Seicento; al centro le Mole (autore Erminio Frappetta).



La I^a mela più in alto era a grano. La II^a a dis. con relativo
 magazzino del prodotto, la III^a a grano e la IV^a a granturco.
 Poi vi era quella del Palaxio e quelle di Casoli. L'autore
 ricorda funzionare quella del Palaxio, Casoli, la II^a e la IV^a.
 Nel terreno roccioso intorno alle mura di Moricone si trovano
 e si trovano blocchi di alabastro rosa, allora molto ricercate





Disegno rappresentante la ricostruzione storico-archeologica
 di Moricono (Roma) come doveva presentarsi nel secolo XVII.
 Questa ricostruzione è dovuta a studi, ricerche e memo-
 rie di Eremio Frappetta, artista moriconese che all'età
 di 82 anni e ancora operante, ha voluto raccogliere per
 amore della sua terra a conoscenza delle generazioni future.
 Eremio Frappetta

PIETRE RUOTANTI: LE MOLE DI MORICONE

A Moricone sono esistiti fino a non molti decenni fa quattro mulini o *mole*: tre da grano e uno (o una) da olio. È opportuno quindi accennare, seppur brevemente, a questi impianti. Con una necessaria premessa: che insieme alle calcare, i mulini rappresentano una “pietra miliare” nella storia dell’umanità, oltre che una tessera importantissima del variegato mosaico della storia locale; affiancando una tessera all’altra, il quadro man mano si affina e completa, ci offre di sé una visione più precisa ed esauriente.

Liberando forze fino ad allora obbligate al massacrante lavoro manuale della macina (molti erano fanciulli, tra l’altro), i mulini con ciò stesso hanno fatto compiere alla società un balzo in avanti prodigioso: maggiori disponibilità di braccia per le bonifiche e le migliorie agrarie; nell’industria, utilizzo delle ruote ad acqua e degli ingranaggi del mulino per un’infinità di scopi. È verso il IX secolo che si assiste all’affermazione dei mulini idraulici; in precedenza la loro introduzione era stata limitata dall’abbondanza di manodopera servile a basso costo, dalla crisi economica succeduta al dissolvimento dell’impero romano. I proprietari dei mulini sono dapprima nobili ed enti religiosi: soltanto essi difatti possono sostenere le spese ingenti di installazione e manutenzione.

Ma il tornaconto c’è: i capitali investiti vengono ammortizzati nel giro di pochi anni, dopodiché cominciano i guadagni, sempre maggiori, che finiranno con l’attrarre più tardi pure i nuovi ceti borghesi.

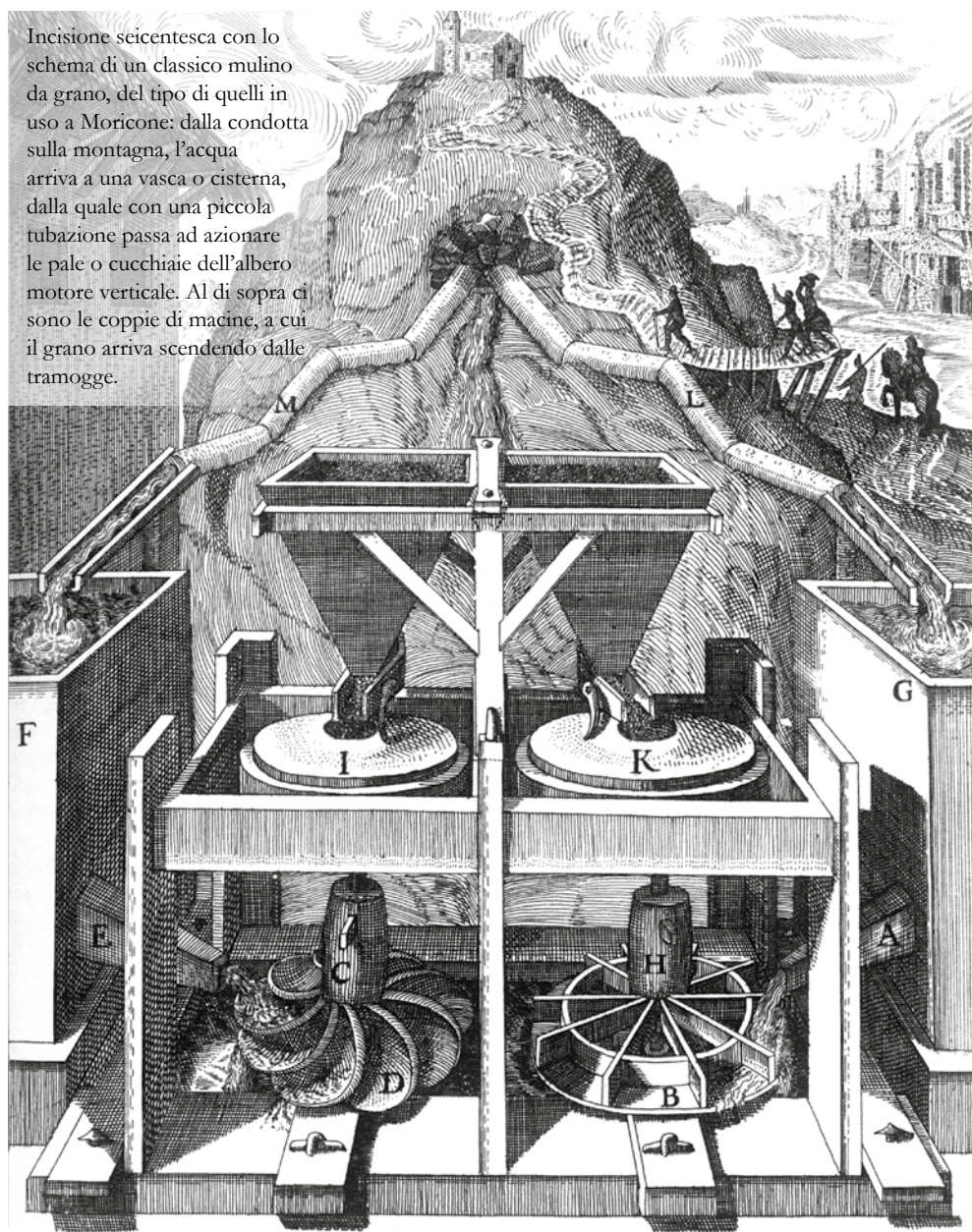
Col termine *mulino* genericamente si intende sia il fabbricato, sia le “macchine” che al suo interno riducono il grano in farina, oppure pestano, spremono le olive, producendo olio. Deriva dal latino *molinum*, a sua volta proveniente da *mola*, disco in pietra per mòlere, macinare i cereali o frantumare le olive (mola, macina o palmento). L’edificio - isolato ma non troppo - sorge sulle rive di un corso d’acqua naturale o di un canale artificiale, per catturarne l’energia; tramite un sistema di chiuse e paratoie, là dove è necessario grazie a vasche di immagazzinamento dell’acqua, si convoglia la corrente verso la ruota idraulica, la quale aziona tutti i restanti meccanismi.

Di ruote che fanno uso dell’acqua quale forza motrice, ne esistono di due tipi: orizzontale e verticale; visto che le ruote di Moricone erano del primo tipo, di queste ci occupiamo. Esse sono sicuramente più arcaiche delle altre (V secolo avanti Cristo), adatte a zone montagnose con corsi d’acqua a regime torrentizio e discontinuo, ovvero mancanti del tutto di acqua corrente, per cui si doveva ricorrere a opere di canalizzazione, quale era la “condotta” nostrana di cui mi sono occupato in precedenza. Gli impianti molitori con ruote orizzontali (*ritricine*) prendono il nome di *mulino greco* o *scandinavo*, perché in Grecia soprattutto, e nella penisola nordica, erano largamente diffusi: in Italia se ne trovano ancora molti sull’appennino toско-romagnolo, alcuni perfettamente funzionanti.

In questo genere di mulini un getto d’acqua obliquo, proveniente a volte non direttamente dal fiumicello o torrente, ma da serbatoi nei quali l’acqua è stata immagazzinata per tempo, percuote una serie di *cucchiaie* calettate sull’estremità inferiore di un albero verticale; la parte superiore dell’asse, attraversante la macina fissa, è saldata a quella mobile tramite una barra trasversale di ferro in essa incastrata. A ogni giro della ruota ne corrisponde uno della macina. Sistema molto semplice quindi, a trasmissione diretta, senza ingranaggi, che ha però il grave difetto della scarsa produttività, data la

lentezza del movimento e la difficoltà di un costante approvvigionamento della forza motrice, ossia dell'acqua. A meno che, di acqua, ce ne fosse quanta bastava: il che per Moricone avvenne appunto grazie a *u Cunnuttu*. E qui nella zona dei mulini, dopo che il primo serbatoio era stato svuotato per azionare la prima mola, essa passava a riempire il secondo serbatoio e a far lavorare il secondo mulino, e così di seguito, giunta al quarto impianto: un riciclaggio in piena regola, per ottimizzare il consumo della preziosissima fonte idrica; e non era ancora finita: quasi alla fine del colle c'era un vascone ove l'acqua serviva a tenere a mollo, a far macerare i fusti della canapa o del lino, prima che venissero lavorati (i resti della vasca esistono tuttora); conclusa la sua "funzione industriale", l'acqua andava a irrigare i terreni sottostanti, la campagna.

Incisione seicentesca con lo schema di un classico mulino da grano, del tipo di quelli in uso a Moricone: dalla condotta sulla montagna, l'acqua arriva a una vasca o cisterna, dalla quale con una piccola tubazione passa ad azionare le pale o cucchieie dell'albero motore verticale. Al di sopra ci sono le coppie di macine, a cui il grano arriva scendendo dalle tramogge.



Ahimè, purtroppo occorre anche registrare delle disgrazie, a causa delle refote: d'estate i ragazzi le utilizzavano come piscine, qualcuno ci annegò; inoltre, col caldo, l'acqua stivata produceva miasmi, era un semenzaio di zanzare; nel 1892 il medico sanitario di Moricone redasse un "Rapporto facendo conoscere quanto sia pernicioso sia alla pubblica salute la Rifolta e condotta di queste mole che ora trovansi nel centro del fabbricato, e reclama energico provvedimento". Di conseguenza il Sindaco scrisse al proprietario Principe Borghese sollecitando un pronto intervento atto "a garantire la salute pubblica, ed evitare ulteriori disgrazie di annegamento".

Nell'antichità, anche a Moricone il grano veniva macinato grazie alla forza animale o umana (con grosse macine del tipo pompeiano, o con piccoli macinelli per gli usi casalinghi); in seguito, come ho anticipato, dovrebbero essere stati costruiti nel sito che sappiamo uno o due mulini, con le mole azionate dall'acqua raccolta in altrettante cisterne durante le piogge; le stesse cisterne furono poi migliorate e incrementate, ovvero se ne costruirono ex novo, dopo l'apertura del condotto.

Luigi Filippetta ricorda che una vecchia cisterna, abbandonata, venne utilizzata da suo nonno per "mantenervi vini e formaggi". Gli annali della storia serbano memoria di alcuni antichi mugnai: nel 1704 c'era un Pasquale Cupelli *molinaro*, nel 1764 c'erano un Filippo Crisostomi e un Giuseppe Campana in *via della Macina*, addetti ai relativi mulini, mentre un Serafino Saognoli abitava *al Condotto*.

Filippetta aggiunge che la presenza dei nuovi mulini per cereali e del frantoio determinò in quel settore un certo sviluppo del villaggio, il quale fino ad allora era stato circoscritto all'insediamento storico sul cocuzzolo, attorno all'antico castello e alla chiesa di piazza Ranne; incremento edilizio e demografico, dato che per costruire e far funzionare sia la condotta che i mulini, è presumibile che fossero arrivati da Roma ed altri luoghi ingegneri idraulici, tecnici e maestranze specializzate; insomma, la condotta agì da fattore di progresso economico, civile e perché no? *culturale* per l'intero paese; la presenza stessa del condotto, che era a cielo aperto, con acqua buona a portata di mano, specie nell'odierna *via del Condotto*, ne migliorò altresì le condizioni igieniche e sanitarie.

Nel caso degli impianti per cereali, dentro al locale del mulino, l'elemento più appariscente è costituito da una incastellatura in legno o ghisa, sopra a cui giacciono le due macine, entrambe forate al centro: quella inferiore è fissa, attraversata da un palo,

l'albero motore verticale, il quale a sua volta è innestato nella macina soprastante, mobile. Quando gira l'albero, gira pure la mola superiore. La tramoggia, una specie di imbuto sospeso sopra al "castello", somministra gradualmente il frumento o il mais, fatto cadere nell'*occhio* o *bocca* del palmento rotante. Scivolando nell'interstizio tra le due mole, il grano per sfregamento viene convertito in farina, convogliata infine in un cassone, pronta per essere messa nei sacchi.



Disegno degli impianti di un mulino idraulico da grano con ruota orizzontale.

PIETRE PER L'ORO POTABILE: LA PRODUZIONE DELL'OLIO

Parecchio differente dal mulino da grano, era il mulino-frantoio, quello per fare olio. Tra qualche riga dò conto della struttura e articolazione dell'impianto. L'olio, lo chiamavano "oro liquido" o "oro potabile", grazie alla sua bontà e preziosità, per lo splendido colore assimilato all'aureo metallo: per fortuna la ruota della storia a Moricone non s'è fermata, continua a girare e a produrre, pur con sistemi diversi, un olio straordinario, rinomato dappertutto, il primo a "denominazione di origine protetta".

A definirlo nel modo suddetto fu tra l'altro il Cardinale Federico Borromeo, 1564-1631, creato Arcivescovo di Milano nel 1595: quand'era a Roma, in procinto di raggiungere la sua sede vescovile attraversando la Sabina, nel 1601 scriveva alla madre, soggiornante tra Milano e Peschiera Borromeo, che avrebbe fatto scorta dell'*oro liquido* ovvero dell'*oro potabile che Vostra Signoria mi ricerca*. Il nome del Cardinal Federico è inoltre associato a Moricone per via di una corrispondenza epistolare intrattenuta nel 1588 con un certo signorotto, Rodrigo Alidosi feudatario di Castel del Rio sull'appennino imolese, che qui si era rifugiato per sfuggire alle galere pontificie, ospite, così diceva costui, nella *Villa del Signor Camillo Palombara mio Parente*; la qual *Villa* era il grosso caseggiato vicino all'attuale camposanto, giunto sino ai giorni nostri, circondato da ulivi secolari. Giova ricordare in proposito che la coltivazione dell'ulivo non era predominante come oggi: gran parte dei terreni venivano coltivati a grano, e ciò è avvenuto fino a tempi recenti.

Secondo Jean-Pierre Adam, gli antichi impianti romani per la molitura si articolavano in due ambienti: uno riservato al *trapetum*, una mola o molazza del tipo "pompeiano" (cioè a mortaio) per schiacciare le olive, e l'altro al torchio; qui la "pasta" precedentemente ottenuta, adagiata su diversi dischi di canapa impilati, veniva pressata, "torchiata a vite", da cui il liquido colava in un bacino di decantazione.

Antico frantoio per le olive. La mastodontica macina verticale poteva essere azionata dall'uomo o da quadrupedi come asini e muli.



A quel punto l'olio, più leggero dell'acqua, galleggiando, veniva raccolto a mano con scodelle o recipienti idonei, prelevandolo in superficie dal resto della morchia, per poi essere versato negli orci o giare. In tempi più recenti fu inventata la centrifuga, per dividere meccanicamente l'acqua dall'olio: sempre in virtù della maggiore leggerezza di quest'ultimo, facendo girare vorticosamente il tutto in un contenitore cilindrico, si otteneva la suddetta separazione, con l'olio sopraffino che veniva captato per vie traverse, mentre la restante scura morchia era raccolta e usata per fabbricare saponi o grasso per ingranaggi e carri.

Sugli antichi sistemi di estrazione dell'olio dalle olive, Antonella Polenta e Marina Rabagliati, in un opuscolo della Regione Lazio edito nel 1993 e dedicato all'*Amico Olio*, aggiungono quanto segue: "Nel I secolo a.C. le lavorazioni dell'olio venivano effettuate nel cosiddetto *trapetum*, costituito da una pila di pietre sulla quale giravano due macine semisferiche fissate ad un palo posto al centro della vasca e trainate da equini - o da schiavi -. All'interno del *trapetum* era sistemato un dispositivo azionato dall'uomo, che permetteva di scartare e non schiacciare i noccioli. La pasta che derivava dallo schiacciamento delle olive veniva fatta defluire nei cosiddetti *fiscoli*, borse porose intessute di fibra vegetale e sottoposte a pressione in modo da separare la parte liquida che veniva raccolta in appositi recipienti. Dalla decantazione di questo liquido lasciato a riposo per qualche ora si ricavava, da una parte, olio, che affiorava alla superficie del recipiente, dall'altra, acqua di vegetazione. Quest'ultima avendo un peso specifico maggiore, rimaneva sul fondo, mentre l'olio, in superficie, veniva raccolto con mestoli e travasato nei vasi. Numerose testimonianze, quali gli scavi archeologici di Stabia, di Pompei e del nord Africa, attestano l'esistenza di questi frantoi romani. È sempre attraverso ritrovamenti archeologici databili intorno al 50 a.C. che si deve supporre la nascita del primo torchio a vite, costituito da un tronco alla cui estremità veniva fissato un asse cilindrico mobile dal basso in alto e viceversa".



Modellino di frantoio con i principali macchinari per la produzione dell'olio, dalla classica mola rotante al torchio, con "vite" lignea per pressare i fiscoli, sulla sinistra (autore: Umberto Milani, di Moricone).



La raccolta delle olive, in un dipinto a olio di Erminio Frappetta.

In tempi più recenti, 2014, una ricerca promossa dal Consorzio Sabino DOP, che ha sede a Passo Corese, conclude che la tecnica inventata dai Romani è rimasta “pressoché invariata fino al '900. La frangitura delle olive avveniva o per mezzo del *trapetum*, composto da un grosso mortaio in cui, attorno ad un piccolo asse verticale, giravano una o due mole verticali cilindriche o semisferiche, oppure per mezzo della *mola olearia* che era formata da una base rotonda e fissa, nel cui centro era fissato il braccio di una macina a ruota che girava intorno al proprio asse in modo che la sua altezza dalla base fosse regolabile, in questo modo i noccioli delle olive non venivano schiacciati: questo era il sistema che Plinio il Vecchio riteneva il migliore e che risultava anche essere il più diffuso in Sabina. La pasta ricavata veniva posta all'interno dei *fiscoli*, dischi intrecciati con giunchi od altre fibre vegetali e premuta con il torchio (*torcular*). I torchi erano a leva, a verricello o a vite. La superficie di premitura poteva essere in pietra locale o in mattoncini disposti a spina di pesce. Sul suo bordo vi era poi un canale che serviva a convogliare per mezzo di un becco l'olio misto all'acqua di vegetazione in un recipiente da cui veniva versato in contenitori più grandi dove era effettuata la separazione per affioramento e si poteva eliminare la morchia.

“L'olio acquistava sempre più importanza commerciale, anche perché col crescere di Roma crescevano i suoi impieghi: alimentazione, illuminazione, cosmesi e cura del corpo, lubrificazione, meccanica, veterinaria, medicina, lucidatura di legno e metalli” (secondo Enrico Giubettini, in una sezione della villa romana del camposanto di Moricone, “alla fine del '900 ... era ancora visibile un frantoio ipogeo di epoca medievale”).

Tra i molteplici usi dell'olio, va sottolineato quello per l'illuminazione, con l'*olio lampante*, per il quale ci si serviva evidentemente di olii di seconda scelta (per lampade, torce, ecc.). Con il Cristianesimo poi, divenne un obbligo morale e religioso tenere davanti al Santissimo Sacramento un lume perennemente acceso; dal secolo XVI, in genere il compito di provvedere quest'olio e di alimentare la lampada spettava alla Confraternita del Santissimo Sacramento, tipo quella omonima istituita a Moricone.

Su uno straordinario *Trattato teorico-pratico completo dell'ulivo* di G. Tavanti, stampato nel 1819 a Firenze (leggibile anche in internet), si trova la spiegazione dettagliata del processo produttivo dell'olio; particolare curioso, si parla perfino... di un certo *Inferno*!

*L'inferno è una cisterna pressoché cubica, di dimensioni tanto maggiori quanto lo è la quantità dell'olio da estrarsi, situata, per quanto si può, al di sotto dell'oliera, e costruita di pietra, o di materiale rivestito di pozzolana. Essa ha per oggetto di raccogliere le acque, colle quali si lavano, compiuti il loro uso, il bacino, le macine, la pila e tutti gli utensili usati nell'estrazione degli oli. D'ordinario l'inferno si riduce a questa costruzione semplice, a cui null'altro s'aggiunge che una comunicazione sotterranea, onde poterlo vuotare. Qualche volta però si stabilisce un foro in una delle sue pareti verticali, posteriormente praticabile, ad una discreta elevazione dal fondo, da dove, abbassata quanto occorre l'acqua inferiore col mezzo del canale di scolo, se ne toglie facilmente, ed a diverse riprese l'olio galleggiante. L'acqua residua poi insieme colle materie raccolte nel fondo s'espurgano in seguito, e prontamente. Le esalazioni nocive che esse tramandano, e gli effetti sinistri che esse possono avere sulla vegetazione delle piante in genere prescrivono d'allontanarla da' luoghi coltivati, e di smaltirla immediatamente in qualche fiume, o fosso corrente. Quest'ultimo avvertimento sulla pericolosità, sugli effetti sinistri dei residui, rende ragione del nome *Inferno*.*

Riguardo alle mole o pietre da macina dei mulini di Moricone, c'è da chiedersi da dove provenissero le pietre usate per il loro "confezionamento": un mio zio, Vito Frappetta, mi ha mostrato dentro un suo campo in località Lunghino una serie di macigni tondeggianti che affiorano dal terreno, saldati alla roccia sottostante, ma che presentano anche tracce di scalpellature, specie alla base, probabili indizi di una lavorazione in sito che doveva farne altrettante macine da grano. Naturalmente, siti simili a Moricone dovevano essercene a iosa, le pietre qui non difettavano di certo!

Dalla raccolta delle olive, all'olio (stampa del secolo XVII).

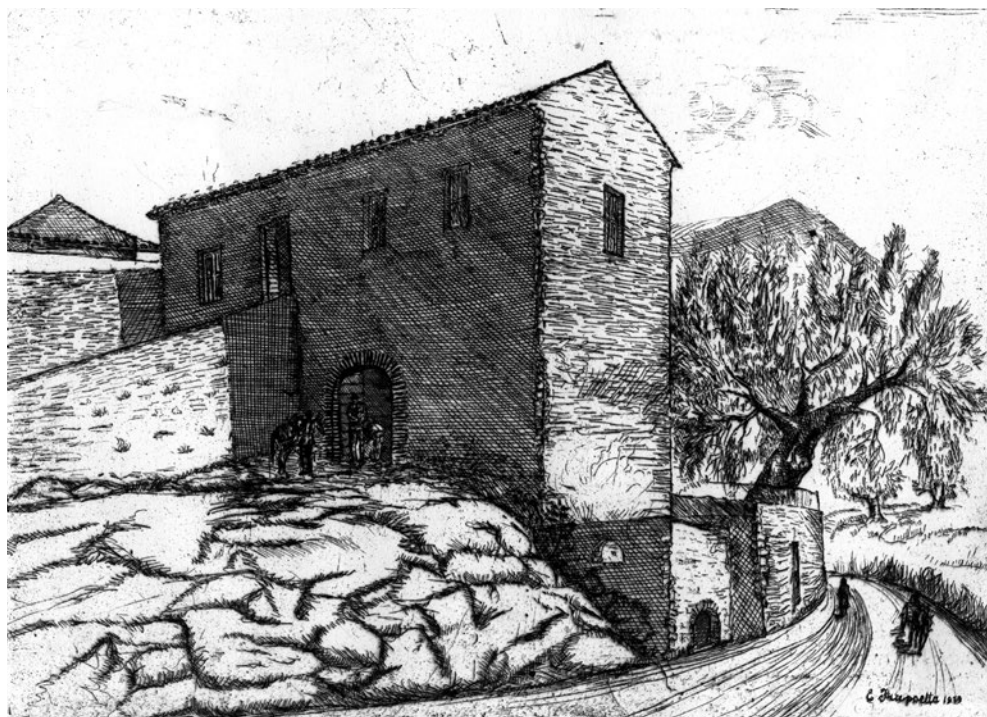


ALTRI TASSELLI DI CULTURA MATERIALE: “REFOTE, MOLE E U FRULLU”

Qui giunto, lascio volentieri la “penna” (si fa per dire) all’amico Luigi Filippetta; il quale, in veste di testimone oculare d’eccezione, ci descrive la dislocazione e il funzionamento degli antichi mulini di Moricone. Anche stavolta, sempre di pietre si tratta, perlopiù “pietre ruotanti”, altri esempi significativi della cultura materiale.

“Di *refote*, dette così nel senso di raccolta, nel sistema idraulico di Moricone ce n'erano tre [in realtà sono 4], ciascuna formata da un vascone in muratura a pianta rettangolare e quadrata (quella di mezzo era a pianta quadrata) che poteva contenere più di qualche migliaio di metri cubi d'acqua. La prima *refota* veniva rifornita da *u cunnutto*, che vi sboccava direttamente; si trovava (si trova ancora, trasformata in giardino) sotto la *Piazzetta 'e Tomasso*. Essa era collegata e unita direttamente al mulino a palmenti, che oggi è trasformato in privata abitazione [via Provinciale n. 24, proprietà di Rosella Catelli, esiste una stampa di mio suocero Erminio Frappetta che ritrae il mulino com'era una volta]. Mediante una saracinesca o cateratta, l'acqua veniva fatta defluire con impeto e metteva in moto il ritrecine, ruota orizzontale che serviva a trasformare l'energia idraulica in energia meccanica; il ritrecine faceva girare i palmenti per macinare il grano. Quando ero ragazzo, dicendo *'a nu Retrecine* s'indicava il luogo sotto il primo mulino, poco prima dell'inizio di via Oberdan. L'acqua che aveva spinto il ritrecine del primo mulino, con un percorso obliquo, quasi laterale, di venti/trenta passi, andava a riversarsi nella seconda *refota*, prima *d'u frullu*, proprio di fronte alla casa dei Catelli e alla ex bottega d'Orfeo. Ora al posto di questa *refota*, forse negli anni Sessanta è stato costruito un palazzo con alcuni appartamenti. Quasi allo stesso piano di questa seconda *refota*, ma staccato di qualche metro, c'era il magazzino dell'olio, con molte *vittine* di cotto (orci) murate lungo i lati dello stanzone: forse al centro vi venivano depositate le olive in attesa della molitura.

La prima mola di Moricone (ora in via Provinciale n. 24), incisione di Erminio Frappetta.





Torchi a vite nell'abitazione di Lello Antonelli.

“Al piano di sotto c’era il frantoio in muratura, sollevato di un paio di metri, una grande canna fumaria a muro (ci si poteva entrare) e poi le vasche di decantazione dell’olio; poi c’erano buttate le mole e c’erano pure le vasche per l’acqua reflua della molitura o per la sansa. Tutto il sistema delle vasche interne costituiva quello che veniva detto *u frullu* e che serviva per la separazione dell’olio dall’acqua reflua o acquaforte. Quando io ero ragazzo con la parola *u frullu* indicavamo tutto il locale nel suo complesso. Io lo ricordo bene, perché ce l’aveva in affitto mio nonno Luigi, ed io lo usavo come stalla per l’asino. Più sotto *d’u frullu*, c’era collegata ancora una terza *refota* con altro mulino, poi l’acqua si riversava *a nu Remore*, cioè in un luogo dove l’acqua stessa produceva fragore nel suo percorso verso la campagna” (estratto da *Appunti e noterelle moriconesi*; in loco esiste la *via della Refota*).

Così come è avvenuto per il sopra citato *inferno*, anche per *u frullu*, in italiano “frollo”, esiste una spiegazione-illustrazione tecnica, sempre ad opera di Giuseppe Tavanti. Deriva il termine da “frollare”, far stagionare, nel caso nostro specifico, far decantare le materie oleose: *Il frollo è un mezzo più efficace della lavatura semplice per dispogliare i frattumi de’ noccioli da qualunque elemento di drupa, e di mandorla, ed il parenchima da qualunque parte oleosa: la di lui erezione esige... il possesso d’una cospicua quantità di sanse... [e il] ricorso all’acqua corrente che unisca ad una sufficiente caduta una continuità di corso per tutto l’intervallo della riduzione, ed un libero smaltimento nello stato in cui essa sorte dall’edifizio... motivi perpetui di dissensioni, e di liti, che fa d’uopo di prevedere, e di prevenire... Gli elementi del frollo comune consistono nel ‘meccanismo’ che comunica il moto alle diverse parti dell’edifizio, nella forza motrice, nelle macchine, nel frollo propriamente detto, nella conserva d’acqua perenne che opera la lavatura, nelle vasche, o pozzetti, nella mescia, e ne’ canali di spurgo. V’accedono al solito la caldaja, gli strettoj, ed i consueti utensili, come ramajoli, pale, palette ec.*



Frontespizio del fascicolo con il Catasto settecentesco di Moricone. Sotto al paese, in basso, partendo da destra, la serie dei mulini idraulici, e sulla sinistra l'Ospedale di Sant'Antonio e la Chiesa di San Pietro. Nella parte superiore del disegno si riconoscono il Palazzo del Principe, la chiesetta del Calvario e il campanile della Chiesa di Piazza Ranne (Archivio Segreto Vaticano, Fondo Borghese).





Veduta di Moricone verso la campagna. Sull'estrema destra, al centro l'edificio del "Frullu", e più sotto, scendendo verso sinistra, la successione delle *refjote* o cisterne idrauliche e quanto resta dei mulini.

A questo punto il Tavanti passa a descrivere il *meccanismo* del frollo, che però è opinabile sia esistito davvero all'interno de *u frullu* di Moricone: da noi, il nome potrebbe aver indicato semplicemente il locale dove i residui della lavorazione, sansa, acqua mista a tracce di olio, venivano posti a decantare, a "frollare" autonomamente o quasi.

Comunque sia, ecco la descrizione iniziale del frollo classico: *Esso è composto da un albero verticale accompagnato da due rocchetti eguali nelle sue estremità. Una ruota idraulica imprime col mezzo d'una seconda dentata un movimento all'inferiore, che il superiore comunica ad altre due ruote dentate come la precedente, le quali muovono alberi secondari delle macine, e del frollo...*

Si dilunga l'autore su una infinità di ulteriori elementi, per i quali rinvio alla lettura del testo originale, consultabile come ho detto in internet. Quello che mi preme sottolineare, è la presenza ancor oggi, al di sotto della provinciale, all'altezza del civico numero 63 della via Provinciale, di una serie di edifici che costituiscono dei reperti straordinari: tali sono i resti delle refote, dei mulini, del *frullu*.

Specialmente quest'ultimo, proprietà di Lello Antonelli, è molto suggestivo. Dentro a un ampio locale col soffitto a volta, a cannette, annerito dal fumo di un camino e da altri bracieri che venivano accesi per scaldare l'acqua utile al processo produttivo, si individuano, murati sulla parete di fondo, i frammenti di due orci in terracotta; nell'angolo opposto, grossi pietroni con incavi per attrezzi e macchinari: una sede ideale, insomma, per un museo della lavorazione dell'olio... Sotto al locale del frullo, per tutta la sua lunghezza e oltre, corre un cunicolo a volta in buona parte scavato nella roccia, con aperture da cui escono tubazioni; due specie di botole mettono in comunicazione la stanza del *frullo* con la stretta galleria sottostante. Lo stesso Antonelli conserva nella propria abitazione, affiancata al *frullo*, nel sito originario, una coppia di impianti per la pressatura a vite dei fiscoi, i soli sopravvissuti in Moricone.

A monte del frullo c'è un edificio, di Sestilio Arioni, in cui veniva conservato l'olio, dentro gli orci. Dove adesso spuntano i pilastri in cemento armato della fabbrica di un futuro edificio (proprietà Giovanni Papi), c'era il secondo mulino a grano. Più sotto, leggermente spostata, sopravvive la quarta refota, trasformata in orto casalingo (della

famiglia di Martino Del Savio), vasca che somministrava l'acqua al quarto e ultimo mulino a granturco, costruito successivamente, che era lì unito, di cui sopravvivono alcuni locali, per quanto sbrecciati.



Primo piano del "Frullu", edificio per la produzione dell'olio.



Tunnel sotterraneo del "Fruzzo", per il passaggio dell'acqua quale forza motrice, ed entrata al maggior locale del fabbricato, visibile sotto.



CONCLUDENDO...

Già si è detto che l'Università Agraria di Moricone bramerebbe restaurare la Scalinata e salvaguardare le nostre calcare. Vorrebbero fare lo stesso, l'Università e Cupelli, con le *refote* e i mulini che hanno resistito al passare del tempo, altrettanto antichi, importanti e significativi: in ultima analisi, la condotta idrica doveva servire principalmente a farli funzionare, a mettere in moto i loro impianti, a produrre farina e olio, due generi che costituivano la maggior fonte d'entrata economica per il paese e i suoi abitanti, calce a parte. Di più: l'Università Agraria, interprete del "sentire universale", comunitario, ha in animo di acquisire l'intero "complesso molitorio" di Moricone con le sue *dépendences*, per farne un articolato museo della produzione dell'olio: è augurabile che tale progetto possa andare felicemente in porto, così da diventare un motivo di orgoglio, prestigio e onore per tutta Moricone e i suoi abitanti.

Di questi mulini, della loro ubicazione, una "ricostruzione storico-archeologica", iconografica, è stata operata da mio suocero Erminio Frappetta nel contesto di un disegno di grande formato, riprodotto alle pagine 184-185 e dal medesimo autore stampato in serie limitata, che mostra l'abitato moriconese e i suoi immediati contorni, la campagna sotto coi mulini, come dovevano presentarsi sullo scorcio del Seicento (per la delinea-zione e collocazione in particolare dei mulini, egli si è tra l'altro avvalso dell'immagine che funge da frontespizio dell'antico *Catastro di tutti i Beni, Proventi, e terreni risponsivi dell'Illustrissima, ed Eccellentissima Casa Borghese Esistenti nella Terra, e Territorio di Moricone*, giacente nel Fondo Borghese dell'Archivio Segreto Vaticano).

È un tema, questo della storia dei mulini di Moricone, degno di essere sviluppato, che meriterebbe una trattazione specifica, autonoma.

Che bene si accompagna alle vicende di tutti gli altri manufatti di origine "rocciosa" già esaminati: preziosi pezzi di museo *open-air* che non si fossilizza nell'autocelebrazione di se stesso, presentando allo spettatore dei reperti muti, incapaci di suscitare emozioni. Al contrario dentro queste pietre c'è racchiusa l'anima della nostra buona gente (la "buona gente" non ha limiti geografici, sta a Milano come a Roma, a Linate come a Moricone). Sono tasselli di mosaico fissati saldamente sulla Terra, capaci di raccontarci il lavoro e il non lavoro, le speranze e le disillusioni, le sconfitte e i successi, le sofferenze e le gioie, insomma, e *semplicemente*, la *Vita* con l'iniziale maiuscola di molte delle generazioni passate. E ancora: sono monumenti della memoria locale, "altari laici della memoria", cattedrali laiche di pietre e sassi, dove celebrare il lavoro e la cultura, gli insegnamenti dei nostri Padri.

Padri che per me si identificano, al singolare e letteralmente, in una persona ben precisa - mia ideale guida -, quella ricordata nella prima riga del capitolo d'apertura "Tu sei Pietro...". Amata persona la cui professione, la cui esistenza, pur svolta e vissuta in un territorio piuttosto distante da Moricone (paese che peraltro conobbe e apprezzò, dove passeggiammo insieme per le vie centrali e *fore*, fuori), è stata intrinsecamente legata all'argomento principale, raccontato nelle pagine centrali, quello della calce.

A lui, perché di *Lui* si tratta, mio padre, rendo, concludendo questo libro, un affettuosissimo, riconoscente, filiale omaggio.



fotografia di Pietro D'Ignazio







BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- A.A.V.V., *Bicentenario della nascita di Ludovico Prosseda incisore e pittore (1780-1980)*, a cura del Gruppo Artistico Culturale di Moricone, Monterotondo, 1980.
- A.A.V.V., *Fornaci da calce in provincia di Varese. Storia, conservazione e recupero. Atti del Convegno di studi*, Ispra, 1995.
- A.A.V.V., *Le calchere del Comprensorio Alto Garda e Ledro*, Museo Civico di Riva del Garda, Trento, 1994.
- A.A.V.V., *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, voll. III, Roma, 1999-2001.
- Adam Jean Pierre, *L'arte di costruire presso i Romani*, Milano, 1989.
- Ashby Thomas, *The classical Topography of the Roman Campagna. Part. II*, in "Papers of the British School at Rome", III, 1906.
- Ashby Thomas, *La Via Tiburtina. Da Palombara a Moricone ed alla via Salaria*, in "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia ed Arte", vol. VII, nn. 3-4, 1927.
- Attili Attilio, *Montelibretti. Spigolature* (con trascrizione e traduzione dello Statuto del Comune di Montelibretti), Montelibretti, 1993.
- Bandirali Antonio - Armocida Giuseppe, *Le fornaci da calce del Lago Maggiore*, Varese, 1997.
- Battaglia Alessandro - Rattazzi Andrea - Kafetsis Vassili, *Terra, Fuoco, Acqua, Aria: la calce*, Ariccia, 2011.
- Benedetti Angelo, *Usi civici. Ricerca storico documentale riguardo i comuni di competenza del Commissariato Usi Civici per Lazio, Toscana ed Umbria con inediti inventari di provvedimenti adottati nella materia*, Roma, 2014.
- Brigà Delio, *La fata gavardina. Ricordi dell'era contadina in Valle di Ledro*, Vago di Lavagno, 1995.
- British School at Rome (a cura di), *Thomas Ashby. Un archeologo fotografa la Campagna Romana tra '800 e '900*, Roma, 1986.
- Calabrò Nemi, *Analisi dell'attuale assetto urbanistico dell'area e dei singoli insediamenti*, in "L'area tiburtina. Quaderni di documentazione per una storia urbanistica edilizia a artistica della Regione Lazio. Quaderno 2", a cura di Tonino Paris, Roma, 1978.
- Calchere in Val Canzoi*, video VHS, s.l., s.d.
- Calvesi Maurizio, *A gara con la Roma imperiale*, in "I Borghese, storia di una famiglia", a cura di Alessandra Borghese, Roma, 1996.
- Capmartin De Chaupy Bertrand, *Découverte de la maison d'Horace, ouvrage utile pour l'intelligence de cet auteur, et qui donne occasion de traiter d'une suite considérable de lieux antiques*, voll. 3, Roma, 1767-1769.
- Cappello Agostino, *Saggio sulla topografia fisica del suolo di Tivoli*, Roma, 1824.
- Catone Marco Porcio, *L'agricoltura*, a cura di Luca Canali e Emanuele Lelli, Milano, 2000.
- Cavada Enrico, *Cuocere le pietre per costruire le case: conoscenza ed uso della calce nell'antichità*, in "Le calchere del Comprensorio Alto Garda e Ledro", di A.A.V.V., Trento, 1994.
- Cianfrocca Goffredo, *La magnifica comunità di Moricone*, in "Mondo Sabino", 1 maggio 1997, riedito in "Gli Scolopi a Rieti ed in Sabina. Discepoli di San Giuseppe Calasanzi, paladini della prima e più autentica scuola popolare al mondo", di A.A.V.V., Rieti, 2015.
- Cicerone Marco Tullio, *Epistole ad Attico*, a cura di Carlo Di Spigno, voll. 2, Torino, 1998.
- Cicerone Marco Tullio, *Tutte le lettere*, a cura di Luigi Rusca, voll. 3, Milano, 1978.
- Consorzio Sabino DOP (a cura di), *Oliveti storici in Sabina* (coordinamento di Giorgio Pace), s.l., s.d. (2014).
- Conti Giordano, *La calce nell'edilizia storica romagnola*, Padova, 1994.
- Costamagna Alba, *Inediti dal territorio: 'La Madonna di Loreto' dello pseudo-Bramantino, 'Il Cristo benedicente' del Cavalier d'Arpino ed altro dal Convento della Beata Maria Colomba a Moricone*, in "Bollettino d'Arte", n. 76, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, novembre-dicembre 1992.
- Coste Jean, *Il territorio del monastero di S. Giovanni in Argentella nel secolo X*, in "Atti e Memorie della Società Tiburtina di storia e d'arte", LX, 1987.
- Crisma Aulo, *Uomini, fatti e memorie. La calcàra*, s.l., 1996.
- Crollanza Giovanni Battista, *Dizionario storico-blasonico*, voll. III, Pisa, 1886-1890.
- D'Amadio Silvia - Silvestrini Elisabetta (a cura di), *Confini, toponimi, luoghi stregati. Leggende, aneddoti, memoria storica a Licenza e Civitella di Licenza*, Roma, 2014.
- D'Amadio Milvia - Silvestrini Elisabetta (a cura di), *Immagini e leggende della Valle Ustica. Materiali per lo studio del patrimonio demotnoantropologico della Valle dell'Aniene*, Roma, 2004.
- D'Amore Fulvio, *Un disertore dell'esercito italiano nel 1861: Geremia Rosa di Scanzano di Sante Marie. Da pastore a brigante*, relazione al Convegno sul brigantaggio abruzzese, Comune di Sante Marie, 2003.
- De Angelis Gilberto (a cura di), *Monti Lucretili. Invito alla lettura del territorio*, 5ª edizione, Monterotondo, 2000.
- De Felice Loretta (a cura di), *Fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate nell'Archivio centrale dello Stato. Tribunali militari straordinari. Inventario*, Roma, 1998.
- De Caro Gaspare, *Marcantonio Borghese*, voce nel "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 12, Roma, 1971.
- Della Torre Dionisio, *Dialecticae Libri XII*, Roma, 1614.

- Del Pelo Pardi Giulio, *Agricoltura e civiltà*, Torino, 1971.
- Del Pelo Pardi Giulio, *Bonifiche antichissime. La Malaria ed i Cunicoli del Lazio*, in "Atti della Reale Accademia dei Geografi", 1943.
- Dionigi di Alicarnasso, *Le antichità romane*, a cura di Marco Mastrofini, voll. 3, Milano, 1823-1824.
- Di Stefano Tommaso, *Montorio Romano*, Roma, 1991.
- Empedocle, *I frammenti. Sulla natura. Purificazioni*, Milano, 1987.
- Ferrandu Salvatore, *Furrages de Mura. Antiche calcare dell'altopiano di Mura*, s.l. (Thiesi-Borutta), 2013.
- Fieni Laura, *Calci lombarde: produzione e mercati dal 1461 al 1805*, Firenze, 2000.
- Filippetta Luigi, *Appunti e noterelle moriconesi*, s.l., s.d.
- Fornoni Guido (a cura di), *La calchera. Rievocazione storica dell'antico processo di produzione della calce*, Comune di Ardesio - Museo Etnografico dell'Alta Valle Seriana - Pro Loco di Ardesio, video VHS, Ardesio, 2001.
- Forum Italiano Calce - www.forumcalce.it (sito specializzato nella tematica della calce, cfr. articoli vari).
- Frost Abbott Frank, *The Common people of ancient Rome: studies of Roman life and literature*, New York, 1911.
- Frusca Enzo (a cura di), *La calchera di Drena*, video VHS, Drena, 1991.
- Gell William, *The Topography of Rome and its Vicinity*, Londra, 1846.
- Gelsomino Remo, *Toponomastica dei Monti Lucretili*, in "Monti Lucretili. Invito alla lettura del territorio", a cura di Gilberto De Angelis, Monterotondo, 2000.
- Ghiringhelli Robertino, *La conservazione delle fornaci per trasmettere la memoria tra società, storia e arte*, in "Le fornaci da calce del Lago Maggiore", di Antonio Bandirali e Giuseppe Armocida, Varese, 1997.
- Giacoletti Giuseppe, *Compendio della vita della Venerabile Donna Camilla Borghese nata Orsini Principessa di Sulmona di poi Suor Maria Vittoria religiosa dell'Ordine dell'Annunziata*, Roma, 1847.
- Gilardi Arianna, *Monteflavio: un paese della Sabina romana nell'Italia repubblicana*, s.l., 2008.
- Giubettini Enrico, *Ricerche storico topografiche nel Comune di Moricone*, Tesi di Laurea, Università La Sapienza - Roma, Facoltà di Filosofia, Lettere, Scienze Umanistiche, Studi Orientali, a.a. 2011-2012 (Relatore Alessandro Maria Jaia).
- Grassi Maurizio, *Calchere. L'industria povera della Valle di Scalve*, Esine, 2005.
- Gregorio di Catino, *Il regesto di Farfa*, a cura di Ignazio Giorgi e Ugo Balzani, voll. 5, Roma, 1879-1914.
- Guattani Giuseppe Antonio, *Monumenti sabini*, voll. 3, Roma, 1827-1832.
- I Fioretti di San Francesco*, a cura di B. Bughetti, Roma, 2003.
- La banda Angelone di Poggio Cinolfo e gli ultimi fatti del brigantaggio postunitario*, in "Documenti & Ristampe - Il foglio di lumen", Miscellanea 11, 2005.
- La calchera: antico processo di lavorazione per la produzione della calce*, s.l., s.d. (Ardesio, 1999).
- Leondi Sergio, *"Dalla Peschiera... mando i biscottini". L'Arcivescovo Federico Borromeo al Castello e dintorni*, in "I Quaderni del Castello", n. 3, 2012.
- Lilli Manlio, *Una villa presso Stazzano Nuovo (Palombara Sabina)*, in "Archeologia classica: rivista semestrale dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Roma", vol. 51, 1999-2000.
- Luttazzi Raffaele, *Dell'Isola Sabina della Badia di S. Giovanni in Argentella di Palombara. Notizie storico-critiche*, in "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia ed Arte", 1924.
- Marchetti Bruno, *Statutum Palumbariae 1562. Lo Statuto di Palombara Sabina*, Roma, 2007.
- Mari Zaccaria (e Altri), *Per un museo di Tivoli e della valle dell'Aniene*, Tivoli, 1993.
- Mari Zaccaria - Sperandio Maria, *Il popolamento di età romana nella parte meridionale del Parco dei Monti Lucretili*, in "Monti Lucretili. Parco regionale naturale. Invito alla lettura del territorio" (a cura di Gilberto De Angelis), 5ª edizione, Monterotondo, 2000.
- Marocco Giuseppe, *Monumenti dello Stato pontificio e relazione topografica di ogni paese. Sabina e sue memorie*, tomi 1-2, Roma, 1833.
- Massari Luigi, *Vita della Serva di Dio Suor Maria Colomba di Gesù da Moricone*, s.l., 1853.
- Mc Cullough Colleen, *I giorni del potere*, Milano, 1990.
- Miraglia Marina (a cura di), *Filippo Rocci e la fotografia pittorica. Ritratto di gentiluomo con camera*, Roma, 1987.
- Miranda Michelangelo, *Antichi insediamenti e fenomeni naturali nel comprensorio del Comune di Moricone (RM)*, in "L'analisi del rischio ambientale. La lettura del geografo", a cura di Andrea Di Somma e Valentina Ferrari, s.l., 2012.
- Montelatici Domenico, *Villa Borghese fuori di Porta Pinciana, con ornamenti, che si osservano nel di lei palazzo*, Roma, 1700.
- Nibby Antonio, *Analisi storico-topografico-antiquaria della Carta de' dintorni di Roma*, voll. 3, Roma, 1848-1849.
- Orazio (Quinto Orazio Flacco), *Le Odi*, Bologna, 1971.
- Palombara Massimiliano, *La bugia. Rime ermetiche e altri scritti*, a cura di Anna Maria Partini, Roma, 1983.
- Petrella Giovanna, *De calcariis faciendis. Una proposta metodologica allo scavo di una fornace da calce e al riconoscimento degli indicatori di produzione*, in "Archeologia dell'Architettura", XIII, 2008, pp. 29-44.
- Petrella Giovanna, *La produzione della calce e modalità di impiego nel cantiere medievale. Primi esempi dal territorio aquilano*, in R. Francovich - M. Valenti (a cura di), *IV Convegno Nazionale della Società degli Archeologi Medievisti Italiani, 26-30 settembre 2006*, pp. 409-414, Firenze, 2006.

- Petrella Giovanna, *La produzione della calce: stato degli studi e proposta di scheda di informatizzazione dei dati di un forno da calce*, in "Archeologia Postmedievale", XI, pp. 151-172, Firenze, 2007.
- Piazza Carlo Bartolomeo, *La Gerarchia Cardinalizia*, Roma, 1703.
- Picanoyol Leodegario, *Epistolario di San Giuseppe Calasanzio*, voll. IX, Roma, 1950-1956.
- Polenta Antonella - Rabagliati Marina, *Amico Olio*, Regione Lazio, Assessorato Agricoltura e Foreste, Roma, 1993.
- Ponta Gioacchino, *La Calce. Poemetto di Gioacchino Ponta alla Signora Angelina Vernenga Pedemonte*, Parma, 1794.
- Quarneti Gilberto (a cura di), *I Quaderni di Giacomo Querini da Venezia 1889. Delle calcine, dei Mattoni e degl'Intonachi*, Medolago, 1990.
- Querincig Lanciato Adriana, *Val Canzoi. Fornaci da calce. Recupero di tipologie locali. Ripristino e riuso di una "calchèra"*, Rasai di Seren del Grappa, 2001.
- Quilici Gigli Stefania, *Bonifica agraria e difesa dei territori montani. Alcuni interventi nella bassa Sabina*, in "Interventi di bonifica agraria nell'Italia romana", a cura di Lorenzo Quilici e Stefania Quilici Gigli, Roma, 1995.
- Roettgen Herwarth, *Giuseppe Cesari detto il Cavalier d'Arpino*, "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 28, Roma, 1980.
- Savi Scarponi Alessia, *Fornaci da calce di epoca romana e medievale in territorio capenate*, in "Fasti Online Documents & Research - The Journal of Fasti Online", Roma, 2013.
- Sciarretta Franco, *Il Monte Genaro in età classica*, in "Monti Lucretili. Invito alla lettura del territorio", a cura di Gilberto De Angelis, 5ª edizione, Monterotondo, 2000.
- Sperandio Francesco Paolo, *Sabina sacra e profana, antica e moderna ossia raccolta di notizie del paese sabino*, Roma, 1790.
- Spreti Vittorio, *Enciclopedia storica nobiliare italiana*, voll. VIII, Milano, 1928-1935.
- Tamagno Elena, *Fornaci: terre e pietre per l'ars aedificandi*, Torino, 1987.
- Tavanti Giuseppe, *Trattato teorico-pratico completo sull'ulivo*, voll. 2, Firenze, 1819.
- Tommasi Federico, *La chiesa di S. Giovanni a Stazzano vecchio (Palombara Sabina)*, in "Annali della Associazione Nomentana di Storia e Archeologia", 2003.
- Traini Lino, *La lavorazione della calce dall'antichità al medioevo. Roma e le province dell'Impero*, Roma, 2013.
- Turano Antonino, *Stazzano in Sabina*, Roma, 1999.
- Ubbriaco Pietro - De Bellis P., *Le fornaci da calce della tradizione pugliese: materiali e tecniche*, in "III International Symposium on the Conservation of Monuments in the Mediterranean Basin", Venezia, pp. 393-403.
- Vecchiattini Laura, *La civiltà della calce. Storia, scienza, restauro*, Genova, 2009.
- Vecchiattini Rita, *Unità produttive perfettamente organizzate: le calcinare di Sestri Ponente - Genova*, in "Archeologia dell'Architettura", III, pp. 141-152, Firenze, 2002.
- Vecchiattini Rita, *Un patrimonio da salvare. Conoscenza e conservazione delle fornaci da calce*, in "Recuperare l'Edilizia", n. 38, marzo 2004.
- Venanzi Corrado, *Murature di terrazzamento e Monte Carbolino*, in "Bollettino dell'Istituto di Storia e di Arte del Lazio meridionale", IV, 1966.
- Vergani Raffaello, *Masegne e calchere: secoli di attività estrattiva*, in "Monselice. Storia, cultura e arte di un centro minore del Veneto", a cura di Antonio Rigon, Treviso, 1994.
- Vicari Nello, *Città scomparse dei "Prischi Sabini". Regillo e le vicine Medullia, Cameria, Statianum*, dattiloscritto rilegato, s.l., 2000.
- Vicari Nello, *Cures madre e maestra di Roma*, Monterotondo, 1978.
- Vicari Nello, *Moricone, già terra della scomparsa "Regillo"*, dattiloscritto rilegato, s.l., s.d.
- Vicari Nello, *Moricone. Religione e vita*, dattiloscritto inedito, 1985 circa.
- Vilà Palà Claudio - Capozzi Luigi, *Moricone: Fabbrica del Convento e della Chiesa degli Scolopi (1619-1648)*, in "Archivum Scholarum Piarum", n. 18, Roma, 1985.
- Vitruvio M. Pollio, *De Architectura*, traduzione di Luciano Migotto, Pordenone, 1976.
- Vitruvio M. Pollione, *De Architectura*, a cura di Cesare Cesariano, Como, 1521.
- Zocchi Corinto, *I Carabinieri nella lotta al brigantaggio post-unitario in Abruzzo*, L'Aquila, 1998.
- Archivio Comunale di Moricone, *Inventario dei fondi dell'archivio storico comunale di Moricone*.
- Archivio dell'Università Agraria di Moricone, Moricone.
- Archivio Segreto Vaticano, Roma.
- Archivio di Stato, Roma.



PROF. SERGIO LEONDI

Milanese di nascita, vive a Linate di Peschiera Borromeo, alle porte di Milano. Si è laureato con il massimo dei voti e lode all'Università degli Studi di Milano discutendo una tesi sulla storia dell'industria lombarda. Docente di Lettere e storico del territorio, ha al suo attivo numerose pubblicazioni, collabora assiduamente a giornali e riviste, organizza e coordina mostre ed eventi culturali. È socio fondatore del Gruppo Amici della Storia Locale "Giuseppe Gerosa Brichetto" e membro della prestigiosa Società Storica Lombarda. Con altri soci del GASL, nel maggio 2010 ha fondato la rivista di storia locale "I Quaderni del Castello", della quale è responsabile.



I LIBRI DI SERGIO LEONDI

- Fischia il vento. Storia della Resistenza operaia e partigiana (Milano 1943-1945), 1986.
- Cavriano e Ortica. Cenni di storia antica, 1989.
- Peschiera Borromeo. Storie Ambienti e Antichi mattoni, 1996.
- Invito al Castello. Guida al Castello di Peschiera Borromeo e alla Mostra sugli antichi mulini, 1998.
- Il poeta. Vita e opere di Gaspare Visconti (1461-1499), Signore di Zelofoamagno, 1998.
- Le cascine di Peschiera Borromeo. Cronache e immagini, 2000.
- Il Parco del Carengione. Passato, presente e futuro dell'oasi naturalistica di Peschiera Borromeo, 2001.
- Ieri e oggi. Peschiera Borromeo in cartolina. Cent'anni di storia per immagini, 2001.
- Un grande milanese, un grande italiano. Ricordo di Giuseppe Gerosa Brichetto (1910-1996). Colonnello, medico e scrittore. Profilo biografico e bibliografia, 2001.
- Il Castello di Peschiera e il Conte Renato Borromeo. Ricerche di storia e d'arte, 2001.
- San Bovio. Il territorio e la sua chiesa. Cenni storici per il 4° Centenario della Parrocchia, 2002.
- La Casa detta il Palazzo. Storie di uomini e di antichi mattoni. Il Palazzo Mora a Pantigliate, 2004.
- Pantigliate e la "Cascina dei Nobili". Storia del Comune e dell'antica Cassinazza. Dall'epoca dei Conti D'Adda e Duchi Serbelloni alla nuova Residenza, 2004.
- Storia di una rinascita. Il podere Cassinazza a San Giuliano Milanese. Ricerca storica e documentaria, CD-Rom, 2005.
- I Mulini di Pantigliate. Storia, tecnologia e ambiente locale, 2006.
- Foglie sparse. Raccolta di studi sulla storia di Peschiera Borromeo, CD-Rom, 2006.
- Roverbella. Storie di una terra "forte e bella", 2006.
- Le nostre radici. Storia della Cascina Ronco a San Donato Milanese. Un patrimonio da tutelare, 2007.
- Storia di Colturano, 2008.
- Le Chiese di Pantigliate. Note di storia religiosa e sociale, 2010.
- Storia di Mediglia, 2011.
- Pantigliate. I luoghi e la gente. Album fotografico del Novecento, CD-Rom, 2012.
- San Giovanni Battista al Calandrone. Storia del Santuario. Cenni su Merlino e il territorio, 2013.
- Bel paese è il nostro. "De Paulo e Daria amanti": storia milanese in rima del poeta Gaspare Visconti (1461-1499). Biografia dell'autore, edizione critica e commento dell'opera, CD-Rom, 2014.
- Ieri, oggi, domani. L'arte non tramonta mai. Erminio Frappetta, Augusta Frappetta, Alessia Leondi. Tre generazioni di artisti, 2014.
- Storia di Settala, 2015.
- Pietra su Pietra. Le Calcare e altre storie di "sassi": Ponte del Diavolo, Maceroni, Condotto, Mole e... Cenni storici di Moricone, 2015.

Di prossima pubblicazione: Storia di Liscate.

- *In collaborazione con Giuseppe Gerosa Brichetto:* Cinquant'anni fa. Dal Castello di Linate alla Città aviatoria, 1983.
- San Carlo, i Borromeo e Peschiera nel Cinquecento, 1984.
- Di qua dal Lambro. Passeggiata storica alle porte di Milano, 1992.

In collaborazione con altri:

- Fiori di carta... Fiori di campo. Percorso di educazione ambientale, 2002.
- La città costruita. Cent'anni della nostra storia (a cura di Sergio Leondi), 2003.
- Tribiano. Storie di ieri e di oggi (insieme a Marco Ostoni), 2004.

L'Autore ha inoltre introdotto e curato nel 2004 una corposa "Bibliografia di storia locale del territorio milanese", aggiornata annualmente, "Il Codice araldico di Marco Cremosano del 1673 - Trascrizione dei nomi delle famiglie nobili milanesi e italiane", e nel 2006 una speciale "Bibliografia di San Carlo Borromeo: 1984 e dintorni", periodicamente aggiornata, opere consultabili su Internet.